

ANIMATI
TASCARILLI
BOMPIANI

JEAN-PAUL SARTRE
L'ETÀ DELLA
RAGIONE



Jean-Paul Sartre
L'ETA' DELLA RAGIONE

Titolo originale L'AGE DE RAISON

Traduzione di ORIO VERGANI

ISBN 88-452-2970-X

© 1945 by Editions Gallimard

© 1946 Gruppo Editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno Etas S.p.A.
© 1994 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A. Via Mecenate 91 – Milano

Iniziato nel 1939 e concluso nel 1945, dopo la prigionia in Germania di Sartre, "L'età della ragione" è parte ideale del ciclo romanzesco "Le vie della libertà" in cui il filosofo francese ha tradotto narrativamente le proprie teorie sulla letteratura e idee sull'uomo contemporaneo. Il romanzo è infatti una severa rappresentazione delle vicissitudini e delle crisi di un gruppo di giovani che, nei brutali anni prebellici, scoprono la vita e si accingono a conquistare "l'età della ragione". Il loro tentativo di integrare le mistificate vicende private nel dramma storico che li circonda sarà un'esperienza dolorosa e difficile. Solo uno di loro riuscirà a conquistare il senso profondo dell'esistenza e della libertà.

PREMESSA

di Paolo Caruso

Ho conosciuto Sartre nel 1959, a Parigi, dopo essermi laureato su un aspetto del suo pensiero filosofico. Conoscere Sartre è sempre stato molto facile per chiunque lo desiderasse, la vastissima notorietà di cui godeva non l'ha mai indotto a trincerarsi in una torre d'avorio e ad abbandonare quel tono semplice, affabile, generosamente disponibile con cui si rivolgeva a ogni interlocutore. Me ne sono reso conto sempre meglio in seguito, nelle svariate circostanze in cui ho avuto modo di frequentarlo, d'intervistarlo, di sottoporgli le difficoltà che incontravo nel tradurre la sua *Critica della Ragione dialettica* o di lavorare insieme a lui per il Tribunale Russell. Ma ai lettori dell'*Età della ragione* interesseranno poco sia le mie impressioni personali, sia la testimonianza dei miei rapporti con Sartre. Cercherò allora di rievocarne la figura in modo più distaccato e obiettivo.

Jean Paul Sartre nasce a Parigi il 12 giugno 1905 da Jean Baptiste Sartre, ufficiale di marina, e da Anna Maria Schweitzer (il celebre "dottor Schweitzer" era cugino di Sartre). A soli due anni gli muore il padre, e la giovane madre si trasferisce dai suoi, a Meudon. Qui il nonno Schweitzer esercita sul futuro scrittore una profonda influenza, anche per quel che riguarda la precoce vocazione letteraria. Ce ne parla lo stesso Sartre, nella stupenda rievocazione della sua infanzia che s'intitola *Le parole* e che gli è valso, nel 1964, il premio Nobel per la letteratura (da lui rifiutato, come si sa, per ragioni di principio).

Idolatrato da nonno, madre e governante, ben presto scopre di essere, fuori dell'ambito familiare, soltanto "una mezza cartuccia che non interessa nessuno". Questa cocente umiliazione gli apre gli occhi: qualcosa, nel mondo, non funziona; fra i suoi desideri e la realtà, fra i suoi giudizi e i giudizi altrui, si erige un muro. Sono le "parole" a salvare Sartre: le parole che legge, divorando uno dopo l'altro i volumi della biblioteca del nonno, e soprattutto le parole che scrive, che comincia a scrivere prima ancora di frequentare una scuola regolare.

Nel 1916, la madre si risposa con il direttore dei cantieri navali di La Rochelle. Sartre frequenta il liceo di questa città, poi è ammesso alla Scuola Normale di Parigi; agli anni della Scuola Normale (1924-1928) risale l'amicizia con Simone de Beauvoir, alla quale resterà

sentimentalmente legato per tutta la vita. Fra il '31 e il '33 Sartre insegna filosofia a Le Havre, quindi si reca per un anno a Berlino con una borsa di studio dell'Istituto francese. Qui assiste alla presa del potere da parte dei nazisti, e legge per la prima volta le opere di Husserl, Heidegger e Scheler. Alla fenomenologia di Husserl e all'esistenzialismo di Heidegger s'ispirerà poi la sua intera opera filosofica, a cominciare dalle sue prime ricerche di "psicologia fenomenologica", concretatesi in tre volumi: *L'immaginazione* (1936), *Idee per una teoria delle emozioni* (1939), *Immagine e coscienza* (1940).

Dal '34 al '39 Sartre prosegue l'insegnamento, e intanto pubblica il romanzo *La nausea* e la raccolta di novelle *Il muro*, nei quali sono già presenti i principi della sua filosofia. Nel 1939 presta servizio militare e l'anno dopo, il 21 giugno, viene fatto prigioniero dai tedeschi in Lorena e internato a Treviri. Tornato in libertà, partecipa attivamente alla Resistenza clandestina e riprende l'insegnamento sino alla liberazione di Parigi. Nel 1943 pubblica il suo primo dramma *Le mosche* (riprendendo il mito dell'*Orestide*) e un poderoso trattato di "ontologia fenomenologica", *L'essere e il nulla*, che rimarrà il caposaldo basilare del suo pensiero. Nel 1945 fonda la rivista *Les Temps Modernes*, nella quale troveranno d'ora in poi espressione le tre esperienze essenziali della sua vita: quella filosofica, quella letteraria e quella politica. Escono anche *L'età della ragione* e *Il rinvio*, i primi due volumi della serie romanzesca *Le vie della libertà*, e l'atto unico *A porte chiuse*: opere che contribuiscono ad accrescere la già enorme celebrità che lo circonda come nuovo "maitre à penser".

Vale la pena di sottolineare questa straordinaria ma equivoca notorietà che circonda il personaggio di Sartre nell'immediato dopoguerra, quando figura al primo posto nella graduatoria degli scrittori più letti del mondo. Notorietà di cui non è affatto contento, come ricorderà lui stesso più tardi, commemorando l'amico Merleau-Ponty: "Era il tempo delle *caves* e dei suicidi esistenzialisti: la buona stampa mi copriva di impropri e la cattiva anche: celebre per un malinteso". Proprio Merleau-Ponty, d'altronde, aveva descritto quel clima nel volume *Senso e non senso*: "A sinistra, le redazioni dei settimanali e delle riviste traboccano di articoli critici sull'*Essere e il nulla*. A destra si moltiplicano gli anatemi. Le ragazze dei collegi vengono messe in guardia contro l'esistenzialismo come se fosse il peccato del secolo".

L'etichetta di "esistenzialista", come è noto, non se l'è scelta Sartre, il quale anzi protesta subito appena si accorge che i giornalisti gliel'hanno affibbiata. Ma finisce, ben presto, per accettarla, rendendosi conto che non ha nessun diritto di rifiutare il modo in cui gli altri lo vedono e di cui, alla fin fine, egli è il solo responsabile. Così nel 1946 pronuncia una conferenza, *L'esistenzialismo è un umanismo*, nella quale si preoccupa di precisare in che senso vada inteso il termine, che era diventato in breve tempo così generico "da non significare più nulla".

L'esistenzialismo sartriano può essere definito una filosofia della libertà, della scelta e della responsabilità. L'uomo deve inventare la propria vita e il proprio destino, deve costruire i propri valori. Non c'è un'essenza dell'uomo che prefiguri la sua esistenza; non ci sono norme, leggi, autorità che predeterminano il suo comportamento. Solo i benpensanti, i filistei, questi "sporcaccioni" che rifiutano la responsabilità di un'esistenza libera, credono in una necessità esterna all'uomo, in una stabilità delle cose, in un ordine metafisico che presieda alla vita della natura e della società. I benpensanti rifiutano le esperienze radicali e rivelatrici del nulla, della nausea, dell'angoscia, che Sartre ritiene fondamentali per provocare nell'uomo la crisi da cui emerge l'esigenza della libertà e dei valori.

Nel 1946 Sartre si reca come giornalista negli Stati Uniti iniziando così una lunghissima serie di viaggi che lo porteranno in ogni parte del mondo (in Italia, e specialmente a Roma, tornerà innumerevoli volte). L'anno dopo dà vita, con Rousset, Rosenthal e altri, a un nuovo partito, il "Rassemblement Démocratique Révolutionnaire", d'indirizzo radicale: nel 1948 il risultato delle elezioni determinerà il fallimento di questo partito e, più tardi, il suo scioglimento. Più convincente appare la sua presa di posizione in favore della "negritudine", il movimento di rinascita culturale neoafricana animata da Césaire e Senghor. Frattanto Sartre ha cominciato a occuparsi anche di cinema, scrivendo la sceneggiatura dei film *Il gioco è fatto* (1947) e *L'ingranaggio* (1948).

Nel 1952, con il lungo saggio *I comunisti e la pace*, sostiene la fondamentale validità delle tesi marxiste, e assume una netta posizione di "compagno di strada" del Partito Comunista, affrontando clamorose polemiche con scrittori e filosofi della sua cerchia: Camus, Merleau-Ponty, Léfort. Il suo impegno politico, sempre più attivo, continua a dar luogo a un itinerario pieno di svolte. Ora si avvicina ora si allontana dal Partito Comunista, di cui si atteggia a "cattiva coscienza", e non si stanca di cercare (in Jugoslavia, in Polonia, a Cuba, in Italia) un "buon comunismo" che lo accetti. Si schiera via via contro le guerre d'Indocina e d'Algeria, a favore degli insorti ungheresi nella rivolta di Budapest e della causa castrista nella Rivoluzione cubana. Nel 1966-67 è fra i promotori del Tribunale Bertrand Russell, e prende posizione con estrema lungimiranza sulla questione arabo-israeliana. Nel 1968, durante i fatti di maggio, partecipa alle lotte studentesche, allineandosi alle posizioni politiche "filomaoiste". Più tardi ribadirà questo orientamento - aspramente critico nei confronti del Partito Comunista Francese e, sul piano internazionale, dell'Unione Sovietica - in svariate occasioni: per esempio, insorgendo contro l'invasione della Cecoslovacchia e, più tardi, dell'Afghanistan, assumendo la responsabilità giuridica di giornali dell'ultrasinistra, solidarizzando con i dissidenti sovietici, ecc. Anche nell'impegno politico, comunque, Sartre è sempre stato generoso sino al rischio completo, lottando senza quartiere contro ogni razzismo e ogni oppressione. In

queste occasioni, Simone De Beauvoir è sempre rimasta al suo fianco, come seguace, interlocutrice, "complice". Negli ultimissimi tempi, poi, quando i malanni senili e la quasi completa cecità lo privano praticamente d'ogni autonomia, l'assistenza della vecchia amica diventa, più che preziosa, insostituibile. La morte (edema polmonare) coglie lo scrittore nella sua modesta casa parigina, il 15 aprile 1980.

L'opera di Sartre, vastissima, è inclassificabile. È l'opera di un filosofo, di un drammaturgo, di un narratore, di un saggista, di un giornalista, di uno sceneggiatore, di un politologo. Una simile diversità, tuttavia, è solo formale. In ogni suo testo si rivela una medesima personalità, una coerente (anche se complessa) concezione dell'uomo, della storia, della morale, della letteratura, della politica.

Perché siamo al mondo? Per caso, afferma Sartre, dal momento che Dio non c'è. L'esistenza è dunque inutile, è qualcosa di sovraggiunto alla natura inanimata, è di troppo. Dobbiamo allora sopprimerla? Di fronte all'interrogativo se suicidarsi o meno, Roquentin, il protagonista della *Nausea*, dà questa risposta: "Anche la mia morte sarebbe stata di troppo. Di troppo il mio cadavere, il mio sangue su quei ciottoli, tra quelle piante... E la carne corrosa sarebbe stata di troppo nella terra che l'avrebbe ricevuta, e le mie ossa infine, ripulite, scorticate, nette e polite come denti, sarebbero state anch'esse di troppo: io ero di troppo per l'eternità". Non è dunque possibile fuggire. Ed è possibile lavare il mondo del peccato di esistere? Sartre lo pensa, dato che per lui rifiutare non significa dire di no, ma "modificare con il lavoro" (*San Genet, commediante e martire*).

Ecco un aspetto del temperamento sartriano che non è stato abbastanza messo in risalto: il lavoro, il lavoro di ogni giorno (*nulla dies sine linea*, "nessun giorno senza scrivere nemmeno una riga", dice egli di se stesso), il lavoro onesto, per dovere, per necessità, senza euforia. "Scrivo sempre. Che fare d'altro?" chiede, alla fine delle *Parole*. Ha rinunciato a chiedersi, invece, il senso di questo continuo scrivere, ben sapendo che la letteratura è stata per lui un sostituto, una ricerca di salvezza personale, un modo di "svelare il silenzio dell'essere con un fruscio contrariato di parole"; sino al giorno in cui, cadutagli l'albugine dagli occhi, si è accorto che la cultura "non salva niente né nessuno", ma rimane il solo specchio critico che rifletta l'immagine dell'uomo. "Senza equipaggiamento, senza attrezzatura, mi sono messo tutt'intero all'opera per salvarmi tutt'intero. Se ripongo l'impossibile Salvezza nel ripostiglio degli attrezzi, che rimane? Tutto un uomo, fatto di tutti gli uomini: li vale tutti, chiunque lo vale."

Nel suo lavoro letterario, Sartre non ha mai voluto essere un "letterato", nel senso almeno in cui lo furono André Gide o Paul Valéry. Come tanti scrittori francesi a lui contemporanei, ha subito l'influenza di André Malraux, che vedeva nella letteratura uno tra i modi per partecipare

"brechtianamente" alla tragedia del proprio tempo. L'"impegno" dello scrittore è uno degli aspetti essenziali della morale sartriana, così come si è venuta configurando soprattutto dalla Resistenza in poi. Esso significa, in sostanza, che lo scrittore non è un officiante dell'arte, e che l'arte è per lui una maniera di esprimere e di trasformare il mondo.

L'artista non può limitarsi a descrivere; anche se non lo vuole, è attore. Quel che dice deve concorrere a una dialettica generale che lo concerne e di cui fa parte. Perciò l'impegno filosofico finisce per prolungarsi nell'impegno sociale e politico: come potrebbe, infatti, lo scrittore sentirsi responsabile di se stesso, degli altri, del futuro del mondo, senza adottare, a un certo momento, un atteggiamento pragmatico esterno alla sua opera?

La nozione di responsabilità, esposta diffusamente in *Che cos'è la letteratura?* (1947), era già stata enunciata da Sartre a più riprese; per esempio, nella presentazione della rivista *Les Temps Modernes* (1945). Sartre qui definisce la natura dell'impegno, esplicitandola con l'ausilio di esempi sconcertanti: "Considero Flaubert e i Goncourt come responsabili della repressione che seguì la Comune, in quanto non hanno scritto una sola riga per impedirla". Non è, infatti, il pensiero che impegna, ma l'atto; e per lo scrittore l'atto è la parola. Tacere, con un qualsiasi pretesto, su un problema qualsiasi, significa rifiutare di assumere nel suo insieme quel mondo che lo scrittore deve esprimere: significa mutilare il mondo e se stessi. Su questo piano, Sartre recupera l'ideale romantico della "missione" dell'artista, inteso come portavoce dell'umanità, senza peraltro accontentarsi di enunciare questi principi nella sua produzione saggistica. Ciò l'ha indotto a fornire concreti esempi di che cosa intendesse per impegno di scrittore anche con il suo lavoro di drammaturgo e di romanziere, specie per quanto riguarda il ciclo romanzesco *Le vie della libertà*.

È soprattutto in questo ciclo romanzesco che Sartre vuole incarnare creativamente le sue teorie sulla letteratura, e fornire un esempio di che cosa intendesse per impegno di scrittore. Delle *Vie della libertà* sono apparsi tre tomi - *L'età della ragione* (1945), *Il rinvio* (1945), *La morte nell'anima* (1948) - e un frammento del quarto. Non a caso questo ciclo è rimasto incompleto: Sartre stesso si è accorto che il suo tentativo non era del tutto riuscito. Illuminando i suoi personaggi con una luce troppo viva, ne chiarisce anche i più oscuri risvolti, e compensa la loro mancanza di densità con un abilissimo montaggio narrativo. In altri termini, questi romanzi obbediscono a un disegno didascalico troppo deliberato, troppo cosciente, e lasciano un posto troppo limitato all'inconscio, a quelle zone d'ombra da cui emerge il significato simbolico di un'opera: quelle zone d'ombra che i più sottili strumenti d'indagine non possono convertire in luce, e che determinano un'autonomia della creazione artistica perché oltrepassano la volontà stessa dell'autore.

Ma Sartre ci è così vicino, così "contemporaneo", che non possiamo

ancora pronunciarsi in modo categorico su nessun aspetto della sua proliferante attività: e non è escluso che il significato simbolico di questi suoi romanzi risalti un giorno in tutta la sua portata nella valutazione di lettori più distaccati. Del resto, la critica, che ho formulato, non intacca il magistrale impianto del racconto, né la potenza d'immagini dello stile sartriano, che seduce anche il lettore mal disposto. Né si esauriscono qui i pregi di quest'opera lucida e coraggiosa. Essa, probabilmente, è la più alta testimonianza sull'itinerario spirituale, intellettuale e morale di gran parte dell'intelligentia francese dall'immediato anteguerra alla Resistenza. Anche in questo senso, l'interesse dell'*Età della ragione*, anziché affievolirsi, sembra destinato ad aumentare con il trascorrere degli anni.

Sartre comincia a scrivere *L'età della ragione* all'inizio del 1939, e non lo interrompe nemmeno durante la mobilitazione in Alsazia. Un annuncio pubblicitario, che appare il 30 dicembre 1939 sulla rivista *Les Nouvelles littéraires*, informa che Gallimard avrebbe pubblicato il romanzo nel 1940. E la *Nouvelle Revue Vranqaise* (marzo-giugno 1940) includerà a sua volta, fra gli articoli di prossima pubblicazione, "Jean Paul Sartre, *L'età della ragione* (frammenti)".

In realtà Sartre sarà poi costretto a interrompere il lavoro per tutta la durata del suo internamento in Germania. Lo riprende al ritorno dalla prigionia, nella primavera del 1941, quando dà al romanzo la sua stesura definitiva. Il manoscritto però, giudicato troppo scandaloso per essere pubblicato sotto il regime del maresciallo Pétain, rimane nel cassetto sino alla fine del 1944, quando viene consegnato a Gallimard assieme al testo del *Rinvio*.

L'età della ragione è imperniato sui problemi personali di un gruppo d'individui, alcuni dei quali sono stati identificati come appartenenti alla cerchia degli amici di Sartre. In particolare, il romanzo ci presenta le vicissitudini e la crisi di alcuni giovani, che "scoprono la vita" nei cruciali anni prebellici. Benché permeati e condizionati dagli eventi storici di quel particolare periodo, li vediamo alle prese con situazioni che concernono esclusivamente la loro sfera privata, e che li rivelano ingenui, precipitosi, maldestri, mistificati. Anche il protagonista, Mathieu, pur essendo più adulto di loro, è altrettanto a disagio e titubante in ogni circostanza che gli imponga precise responsabilità. In generale, si può dunque intendere per "età della ragione" il superamento del rifiuto giovanile, della bohème, della "gratuità" gidiana. Mathieu è arrivato all'"età della ragione" dopo essersi reso conto, appunto, della gratuità fondamentale di ogni vita, o, come scriveva Sartre nell'*Essere e il nulla*, della "fatticità" di ogni coscienza: ma gli è difficile diventare davvero libero perché è troppo ingombro di se stesso, troppo autocontrollato. Saranno gli avvenimenti a svincolarlo dalle pastoie dell'egotismo, a ridimensionare le sue vicende personali e a inquadrarle in un contesto più ampio.

L'ETA' DELLA RAGIONE

I

Un giovinastro afferrò Matteo per un braccio, in mezzo alla via Vercingetorige, mentre una guardia passeggiava su e giù sul marciapiede opposto.

"Fammi la carità, padrone: ho fame."

Aveva gli occhi vicini e le labbra spesse, e puzzava di vino.

"Credo piuttosto che tu abbia sete" rispose Matteo.

"Te lo giuro, amico mio, te lo giuro" disse l'uomo parlando con difficoltà.

Matteo aveva pescato nelle tasche una moneta da cinque franchi:

"Tutto sommato, me ne frego" disse "era così per dire".

Gli consegnò la moneta.

"Fai davvero una buona azione, adesso" disse il giovinastro appoggiandosi al muro; "e voglio augurarti qualcosa di formidabile. Cos'è che ti posso augurare?"

Stettero a pensare; poi Matteo disse:

"Quello che vuoi".

"Be', ti auguro d'esser felice" disse l'uomo. "Ecco cosa ti auguro."

Rise con aria di trionfo. Matteo si accorse che la guardia si stava avvicinando e si preoccupò per il giovinastro:

"Ssss! Va bene" disse. "Salute."

Stava per allontanarsi, ma l'uomo lo raggiunse:

"Non è abbastanza, la felicità" disse con voce da ubriaco; "non è abbastanza".

"Be', cosa vuoi?"

"Vorrei darti qualcosa..."

"Ti farò metter dentro per accattonaggio" disse la guardia.

Era giovanissimo, con le guance rosse, e cercava di mostrarsi severo:

"È già mezz'ora che infastidisci i passanti" aggiunse, ma con poca sicurezza.

"Non chiede l'elemosina" disse vivacemente Matteo. "Stiamo parlando."

La guardia alzò le spalle e continuò per la sua via. L'uomo barcollava in

maniera preoccupante e pareva che non avesse neppure visto la guardia.

"Ecco quello che ti darò. Ti darò un francobollo di Madrid."

Trasse di tasca un rettangolo di cartone verde e lo porse a Matteo, che lesse:

"C.N.T. Diario Confederai. Ejemplares 2. Francia. Comitato anarcosindacalista, via Belleville 41, Parigi, II". Sotto l'indirizzo c'era un francobollo, anch'esso verde, col timbro di Madrid.

Matteo tese la mano:

"Molte grazie".

"Eh! ma fa' bene attenzione!" disse il giovinastro e sembrava irritato; "è... è Madrid."

Matteo lo guardò: l'uomo era emozionato e faceva sforzi violenti per esprimere i suoi pensieri. Ma vi rinunciò e disse soltanto:

"Madrid". "Sì."

"Volevo andarci, te lo giuro. Ma non ci sono riuscito."

S'era fatto triste, disse: "Aspetta", e passò lentamente il dito sul francobollo.

"Va bene. Puoi prenderlo."

"Grazie."

Matteo fece pochi passi, ma il giovinastro lo richiamò: "Ehi!"

"Eh?" fece Matteo. L'uomo gli mostrava da lontano la moneta da cinque franchi:

"C'è uno che m'ha dato cinque franchi. Ti offro un rum".

"Stasera no."

Matteo si allontanò con un vago rimpianto. C'era stata un'epoca, nella sua vita, in cui s'accompagnava per le strade

e nei bar con chiunque: il primo che capitava poteva invitarlo. Ma ora, era davvero finito: quel genere di affari non rendeva mai nulla. Era divertente, quel tipo. Voleva andare in Spagna a combattere. Matteo affrettò il passo, pensando irritato: "Ad ogni modo, non avevamo nulla da dirci". Trasse di tasca la cartolina verde: "Viene da Madrid, ma non è indirizzata a lui. Certo gliel'ha data qualcun altro. L'ha toccata varie volte, prima di consegnarmela, perché veniva da Madrid". Ricordava il volto dell'uomo e la faccia che aveva fatta mentre guardava il francobollo: una strana aria appassionata. Matteo guardò anche lui il francobollo, seguitando a camminare, poi si rimise in tasca il pezzo di cartone. Un treno fischiò, e Matteo pensò: "Sono vecchio".

Erano le dieci e venticinque; Matteo era in anticipo. Passò senza fermarsi, senza neppure volgere il capo, dinanzi alla casetta azzurra. Ma la guardava con la coda dell'occhio. Tutte le finestre erano buie, meno quella della signora Duffet. Marcella non aveva fatto ancora in tempo ad aprire la porta d'ingresso: stava chinata sulla madre e le rimboccava le coperte, con gesti maschili, nel vasto letto a baldacchino. Matteo era triste; pensava: "Cinquecento franchi per arrivare al 29, fa trenta franchi al giorno, anzi

meno. Come farò?" Girò su se stesso e tornò indietro.

La luce, nella camera della signora Duffet, s'era spenta. Dopo un istante, la finestra di Marcella si illuminò; Matteo attraversò la strada e camminò lungo la drogheria cercando di non far scricchiolare le scarpe nuove. La porta era socchiusa; la spinse pian piano, facendola tuttavia cigolare: "Mercoledì porterò con me l'oliatore e ungerò un po' i cardini". Entrò, richiuse la porta e si tolse le scarpe nel buio. La scala scricchiolava appena. Salì con precauzione, con le scarpe in mano; tastava ogni gradino con la punta del piede, prima di posarvelo: "Che commedia", pensò.

Marcella aprì la porta prima ch'egli fosse giunto sul pianerottolo. Una luce rosa e che sapeva di giaggiolo uscì dalla stanza, diffondendosi per le scale. Marcella aveva indosso la sua camicia verde. Matteo vide in trasparenza la curva tenera e grassa dei suoi fianchi. Entrò. Ogni volta gli pareva di penetrare in una conchiglia. Marcella chiuse la porta a chiave. Matteo andò verso il grande armadio incastrato nel muro, lo aprì e vi depose le scarpe; poi guardò Marcella e capì che qualcosa non andava.

"Cos'è che non va?" chiese a bassa voce.

"Ma niente" disse Marcella sottovoce "e tu, vecchio mio?"

"Sono senza un soldo; a parte questo, tutto bene."

La baciò sul collo e sulla bocca. Il collo sapeva d'ambra, la bocca di tabacco ordinario. Matteo sedette sull'orlo del letto e cominciò a contemplarsi le gambe, mentre Marcella si spogliava.

"Cos'è questa?" chiese Matteo.

Sul caminetto c'era una fotografia che non aveva mai vista. S'accostò e vide una giovinetta magra e pettinata alla maschia che rideva con aria timida e dura. Era vestita con una giacca da uomo e portava scarpe senza tacco.

"Sono io" disse Marcella senza sollevare il capo.

Matteo si volse: Marcella aveva rialzata la camicia sopra le cosce grasse; si chinava in avanti e Matteo indovinava sotto la camicia la fragilità del seno pesante.

"Dove l'hai trovata?"

"In un album. L'ho fatta nell'estate del '28."

Matteo piegò con cura la giacca e la depose nell'armadio accanto alle scarpe. Poi chiese:

"Adesso ti metti a guardare gli album di famiglia?"

"No, ma così, oggi m'era venuta voglia di ritrovare qualcosa della mia vita, com'ero prima di conoscerti, quando stavo bene. Portala qui."

Matteo le portò la foto e lei gliela strappò dalle mani. Lui le si mise a sedere accanto. Marcella ebbe un brivido e si scostò un poco. Guardava la fotografia con un vago sorriso.

"Ero buffa" disse.

La giovinetta stava rigida, appoggiata al cancello di un giardino. Teneva la bocca aperta e anche quella bocca pareva che dicesse: "È buffo",

con la stessa goffa disinvoltura, con la stessa audacia senza cinismo. Soltanto, era giovane e magra.

Marcella scosse il capo.

"Buffa! Proprio buffa! Me la fece al Lussemburgo uno studente in medicina. Vedi che giacca porto? Me l'ero comprata quel giorno perché dovevamo fare una bella gita a Fontainebleau la domenica dopo. Mio Dio!..."

Di certo, era successo qualcosa: i suoi gesti non erano mai stati così bruschi, la sua voce così mascolina. S'era seduta sull'orlo del letto, più che nuda, senza difesa, in fondo alla camera rosa, ed era piuttosto penoso sentirla parlare con la sua voce di uomo, mentre da lei saliva un forte profumo oscuro. Matteo la prese per le spalle, attirandola contro di sé:

"Lo rimpiangi, quel tempo?"

Marcella disse, con durezza:

"Quel tempo, no: rimpiango la vita che avrei potuto avere".

Aveva iniziati gli studi di chimica e la malattia li aveva interrotti.

Matteo pensò: "Sembra quasi che tu ce l'abbia con me". Aprì la bocca per interrogarla ma vide i suoi occhi e tacque. Lei guardava la foto con aria triste e stanca.

"Sono ingrassata, eh!" "Sì."

Marcella scosse le spalle e gettò sul letto la fotografia. Matteo pensò: "È vero, ha una esistenza tremenda". Voleva baciarla sulla guancia, ma lei si svincolò senza asprezza, con un piccolo riso nervoso. Poi disse:

"Sono passati dieci anni da allora".

Matteo pensò: "Davvero, non le dò nulla". Andava a trovarla quattro notti alla settimana; le raccontava minutamente tutto ciò che aveva fatto; lei gli dava qualche consiglio, con voce seria e un poco autoritaria; diceva spesso: "Io vivo per procura".

Matteo chiese:

"Cosa hai fatto ieri? Sei uscita?"

Marcella fece un gesto stanco e rotondo.

"No, non ne avevo voglia. Ho letto un poco, ma la mamma mi disturbava ogni momento per via della rivista."

"E oggi?"

"Oggi sono uscita" rispose con aria cupa. "Avevo bisogno di prendere aria, di veder gente. Sono arrivata fino a via dell'Allegrezza, mi piaceva; e poi, volevo vedere Andreina."

"L'hai vista?"

"Sì, per cinque minuti. Quando sono uscita da casa sua, ha cominciato a piovere, è uno strano mese di giugno, e la gente aveva certe facce schifose. Ho preso un tassì e son tornata."

Poi chiese mollemente:

"E tu?"

Matteo non aveva voglia di raccontare. Disse:

"Ieri sono stato al liceo a fare le mie ultime lezioni. Ho pranzato da Giacomo, solita noia. Stamane son passato all'economato per vedere se mi potevano dare un anticipo; ma pare che non possano. Eppure, a Beauvais m'arrangiavo con l'economo. Poi, ho visto Ivic".

Marcella sollevò le ciglia e lo guardò. A lui non piaceva parlarle di Ivic. Matteo aggiunse:

"Sta attraversando un brutto periodo".

"Perché?"

La voce di Marcella s'era fatta più sicura e il suo volto aveva assunto un'espressione ragionevole e mascolina; aveva l'aria di un grasso levantino. Matteo disse a mezza voce:

"Sarà bocciata".

"M'hai detto che stava studiando."

"Be', sì... certo, a modo suo, cioè restando ore intiere dinanzi a un libro senza fare un movimento. Ma tu sai com'è lei: ha delle uscite come le pазze. A ottobre, sapeva la botanica e l'esaminatore era contento; poi, ad un tratto, s'è 'vista' di fronte a un uomo calvo, a parlare dei celenterati. La cosa le è apparsa buffissima, ha pensato: 'me ne frego dei celenterati' e l'uomo non è più riuscito a tirarle fuori neppure una parola."

"Che strana ragazza" disse Marcella pensosamente.

"Comunque" disse Matteo "ho paura che ricominci anche stavolta. O inventerà qualcosa, vedrai."

Questo tono, questo tono di distacco protettore, non era forse una menzogna? Tutto quello che si poteva esprimere con parole, lui lo diceva. "Ma non ci sono soltanto le parole!"

Matteo esitò un istante, poi chinò il capo, scoraggiato: Marcella sapeva tutto del suo affetto per Ivic; avrebbe anche ammesso il suo amore per lei. Non esigeva che una cosa, insomma: ch'egli parlasse di Ivic precisamente su questo tono. Matteo aveva continuato ad accarezzare la schiena di Marcella, e Marcella cominciava a sbatter le palpebre: le piaceva che le accarezzassero la schiena, specie dove nascevano le reni e tra le scapole. Ma si liberò di colpo e il suo volto divenne duro. Matteo le disse:

"Ascolta, Marcella, me ne frego che Ivic venga bocciata, lei non è fatta per la medicina più di quello che lo sia io. Ad ogni modo, anche se ora fosse promossa, sverrebbe alla prima dissezione, l'anno venturo, e non rimetterebbe più piede alla Facoltà. Ma se questa volta non va, lei certo farà una stupidaggine. In caso di bocciatura la famiglia non lascerà più che ricominci".

Marcella gli domandò con voce netta:

"Di che genere di stupidaggine intendi parlare, di preciso?"

"Non so" disse lui turbato.

"Ah! Ti conosco, mio caro. Non hai il coraggio di confessarlo, ma temi che si spari. E poi pretende di odiare i romanzi. Ma di', sembra quasi che tu non l'abbia mai vista, la sua pelle! Io avrei paura d'incrinarla solo a

passarci sopra col dito. E tu pensi che le ragazze che hanno una pelle come quella vogliano rovinarsi a colpi di rivoltella? Posso benissimo immaginarmela abbandonata sopra una sedia, con tutti i capelli sul viso, affascinata da una graziosa piccola browning posata dinanzi a lei. È un quadretto molto russo. Ma quanto al resto, no, no e no! Una rivoltella, vecchio mio, è fatta per le nostre pelli di coccodrillo."

Appoggiò il braccio contro quello di Matteo, che era di pelle più bianca del suo.

"Guarda, vecchio mio, specie la mia, sembra marocchino."

Si mise a ridere:

"Non ti sembra ch'io abbia tutto quel che occorre per fare una schiumaiuola? M'immagino un grazioso forellino tondo tondo sotto la mammella sinistra, con gli orli netti e puliti e tutti rossi. Non starebbe male".

Continuava a ridere. Matteo le posò la mano sulla bocca:

"Sta' zitta, sveglierai la vecchia".

Marcella tacque. Lui le disse:

"Come sei nervosa!"

Marcella non rispose. Matteo le posò la mano sulla gamba, accarezzandola dolcemente. Gli piaceva quella carne molle e burrosa con quei suoi peli dolci sotto le carezze, come mille brividi rattenuti. Marcella non si mosse: guardava la mano di Matteo, e Matteo finì per levarla.

"Guardami" disse lui.

Vide un attimo i suoi occhi cerchiati, lo sguardo sdegnoso e disperato.

"Ma che cos'hai?"

"Niente" disse lei volgendo il capo.

Era sempre così, con Marcella: era tutta chiusa in sé. Tra poco, non avrebbe più potuto trattenersi e sarebbe scoppiata. Non c'era nulla da fare, se non lasciare che il tempo passasse fino a quel momento. Matteo temeva quelle silenziose esplosioni: gli scatti passionali, in quella stanza-conchiglia, erano insostenibili, poiché la passione bisognava esprimerla a voce bassa e senza gesti per non destare la signora Duffet. Matteo si alzò, andò all'armadio e prese il pezzo di cartone dalla tasca della giacca.

"To', guarda."

"Che cos'è?"

"Un tale me l'ha dato poco fa per la strada. Aveva un'aria simpatica e gli ho dato un po' di danaro."

Marcella prese con indifferenza la cartolina. Matteo si sentì legato all'uomo da una sorta di complicità. Aggiunse:

"Per lui, sai, rappresentava qualcosa".

"Era un anarchico?"

"Non so. Voleva offrirmi da bere."

"Hai rifiutato?" "Sì."

"Perché?" chiese Marcella con negligenza. "Poteva essere divertente."

"Bah!" disse Matteo.

Marcella sollevò il capo e contemplò la pendola con un'aria miope e divertita.

"È strano" disse; "mi irrita sempre quando mi racconti di queste cose: e Dio sa quante ne accadono, ora. La tua vità è piena di occasioni mancate."

"Tu, questa, la chiami un'occasione mancata?"

"Sì. Un tempo chissà cosa avresti fatto per provocare sì mili incontri."

"Forse sono un po' mutato" disse Matteo, accondiscendente. "Cosa credi, che sia invecchiato?"

"Hai trentaquattro anni" disse semplicemente Marcella.

Trentaquattro anni. Matteo pensò a Ivic ed ebbe un breve moto di contrarietà.

"Sì... Ascolta, non credo che sia per questo; era piuttosto per scrupolo. Capisci, non ci sarei stato, nell'affare."

"È così raro, ormai, che tu ci stia" disse Marcella.

Matteo aggiunse vivamente:

"Neppur lui, del resto, ci sarebbe stato: quando si è ubriachi, si diventa patetici. È proprio questo che volevo evitare".

Pensò: "Non è vero affatto; non ci sono stato tanto a pensare".

Volle fare uno sforzo di sincerità. Matteo e Marcella avevano convenuto che si sarebbero sempre detti ogni cosa.

"Quello che..." disse.

Ma Marcella aveva preso a ridere, con un tono basso e dolce come quando gli accarezzava i capelli dicendogli: "Mio povero caro". Eppure non aveva un'aria molto intenerita.

"Non c'è da sbagliarsi" disse lei. "Hai sempre tanta paura del patetico! E poi? E se anche tu avessi fatto un po' il patetico con quel povero ragazzo che male ci sarebbe stato?"

"E a che mi avrebbe giovato?" chiese Matteo.

Si difendeva contro se stesso.

Marcella sorrise senza bontà: "Mi provoca" pensò Matteo sconcertato. Si sentiva pacifico e un poco abbruttito, di buon umore, insomma, e non aveva voglia di discutere.

"Ascolta" disse; "hai torto di esagerare questa storia. E poi, non avevo tempo; venivo da te."

"Hai perfettamente ragione" disse Marcella. "È una cosa che non ha nessuna importanza, se si vuole; proprio nessuna importanza... Eppure è sintomatico."

Matteo sussultò. Perché, almeno, non si serviva di parole meno sconcertanti?

"Avanti, di' su. Cosa ci vedi di tanto interessante in tutto questo?"

"Be" disse lei "sempre la tua famosa lucidità. Sei divertente, vecchio mio! Hai una tale paura di essere lo zimbello di te stesso che rifiuteresti la più bella avventura del mondo piuttosto che arrischiare di mentirti."

"È vero" disse Matteo; "lo sai bene. Lo abbiamo detto tante volte!"

La trovava ingiusta. Di quella "lucidità" (detestava questa parola, ma Marcella l'aveva adottata da un po' di tempo. L'inverno precedente, era "urgenza": le parole non le servivano più di una stagione) di quella lucidità, avevano preso l'abitudine insieme, ne erano responsabili ciascuno verso l'altro, e non era altro che il senso profondo del loro amore.

Quando Matteo s'era impegnato con Marcella, aveva rinunciato per sempre ai pensieri di solitudine, ai freschi pensieri ombrosi e timidi che un tempo scivolavano in lui con la furtiva vivacità dei pesci. Non poteva amare Marcella che in piena lucidità: lei "era" la sua lucidità, il suo compagno, il suo testimone, il suo consigliere, il suo giudice.

"S'io mentissi a me stesso" disse "avrei l'impressione di mentire nello stesso tempo anche a te. È una cosa che non potrei sopportare."

"Sì" disse Marcella.

Ma non pareva molto convinta.

"Non sei convinta?"

"Certo" disse lei mollemente.

"Credi ch'io mentisca?"

"No... per quanto non si possa mai sapere. Ma non lo credo. Sai cosa comincio a credere? Che stai un poco sterilizzandoti. Lo pensavo proprio oggi. Oh! in te, ogni cosa è netta e pulita; odora di bucato; è come se avessi fatto un bagno a vapore. Soltanto, manchi di ombra. Non c'è più niente di inutile, più niente di esitante, di equivoco. È torrido. E non dire che è per me che lo fai: tu segui la tua inclinazione; hai il gusto di analizzarti."

Matteo era sconcertato. Marcella si mostrava spesso assai dura; restava sempre sulla difesa un po' aggressiva, un po' diffidente e, se Matteo non era del suo parere, credeva spesso ch'egli volesse dominarla. Ma lui aveva raramente sentito in lei quella precisa volontà di fargli dispiacere. E poi, c'era quella foto, sul letto... Osservò Marcella con inquietudine: non era ancora venuto il momento in cui si sarebbe lasciata decidere a parlare.

"Non m'interessa poi tanto di conoscermi" disse semplicemente.

"Lo so" disse Marcella "non è un fine, è un mezzo. Per liberarti da te stesso; guardarti, giudicarti: è il tuo atteggiamento preferito. Quando ti guardi, t'immagini che non sei quello che guardi, non sei nulla. In fondo, il tuo ideale è questo: essere nulla."

"Essere nulla" ripeté lentamente Matteo. "No. Non è questo. Ascolta: io... io vorrei dipendere solo da me stesso."

"Sì. Essere libero. Totalmente libero. È il tuo vizio."

"Questo non è un vizio" disse Matteo. "È... Ma che altro vuoi che faccia, uno?"

Era irritato: queste storie le aveva spiegate a Marcella cento volte e lei sapeva ch'era ciò che gli stava di più a cuore.

"Se... se non tentassi di ricominciare la mia esistenza a mie spese, mi

sembrerebbe davvero assurdo esistere."

Marcella aveva preso un'aria canzonatrice e ostinata:

"Sì, sì... è il tuo vizio".

Matteo pensò: "Mi fa venire i nervi quando comincia a fare la maliziosa". Ma sentì rimorso e disse con dolcezza:

"Questo non è un vizio: io 'sono' così".

"Perché gli altri non sono così, se questo non è un vizio?"

"Sono così, solo che non se ne rendono conto."

Marcella non rideva più, e agli angoli delle labbra aveva una piega dura e triste.

"Io non ho tanto bisogno d'essere libera" disse. Matteo guardò la sua nuca inclinata e si sentì a disagio: erano sempre quei rimorsi, quegli assurdi rimorsi, a perseguitarlo quando stava con lei. Pensò che non si metteva mai al posto di Marcella: "La libertà di cui le parlo è una libertà da uomo sano". Le pose una mano sul collo e strinse piano tra le dita quella carne untuosa, già un poco logora.

"Marcella? Hai qualche noia?"

Lei volse verso di lui gli occhi un po' torpidi.

"No."

Tacquero. Matteo sentiva piacere sulla punta delle dita. Proprio sulla punta delle dita. Fece scendere lentamente la mano lungo la schiena di Marcella, e Marcella abbassò le palpebre; egli vide le sue lunghe ciglia nere. L'attirò a sé: in quel momento non aveva esattamente desiderio di lei, ma piuttosto voglia di vedere quello spirito restio e angoloso fondersi come una punta di ghiaccio al sole. Marcella abbandonò la testa sulla sua spalla, e Matteo vide da vicino la sua pelle bruna, le sue occhiaie bluastre e granulose, e pensò: "Buon Dio! come diventa vecchia". E pensò che anch'egli era vecchio. Si chinò su di lei con una specie di malessere: avrebbe voluto dimenticarsi e dimenticarla. Ma era da un pezzo che non si dimenticava più quando faceva l'amore con lei. La baciò sulla bocca: una bella bocca giusta e severa. Marcella scivolò dolcemente all'indietro e si rovesciò sul letto, con gli occhi chiusi, pesante, disfatta; Matteo si alzò, si tolse i calzoncini e la camicia, li depose, piegati, in fondo al letto, poi si distese contro di lei. Ma vide che Marcella aveva gli occhi spalancati e fissi, e guardava il soffitto, con le mani intrecciate sotto la testa.

"Marcella", disse.

La donna non rispose; aveva un'aria cattiva; e poi, di colpo, si tirò su. Matteo si rimise a sedere sull'orlo del letto, impacciato d'essere nudo.

"Adesso" disse con fermezza "mi dirai che cosa è accaduto.

"Nulla" disse Marcella con voce debole.

"Sì, invece" rispose Matteo con tenerezza. "C'è qualcosa che ti turba, Marcella! Forse non dobbiamo dirci tutto?"

"Tu non puoi farci nulla e ti arrabbierai."

Egli le accarezzò lievemente i capelli:

"Dimmi lo stesso".

"Ebbene, ci siamo."

"Che cosa? Ci siamo a che?"

"Ci siamo!"

Matteo fece una smorfia:

"Ne sei sicura?"

"Sicurissima. Sai bene ch'io non esagero mai: sono già due mesi di ritardo."

"Accidenti!" disse Matteo.

Pensava: "Avrebbe dovuto dirmelo almeno da tre settimane". Aveva voglia di muovere le mani: riempire la pipa, ad esempio; ma la pipa era nell'armadio, dentro la giacca. Prese una sigaretta sul tavolino da notte, ma la rimise subito giù.

"Ecco! Adesso sai cos'è successo" disse Marcella. "Che facciamo?"

"Be', lo... facciamo andar via."

"Va bene. Ho un indirizzo" disse Marcella.

"Chi te l'ha dato?"

"Andreina. C'è passata anche lei."

"Si tratta di quella donna che l'ha rovinata l'anno scorso? Sei pazza? Andreina è stata male sei mesi prima di rimettersi. Non voglio."

"Allora? Vuoi essere padre?"

Marcella si liberò, mettendosi a sedere un po' distante da Matteo. Aveva un'aria dura, ma non un'aria da uomo. Aveva posate le mani aperte sulle cosce e le sue braccia somigliavano a due anse di terracotta. Matteo notò che il suo volto era divenuto opaco. L'aria era color di rosa e zuccherina, si respirava odor di rosa, sembrava di mangiarne, e poi c'era quel volto grigio, c'era quello sguardo fisso, e pareva che lei si facesse forza per non tossire.

"Aspetta" disse Matteo; "mi dici una cosa simile così, tutto ad un tratto; bisogna che ci riflettiamo sopra."

Le mani di Marcella presero a tremare; ella disse, con improvvisa passione:

"Non ho bisogno che tu rifletta; non tocca a te di rifletterci .

Aveva volto il capo verso di lui e lo guardava. Guardò il collo, le spalle e i fianchi di Matteo, poi il suo sguardo discese. Aveva un'aria meravigliata. Matteo arrossì violentemente e strinse le gambe.

"Tu non puoi farci nulla" ripeté Marcella; e aggiunse con penosa ironia:

"Ormai, è affare da donne".

Serrò la bocca sulle ultime parole: una bocca verniciata con riflessi violacei, un insetto scarlatto, occupato a divorare quel volto cinereo. "È umiliata" pensò Matteo, "mi odia." Aveva voglia di vomitare. La camera pareva si fosse a un tratto svuotata del suo fumo rosa; c'erano grandi spazi vuoti, tra gli oggetti. Matteo pensò: "Sono io che le ho fatto 'questo!'" E la lampada, lo specchio con la sua grigia trasparenza, la piccola pendola, il

seggione, l'armadio socchiuso gli parvero a un tratto ordigni senza pietà: li avevano messi in moto e quelli svolgevano nel vuoto la loro grama esistenza, con caparbia ostinazione, come un organino che s'intesta a ripetere sempre lo stesso ritornello. Matteo si scosse, senza riuscire a sottrarsi a quel mondo sinistro e acido. Marcella non s'era mossa, continuava a guardare il ventre di Matteo e quel fiore colpevole che gli riposava morbidamente sulle cosce con una impertinente aria d'innocenza. Matteo sapeva ch'ella avrebbe voluto urlare e singhiozzare, ma che non lo avrebbe fatto, per paura di svegliare la signora Duffet. Afferrò bruscamente Marcella per la vita e la trasse a sé. Ella gli si abbatté sulla spalla e tirò su pel naso tre o quattro volte, senza lagrime. Era tutto quanto poteva concedersi: un temporale senz'acqua. Quando risollevò il capo, s'era calmata. Disse, con voce risoluta:

"Scusami, caro, avevo bisogno di sfogo: è da stamane che mi contengo. Naturalmente, a te non rimprovero nulla".

"Ne avresti tutto il diritto" disse Matteo. "Sono molto avvilito. È la prima volta... In nome di Dio, che schifo! Io ho fatto la coglioneria e tu devi pagarla. Bah! Insomma, ci siamo, ci siamo! Ascolta, chi è quella donna e dove abita?"

"Al 24 di via Morère. Pare che sia una strana donnetta."

"Me lo immagino. Le dici che vai da parte di Andreina?"

"Sì. Prende solo quattrocento franchi. Pare che sia un prezzo da nulla, sai" disse improvvisamente Marcella con voce ragionevole.

"Sì, capisco" disse Matteo con amarezza; "insomma, una vera occasione."

Si sentiva goffo come un fidanzato. Un giovanotto goffo e completamente ignudo che aveva commesso un guaio e sorrideva gentilmente per farsi perdonare. Ma lei non poteva perdonarlo: vedeva le sue cosce bianche, muscolose, un po' corte, la sua nudità soddisfatta e perentoria. Un incubo grottesco, davvero. "Se fossi in lei, avrei una gran voglia di pestare su tutta questa carne." Disse:

"È proprio questo che mi preoccupa: non prende abbastanza".

"Grazie tante" disse Marcella. "È una fortuna che domandi così poco: e i quattrocento franchi ce l'ho; dovevano servire per la sarta, ma aspetterò. E sai" aggiunse con forza, "sono convinta che mi curerò tale e quale come in quelle famose cliniche clandestine dove ti prendono quattromila franchi come se fossero un soldo. Del resto, non abbiamo da scegliere."

"Non abbiamo da scegliere" ripeté Matteo. "Quando vai?"

"Domani, verso mezzanotte. Riceve solo di notte, a quanto pare. Divertente, no? Credo che sia un poco squilibrata, ma questo mi fa comodo, per mamma. Di giorno ha un negozio di mercerie; non dorme quasi mai. Si entra per un cortile, si vede luce sotto una porta, ed è là."

"Bene" disse Matteo. "Allora, ci vado io."

Marcella lo guardò con stupore:

"Ma sei pazzo? Ti cacerà via, ti prenderà per uno della questura".

"Io ci vado" ripeté Matteo.

"Ma perché? Cosa le dirai?"

"Voglio rendermi conto, per vedere di che si tratta. Se non mi piace, tu non ci andrai. Non voglio che tu ti faccia rovinare da una vecchia pazza. Dirò che vengo da parte di Andreina, che ho un'amica nei guai ma che in questo momento ha l'influenza, dirò qualcosa così..."

"E allora? Se la cosa non va, dove andrò a finire?"

"Qualche giorno per decidere lo abbiamo, no? Domani andrò a trovare Sara, lei certo conosce qualcuno. Te lo ricordi, da principio non volevano figli."

Marcella pareva un poco sollevata, e gli accarezzò la nuca:

"Sei gentile, amor mio, non so di preciso che intenzioni

tu abbia, ma capisco che vuoi fare qualcosa; saresti anche disposto a farti operare in vece mia, no?" Gli mise intorno al collo le sue belle braccia e aggiunse, con tono di comica rassegnazione:

"Se domandi a Sara, sarà certamente un'ebrea".

Matteo la baciò, e lei si illanguidì tutta. Poi disse:

"Amor mio, amor mio".

"Togliti la camicia."

Obbedì. Matteo la rovesciò sul letto, accarezzandole i seni. Amava le loro larghe punte di cuoio, orlate di granulosità febbrili. Marcella sospirava, con gli occhi chiusi, passiva e ingorda. Ma le palpebre le si increspavano. L'orgasmo s'arrestò un attimo, posato su Matteo come una mano tiepida. E poi, ad un tratto, Matteo pensò: "È incinta". Si risollevò. Nella testa gli rombava ancora una musica aspra.

"Ascolta, Marcella, oggi non va bene. Siamo troppo nervosi, tutti e due. Scusami."

Marcella fece un piccolo brontolio addormentato poi si alzò di scatto e cominciò a scompigliarsi a due mani i capelli.

"Come vuoi" disse fredda.

Poi aggiunse, più gentilmente:

"In fondo hai ragione, siamo troppo nervosi. Desideravo le tue carezze, ma avevo timore".

"Ormai" disse Matteo "il male è fatto, e non abbiamo più niente da temere."

"Lo so, ma era istintivo. Non so come dirti: mi fai un po' di paura, mio caro."

Matteo si alzò.

"Bene. Allora vado a trovare quella vecchia."

"Sì. Telefonami domani per dirmi di che si tratta."

"Non potrei vederti domani sera? Sarebbe più semplice."

"No, domani sera. Dopodomani, se vuoi."

Matteo s'era infilata la camicia e i calzoni. Baciò Marcella sugli occhi:

"Sei arrabbiata con me?"

"Non è colpa tua. È capitato una sola volta in sette anni, non hai niente da rimproverarti. E io, almeno, non ti faccio disgusto?"

"Sei pazza."

"Sai, ho io stessa un po' di disgusto, mi par d'essere un grosso mucchio di roba da mangiare."

"Piccola mia" disse con tenerezza Matteo, "mia povera piccola. Prima di una settimana tutto sarà a posto, te lo prometto."

Aprì la porta senza rumore e scivolò fuori tenendo in mano le scarpe. Sul pianerottolo, si volse: Marcella era rimasta a sedere sul letto. Gli sorrideva, ma Matteo ebbe l'impressione che gli conservasse rancore.

Qualcosa si staccò nei suoi occhi fissi, che girarono liberi nelle orbite, tranquille e molli: lei non lo guardava più, egli non le doveva più render conto dei suoi sguardi. Nascosta dalle vesti scure e dalla notte, la sua carne colpevole si sentiva al riparo, ritrovava a poco a poco il suo tepore e la sua innocenza, ricominciava a distendersi sotto le stoffe. Era solo.

Si fermò come trafitto: non era vero, non era solo, Marcella non lo aveva lasciato; ella pensava a lui, pensava: "Quel porco, m'ha combinato questo guaio, s'è abbandonato in me come un bambino che la fa nei lenzuoli". Era inutile che camminasse a gran passi per la strada deserta, oscuro, anonimo, chiuso nei suoi vestiti fino al collo; non avrebbe più potuto sfuggirle. La coscienza di Marcella era rimasta laggiù, piena di infelicità e di gemiti, e Matteo non l'aveva lasciata: anche lui stava laggiù, nella camera rosa, nudo e indifeso dinanzi a quella greve trasparenza, più turbatrice di uno sguardo. "Una sola volta", si disse rabbioso. Ripeté a mezza voce, per convincere Marcella: "Una volta sola, in sette anni!" Marcella non si lasciava convincere: era rimasta nella camera e pensava a Matteo. Era intollerabile essere giudicato così, odiato laggiù, in silenzio. Senza potersi difendere, e senza poter neppure nascondersi il ventre con le mani. Se, almeno, nello stesso attimo avesse potuto esistere "per altri" con quella stessa forza... Ma Giacomo e Odette dormivano; Daniele era ubriaco o abbruttito. Ivic non pensava mai agli assenti. Forse Boris... Ma la coscienza di Boris non era che un piccolissimo lampo torbido, non poteva lottare contro quella feroce e immobile lucidità che affascinava Matteo a distanza. La notte aveva seppellito la maggior parte delle coscienze: Matteo era solo nella notte con Marcella. Una coppia.

Da Camus c'era luce. Il padrone ammicchiava le sedie le une sulle altre; la serva fissava una imposta di legno contro uno dei battenti della porta. Matteo spinse l'altro battente ed entrò. Aveva voglia che lo vedessero. Solo che lo vedessero. S'appoggiò al banco coi gomiti:

"Buona sera a tutti".

Il padrone lo guardò. C'era anche un bigliettaio dell'autobus che stava

bevendo un *pernod*, col berretto sugli occhi. Coscienze. Coscienze indebolite e distratte. Il ricevitore si gettò indietro il berretto con un colpetto e guardò Matteo. La coscienza di Marcella abbandonò la presa e dileguò nella notte.

"Datemi un mezzo."

"Vi state facendo prezioso" disse il padrone. "Eppure non è per mancanza di sete."

"È vero che c'è sete" disse il ricevitore. "Sembra di stare in piena estate."

Tacquero. Il padrone sciacquava bicchieri, il ricevitore fischiava. Matteo era contento perché, di tanto in tanto, lo guardavano. Vide la propria testa nello specchio emergere livida e tonda da un mare d'argento: si aveva sempre l'impressione, da Camus, che fossero le quattro del mattino per via di quella luce, un vapore argentato che tirava gli occhi e sbiancava i volti, le mani, i pensieri. Bevette. Pensava: "È incinta. Divertente: non mi pare neppure che sia vero". Gli pareva urtante e grottesco, come quando si vedono un vecchio e una vecchia che si baciano sulla bocca: dopo sette anni non dovrebbero capitare simili affari. "È incinta." Nel suo ventre c'era una piccola mucillagine che si gonfiava dolcemente, e che alla fine sarebbe stata come un occhio: "Si sviluppa in mezzo alle porcherie che lei ha nella pancia, ed è vivo". Vide una lunga spilla che avanzava esitando nella penombra. Vi fu un rumore molle, e l'occhio scoppiò, accecato: non rimase altro che una opaca e secca membrana. "Andrà da quella vecchia; va a farsi rovinare." Si sentiva velenoso. "Va bene." Si scosse: erano pensieri lividi, pensieri delle quattro del mattino.

"Buona sera."

Pagò e uscì.

"Che cosa ho fatto?" Camminava adagio, cercando di ricordarsi. "Due mesi fa..." Non si ricordava di nulla, oppure doveva essere stato all'indomani delle vacanze di Pasqua. Aveva preso Marcella tra le braccia, come al solito, per tenerezza, certo, per tenerezza più che per desiderio; ed ora... Era stato fregato. "Un bambino. Credevo di darle un piacere e le ho fatto un bambino. Non ho capito niente di quel che facevo. Adesso, dovrò dare quattrocento franchi a quella vecchia che ficcherà il suo ferro tra le gambe di Marcella e raschierà; la vita se ne andrà com'è venuta; e io sarò un minchione come prima; distruggendo quella vita, come creandola, non avrò saputo quello che facevo." Fece una risatina: "E gli altri? Quelli che hanno deciso seriamente d'essere padri e che si sentono genitori, quando guardano il ventre della moglie, capiscono forse più di me? Ci sono andati alla cieca, in tre colpi. Il resto è lavoro in camera nera, e nella gelatina, come la fotografia. Si fa senza di loro".

Entrò in un cortile e vide luce sotto una porta: "È qui". Si sentì vergognare.

Bussò:

"Chi è?" chiese una voce.

"Vorrei parlarvi."

"Non è ora per andar dalla gente."

"Vengo da parte di Andreina Besnier."

La porta s'aprì. Matteo vide una ciocca di capelli gialli e un gran naso.

"Che volete? Non venite a farmi il questurino, tanto non c'è niente da fare perché sono in regola. Ho diritto di tenere in casa mia la luce accesa tutta la notte, se mi garba. Se siete un ispettore, non avete che da mostrarmi i vostri documenti."

"Non sono della polizia" disse Matteo. "Sono nei guai. Mi hanno detto che potevo rivolgermi a voi."

"Entrate."

Matteo entrò. La vecchia portava un paio di calzoni da uomo e una blusa a chiusura lampo. Era magra, con occhi fissi e duri.

"Conoscete Andreina Besnier?"

La donna lo squadrava con aria furiosa.

"Sì" disse Matteo. "È venuta a trovarvi l'anno scorso verso Natale perché si trovava nei guai; è stata molto malata, e voi siete andata quattro volte da lei per curarla."

"E poi?"

Matteo guardava le mani della vecchia. Mani da uomo, da strangolatore. Screpolate, con unghie corte e nere e cicatrici e tagli. Sulla prima falange del pollice sinistro c'erano delle ecchimosi violette e una grossa crosta nera. Matteo rabbrivì pensando alla tenera carne bruna di Marcella.

"Non vengo per Andreina Besnier" disse "ma per una sua amica."

La vecchia fece una risatina.

"È la prima volta che un uomo ha la sfacciataggine di venire a pavoneggiarsi davanti a me. Non voglio aver nulla a che fare con gli uomini, capite?"

La stanza era sporca e in disordine. C'erano casse dappertutto e paglia sui mattoni del pavimento. Matteo vide sopra una tavola una bottiglia di rum e un bicchiere pieno a metà.

"Sono venuto perché mi ha mandato la mia amica. Essa non vuole venire oggi, e m'ha pregato di mettermi d'accordo con voi."

In fondo alla stanza c'era una porta socchiusa. Matteo avrebbe giurato che dietro quella porta c'era qualcuno. La vecchia gli disse:

"Quelle povere figliole, sono davvero troppo sciocche. Basta guardarvi per capire che voi siete il tipo da fare un guaio, da rovesciare bicchieri o da rompere specchi. E con tutto questo, vi affidano quello che hanno di più prezioso. Dopo tutto, non hanno che quello che meritano".

Matteo rispose correttamente.

"Desidererei vedere dove operate."

La vecchia gli lanciò uno sguardo cattivo e diffidente:

"Ma dite un po'! Chi vi ha raccontato che io opero? Di che andate parlando? Di che v'immischiate? Se la vostra amica vuol vedermi, venga pure. Voglio avere a che fare solo con lei. Vi vorreste rendere conto, eh? Forse che lei ha chiesto di rendersi conto prima di mettersi tra le vostre zampe? Avete fatto un guaio. Ebbene, auguratevi ch'io sia più abile di voi. È tutto quello che posso dirvi. Addio".

"Arrivederci, signora" disse Matteo.

Uscì. Si sentiva liberato. Se ne ritornò pian piano verso il viale Orléans; per la prima volta da che l'aveva lasciata, poteva pensare a Marcella senza angoscia, senza orrore, con una tenera tristezza. "Domani andrò da Sara", pensò.

II

Boris guardava la tovaglia a quadri rossi e pensava a Matteo Delarue. Pensava: "E un uomo perbene". L'orchestra adesso taceva, l'aria era azzurra e gli avventori parlavano tra loro. Boris conosceva tutti in quella saletta: non era gente che venisse per far baldoria; capitavano dopo il lavoro, erano seri e avevano fame. Il negro di fronte a Lola era il cantante del "Paradiso"; i sei uomini in fondo con le loro amiche erano i suonatori di "Nenette". Doveva esser loro capitata certamente una fortuna inattesa, forse una scrittura per l'estate (due giorni prima avevano accennato vagamente a un locale di Costantinopoli) perché avevano ordinato champagne, mentre, di solito, erano piuttosto avari.

Boris vide anche la bionda che danzava al "Java" vestita da marinaio. Quel tipo alto e magro che fumava il sigaro era il direttore di un locale di via Tholozé che la prefettura di polizia aveva fatto chiudere. Lui diceva che l'avrebbero presto riaperto, perché aveva appoggi in alto. Boris rimpiangeva amaramente di non esserci andato, lo avrebbe fatto certamente se si fosse riaperto. Il tipo stava assieme a un pederastello che, da lontano, pareva piuttosto grazioso, un biondo con un viso affilato, che non si dava troppe arie e aveva una certa grazia. Boris non sopportava molto i pederasti perché gli stavano sempre appresso, ma Ivic li apprezzava e diceva: "Quelli, almeno, hanno il coraggio di non essere come tutti gli altri". Boris aveva molta stima per le opinioni della sorella e faceva sinceri sforzi per stimare i pederasti. Il negro mangiava cavoli salati. Boris pensò: "Non mi piacciono i cavoli salati". Avrebbe voluto sapere il nome di un piatto che avevano servito alla danzatrice del "Java": un affare scuro, che aveva un aspetto rassicurante. Sulla tovaglia c'era una macchia di vino rosso. Una bella macchia, pareva che la tovaglia fosse, in quel punto, di raso: Lola aveva sparso un po' di sale sulla macchia, perché lei era premurosa. Il sale era rosa. Non è vero che il sale beva le macchie. Stava per dire a Lola che il sale non beve le macchie. Ma avrebbe dovuto parlare: Boris sentiva di non poter parlare. Lola gli stava accanto, stanca e tutta calda, e Boris non poteva strapparsi la minima parola; la sua voce era morta. Sarei così, se fossi muto. Era voluttuoso, la voce gli fluttuava in

fondo alla gola, morbida come cotone, e non poteva più uscire, era morta. Boris pensò: "Delarue mi piace molto" e se ne rallegrò. Si sarebbe rallegrato maggiormente se non avesse sentito, con tutto il suo lato sinistro, dalla tempia fino al fianco, che Lola lo guardava. Era certamente uno sguardo appassionato, Lola non poteva guardarlo in modo diverso. Era un po' fastidioso perché gli sguardi appassionati reclamano in compenso gesti amabili o sorrisi; e Boris non avrebbe potuto fare il minimo movimento. Si sentiva paralizzato. Il fatto, comunque, non aveva troppa importanza: non era tenuto a vedere lo sguardo di Lola: lo indovinava, ma questo era affar suo. Là, girato com'era, coi capelli negli occhi, non vedeva neppure un pezzettino di Lola, poteva ben supporre che lei guardasse la sala e la gente. Boris non aveva sonno, si sentiva piuttosto a suo agio perché conosceva tutti nella sala; vide la lingua rosa del negro, a Boris piaceva quel negro: una volta, questi s'era tolte le scarpe, aveva preso una scatola di cerini tra le dita del piede, l'aveva aperta, ne aveva estratto un cerino e l'aveva acceso, sempre coi piedi. "È un individuo formidabile" pensò Boris con ammirazione. "Tutti dovrebbero sapersi servire dei piedi come delle mani." Il suo lato sinistro gli doleva a forza d'essere guardato: sapeva che si avvicinava l'istante in cui Lola gli avrebbe chiesto: "A che pensi?" Era assolutamente impossibile ritardare una tale domanda, non dipendeva da lui: Lola l'avrebbe fatta al momento buono, con una sorta di fatalità. Boris aveva l'impressione di godere di un piccolissimo spazio di tempo, infinitamente prezioso. In fondo, era piuttosto piacevole: Boris vedeva la tovaglia, vedeva il bicchiere di Lola (Lola aveva cenato; non pranzava mai prima di cantare). Aveva bevuto del Château Gruau, si trattava bene, si toglieva un mucchio di capriccetti perché era tanto disperata d'invecchiare. Nel bicchiere era rimasto un po' di vino, che pareva sangue polveroso. Il jazz cominciò a suonare: "*If the moon turns green*" e Boris si chiese: "Chissà se saprei cantare questo motivo". Sarebbe stato magnifico bighellonare per via Pigalle, al chiaro di luna, fischiando un'arietta. Delarue gli aveva dichiarato: "Voi fischiate come un porco". Boris cominciò a ridere dentro di sé pensando: "Quello stupidone!" Era pieno di simpatia per Matteo. Gettò un'occhiatina di lato, senza muover la testa, e scorse i gravi occhi di Lola sotto una ciocca sontuosa di capelli rossi. In fondo, uno sguardo lo si sopportava benissimo. Bastava abituarsi a quel particolare calore che vi viene a scottare il viso quando sentite che qualcuno vi osserva appassionatamente. Boris abbandonava con docilità agli sguardi di Lola il suo corpo, la sua nuca magra e quel profilo perduto che ella amava tanto; a questo prezzo, poteva sprofondarsi in se stesso e occuparsi dei piccoli pensieri buffi che gli venivano.

"A che pensi?" chiese Lola.

"A nulla."

"Si pensa sempre a qualcosa."

"Non pensavo a niente" disse Boris.

"Neppure che ti piace il motivo che stanno suonando, o che vorresti imparare a suonare le nacchere?"

"Forse qualcosa così."

"Vedi. Perché non me lo dici? Vorrei sapere tutto quello che pensi."

"Ma sono cose che non si dicono, che non hanno importanza."

"Non hanno importanza? Come se t'avessero data la lingua solo per parlare di filosofia col tuo professore."

Egli la guardò e le sorrise: "Le voglio davvero bene perché è rossa e ha un'aria sciupata".

"Sei un gran bel tipo!" disse Lola.

Boris strizzò gli occhi e assunse un'aria supplichevole. Non gli piaceva che gli parlassero di lui; era sempre così complicato, ci si perdeva. Lola pareva essere in collera ma era semplicemente perché lo amava con passione e si tormentava per lui. C'erano dei momenti in cui era più forte di lei, si preoccupava senza ragione, guardava smarrita Boris, non sapeva più che fare di lui, e le mani le si agitavano da sole. Da principio Boris se ne stupiva, ma adesso c'era abituato. Lola pose la mano sulla testa di Boris:

"Mi domando che cosa c'è qua dentro" disse. "Mi fa paura".

"Perché? Ti giuro che è innocente" disse ridendo Boris.

"Sì, ma non so spiegarmi... È una cosa che vien da sola. Io non c'entro affatto. Ogni tuo pensiero è una piccola fuga." E gli scompigliò i capelli. "Non tirarmi su il ricciolo" disse Boris. "Non mi piace che mi si veda la fronte."

Le prese la mano, l'accarezzò un poco e la ripose sulla tavola.

"Sei qui, così caro" disse Lola "che credo tu sia davvero con me: e poi, di colpo, più nessuno! Mi domando dove sei andato."

"Sono qui."

Lola lo guardava da vicino. Il suo volto pallido era stampato da una maschera di triste generosità, proprio con quell'aria ch'essa prendeva per cantare *Gli scorticati*. Sporgeva le labbra, quelle labbra enormi dagli angoli cadenti che da principio egli aveva amato. Dopo che le aveva sentite sulla bocca, gli facevano l'effetto di una nudità umidiccia e febbrile in mezzo a un volto di gesso. Adesso preferiva la pelle di Lola, così bianca che quasi non pareva vera. Lola chiese timidamente:

"Non... non ti annoi a stare con me?"

"Io non m'annoio mai."

Lola sospirò e Boris pensò soddisfatto: che aria sciupata ha, non dice la sua età, ma certo dev'essere sulla quarantina. Gli piaceva che le donne che gli stavano vicine avessero un'aria matura, era più rassicurante. Inoltre, questo dava loro una sorta di fragilità un po' terribile, che non appariva a prima vista perché avevano tutte la pelle conciata come il cuoio. Ebbe voglia di baciare il viso sconvolto di Lola, pensò ch'ella era finita, che aveva perduta la partita dell'esistenza e che era sola, forse ancora più sola da quando lo amava:

"Non posso far nulla per lei", pensò rassegnato. La trovava, in quell'istante, molto, molto simpatica.

"Mi vergogno" disse Lola.

Aveva una voce greve e oscura come un velluto rosso.

"Perché?"

"Perché tu sei un ragazzo."

Egli disse:

"Mi piace quando dici: ragazzo. È una bella parola per la tua voce. La dici due volte quando canti *Gli scorticati*, e verrei a sentirti non foss'altro che per questo. C'era gente, stasera?"

"Gentaglia. Venuti da non si sa dove. Chiacchieravano. Avevano voglia di starmi a sentire come d'impiccarsi. Sarrunyan ha dovuto farli tacere; io me ne sentivo impacciata; sai bene, avevo l'impressione di essere indiscreta. Pure, quando sono entrata, hanno applaudito."

"Come al solito."

"Ne ho abbastanza" disse Lola. "Mi disgusta cantare per quegli imbecilli. Gente che viene qui per ricambiare l'invito a pranzo di una famiglia. Li avessi visti arrivare, tutti sorridenti; s'inchinano, tengono la sedia della signora mentre lei si siede. Allora, è naturale, tu li scomodi, e quando ti presenti ti guardano dall'alto in basso. Boris" disse bruscamente Lola "io canto per vivere."

"Sì, certo."

"Se avessi pensato che sarei finita così, non avrei mai cominciato."

"Anche quando cantavi al varietà, vivevi lo stesso con la tua voce."

"Non era la stessa cosa."

Vi fu un silenzio, poi Lola s'affrettò a soggiungere:

"Di', quel giovanottello che canta dopo di me, quello nuovo, stasera gli ho parlato. Gentile, ma non più russo di me".

"Lei crede ch'io m'annoi", pensò Boris. Si ripromise di dirle, una volta per sempre, che lei non lo annoiava mai. Non oggi, più tardi.

"Forse ha imparato il russo?"

"Ma tu" disse Lola "dovresti potermi dire se ha un buon accento."

"I miei genitori hanno lasciata la Russia nel '17, io avevo tre mesi."

"È buffo che tu non sappia il russo" concluse Lola con aria pensierosa.

È davvero divertente, pensò Boris, ha vergogna di amarmi perché è più vecchia di me. Io invece trovo la cosa naturale, bisogna bene che ce ne sia uno più vecchio dell'altro. Soprattutto, era più morale: Boris non avrebbe potuto amare una ragazza della sua età. Se tutti e due sono giovani, non si fanno delle sciocchezze, si ha sempre il senso dell'improvvisazione. Con le persone anziane non è la stessa cosa. Sono solide, vi dirigono, e poi il loro amore ha un peso. Quando Boris stava con Lola, aveva l'approvazione della propria coscienza, si sentiva giustificato. Preferiva, naturalmente, la compagnia di Matteo, perché Matteo non era una donnetta: un uomo è più divertente. E poi Matteo gli spiegava dei segreti. Boris si chiedeva soltanto

se Matteo provasse amicizia per lui. Matteo era indifferente e brutale, e, bene inteso, gli uomini, tra di loro, non debbono essere teneri, ma ci sono altre mille maniere per dimostrare che si vuol bene a qualcuno, e Boris trovava che Matteo avrebbe potuto, di tanto in tanto, avere una parola o un gesto che dimostrasse il suo affetto. Con Ivic, Matteo era del tutto diverso. Boris rivide di colpo il volto di Matteo, come l'aveva visto un giorno mentre aiutava Ivic a mettersi il mantello, e si sentì al cuore un colpo sgradevole. Il sorriso di Matteo: su quella bocca amara che a Boris tanto piaceva, quello strano sorriso timido e tenero. Ma improvvisamente la testa di Boris si riempì di fumo ed egli non pensò più a nulla.

"Ecco ch'è andato via di nuovo" disse Lola, guardandolo ansiosa. "A che pensavi?"

"Pensavo a Delarue" disse Boris a malincuore.

Lola sorrise tristemente:

"Non potresti, qualche volta, degnarti di pensare anche un po' a me?"

"Non ho bisogno di pensare a te, dato che tu sei qui."

"Perché pensi sempre a Delarue? Vorresti stare con lui?"

"Sono contento di stare qui."

"Sei contento di stare qui, o sei contento di stare con me?"

"È la stessa cosa."

"Per te, ma non per me. Quando io sto con te, me ne frego di stare qui o altrove. E poi, io non sono mai 'contenta' di stare con te."

"No?" chiese Boris sorpreso.

"Non è contentezza. È inutile che fai lo stupido, sai bene cosa voglio dire. T'ho veduto assieme a Delarue. Non sai più dove ti trovi quando c'è lui."

"Non è la stessa cosa."

Lola gli accostò il suo bel volto sciupato: aveva un'aria implorante: "Ma guardami, dunque, piccolo maleducato, e dimmi perché gli vuoi tanto bene".

"Non lo so. Non gli voglio poi tutto questo bene. È simpatico. Lola, mi secca di parlarti di lui, perché tu m'hai detto che non puoi sopportarlo."

Lola si sforzò di sorridere:

"Guardatelo come complica le cose! Ma bambinuccia mia, io non t'ho detto che non posso sopportarlo. Ho detto solamente che non ho mai capito cosa ci trovi di tanto straordinario. Spiegami: non chiedo di meglio che capire".

Boris pensò: "Non è vero. Alla terza parola si arrabbierà".

"Trovo ch'è simpatico" disse prudentemente.

"Mi dici sempre la stessa cosa. Io non sceglierei proprio questa parola. Dimmi che ha un aspetto da persona intelligente, che è istruito, sia pure; ma simpatico no. Insomma, ecco la mia impressione; per me un uomo simpatico è Maurizio, ad esempio, un uomo ben chiaro, mentre lui fa stare la gente a disagio perché non è né carne né pesce, un uomo che non è al

suo posto. Guarda le sue mani."

"Cos'hanno, le sue mani? A me piacciono molto."

"Sono delle grosse mani da operaio. Tremano sempre un poco come se avesse finito in quel momento un lavoro di forza."

"Be', proprio per questo."

"Già, ma il fatto è che non è un operaio. Quando lo vedo chiudere la sua grossa zampa attorno a un bicchiere di whisky, con un'aria piuttosto dura e gaudente, tutto sommato non mi dispiace; solo che poi non bisogna guardarlo mentre beve, con quella sua strana bocca, una bocca da 'clergyman'. Non riesco a spiegarmi, lo trovo austero, e poi, se guardi i suoi occhi, si vede troppo ch'è istruito, ma che non ama niente con semplicità, né bere, né mangiare, né fare l'amore; bisogna ch'egli rifletta su tutto, è come la sua voce, una voce tagliente da padrone che non sbaglia mai. So che è il mestiere che lo richiede, quando si deve spiegare a dei ragazzi. Io avevo un maestro che parlava come lui ma io a scuola non ci vado più. Capisco che si deve essere o una cosa o l'altra, un perfetto brutto oppure un tipo distinto, un maestro o un pastore, ma non tutte e due le cose insieme. Non so se vi sono donne alle quali piace una cosa simile. Occorre pensare che ve ne sono. Ma a me, te lo dico chiaro e tondo, disgusterebbe che un tipo come quello mi toccasse, non mi piacerebbe sentirmi addosso quelle zampe da attaccabrighe e nello stesso tempo la doccia fredda del suo sguardo."

Lola riprese fiato. "Che roba tira fuori su di lui", pensò Boris. Ma se ne stava tranquillo. Le persone che lo amavano non erano obbligate ad amarsi tra di loro, e Boris considerava naturalissimo che ognuna di esse cercasse di allontanarlo dalle altre.

"Ti capisco molto bene" proseguì Lola con aria conciliante, "tu non lo vedi coi miei occhi, perché è stato il tuo professore, e ne sei influenzato; lo vedo da un mucchio di cose; per esempio, tu sei tremendamente severo sul modo con cui la gente si veste, non trovi mai nessuno abbastanza elegante e lui, invece, è sempre vestito come l'asso di picche, con certe cravatte che il cameriere del mio albergo non vorrebbe, eppure non ci fai caso."

Boris si sentiva beatamente pacifico, e spiegò:

"Non significa niente che si sia mal vestiti quando non ci si preoccupa dei propri vestiti. Quello che fa rabbia, è quando vogliono far colpo e non ottengono successo".

"Tu l'ottieni, eh! puttanella" disse Lola.

"So quello che mi sta bene" disse Boris con modestia.

Pensò che portava un maglione azzurro a grandi strisce e si sentì lieto: era un bel maglione. Lola gli aveva presa una mano e la faceva saltare tra le sue. Boris contemplò la sua mano che saltava e ricadeva e pensò: non è mia, sembra una frittella. Non la sentiva più; questo lo divertì e mosse un dito per farla rivivere. Il dito sfiorò la palma di Lola, che gli gettò uno sguardo riconoscente. "Sono cose simili che mi rendono timido" pensò

Boris irritato. Si disse che di certo gli sarebbe stato più facile mostrarsi affettuoso se Lola non avesse assunto così spesso quelle arie umili e remissive. Quanto al farsi palpare le mani in pubblico da una donna un po' passata, la cosa non gli dava il minimo impaccio. Pensava da molto tempo di essere il tipo adatto per questo: anche quando era solo, nella metropolitana, ad esempio, la gente lo guardava con aria scandalizzata e le ragazzette che uscivano dalle officine gli ridevano in faccia. Lola disse bruscamente:

"Con questo non m'hai detto perché lo trovi perbene".

Era una donna fatta così. Non riusciva mai a fermarsi, una volta cominciato. Boris era certo ch'ella se ne doleva, ma in fondo tutto questo doveva piacerle. La guardò: l'aria intorno a lei era azzurra e il suo viso era di un bianco turchiniccio. Ma gli occhi restavano duri e febbrili.

"Di', perché?"

"Perché è perbene. Oh!" gemette Boris "mi stai annoiando. Non tiene a nulla."

"Ed è bene non tenere a niente? Tu non tieni a niente?"

"A niente."

"Eppure, tieni un pochetto a me?"

"Ah, sì, a te ci tengo."

Lola fece un'aria infelice e Boris volse il capo dall'altra parte. Non gli piaceva guardarla troppo, quando faceva quella faccia. Lei si consumava; lui trovava che era una sciocchezza, ma che ci poteva fare? Quello che dipendeva da lui lo faceva. Era fedele a Lola, le telefonava spesso, andava a prenderla tre volte alla settimana all'uscita dal Sumatra, e, quelle sere, dormiva da lei. Per il resto, era questione, probabilmente, di carattere. Una questione di età, anche, i vecchi sono aspri, pare sempre che sia in giuoco la loro vita. Una volta, quando Boris era piccolo, aveva lasciato cadere il cucchiaino; gli avevano ordinato di raccoglierlo e lui aveva rifiutato, s'era incaponito. Allora suo padre aveva detto, con un tono indimenticabile di dignità: "Allora, lo raccoglierò io". Boris aveva veduto un gran corpo che si curvava con rigidità, un cranio calvo, aveva udito qualche scricchiolio; un intollerabile sacrilegio: ed era scoppiato in singhiozzi. Da allora, Boris aveva considerato gli adulti come voluminose e impotenti divinità. Se si curvavano, si aveva l'impressione che stessero per spezzarsi, se mettevano un piede in fallo e finivano per terra, si era divisi tra la voglia di ridere e l'orrore religioso. E se avevano le lacrime agli occhi, come in questo momento Lola, non si sapeva più cosa fare. Le lacrime di un adulto erano come una catastrofe mistica, qualcosa come il pianto che Iddio versa sulla cattività degli uomini. Da un altro punto di vista, naturalmente, gli piaceva che Lola fosse così appassionata. Matteo gli aveva spiegato che bisogna avere delle passioni e anche Descartes l'aveva detto.

"Delarue ha delle passioni" disse, continuando a pensare a voce alta "ma ciò non impedisce ch'egli non tenga a niente. È un uomo libero."

"A questa stregua, anch'io sono libera, perché non tengo che a te."

Boris non rispose.

"Non sono forse libera?" chiese Lola.

"Non è la stessa cosa."

Troppo difficile da spiegare. Lola era una vittima, e poi non era fortunata, e inoltre era troppo commovente. Tutte cose che non andavano a suo favore. Oltre tutto faceva un poco l'eroina. Una storia che andava abbastanza bene, da un lato; come principio andava anzi benissimo; Boris ne aveva parlato con Ivic e tutti e due avevano convenuto che andava bene. Ma c'è modo e modo: se lo si fa per distruggersi o per disperazione o per affermare la propria libertà, non si meritano che elogi. Ma Lola lo faceva con un ingordo abbandono, era il suo momento di distensione. Del resto, non era neppure intossicata.

"Mi fai ridere" disse Lola seccamente. "È tua abitudine di mettere Delarue per principio al disopra degli altri. Perché sai, a dir la verità, mi domando chi sia, tra lui e me, il più libero dei due: lui vive in casa sua, ha uno stipendio fisso, una pensione sicura, vive insomma come un piccolo funzionario. E, oltre tutto, c'è quella relazione di cui mi hai parlato, quella donna clic non esce mai. Davvero perfetto. Come libertà non si può pretendere di più. Io, invece, non ho che i miei stracci, sono sola, vivo all'albergo, e non so neppure se avrò una scrittura per l'estate."

"Non è la stessa cosa" ripeté Boris.

Si sentiva irritato. Lola se ne infischiava della libertà! S'infuriava perché voleva battere Matteo sul suo proprio terreno.

"Oh! t'ammazzerei, amor mio, quando fai così. Che cosa? Cos'è che non è uguale?"

"Tu sei libera senza volerlo" spiegò lui; "è accaduto così, ecco tutto. Mentre per Matteo la cosa è ragionata."

"Continuo a non capire" disse Lola scuotendo il capo.

"Ebbene, lui, del suo appartamento, se ne frega; ci vive come potrebbe vivere altrove e penso che se ne freggi altamente anche della sua amica. Rimane con lei perché bisogna pure andare a letto con qualcuno. La sua libertà non si vede, è interiore."

Lola pareva assente, ed egli ebbe voglia di farla soffrire un poco, tanto per abituarla; e per questo aggiunse:

"Tu tieni troppo a me; lui non permetterebbe mai di farsi amare così".

"Ah!" gridò Lola ferita. "Tengo troppo a te, piccola bestia! E tu credi che lui non tenga troppo a tua sorella, lui? Bastava guardarlo, l'altra sera, al Sumatra."

"A Ivic?" chiese Boris. "Vuoi farmi male al cuoricino?"

Lola rise male, e il fumo riempì di colpo la testa di Boris. Passò un momento e poi cominciarono a suonare 5/. *James infirmiry* e Boris ebbe voglia di ballare.

"Balliamo?"

Ballarono. Lola teneva gli occhi chiusi ed egli sentiva il suo respiro mozzo. Il piccolo pederasta s'era alzato e andò ad invitare la danzatrice del "Java". Boris pensò che lo avrebbe veduto da vicino e ne fu lieto. Lola gli stava abbandonata tra le braccia; danzava bene e aveva un buon profumo, ma era troppo pesante. Boris pensò che gli piaceva di più ballare con Ivic. Ivic ballava in maniera meravigliosa. Pensò: "Ivic dovrebbe imparare a..." Poi non pensò più nulla, per via del profumo di Lola. Strinse Lola contro il petto

e respirò forte. Ella aprì gli occhi e lo guardò attentamente:

"Mi ami?"

"Sì" disse Boris facendo una smorfia.

"Perché mi fai le smorfie?"

"Così. Mi dà soggezione."

"Perché? Non è vero che mi ami?"

"Certo."

"Perché non me lo dici mai spontaneamente? Bisogna sempre che te lo domandi?"

"Perché non mi viene. Sono storie: penso che non si debbano dire."

"Ti spiace quando ti dico che ti amo?"

"No, tu puoi dirlo, dal momento che ti viene, ma non mi devi domandare s'io ti amo."

"Amor mio, è raro che ti chieda qualcosa. Mi basta quasi sempre di guardarti e di sentire che t'amo. Ma vi sono momenti in cui ho desiderio proprio di toccare il fondo del tuo amore."

"Capisco" disse Boris con serietà "ma dovresti aspettare che si faccia sentire da solo. Se non è così non ha più senso."

"Ma, sciocchino, sei tu stesso a dire che, se non te lo domandano, non ci pensi affatto."

Boris si mise a ridere.

"È vero" disse; "mi fai sragionare. Ma sai, si possono avere dei sentimenti d'amore per qualcuno e non avere voglia di parlarne."

Lola non rispose. Si fermarono, applaudirono e la musica riprese. Boris notò soddisfatto che il pederastello veniva verso loro continuando a danzare. Ma quando poté guardarlo da vicino, provò un brutto colpo: aveva certo quarant'anni. Conservava sul volto la vernice della giovinezza ed era invecchiato al disotto. Aveva grandi occhi azzurri da bambola e una bocca infantile, ma aveva le borse sotto gli occhi di maiolica e le rughe intorno alla bocca, le narici erano affilate come se stesse sul punto di morire, e inoltre i capelli, che facevano da lontano l'effetto di un vapore dorato, arrivavano appena a dissimulargli il cranio. Boris squadrò con orrore quel vecchio fanciullo imberbe: "È stato giovane" pensò.

C'erano degli uomini che parevano fatti per avere trentacinque anni (Matteo, per esempio) perché non avevano mai avuto giovinezza. Ma quando un uomo era stato veramente giovane, restava segnato per tutta la

vita. Questo può passare fino a venticinque anni. Ma dopo... era tremendo. Si mise a guardare Lola e le disse a precipizio:

"Lola, guardami. Ti amo".

Gli occhi di Lola divennero rosa ed ella toccò il piede di Boris. Disse soltanto: "Amor mio".

Egli ebbe voglia di urlare: ma stringimi dunque più forte, fammi sentire che t'amo. Ma Lola non diceva nulla, era sola a sua volta, proprio quello il momento! Sorrideva vagamente, aveva abbassate le palpebre, il volto le si era chiuso sulla sua felicità. Un volto calmo e deserto. Boris si sentì abbandonato e un pensiero lo invase di colpo: io non voglio, non voglio invecchiare. L'anno prima era tranquillo, non pensava mai a quelle cose, e adesso, era un fatto sinistro, sentiva continuamente la giovinezza sfuggirgli tra le dita. Fino a venticinque anni. Ho ancora cinque anni buoni, pensò Boris, dopo mi farò saltare la scatola cranica. Non poteva più sopportare quella musica e quella gente intorno. Disse:

"Ce ne andiamo?"

"Subito, stellina."

Tornarono al loro tavolo. Lola chiamò il cameriere e pagò. Poi si buttò sulle spalle la cappa di velluto.

"Andiamo" disse.

Uscirono. Boris non aveva più molti pensieri, ma si sentiva tetro. La Rue Bianche era piena di uomini, uomini duri e vecchi. Incontrarono il maestro Piranese, del "Chat Botté", e lo salutarono: le sue gambette si muovevano sotto il grosso addome. Forse anch'io metterò pancia. Non potersi più guardare in uno specchio, sentire i propri gesti secchi e fragili come se si fosse fatti di legna secca... Ed ogni attimo che passava, ogni attimo consumava un po' più la sua giovinezza. Se almeno potessi tenermi da conto, vivere quietamente, al rallentatore, forse guadagnerei qualche anno. Ma, per questo, bisognerebbe che non andassi a dormire tutte le notti alle due. Guardò Lola con odio: "Mi uccide".

"Che cosa hai?" chiese Lola.

"Niente."

Lola abitava in un albergo di Rue Navarin. Prese la sua chiave dal portiere e salirono in silenzio. La stanza era nuda, in un angolo c'era un baule coperto di etichette e, sul muro di fondo, una foto di Boris, fissata con quattro puntine. Era una foto per tessera che Lola aveva fatta ingrandire. "Questo, questo resterà" pensò Boris "quando io sarò divenuto una vecchia rovina. Là dentro avrò sempre un aspetto giovanile." Gli venne voglia di strappare la foto. "Sei cupo" disse Lola; "cos'hai?"

"Sono stanco" disse Boris; "ho mal di testa."

Lola parve inquieta.

"Non stai mica male, amore? Vuoi un *cachet*?"

"No, non è nulla, sta passando."

Lola gli prese il mento e gli sollevò il capo:

"Sembra quasi che tu ce l'abbia con me. Dimmi che non è vero, almeno. Ce l'hai proprio con me, davvero! Ma che cosa t'ho fatto?"

Aveva un'aria smarrita.

"Non ce l'ho affatto con te, sei pazza" protestò mollemente Boris.

"Ce l'hai con me. Ma che cosa t'ho fatto? Faresti meglio a dirmelo, perché almeno potrei spiegarti. Si tratta certo di un malinteso. Non può essere una cosa irreparabile. Boris, te ne supplico, dimmi che cosa è accaduto."

"Ma nulla, ti dico."

Mise le braccia intorno al collo di Lola e la baciò sulla bocca. Lola rabbrivì. Boris respirava un alito profumato e sentiva, contro la bocca, una nudità umidiccia. Era turbato. Lola gli coprì il volto di baci; ansimava un poco.

Boris sentì che desiderava Lola e ne fu soddisfatto: il desiderio portava via le idee nere, come del resto le altre. Sentì un grande risucchio nella testa, che si vuotò dall'alto con rapidità. Aveva posata una mano sul fianco di Lola, toccava la sua carne attraverso la veste di seta; non fu più che una mano distesa sopra una carne di seta. Contrasse un poco le dita, e la stoffa scivolò sotto le sue dita come una guaina sottile, carezzevole e morta, mentre la vera pelle resisteva al disotto, elastica, lucida come un guanto di capretto. Lola gettò di volo la sua mantiglia sul letto, e le braccia le uscirono di colpo ignude per annodarsi intorno al collo di Boris. Era tutta profumata. Boris vedeva le sue ascelle depilate e picchiettate di punti minuscoli e duri, d'un nero azzurrino: parevano punte di schegge profondamente conficcate. Boris e Lola restavano in piedi, nel posto dove il desiderio li aveva afferrati perché non avevano più la forza di muoversi. Le gambe di Lola cominciarono a tremare, e Boris si domandò se non si sarebbero lasciati scivolare pian piano sul tappeto. Strinse Lola contro il petto e sentì la dolcezza dei suoi seni colmi.

"Ah!" esclamò Lola.

S'era rovesciata all'indietro ed egli restava affascinato da quella testa pallida dalle labbra rigonfie, una testa da Medusa. Pensò: "Sono i suoi ultimi bei giorni". La strinse più forte. "Una di queste mattine, crollerà di colpo." Non la odiava più; si sentiva contro di lei, duro e magro, tutto muscoli, la circondava con le braccia e la difendeva contro la vecchiezza. Poi ebbe un attimo di smarrimento e di sonno: guardò le braccia di Lola, bianche come una capigliatura di vecchia, pensò di tenere fra le mani la vecchiaia e che bisognava stringerla con tutta la forza, fino a soffocarla.

"Come mi stringi" gemette Lola felice "mi fai male. Ho voglia di te."

Boris si liberò: era un poco offeso.

"Dammi il pigiama, vado a spogliarmi di là."

Entrò nello spogliatoio e chiuse la porta a chiave: detestava che Lola entrasse mentre si spogliava. Si lavò il viso e i piedi e si divertì a mettersi il talco sulle gambe. Era ormai rasserenato. Pensò: "Che divertimento".

Aveva la testa indecisa e pesante, non sapeva più bene che cosa pensava: "Bisogna che ne parli a Delarue", concluse. Dall'altra parte della porta, lei lo attendeva, certo già ignuda. Ma non aveva voglia di affrettarsi. Un corpo nudo, odori nudi, qualcosa di sconvolgente, era ciò che Lola non voleva capire. Bisognava, tra poco, che si lasciasse colare in fondo a una greve sensualità, dal forte sapore. Una volta dentro, poteva andare, ma "prima", non si poteva fare a meno di provarne paura. "Comunque," pensò irritato, "non voglio abbandonarmi come l'altra volta." Si pettinò con cura sopra al lavabo, per vedere se perdeva i capelli. Ma neppure uno ne cadde sulla maiolica bianca. Indossato il pigiama, aprì la porta ed entrò nella camera.

Lola stava distesa sul letto completamente nuda. Era un'altra Lola, indolente e pericolosa, che lo sogguardava attraverso le ciglia. Il suo corpo, sull'imbottita azzurra, era d'un bianco argenteo, come il ventre di un pesce, con un cespo di peli rossi a triangolo. Era bella. Boris s'accostò al letto e stette ad osservarla con un misto di turbamento e disgusto; lei gli tese le braccia:

"Aspetta" disse Boris.

Premette l'interruttore e la luce si spense. La camera divenne tutta rossa, sull'edificio di fronte, al terzo piano avevano messo da poco una pubblicità luminosa. Boris si distese accanto a Lola e cominciò ad accarezzarle le spalle e i seni. Aveva la pelle tanto dolce, si sarebbe giurato che avesse ancora indosso la sua veste di seta. I seni erano un po' molli, ma a Boris piacevano: erano i seni di una persona che ha vissuto. Invano aveva spento, continuava a vedere, per quella maledetta insegna, il volto di Lola, pallido nel rosso, con le labbra nere: pareva che soffrisse, gli occhi erano duri. Boris si sentì pesante e tragico, proprio come a Nîmes, quando il primo toro era balzato nell'arena: qualcosa stava per accadere, qualcosa d'inevitabile, di terribile e di insipido, come la sanguinosa morte del toro.

"Togliti il pigiama" supplicò Lola.

"No" disse Boris.

La cosa era rituale. Ogni volta, Lola gli chiedeva di togliersi il pigiama e Boris era costretto a rifiutare. Le mani di Lola scivolarono sotto la sua giacca e lo accarezzarono piano. Boris si mise a ridere.

"Mi fai il solletico."

Si baciaron. Dopo un istante, Lola prese la mano di Boris e se la pose sul ventre contro il cespo di peli rossi: aveva sempre qualche strana esigenza e Boris era a volte costretto a difendersi. Lasciò per qualche momento che la mano pendesse, inerte, contro le cosce di Lola, poi la fece risalire pian piano fino alle spalle.

"Vieni" disse Lola attirandolo sopra di sé; "ti adoro, vieni, vieni!"

Presto cominciò a gemere e Boris pensò: "Eccoci, sto per abbandonarmi!" Un'onda pastosa gli saliva dalle reni alla nuca. "Non voglio", si disse Boris stringendo i denti. Ma d'un tratto gli parve che lo sollevassero per il collo come un coniglio, si abbandonò sul corpo di Lola e

non fu più che un turbinio rosso e voluttuoso.

"Amor mio" disse Lola.

Lo fece scivolare dolcemente di lato e scese dal letto. Boris rimase annientato, con la testa nel cuscino. Sentì che Lola apriva la porta del bagno e pensò: "Quando sarà finita con lei, resterò casto, non voglio più seccature. Fare l'amore mi disgusta. A dire il vero, non è proprio che mi disgusti ma mi fa orrore perdere i sensi. Non si sa più quello che si fa, ci si sente dominati, e poi, insomma, a che serve d'essersi scelta un'amica? sarebbe la stessa cosa con tutte. Soltanto fisiologia". Ripeté con disgusto: "fisiologia!" Lola si preparava per la notte. Il rumore dell'acqua era piacevole e innocente, Boris lo ascoltò con piacere. Gli allucinati della sete nel deserto, dovevano sentire rumori simili, rumori di sorgente. Boris tentò di immaginarsi ch'era allucinato. La camera, la luce rossa, il rumore dell'acqua erano allucinazioni, stava per ritrovarsi in mezzo al deserto, disteso sulla sabbia, col casco di sughero sugli occhi. Gli apparve improvviso il volto di Matteo: "È buffo" pensò, "preferisco gli uomini alle amiche. Quando sto con una donna, non sono felice una quarta parte di quanto lo sono quando mi trovo con un uomo. Eppure, per nulla al mondo vorrei andare a letto con un uomo". Si divertì al pensiero: "Sarò come un monaco, quando avrò lasciato Lola!" Si sentì arido e puro. Lola balzò sul letto e lo afferrò nelle braccia.

"Piccolo mio" diss'ella "piccolo mio!"

Gli accarezzò i capelli e per un poco stettero in silenzio. Boris già vedeva girare le prime stelle del sonno quando Lola cominciò a parlare. La sua voce era davvero strana nella notte rossa.

"Boris, non ho che te, sono sola al mondo, bisogna che tu mi ami, non posso pensare che a te. Se penso alla mia esistenza, mi vien voglia di buttarmi in acqua, bisogna ch'io pensi a te tutto il giorno. Non essere cattivo, amor mio, non farmi mai male, tu sei tutto ciò che mi resta. Sono nelle tue mani, amor mio, non mi far male; non mi fare mai male, sono sola!"

Boris si svegliò di soprassalto e considerò con chiarezza la situazione.

"Se tu sei sola, è perché ti piace di esserlo" disse con voce netta; "è perché sei orgogliosa. Altrimenti, ameresti un uomo più anziano di te. Io sono troppo giovine e non posso impedirti d'essere sola. Penso che tu m'abbia scelto proprio per questo."

"Non lo so" disse Lola; "t'amo appassionatamente, è tutto quello che so."

Lo stringeva selvaggiamente tra le braccia. Boris la udì che ancora diceva: "Ti adoro", poi cadde nel sonno.

III

Estate. Aria tiepida e folta; Matteo camminava in mezzo alla strada, sotto un cielo lucido, le sue braccia remavano, scostando gravi tendaggi d'oro. Estate. L'estate degli altri. Per lui, cominciava una nera giornata, che si sarebbe trascinata serpeggiando fino alla sera, un funerale sotto il sole. Un indirizzo. Il danaro. Avrebbe dovuto correre ai quattro angoli di Parigi. Sara avrebbe dato l'indirizzo. Daniele avrebbe prestato il danaro. Oppure Giacomo. Aveva sognato d'essere un assassino e gli restava un po' di quel sogno in fondo agli occhi, schiacciato sotto l'abbagliante pressione della luce. Via Delambre, 16. È qui; Sara abitava al sesto piano e, al solito, l'ascensore non funzionava. Matteo salì a piedi. Dietro le porte chiuse le donne facevano pulizia, in grembiule, con una salvietta annodata intorno alla testa; anche per loro cominciava il giorno. Che giorno? Matteo ansava leggermente quando suonò, e pensava: "Dovrei fare un po' di ginnastica". Poi pensò annoiato: "Ogni volta che salgo una scala mi dico la stessa cosa". Udì un leggero trotterellio; venne ad aprirgli sorridendo un ometto calvo, dagli occhi chiari. Matteo lo riconobbe, era un tedesco, emigrato, l'aveva veduto spesso al "Dôme" sorseggiare un caffè alla panna con estasi oppure chino sopra una scacchiera, covando i pezzi con lo sguardo e leccandosi le grosse labbra.

"Vorrei vedere Sara" disse Matteo.

L'ometto si fece grave, s'inclinò e batté i tacchi: aveva le orecchie violette.

"Weymuller" disse rigido.

"Delarue" disse Matteo senza scomporsi.

L'ometto riprese il suo affabile sorriso:

"Entrate, entrate" disse, "Sara è giù nello studio; sarà felicissima".

Lo fece entrare nell'ingresso e scomparve trotterellando. Matteo spinse la porta a vetri ed entrò nello studio di Gómez. Sul pianerottolo della scala interna si fermò, accecato dalla luce che colava a fiotti attraverso le grandi vetrate polverose; Matteo sbatté gli occhi, la testa gli doleva.

"Chi è?" disse la voce di Sara.

Matteo si sporse dalla ringhiera. Sara stava seduta sul divano, in veste

da camera gialla. Ne vedeva il cranio sotto i capelli tesi e rari. Di fronte a lei fiammeggiava una torcia: quella testa rossa di brachicefalo... "È Brunet", pensò Matteo contrariato. Erano sei mesi che non lo vedeva, ma non provava alcun piacere a ritrovarlo da Sara: era di troppo, avevano troppe cose da dirsi, la loro morente amicizia era fra loro. E poi Brunet portava con sé l'aria del di fuori, tutto un universo sano, forte e testardo di rivolte e di violenze, di lavoro fisico, di sforzi pazienti, di disciplina: non aveva bisogno di ascoltare i vergognosi segretucci d'alcova che Matteo doveva confidare a Sara. Costei alzò il capo e sorrise.

"Buongiorno, buongiorno" disse.

Matteo le sorrise a sua volta: vedeva dall'alto quel viso piatto e sgraziato, rosò dalla bontà e sotto, i grossi seni mollicci che uscivano a mezzo dalla vestaglia. Si affrettò a scendere.

"Che buon vento vi porta?" chiese Sara.

"Ho qualcosa da chiedervi" disse Matteo.

Il volto di Sara divenne roseo di golosità.

"Tutto quel che vorrete" disse.

E aggiunse, tutta felice per il piacere che contava di fargli:

"Sapete chi è qui?"

Matteo si volse verso Brunet e gli strinse la mano. Sara lo covava con sguardo intenerito.

"Salute, vecchio social-traditore" disse Brunet.

Matteo fu contento, nonostante tutto, di udire quella voce. Brunet era enorme e solido, con un lento volto da contadino. Non aveva un'aria molto cortese.

"Salute" disse Matteo. "Credevo che fossi morto."

Brunet rise senza rispondere.

"Sedetevi accanto a me" disse avidamente Sara.

Gli avrebbe fatto un favore, lo sapeva; adesso le apparteneva. Matteo sedette. Il piccolo Pablo giocava sotto la tavola con dei cubi.

"E Gómez?" chiese Matteo.

"Al solito. È a Barcellona" disse Sara.

"Avete sue notizie?"

"La settimana scorsa. Racconta le sue avventure" rispose Sara con ironia.

Gli occhi di Brunet brillarono:

"Sai che è diventato colonnello?"

Colonnello. Matteo pensò all'uomo del giorno innanzi e gli si strinse il cuore. Gómez, lui, era partito. Aveva letto, un giorno, nel Paris-Soir, la caduta di Irun. Aveva passeggiato a lungo su e giù per lo studio, passandosi le dita nei capelli neri. Poi era sceso in strada, a testa nuda e in giacchetta, come per andare a comprare le sigarette. Non era tornato. La stanza era rimasta come l'aveva lasciata: una tela non finita sul cavalletto, una lastra di rame incisa a metà sulla tavola in mezzo a fiale di acido. Il

quadro e l'incisione rappresentavano mistress Stimson. Sul quadro, era nuda. Matteo la rivide, ebbra e superba, cantare a braccio di Gómez con voce rauca. Pensò: "In verità, era troppo cattivo con Sara".

"Chi vi ha aperto, il ministro?" chiese Sara allegra.

Non voleva parlare di Gómez. Gli aveva perdonato ogni cosa, i tradimenti, le fughe, la durezza. Ma questo no. La sua partenza per la Spagna, no: era andato via per uccidere degli uomini; aveva ucciso degli uomini. La vita umana, per Sara, era sacra.

"Quale ministro?" chiese Matteo stupito.

"Quel piccolo topo con le orecchie rosse è ministro" disse Sara con ingenua fierezza. "Ha appartenuto al governo socialista di Monaco nel '22. Adesso crepa di fame."

"E, naturalmente, voi l'avete ospitato."

Sara si mise a ridere:

"È venuto da me, con la sua valigia. No, davvero" disse "non sa più dove andare. L'hanno cacciato dall'albergo perché non poteva più pagare".

Matteo contò sulle dita:

"Insieme con Annia, Lopez e Santi, sono in quattro pensionanti" disse.

"Annia sta per andarsene" disse Sara.

"Ha trovato lavoro."

"È assurdo" disse Brunet. Matteo sussultò e si volse a lui. L'indignazione era calma e pesante: guardava Sara con la sua cittadina, e ripeteva: "È assurdo".

"Che cosa? Che cosa è assurdo?" "Ah!" esclamò Sara posando la mano sul braccio di Matteo "venitemi in aiuto, mio caro Matteo!"

"Ma di che si tratta?"

"Questo non interessa Matteo" disse Brunet a Annia con aria scontenta.

Lei non lo ascoltava più:

"Vorrebbe ch'io mettessi alla porta il mio ministro impietosamente. "Alla porta?"

"Dice che sono una criminale a tenerlo qui."

"Sara esagera" disse tranquillo Brunet.

Si volse a Matteo e spiegò, di malavoglia:

"Il fatto è che abbiamo cattive informazioni su quell'ometto. Pare che si aggirasse, sei mesi fa, per i corridoi dell'Ambasciata Tedesca. Non bisogna essere poi tanto furbi per indovinare che cosa può combinare lì un ebreo".

"Non avete prove!" disse Sara.

"No. Non abbiamo prove. Se ne avessimo, non sarebbe qui. Ma se anche non ci fossero che sospetti, Sara commette, ospitandolo, una grandissima imprudenza."

"Ma perché? Perché?" disse Sara con passione.

"Sara!" disse Brunet teneramente "voi fareste saltare in aria tutta Parigi

per evitare un dispiacere ai vostri prossimi”

Sara abbozzò un sorriso:

"Non tutta Parigi" disse. "Ma quel che è certo è che non sacrificherei Weymuller alle vostre storie di Partito così astratto, un Partito."

"Salute" disse Matteo. "Credevo che fossi morto."

Brunet rise senza rispondere.

"Sedetevi accanto a me" disse avidamente Sara.

Gli avrebbe fatto un favore, lo sapeva; adesso le apparteneva. Matteo sedette. Il piccolo Pablo giocava sotto la tavola con dei cubi.

"E Gómez?" chiese Matteo.

"Al solito. È a Barcellona" disse Sara.

"Avete sue notizie?"

"La settimana scorsa. Racconta le sue avventure" rispose Sara con ironia.

Gli occhi di Brunet brillarono:

"Sai che è diventato colonnello?"

Colonnello. Matteo pensò all'uomo del giorno innanzi e gli si strinse il cuore. Gómez, lui, era partito. Aveva letto, un giorno, nel Paris-Soir, la caduta di Irun. Aveva passeggiato a lungo su e giù per lo studio, passandosi le dita nei capelli neri. Poi era sceso in strada, a testa nuda e in giacchetta, come per andare a comprare le sigarette. Non era tornato. La stanza era rimasta come l'aveva lasciata: una tela non finita sul cavalletto, una lastra di rame incisa a metà sulla tavola in mezzo a fiale di acido. H quadro e l'incisione rappresentavano mistress Stimson. Sul quadro, era nuda. Matteo la rivide, ebbra e superba, cantare a braccio di Gómez con voce rauca. Pensò: "In verità, era troppo cattivo con Sara".

"Chi vi ha aperto, il ministro?" chiese Sara allegra.

Non voleva parlare di Gómez. Gli aveva perdonato ogni cosa, i tradimenti, le fughe, la durezza. Ma questo no. La sua partenza per la Spagna, no: era andato via per uccidere degli uomini; aveva ucciso degli uomini. La vita umana, per Sara, era sacra.

"Quale ministro?" chiese Matteo stupito.

"Quel piccolo topo con le orecchie rosse è ministro" disse Sara con ingenua fierezza. "Ha appartenuto al governo socialista di Monaco nel '22. Adesso crepa di fame."

"E, naturalmente, voi l'avete ospitato."

Sara si mise a ridere:

"È venuto da me, con la sua valigia. No, davvero" disse "non sa più dove andare. L'hanno cacciato dall'albergo perché non poteva più pagare".

Matteo contò sulle dita:

"Insieme con Annia, Lopez e Santi, sono in quattro pensionanti" disse.

"Annia sta per andarsene" disse Sara, quasi scusandosi. "Ha trovato lavoro."

"È assurdo" disse Brunet.

Matteo sussultò e si volse a lui. L'indignazione di Brunet era calma e pesante: guardava Sara con la sua aria più contadina, e ripeteva:

"È assurdo".

"Che cosa? Che cosa è assurdo?"

"Ah!" esclamò Sara posando la mano sul braccio di Matteo "venitemi in aiuto, mio caro Matteo!"

"Ma di che si tratta?"

"Questo non interessa Matteo" disse Brunet a Sara, con aria scontenta.

Lei non lo ascoltava più:

"Vorrebbe ch'io mettessi alla porta il mio ministro" disse pietosamente.

"Alla porta?"

"Dice che sono una criminale a tenerlo qui."

"Sara esagera" disse tranquillo Brunet.

Si volse a Matteo e spiegò, di malavoglia:

"Il fatto è che abbiamo cattive informazioni su quell'ometto. Pare che si aggirasse, sei mesi fa, per i corridoi dell'Ambasciata Tedesca. Non bisogna essere poi tanto furbi per indovinare che cosa può combinare lì un emigrato ebreo".

"Non avete prove!" disse Sara.

"No. Non abbiamo prove. Se ne avessimo, non starebbe qui. Ma se anche non ci fossero che sospetti, Sara dimostra, ospitandolo, una grandissima imprudenza."

"Ma perché? Perché?" disse Sara con passione.

"Sara!" disse Brunet teneramente "voi fareste saltare in aria tutta Parigi per evitare un dispiacere ai vostri protetti."

Sara abbozzò un sorriso:

"Non tutta Parigi" disse. "Ma quel che è certo è che non sacrificherei Weymuller alle vostre storie di Partito. È... è così astratto, un Partito."

"È proprio quel che dicevo" disse Brunet.

Sara scosse violentemente il capo. Era diventata rossa e i suoi grossi occhi verdi s'erano offuscati.

"Il piccolo ministro!" disse indignata. "L'avete visto, Matteo. Quello non può far male neanche a una mosca!"

La calma di Brunet era immensa. Era la calma del mare. Placava ed esasperava allo stesso tempo. Non aveva mai l'aria d'essere un solo uomo, aveva la vita lenta, silenziosa e brulicante di una folla. Spiegò:

"Gómez ci manda, ogni tanto, qualche messaggero. Vengono qui e noi li incontriamo da Sara; come puoi immaginare, i messaggi sono confidenziali. Ti pare questo il luogo più opportuno, per metterci un uomo che ha la reputazione d'essere una spia?"

Matteo non rispose. Brunet aveva adoperato l'interrogativo, ma per un effetto oratorio, non gli chiedeva il suo parere; da un pezzo Brunet non chiedeva più su nulla il parere di Matteo.

"Matteo, giudicate voi: se mando via Weymuller, si butterà nella Senna.

È forse lecito" aggiunse Sara con disperazione "ridurre un uomo al suicidio su di un semplice sospetto?"

S'era raddrizzata, brutta e raggiante. Faceva nascere in Matteo quella guasta complicità che si prova per gli schiacciati, gli accidentati, per coloro che hanno ulcere e flemmoni.

"Davvero?" chiese Matteo. "Si getterebbe nella Senna?"

"Ma no" disse Brunet. "Tornerebbe all'ambasciata di Germania e cercherebbe di vendersi del tutto."

"È lo stesso" disse Matteo. "Ad ogni modo, è fregato."

Brunet scrollò le spalle:

"Sì, certo" disse con indifferenza.

"Lo sentite, Matteo" disse Sara guardandolo angosciata. "Ebbene, chi ha ragione? Suvvia, dite."

Matteo non aveva nulla da dire. Brunet non gli chiedeva il suo parere, non sapeva che farsene del parere di un borghese, di un sudicio intellettuale, di un cane da guardia. "Mi ascolterà con gelida cortesia, non si smuoverà di un millimetro, una vera roccia, e mi giudicherà per quello che dirò,

questo è tutto." Matteo non voleva che Brunet lo giudicasse. C'era stato un tempo in cui, per principio, nessuno dei due giudicava l'altro. "L'amicizia non è fatta per criticare" diceva allora Brunet, "ma per ispirare fiducia." Forse diceva ancora così, ma adesso pensava ai suoi compagni di Partito.

"Matteo!" disse Sara.

Brunet si chinò verso di lei e le toccò un ginocchio:

"Ascoltate, Sara" disse con dolcezza. "Voglio molto bene a Matteo e ne stimo assai l'intelligenza. Se si trattasse di spiegare un passo di Spinoza o di Kant, mi rivolgerei senz'altro a lui. Ma questa, invece, è una stupida storia e vi assicuro che non ho bisogno di un arbitro, fosse pure professore di filosofia. Ecco la mia opinione."

Certo, pensò Matteo. Certo. Aveva provato una stretta al cuore, ma non era in collera con Brunet. Che cosa sono io per dare consigli? E che ho fatto, nella mia vita? Brunet s'era alzato.

"Bisogna che scappi" disse. "Naturalmente, Sara, voi farete quel che vi piace. Non appartenete al Partito e quanto fate per noi è già molto. Ma se lo terrete qui, vi dovrò solo pregare di venire da me quando Gómez vi manderà notizie."

"Intesi" disse Sara.

Gli occhi le brillavano, pareva liberata da un peso.

"E non lasciate nulla in giro. Bruciate tutto" disse Brunet.

"Ve lo prometto."

Brunet si volse a Matteo:

"Be', arrivederci, vecchio fratello".

Non gli tendeva la mano, ma lo osservava attentamente, con aria dura,

lo sguardo di Marcella, ieri sera, il suo stupore implacabile. Era ignudo sotto quegli sguardi, un giovanottone nudo, di mollica di pane. Un maldestro. Chi sono io per dare consigli? Strizzò gli occhi: Brunet pareva duro e nodoso. E io, io reco scritto in faccia l'aborto. Brunet parlò; non aveva affatto la voce che Matteo s'aspettava:

"Hai una brutta faccia" disse dolcemente. "C'è qualcosa che non va?"

Anche Matteo s'era alzato.

"Ho... ho delle noie. Non ha importanza."

Brunet gli pose la mano sulla spalla. Lo osservava esitando.

"Che cosa idiota. Tutto il giorno a correre a destra e a sinistra, non s'ha più tempo per occuparsi dei vecchi amici. Se tu crepassi, verrei a sapere la tua morte un mese dopo, per caso."

"Non creperò così presto" disse Matteo ridendo.

Sentì il pugno di Brunet sulla spalla, pensava: "Non mi giudica" e si sentiva penetrato di un'umile riconoscenza.

Brunet rimase serio:

"No" disse. "Non così presto. Ma..."

Parve infine decidersi:

"Sei libero verso le due? Ho un po' di tempo, potrei fare un salto da te; così parleremo un poco, come una volta".

"Come una volta. Sono liberissimo, ti aspetterò" disse Matteo.

Brunet gli sorrise amichevolmente. Aveva ancora il suo ingenuo e gaio sorriso. Si girò e si diresse verso la scala.

"Vi accompagno" disse Sara.

Matteo li seguì con lo sguardo. Brunet saliva la scala con sorprendente agilità. "Non è tutto perduto", si disse. E qualcosa gli si mosse nel petto, qualcosa di tepido e di modesto, che somigliava a una speranza. Fece alcuni passi. La porta si chiuse sopra il suo capo. Il piccolo Pablo lo guardava gravemente. Matteo s'avvicinò alla tavola e prese un bulino. Una mosca, che s'era posata sulla lastra di rame, volò via. Pablo continuava a fissarlo. Matteo si sentì impacciato, senza sapere perché. Gli pareva d'essere inghiottito dagli occhi del fanciullo. "I ragazzi" pensò, "sono dei piccoli voraci, tutti i loro sensi sono come bocche." Lo sguardo di Pablo non era ancora umano, eppure era già più che vivente: non era da molto tempo che il fanciullo era uscito da un ventre, e lo si vedeva; stava là, indeciso, piccolo piccolo, conservava ancora un malsano colore vellutato di cosa vomitata; ma dietro ai torbidi umori che gli riempivano le orbite, s'era imboscata una piccola coscienza golosa. Matteo giocava col bulino. "Fa caldo", pensò. La mosca gli ronzava intorno; in una camera rosa, in fondo ad un altro ventre, c'era una vescica che si gonfiava.

"Sai che cosa ho sognato?" chiese Pablo.

"Dimmi."

"Ho sognato ch'ero una piuma."

"Comincia a pensare", si disse Matteo.

Poi chiese:

"E che facevi quando eri una piuma?"

"Niente. Dormivo."

Matteo gettò bruscamente il bulino sulla tavola: spaventata, la mosca cominciò a volare attorno per la stanza, poi andò a posarsi sulla piastra di rame tra due sottili scanalature che rappresentavano un braccio di donna. Bisognava sbrigarsi, perché intanto la vescica si enfiava, faceva oscuri sforzi per disinvischiarsi, per strapparsi alle tenebre e divenire simile a "questo", una piccola ventosa pallida e molle che pompava il mondo.

Matteo si mosse verso la scala. Sentiva la voce di Sara. Ha aperto la porta d'ingresso, sta sulla soglia e sorride a Brunet. Che aspetta a discendere? Si girò, guardò il fanciullo e guardò la mosca. Un fanciullo. Una carne pensante che grida e sanguina quando l'uccidono. È più facile uccidere una mosca che un fanciullo. Scosse le spalle: "Non ucciderò alcuno. Impedirò a un fanciullo di nascere". Pablo s'era rimesso a giocare coi suoi cubi; aveva dimenticato Matteo. Matteo stese la mano e toccò con un dito la tavola. Si ripeteva stupito: "Impedire di nascere..." Pareva che in qualche parte ci fosse un fanciullo già fatto che aspettava il momento di balzare da questa parte della scena, in questa stanza, sotto questo sole, e che Matteo gli sbarrasse il passo. Di fatto, era press'a poco così: c'era già un piccolo uomo pensante e sornione, bugiardo e doloroso, con la pelle bianca, orecchie larghe e nei, con una quantità di segni particolari come ne mettono sui passaporti, un piccolo uomo che non avrebbe mai corso per le vie, un piede sul marciapiede e l'altro nel rigagnolo; c'erano degli occhi, un paio di occhi verdi come quelli di Matteo oppure neri come quelli di Marcella che non avrebbero mai visto i cieli glauchi dell'inverno, né il mare, né mai alcun volto, c'erano mani che non avrebbero mai toccata la neve, né la carne delle donne, né la scorza degli alberi: c'era un'immagine del mondo, sanguinosa, luminosa,

triste, appassionata, sinistra, piena di speranze, un'immagine popolata di giardini e di case, di dolci ragazze e di orribili insetti, e questa immagine stava per scoppiare sotto un colpo di spillo, come i palloncini del giardino del Louvre.

"Eccomi" disse Sara. "Scusatemi se v'ho fatto aspettare."

Matteo sollevò il capo e si sentì più leggero. Sara stava china sulla ringhiera, pesante e deforme; era un'adulta e vecchia carne che pareva uscisse dalla salsedine e sembrava non fosse mai nata. Sara gli sorrise e scese rapida la scala, la vestaglia le volava intorno alle gambe corte.

"E così? Che c'è di nuovo?" chiese avidamente.

I suoi grossi occhi torbidi lo scrutavano con insistenza. Egli si volse e disse secco:

"Marcella è incinta". "Oh!"

Sara pareva piuttosto rallegrata. Chiese timida:

"Allora... sarete?..."

"No, no" disse vivamente Matteo; "non vogliamo figli."

"Ah già" disse lei "capisco." Chinò il capo e stette in silenzio. Matteo non potè sopportare quella tristezza che non era neppure un rimprovero.

"Credo che anche a voi sia accaduto una volta, me l'ha detto Gòmez" replicò lui brutalmente.

"Sì. Una volta."

Poi rialzò gli occhi di scatto e aggiunse con slancio:

"Sapete, è una cosa da nulla se fatta in tempo".

Non voleva giudicarlo, abbandonava le proprie riserve, i propri rimproveri e non aveva più che un desiderio, rassicurarlo.

"È una cosa da nulla..."

Matteo avrebbe sorriso, avrebbe guardato all'avvenire con fiducia; lei sarebbe stata sola a portare il lutto di quella morte minuscola e segreta.

"Ascoltate, Sara" disse Matteo irritato "cercate di capirmi: io non voglio sposarmi. Non per egoismo: trovo che il matrimonio..."

Tacque: Sara era sposata con Gòmez da cinque anni. Aggiunse, dopo un istante:

"E poi, Marcella non vuole figli".

"Non le piacciono?"

"Non le interessano."

Sara parve sconcertata:

"Certo" disse "certo... allora, in questo caso..."

Gli afferrò le mani:

"Povero Matteo, quanto dovete essere seccato! Vorrei potervi aiutare".

"Precisamente" disse Matteo "voi potete aiutarci. Quando aveste quella... noia, siete andata a trovare una persona, un russo, credo."

"Sì" disse Sara. (Il suo volto mutò.) "Che cosa orribile!"

"Ah?" disse Matteo con voce alterata. "È... è assai doloroso?"

"Non troppo, ma..." Disse con aria pietosa: "Pensavo al piccolo. Sapete, era Gómez che voleva. E, a quei tempi, quando voleva una cosa... Ma era una cosa orrenda... Adesso potrebbe supplicarmi in ginocchio, non lo rifarei più".

Guardò Matteo con gli occhi stravolti.

"Mi dettero un pacchettino, dopo l'operazione, e mi dissero: 'Gettatelo in una fogna'. In una fogna. Come un topo schiacciato! Matteo" disse stringendogli forte il braccio "voi non sapete che cosa state per fare!"

"E quando mettete al mondo un figlio, lo sapete forse di più?" chiese Matteo incollerito.

Un figlio: un'altra coscienza, una piccola luce smarrita, che avrebbe volato in cerchio, sbattendo ai muri, senza più riuscire ad evadere.

"No, ma voglio dire: non sapete quello che esigete da Marcella; ho paura che, più tardi, ella vi odii."

Matteo rivide gli occhi di Marcella, grandi, duri e cerchiati.

"Voi odiate Gómez?" chiese seccamente.

Sara fece un gesto compassionevole e disarmato: non poteva odiare nessuno, lei; Gómez meno d'ogni altro.

"In ogni caso" disse con aria chiusa "non posso indirizzarvi a quel russo. Continua a operare, ma adesso beve; non ho più nessuna fiducia in lui. Due anni fa ha avuta una brutta storia."

"E non conoscete nessun altro?"

"Nessuno" disse lentamente Sara. Ma di colpo tutta la sua bontà le riflù sul volto ed ella esclamò: "Ma sì, ho proprio quel che vi conviene, strano che non ci avessi pensato; sistemo io la cosa. Waldmann. Non l'avete mai visto qui da me? Un ebreo, ginecologo. È, in un certo senso, lo specialista dell'aborto: in mano a lui sarete tranquillo. Aveva, a Berlino, una clientela formidabile. Quando i nazisti hanno preso il potere, andò a stabilirsi a Vienna. Dopo, c'è stato l'Anschluss e lui è arrivato a Parigi con una valigetta. Ma aveva spedito da un pezzo tutto il suo danaro a Zurigo".

"Credete che vorrà farlo?"

"Certo. Oggi stesso vado a trovarlo."

"Ne sono lieto" disse Matteo "veramente lieto. Prende molto?"

"Laggiù prendeva perfino duemila marchi."

Matteo impallidì.

"Diecimila franchi!"

Ella aggiunse vivamente:

"Ma era una ladreria! Faceva pagare il nome. Qui nessuno lo conosce, sarà ragionevole: gli proporrò tremila franchi".

"Va bene" disse Matteo a denti stretti.

Si chiedeva: "Dove lo troverò il danaro?"

"Ascoltate" disse Sara: "perché non ci vado stamattina stessa? Abita in via Blaise-Desgoffes, qui vicino. Mi vesto e scendo. Mi aspettate?"

"No,... ho un appuntamento alle dieci e mezzo. Sara, siete una perla" disse Matteo.

La prese per le spalle e la scosse sorridendo. Gli aveva sacrificato le proprie ripugnanze più profonde sino a farsi, per generosità, complice di un atto che le ispirava orrore: era raggianti di piacere.

"Dove sarete verso le undici?" chiese Sara. "Potrei telefonarvi."

"Benissimo, sarò al 'Dupont Latin', in viale St. Michel. Ci resterò finché avrò la vostra chiamata."

"Al 'Dupont Latin'? Siamo intesi."

La vestaglia di Sara s'era abbondantemente aperta sui seni enormi. Matteo la strinse a sé con tenerezza e per non vedere più il corpo di lei.

"Arrivederci" disse Sara "arrivederci, caro Matteo."

Alzò verso di lui il volto tenero e sgraziato. C'era in quel viso un'umiltà che turbava, quasi voluttuosa e che dava una strana voglia di farle del male, di opprimerla di vergogna: "Quando la vedo, diceva Daniele, capisco il sadismo". Matteo la baciò sulle guance.

"L'estate!" Il cielo abitava la strada, come un minerale fantasma; la gente fluttuava nel cielo e i volti fiammeggiavano. Matteo respirò un odore verde e vivo, una polvere giovane; strizzò gli occhi e sorrise. "L'estate!" Fece alcuni passi; l'asfalto nero e molliccio, punteggiato di granellini bianchi, gli si appiccicava alle suole: Marcella era incinta; non era più la buona stagione.

Ella dormiva, il suo corpo si bagnava in un'ombra folta, traspirava dormendo. I suoi bei seni bruni e violetti s'erano abbandonati, e attorno alle loro punte nascevano come fiori piccole gocce bianche e salate. Ella dorme. Dorme sempre fino a mezzogiorno. La vescica, in fondo al suo ventre, non dorme, non ha tempo di dormire si accresce e si gonfia. Il tempo colava a scosse rigide e irrimediabili. La vescica si enfiava e il tempo scorreva. "Bisogna che entro quarantotto ore io trovi il danaro."

Il Lussemburgo, caldo e bianco, statue e piccioni, fanciulli. I fanciulli corrono, i piccioni prendono il volo. Corse, bianchi bagliori, lievi sbandamenti. Matteo sedette su una sedia di ferro: "Dove vado a pescare il danaro? Daniele non me ne presterà. Glielo domanderò, comunque... e poi, come ultimo rifugio, avrò sempre la possibilità di rivolgermi a Giacomo". L'erba del prato s'increspava fino ai suoi piedi, una statua gli porgeva la sua giovane schiena di pietra, i piccioni tubavano e sembravano uccelli di pietra: "Dopo tutto, non si tratta che di quindici giorni, l'ebreo aspetterà sino alla fine del mese, e, il 29, riscuoto lo stipendio".

Matteo si fermò di botto: si "vedeva" pensare, aveva orrore di se medesimo: "A quest'ora, Brunet cammina per le strade, libero nella luce, è leggero perché aspetta, cammina attraverso una città di vetro filato che tra poco spezzerà, si sente forte, cammina dondolandosi un poco, con precauzione, perché non è ancora venuta l'ora di spaccare ogni cosa: aspetta, spera. E io! E io! Marcella è incinta. Sara convincerà l'ebreo? Dove pescare il danaro? Ecco quello che penso!" Rivide ad un tratto due occhi accostati sotto folti sopraccigli neri: "Madrid. Volevo andarci. Te lo giuro. E poi la cosa non è riuscita". Pensò improvvisamente: "Sono vecchio".

Sono vecchio. Eccomi abbandonato sopra una sedia, immerso nella mia vita fino al collo, senza credere a nulla. Eppure, anch'io volevo partire per una qualunque Spagna. La cosa non è riuscita. Ci sono forse parecchie Spagne? Io sto qui, mi assaggio, sento l'antico sapore di sangue e d'acqua ferruginosa, il mio sapore, "sono" il mio proprio sapore, esisto. Esistere, ecco cos'è: bersi senza sete. Trentaquattro anni. Trentaquattro anni che mi assaggio e sono vecchio. Ho lavorato, ho atteso, ho avuto ciò che volevo: Marcella, Parigi, l'indipendenza; è finita. Non aspetto più nulla. Guardava quel giardino, sempre nuovo, sempre lo stesso, come il mare, percorso da cento anni dalle stesse piccole onde di colori e di suoni. C'era questo, i fanciulli che correavano in disordine, gli stessi da cento anni, il medesimo sole sulle regine di gesso dalle dita spezzate, e tutti quegli alberi; c'era Sara e la sua vestaglia gialla. Marcella incinta, il danaro. Tutto questo era

perfettamente naturale, così "normale", così monotono, bastava a riempire una vita, "era" la vita. Il resto, le Spagne, i castelli in Spagna erano... Che cosa? Una tiepida piccola religione laica per mio uso e consumo? Il discreto e serafico accompagnamento della mia vera vita? Un alibi? Così mi vedono Daniele, Marcella, Brunet, Giacomo: colui che vuol essere libero. Mangia e beve come tutti gli altri, è impiegato dello Stato, non s'interessa di politica, legge *L'Oeuvre e Le Populaire*, ha preoccupazioni finanziarie. Soltanto, vuole essere libero, come altri vogliono una collezione di francobolli. La libertà è il suo giardino segreto: la sua piccola connivenza con se medesimo. Un uomo pigro e freddo, un po' chimerico ma in fondo assai ragionevole, che s'è nascostamente confezionato una mediocre e solida felicità fatta di inerzia e che si giustifica ogni tanto con qualche considerazione di ordine superiore. Non sono forse questo?

Sette anni prima si trovava a Pithiviers, in casa dello zio Giulio, il dentista, solo nell'anticamera, e giocava a impedirsi di vivere: bisognava cercare di non inghiottirsi, come quando si mantiene sulla lingua un liquido troppo freddo trattenendo il piccolo moto di deglutizione che lo farebbe colare in gola. Era arrivato a svuotarsi completamente il cervello. Ma tuttavia quel vuoto conservava un sapore. Era un giorno fatto apposta per le sciocchezze. Stagnava in un calore provinciale che sapeva di mosca, e proprio allora aveva presa una mosca e le aveva strappate le ali. La testa dell'insetto somigliava alla capocchia zolfata di un fiammifero: era andato a prendere la scatola in cucina e ve l'aveva sfregata contro per vedere se avrebbe preso fuoco. Ma tutto questo senza darci importanza: recitava una meschina commedia da sfaccendato, senza riuscire a provarne interesse, sapendo benissimo che la mosca non avrebbe preso fuoco. C'erano, sulla tavola, riviste strappate e un bel vaso cinese, verde e grigio, con le anse come artigli di pappagallo; lo zio Giulio gli aveva detto che quel vaso aveva tremila anni. Matteo s'era avvicinato al vaso, con le mani dietro la schiena e lo aveva contemplato dondolandosi inquieto: era spaventoso sentirsi una mollichella di pane, in questo vecchio mondo rosolato, di fronte a un impassibile vaso di tremila anni. Gli aveva voltata la schiena e s'era messo a guardar losco e ad arricciare il naso dinanzi allo specchio, senza riuscire a distrarsi, poi, di colpo, era tornato vicino alla tavola, aveva sollevato il vaso, assai pesante, e l'aveva buttato per terra: l'aveva fatto così, senza rendersene conto, e subito dopo s'era sentito leggero come una ragnatela. Aveva guardato, con stupore, i cocci di porcellana: qualcosa era accaduto a quel vaso di tremila anni tra quelle mura quinquagenarie, sotto l'antica luce dell'estate, qualcosa di molto irriverente che somigliava a un mattino. Aveva pensato: "Io ho fatto questo!" e s'era sentito fierissimo, liberato dal mondo e senza legami, senza famiglia, senza origini, un piccolo tumulto testardo che aveva spaccata la crosta terrestre.

Aveva sedici anni, era un piccolo brutto, stava disteso sulla sabbia, ad Arcachon, guardava le lunghe onde piatte dell'Oceano. Aveva battuto un

giovane di Bordeaux che gli aveva lanciato pietre, e lo aveva obbligato a mangiare la sabbia. Seduto all'ombra dei pini, senza iiato, con le narici piene dell'odore di resina, gli pareva d'essere una piccola esplosione sospesa in aria, rotonda, improvvisa, inesplicabile. Si era detto: "Sarò un uomo libero" o meglio, non s'era detto niente, ma era questo che voleva dire ed era una sfida; aveva scommesso che l'intera sua vita avrebbe somigliato a quel momento eccezionale. Aveva ventun anni, leggeva in camera sua Spinoza, era il Martedì Grasso, per le strade passavano grandi carri multicolori, carichi di figure di cartone; aveva sollevato gli occhi e aveva scommesso di nuovo, con quell'enfasi filosofica che da un poco era comune a lui e a Brunet; s'era detto: "Mi salverò!" Dieci, cento volte aveva rilanciato la sua sfida. Le parole mutavano con l'età, con le mode intellettuali, ma era un'unica e medesima sfida; e Matteo non si sentiva un giovanottone un po' pesante che insegnava filosofia in un liceo di maschi, né fratello di Giacomo Delarue, l'avvocato, né l'amante di Marcella, né l'amico di Daniele e di Brunet: non era altro che quella sfida.

Quale sfida? Si passò le mani sugli occhi stanchi di luce: non sapeva più bene; aveva, adesso, sempre più frequenti, lunghi istanti di esilio. Per capire la sua sfida, bisognava che fosse perfettamente in sé.

"La palla, per favore."

Una palla da tennis rotolò ai suoi piedi, un ragazzo correva verso di lui, con la racchetta in mano. Matteo raccolse la palla e gliela lanciò. Certamente non era perfettamente in sé: stagnava in quel triste calore, subiva l'antica e monotona sensazione del quotidiano: si ripeteva invano le frasi che un tempo lo esaltavano: "Essere libero. Essere causa di se stessi, poter dire: io sono perché lo voglio; essere l'inizio di me stesso". Erano parole vuote e retoriche, irritanti parole da intellettuale.

Si alzò. Un impiegato si alzò, un impiegato che aveva preoccupazioni finanziarie e che andava a trovare la sorella di un suo antico allievo. Pensò: "Forse il giuoco è già fatto? Non sono ormai più che un impiegato?" Aveva aspettato così, a lungo; i suoi ultimi anni non erano stati che una vigilia. Aspettava attraverso mille piccoli pensieri quotidiani; correva, naturalmente, dietro alle donne, durante quel tempo, viaggiava, e inoltre bisognava pure che guadagnasse da vivere. Ma attraverso tutto questo, la sua unica preoccupazione era stata quella di conservarsi disponibile. Per un atto. Un atto libero e meditato che avrebbe impegnata tutta la sua esistenza e che sarebbe stato all'inizio di una nuova vita. Non aveva mai saputo abbandonarsi del tutto a un amore o a un piacere, non era mai stato veramente infelice: gli pareva sempre di essere altrove, di non essere ancora nato del tutto. Aspettava. E durante questo tempo, pian piano, di soppiatto, gli anni erano venuti, lo avevano afferrato alle spalle; trentaquattro anni. "Avrei dovuto impegnarmi a venticinque anni come Brunet. Sì, ma allora non ci si impegna con piena coscienza di causa. Si rimane fregati. Non volevo neppure essere fregato." Aveva pensato di

partire per la Russia, di troncare gli studi, di imparare un mestiere. Ma ciò che ogni volta, sull'orlo di quelle violente rotture, lo aveva trattenuto, era il fatto ch'egli mancava di "ragioni" per farlo. Senza ragioni, non sarebbero stati che colpi di testa. E così aveva continuato ad aspettare...

Alcune barche a vela giravano nel laghetto del Lussemburgo, schiaffeggiate ogni tanto dal getto d'acqua. Si fermò per guardare quel piccolo carosello nautico. Pensò: "Non aspetto più. Lei ha ragione: mi sono svuotato, sterilizzato per non essere più che un'attesa. Ormai, è la verità, sono vuoto. Ma non aspetto più niente".

Laggiù, vicino al getto d'acqua, una piccola barca stava per naufragare, sbandava. Tutti ridevano, osservandola; un bambino cercava di afferrarla con un gancio.

IV

Matteo guardò l'orologio: "Le dieci e quaranta, è in ritardo". Non gli piaceva ch'ella fosse in ritardo. Aveva sempre paura che si fosse lasciata morire. Lei dimenticava ogni cosa, sfuggiva se stessa, si dimenticava da un momento all'altro, si scordava di mangiare, si scordava di dormire. Un giorno, si sarebbe dimenticata di respirare e sarebbe stata la fine. Due giovani s'erano fermati accanto a lui: osservavano una tavola con alterigia.

"*Sit down*" esclamò uno.

"Io *sit down*" disse l'altro. Risero e sedettero. Avevano le mani curate, la faccia dura e la carne tenera. "Non ci sono che piattole, qui!" pensò Matteo irritato. Studenti e liceali; i giovani maschi circondati da femmine brille parevano insetti scintillanti e ostinati. "Che strana, la giovinezza" pensò Matteo, "di fuori luccica e dentro non c'è niente." Ivic sentiva la sua giovinezza, e anche Boris, ma erano eccezioni. Martiri della giovinezza. "Io non sapevo d'essere giovane, e non lo sapevano né Brunet, né Daniele. Ce ne siamo resi conto dopo."

Pensò senza troppo entusiasmo che avrebbe accompagnato Ivic alla mostra di Gauguin. Gli piaceva mostrarle bei quadri, bei film, begli oggetti, perché lui non era bello, era una maniera come un'altra di scusarsi.

Ivic non lo scusava: questa mattina, come le altre volte, avrebbe guardato i quadri con la sua aria maniaca e feroce; Matteo le sarebbe stato a fianco, brutto, importuno, dimenticato. Eppure, non avrebbe voluto esser bello: perché lei non era mai abbastanza sola come quando era di fronte alla bellezza. Si disse: "Ma cosa voglio da lei?" E proprio allora la vide venir giù per il viale insieme a un giovanottone impomatato; lei teneva sollevato il volto verso quello di lui, gli offriva il suo sorriso illuminato; parlavano con animazione. Quando vide Matteo, gli occhi le si spensero, salutò rapidamente il compagno e attraversò la via delle Scuole con aria addormentata. Matteo si alzò:

"Salute, Ivic".

"Buongiorno" disse lei.

Aveva un volto tutto azzimato: s'era tirati fin sul naso i riccioli biondi e la frangetta le calava sugli occhi. D'inverno, il vento le scompigliava i

capelli, le denudava le grosse guance livide e quella fronte bassa ch'ella chiamava "la mia fronte da calmucca" e faceva apparire un volto largo, pallido, infantile e sensuale come la luna fra due nuvole. Quel giorno, Matteo non vedeva che un viso falso stretto e puro ch'ella portava dinanzi a quello vero, come una maschera triangolare. I giovani vicini di Matteo si volsero verso di lei: visibilmente pensavano: che bella ragazza! Matteo la guardò teneramente; era il solo, lui, tra tutta quella gente, a sapere che Ivic era brutta. Lei si sedette, calma e malinconica. Non era imbellettata, perché il belletto rovina la pelle.

"E per la signora?" chiese il cameriere.

Ivic gli sorrise, le piaceva che la chiamassero signora; poi si volse a Matteo con aria incerta:

"Prendete un pippermint" disse Matteo; "so che vi piace".

"Mi piace?" disse lei divertita. "Allora va bene. Ma che cos'è?" chiese appena il cameriere se ne fu andato.

"È menta verde."

"Quella roba verde e vischiosa che ho bevuta l'altra volta? Oh! non la voglio, mi appiccica tutta la bocca. Io lascio sempre che facciano gli altri, ma non dovrei darvi retta, non abbiamo gli stessi gusti."

"Avevate detto che vi piaceva" disse Matteo contrariato.

"Sì, ma ci ho ripensato, mi ricordo il gusto." Rabbrividì. "Non ne berrò mai più."

"Cameriere!" gridò Matteo.

"No, no, lasciate che lo porti, mi piace guardarlo. Non lo berrò, ecco tutto; non ho sete."

Tacque. Matteo non sapeva che dirle: ben poche cose interessavano Ivic; e, poi, non aveva voglia di parlare. Marcella era presente; non la vedeva, non la nominava, ma era presente. Ivic, invece, la vedeva, poteva chiamarla per nome o toccarle la spalla: ma era fuori portata, con la sua vita sottile e il suo bel seno duro; pareva dipinta e verniciata, come una tahitiana in un quadro di Gauguin, inutilizzabile. Tra poco Sara avrebbe telefonato. Il fattorino avrebbe chiamato: "Signor Delarue"; Matteo avrebbe udita in capo al filo una voce nera: "Vuole diecimila franchi, neppure un soldo di meno". Ospedale, chirurgia, odore di etere, questioni di danaro. Matteo fece uno sforzo e si volse ad Ivic, che aveva chiuso gli occhi e si passava sulle palpebre un dito leggero. Ella riaprì gli occhi:

"Ho l'impressione che stiano aperti da soli. Ogni tanto li chiudo per farli riposare. Sono rossi?"

"No."

"È il sole; d'estate ho sempre male agli occhi. In giorni come questi si dovrebbe uscire solo a notte inoltrata; altrimenti non si sa dove mettersi, il sole perseguita ovunque. E poi, la gente ha le mani sudate."

Matteo si toccò col dito, sotto la tavola, la palma della mano: era asciutta. L'altro, il giovane impomatato doveva avere le mani sudate.

Matteo guardava Ivic senza turbamento; si sentiva colpevole e liberato, perché teneva di meno a lei.

"Vi spiace che io vi abbia indotta ad uscire, stamattina?"

"Comunque, sarebbe stato impossibile rimanere nella mia stanza."

"E perché?" chiese Matteo stupito.

Ivic lo guardò con impazienza:

"Voi non sapete cos'è una casa di studenti. Una ragazza, specie in periodo d'esami, la proteggono sul serio. E poi la padrona mi vuol bene, entra di continuo nella mia stanza con ogni pretesto, mi accarezza i capelli, io non posso soffrire che mi tocchino".

Matteo l'ascoltava appena: sapeva ch'ella non pensava a ciò che diceva. Ivic scosse la testa irritata:

"Quella donnona mi ama perché sono bionda. Sempre la stessa storia, fra tre mesi mi odierà, dicendo che non sono sincera".

"Non siete sincera" disse Matteo.

"Be', infatti..." diss'ella strascicando le parole in un modo che faceva pensare alle sue guance livide.

"E poi, che volete, la gente finisce sempre con l'accorgersi che dissimulate qualcosa e che abbassate gli occhi dinanzi a loro come una santarellina."

"Be'! Vi piacerebbe, a voi, che si sappia chi siete?" aggiunse con una specie di disprezzo: "Ma già, voi non siete sensibile a queste cose. Quanto poi a guardare la gente in faccia" riprese "non posso proprio: subito mi pizzicano gli occhi".

"Da principio mi avete dato spesso soggezione" disse Matteo. "Mi guardavate al di sopra della fronte, all'attaccatura dei capelli. Io che ho tanta paura di diventare calvo!... Credevo che aveste notato che ne perdevo e che non riusciste più a staccare lo sguardo."

"Io guardo tutti così."

"Sì, oppure di lato: a questo modo..."

Le lanciò un'occhiata sorniona e rapida. Ella rise, divertita e furiosa:

"Basta! Non voglio essere imitata".

"Non era per cattiveria."

"No, ma quando prendete le mie espressioni, mi fa paura."

"Capisco" disse sorridendo Matteo.

"Non è quello che pensate: se anche foste il più bell'uomo del mondo, per me sarebbe uguale."

Aggiunse con voce mutata:

"Vorrei non aver così male agli occhi".

"Ascoltate" disse Matteo; "vado da un farmacista a prendervi una compressa. Ma aspetto una telefonata. Se mi chiamano, fatemi il favore di dire al fattorino che ritorno subito e che mi richiamino."

"No, non andate" diss'ella freddamente: "vi ringrazio assai, ma non servirebbe a nulla, è colpa del sole."

Tacquero. "Mi annoio", pensò Matteo, con uno strano piacere stridente. Ivic si lasciava la gonna con le palme, tenendo sollevate un poco le dita come se stesse per battere sui tasti di un pianoforte. Le sue mani erano sempre rossastre, perché soffriva di cattiva circolazione; di solito, le teneva in aria e le agitava un poco per farle impallidire. Non le servivano per afferrare, erano due piccoli idoli frusti in fondo alle braccia; sfioravano gli oggetti con gesti sottili e incompleti e pareva che, piuttosto di prenderli, li modellasse. Matteo osservò le unghie di Ivic, lunghe e appuntite, dipinte violentemente, quasi cinesi: bastava contemplare quegli ornamenti fragili e ingombranti per capire che Ivic non poteva far nulla con le sue dieci dita. Un giorno, una delle sue unghie era caduta da sola, lei la conservava in una piccola bara e, ogni tanto, l'esaminava con un misto di piacere e d'orrore. Matteo l'aveva veduta: aveva conservato la sua vernice, pareva uno scarabeo morto. "Mi domando che cosa la preoccupa: non è mai stata così irritante. Forse per l'esame. A meno che non s'annoi con me: dopo tutto, io sono una persona anziana."

"Non comincia di certo mai così quando si diventa ciechi" disse ad un tratto Ivic con voce indifferente.

"No di certo" disse Matteo sorridendo. "Sapete quel che vi ha detto il dottore di Laon: avete un po' di congiuntivite."

Parlava con dolcezza, sorrideva con dolcezza, si sentiva impeciato di dolcezza: con Ivic si doveva sorridere sempre, fare gesti dolci e lenti. "Come Daniele coi suoi gatti."

"Gli occhi mi fanno tanto male" disse Ivic "basta un nonnulla..." Esito: "Io... è in fondo agli occhi che ho male. Proprio in fondo. Non si sente forse così anche all'inizio di quella follia di cui mi parlavate?"

"Ah! la storia dell'altro giorno?" chiese Matteo. "Ascoltate, Ivic, l'ultima volta si trattava del cuore, avevate paura di una crisi cardiaca. Che strano esserino siete mai, pare che abbiate bisogno di tormentarvi; e poi, altre volte, dichiarate di colpo che siete costruita di calce e di sabbia; bisogna decidersi."

La sua voce gli lasciava un gusto di zucchero in fondo alla bocca.

"Mi capiterà certo qualcosa."

"Lo so" disse Matteo "avete la linea della vita interrotta. Ma mi avete detto che in realtà non ci credete."

"Infatti, non ci credo... Inoltre, c'è il fatto ch'io non riesco ad immaginare il mio avvenire. È sbarrato."

Tacque, e Matteo la contemplò in silenzio. Senza avvenire... Ad un tratto ebbe in bocca un cattivo sapore e sentì che teneva ad Ivic con tutte le sue forze. Era vero ch'ella non aveva avvenire: Ivic a trent'anni, Ivic a quarant'anni, era senza senso. Pensò: "Non è fatta per vivere".

Quando Matteo era solo o quando parlava con Daniele, con Marcella, la vita gli si stendeva dinanzi, chiara e monotona; qualche donna, qualche viaggio, qualche libro. Un lungo pendio molle, che Matteo discendeva

lentamente, lentamente, e spesso gli pareva che non andasse abbastanza svelto. E ad un tratto, quando vedeva Ivic, gli sembrava di vivere una catastrofe. Ivic era una piccola sofferenza voluttuosa e tragica che non aveva domani: sarebbe partita, sarebbe diventata folle, sarebbe morta di una crisi cardiaca oppure i suoi genitori l'avrebbero sequestrata a Laon. Ma Matteo non avrebbe più sopportato di vivere senza di lei. Fece un timido gesto con la mano: avrebbe voluto afferrare il braccio di Ivic al disopra del gomito e stringerlo con tutta la forza. "Non posso soffrire che mi tocchino." La mano di Matteo ricadde. Egli disse svelto:

"Che bella blusa avete, Ivic".

Aveva detto una sciocchezza: Ivic inclinò rigida il capo, toccandosi la blusa con un'aria impacciata. Accoglieva gli omaggi come offese, quasi si tagliasse di lei, a colpi di scure, un'immagine grossolana e affascinante, alla quale aveva paura di abbandonarsi. Lei sola poteva pensare nella maniera giusta alla propria persona. Vi pensava senza parole, era come una piccola tenera certezza, una carezza. Matteo guardò con umiltà le fragili spalle di Ivic, il suo collo diritto e rotondo. Ella diceva spesso: "La gente che non ha la sensazione del proprio corpo mi fa orrore". Matteo sentiva il proprio corpo, ma piuttosto come un grosso fardello ingombrante.

"Desiderate ancora di andare a vedere i Gauguin?"

"Quali Gauguin? Ah! la mostra di cui mi avete parlato? Ma sì, possiamo andarci."

"Non mi pare che ne abbiate molta voglia."

"Certo."

"Ditelo pure, Ivic, se non ne avete voglia."

"Ma voi, invece, ne avete voglia."

"Sapete bene che ci sono già stato. Ho voglia di mostrarla a voi, se ciò può farvi piacere, ma, se non ci tenete, a me non interessa più."

"Bene, allora preferirei andarci un altro giorno."

"Il fatto è che la mostra finisce domani" disse Matteo, deluso.

"Be', pazienza" disse Ivic debolmente "la rifaranno." Poi aggiunse vivace: "Cose come queste ne rifanno sempre, non è vero?"

"Ivic!" disse Matteo con irritata dolcezza "siete sempre la stessa. Dite che non ne avete più voglia, ma intanto sapete benissimo che una mostra come questa non si potrà rivedere che fra molto tempo."

"Be'" diss'ella gentilmente "non voglio andarci perché ho per la testa quell'esame. È davvero infernale far aspettare così a lungo i risultati."

"Non dovete saperlo domani?"

"Proprio così." Poi aggiunse, sfiorando la manica di Matteo con la punta delle dita:

"Oggi è meglio non badarmi. Non son più io. Dipendo dagli altri, e questo mi avvilisce. Vedo continuamente un foglietto bianco incollato su di un muro grigio. Vi costringono a pensare a questo. Stamane, quando mi sono alzata, ho sentito ch'ero già a domani; oggi è una giornata per niente,

una giornata soppressa. Me l'hanno rubata e mi avanza proprio poco tempo".

Aggiunse con voce rapida e bassa:

"Non sono preparata in botanica".

"Capisco" disse Matteo.

Avrebbe voluto trovare nei propri ricordi un'angoscia che gli permettesse di comprendere quella di Ivic. Alla vigilia della laurea, forse... No, non era la stessa cosa, comunque. Aveva vissuto senza rischi, pacificamente. Adesso, si sentiva fragile, in mezzo a un mondo minaccioso, ma questa sensazione era vissuta "attraverso" Ivic.

"Se sono ammessa" disse Ivic "berrò un poco prima di presentarmi all'orale."

Matteo non rispose.

"Un pochettino" ripeté Ivic.

"Anche in febbraio avete detto così prima di andare a fare gli esami, e poi, alla fine, un bell'affare, avete scolato quattro bicchierini di rum ed eravate del tutto ubriaca."

"Del resto, non sarò ammessa" disse lei con aria falsa.

"Benissimo, ma se, per caso, lo foste?"

"In tal caso, non berrò."

Matteo non insistette: era certo ch'ella si sarebbe presentata ubriaca all'orale: "Io non mi sarei comportato certamente così, ero troppo prudente". Era irritato contro Ivic e disgustato di se stesso. Il cameriere portò un calice e lo riempì a mezzo di menta verde.

"Vi porto subito il ghiaccio."

"Molte grazie" disse Ivic.

Guardava il bicchiere e Matteo guardava lei. Un desiderio violento e impreciso lo aveva afferrato: "essere" per un istante quella coscienza smarrita e piena del suo proprio odore, sentire dal di dentro quelle braccia lunghe e sottili, sentire, nell'articolazione interna del gomito, la pelle dell'avambraccio attaccarsi come un labbro alla pelle del braccio, sentire quel corpo e tutti i piccoli baci discreti che di continuo si dava. Essere Ivic continuando ad essere io. Ivic prese il secchiello dalle mani del cameriere e mise nel suo bicchiere un dado di ghiaccio.

"Non per berlo" disse; "ma così è più carino." Strizzò gli occhi e sorrise con aria infantile.

.b carino.

Matteo guardò, irritato, il bicchiere, e cominciò a contemplare l'inquietudine goffa del liquido, la torbida bianchezza del ghiaccio. Invano. Per Ivic era una piccola voluttà verde che la invischiava fino alla punta delle dita; per lui non era nulla. Men che nulla: un bicchiere con d'entro un po' di menta. Poteva "pensare" ciò che Ivic sentiva, ma pure non sentiva nulla; per lei, le cose erano presenze complici e soffocanti, ampi risucchi che la penetravano fino alla carne, mentre Matteo le vedeva sempre da

lontano. Le gettò un'occhiata e sospirò: era in ritardo, come sempre: Ivic non guardava già più il bicchiere; aveva un'aria triste e si tirava nervosamente una ciocca di capelli.

"Vorrei una sigaretta."

Matteo cavò di tasca il pacchetto di Gold Flake e glielo porse:

"Adesso ve l'accendo".

"Grazie, preferisco accenderla io stessa."

Accese la sigaretta e tirò alcune boccate. Teneva una mano accanto alla bocca e si divertiva con aria maniaca a far correre il fumo lungo la palma. Spiegò come a se stessa:

"Vorrei che il fumo sembrasse uscirmi dalla mano. Sarebbe buffo, una mano che fa la nebbia".

"Non si può, il fumo va via troppo svelto."

"Lo so, mi irrita ma non posso fare a meno di continuare. Sento il mio respiro che solletica la mano, passa proprio in mezzo, pare quasi che sia divisa in due da un muro."

Fece una risatina, poi tacque, continuando tuttavia a soffiarsi sulla mano, scontenta e ostinata. Quindi gettò via la sigaretta e scosse il capo; alle narici di Matteo giunse l'odore dei suoi capelli, un odore di torta e di zucchero vanigliato, perché li lavava con rosso d'uovo; ma quel profumo di pasticceria lasciava un sapore carnale.

Matteo si mise a pensare a Sara.

"A che pensate, Ivic?" chiese.

Ella restò un attimo a bocca aperta, confusa, poi riprese la sua aria meditativa, e il suo volto si richiuse. Matteo era stanco di guardarla, sentiva male agli angoli degli occhi:

"A che pensate?" ripeté.

"Io..." Ivic si scosse. "Mi domandate sempre così. A nulla di preciso. Cose che non si possono dire, che non si riescc a formulare."

"Ditemi lo stesso!"

"Be', guardavo quel tipo che viene verso di noi, per esempio. Che volete che dica? Bisognerebbe dire: è grasso, si asciuga la fronte col fazzoletto, ha il nodo della cravatta gii) fatto... È buffo che mi costringiate a raccontare cose simili" disse bruscamente vergognosa e irritata "non ne vale la pena." "Oh! per me sì. S'io potessi esprimere un desiderio, vorrei che voi foste obbligata a pensare a voce alta."

Ivic sorrise suo malgrado.

"Questo è un vizio" disse. "La parola non è fatta per questo."

"Strano, voi avete per la parola un rispetto da selvaggia; sembra che crediate ch'essa è fatta solo per annunciare le morti e i matrimoni o per dire la messa. Del resto, non guardavate la gente, Ivic, vi ho veduta, voi guardavate la vostra mano e poi vi siete guardata i piedi. E poi, so quello che pensavate."

"Allora, perché me lo chiedete? Non bisogna essere tanto furbi per

indovinarlo: pensavo all'esame."

"Avete paura d'essere bocciata, è vero?"

"Certo, ho paura d'essere bocciata. O meglio, no, non ho paura. 'So' che sono bocciata."

Matteo si sentì di nuovo in bocca un sapore di catastrofe: se la bocciano, non la vedrò più. L'avrebbero certamente bocciata: poco ma sicuro.

"Io non voglio tornare a Laon" disse Ivic disperata. "Se vi ritorno bocciata non ne uscirò più, m'han detto che questo era il mio ultimo tentativo."

Riprese a tirarsi i capelli.

"Se fossi coraggiosa..." disse, esitando.

"Cosa fareste?" domandò Matteo inquieto.

"Qualunque cosa. Tutto, piuttosto che tornare laggiù, non voglio passarci la vita, non voglio!"

"Pure, m'avevate detto che vostro padre avrebbe forse venduta la segheria tra uno o due anni, e che tutta la famiglia sarebbe venuta a stabilirsi a Parigi."

"Roba da niente! Ecco come siete tutti" disse Ivic volgendogli in faccia due occhi scintillanti d'ira. "Vorrei veder voi! Due anni in quella cantina, pazientare due anni! Non potete ficcarvi in mente che sono due anni che mi rubano? Non ho che una vita, io!" disse rabbiosamente. "Da come parlate, sembra che vi reputiate eterno. Un anno perduto, secondo voi, si riguadagna!" Le vennero le lagrime agli occhi. "Non è vero che si possa riguadagnare, è la mia giovinezza che se n'andrà laggiù a goccia a goccia. Io voglio vivere subito, ho appena cominciato e non ho tempo d'aspettare, sono già vecchia, ho ventun anni."

"Vi prego, Ivic" disse Matteo "mi fate paura. Cercate di dirmi almeno una volta come sono andate le prove pratiche. Certi momenti siete tutta contenta e certi altri siete disperata."

"Ho sbagliato tutto" disse Ivic con aria scura.

"Credevo che in fisica aveste fatto bene."

"Non ne parliamo!" disse Ivic. "E poi, la chimica è andata malissimo. Non riesco a ficcarmi in mente le formule. È così arida."

"Ma allora perché avete scelto questi studi?"

"Bisognava pure uscire da Laon" disse con tono feroce.

Matteo fece un gesto d'impotenza; tacquero. Una donna uscì dal caffè e passò lentamente dinanzi a loro; era bella, con un piccolissimo naso in un volto liscio, pareva che cercasse qualcuno. Ivic dovette sentire dapprima il profumo di lei, perché sollevò adagio la malinconica testa: poi la vide e il suo volto si trasformò.

"Che magnifica creatura" disse con voce bassa e profonda. Matteo provò orrore per quella voce.

La donna restò immobile, strizzando gli occhi nel sole. Poteva avere

trentacinque anni, si scorgevano le sue lunghe gambe trasparire sotto il cespito leggero della veste, ma Matteo non aveva voglia di guardarle, guardava Ivic. Era diventata quasi brutta, stringeva forte le mani l'una contro l'altra. Un giorno aveva detto a Matteo: "I nasi piccoli mi danno voglia di morderli". Matteo si chinò un poco e la vide di tre quarti; aveva un'aria addormentata e crudele e pensò che aveva voglia di mordere.

"Ivic" disse dolcemente Matteo.

Ella non rispose; Matteo sapeva che non poteva rispondere: egli non esisteva più per lei, era sola.

"Ivic!"

Questi erano i momenti in cui egli teneva di più a lei, quando il suo piccolo corpo grazioso, quasi leggiadro, era abitato da una forza dolorosa, da un amore ardente, torbido, disgraziato, per la bellezza. Pensò: "Non sono bello, io" e si sentì anch'egli solo.

La donna se ne andò. Ivic la seguì con lo sguardo e mormorò rabbiosa:

"Ci sono dei momenti in cui vorrei essere un uomo".

Fece una risatina e Matteo la guardò con tristezza.

"Il signor Delarue al telefono!" gridò il fattorino.

"Eccomi" disse Matteo.

Si alzò:

"Scusatemi, è Sara Gòmez".

Ivic gli sorrise freddamente; egli entrò nel caffè e scese la scala.

"Il signor Delarue? Prima cabina."

Matteo prese il ricevitore, la porta della cabina non si chiudeva.

"Pronto, Sara?"

"Di nuovo buongiorno" disse la voce nasale di Sara. "Tutto fatto."

"Ah! sono felice."

"Soltanto, bisogna affrettarsi: parte domenica per gli Stati Uniti. Vorrebbe far quella cosa al più tardi dopodomani, per aver tempo di sorvegliarla un poco durante i primi giorni."

"Va bene... Allora oggi stesso avvertirò Marcella, solo che mi trovo un poco all'asciutto, bisogna che trovi il danaro. Quanto vuole?"

"Ah! mi spiace tanto" disse la voce di Sara "ma vuole quattromila in contanti, ho insistito, ve lo giuro, ho detto ch'eravate in difficoltà, ma non ha voluto sentir nulla. È uno sporco ebreo" aggiunse ridendo.

Sara traboccava di pietà esuberante, ma quando s'era impegnata di fare un favore diventava brutale e affaccendata come una suora di carità. Matteo aveva allontanato un poco il ricevitore, e pensava: quattromila franchi, e udiva il riso di Sara crepitare sulla piastrina nera, un vero incubo.

"Tra due giorni? Va bene... mi arrangerò. Grazie Sara, siete una perla. Sarete in casa stasera prima di cena?"

"Tutto il giorno."

"Bene. Passerò da voi, c'è ancora qualcosa da regolare."

"A stasera."

Matteo uscì dalla cabina.

"Vorrei un gettone, signorina. Ma no, grazie, non ne vale la pena."

Gettò un franco in un piattino e salì piano le scale. Non valeva la pena di chiamare Marcella prima d'aver sistemata la questione del danaro. "Andrò a mezzogiorno da Daniele." Si rimise a sedere accanto ad Ivic e la guardò senza tenerezza.

"Non mi fa più male la testa" disse lei gentilmente.

"Ne sono lieto" disse Matteo.

Aveva il cuore nero.

Ivic lo guardò di sbieco, attraverso le lunghe ciglia. Aveva un sorriso confuso e civettuolo:

"Potremmo... potremmo lo stesso andare a vedere i Gauguin".

"Se volete" disse Matteo senza meravigliarsi.

Si alzarono e Matteo notò che il bicchiere di Ivic era vuoto.

"Tassì" gridò.

"Questo no" disse Ivic; "è scoperto e ci verrebbe il vento in faccia."

"No, no" disse Matteo all'autista "andate pure, non era per voi."

"Fermate quello" disse Ivic "guardate com'è bello, sembra una carrozza del Santissimo Sacramento, e poi è chiuso."

Il tassì si fermò ed Ivic vi salì. "Dato che ci sono" pensò Matteo, "chiederò a Daniele mille franchi di più, così arriverò alla fine del mese."

"Galleria delle Belle Arti, sobborgo Saint-Honoré."

Sedette in silenzio accanto ad Ivic. Tutti e due si sentivano impacciati. Matteo vide, tra i suoi piedi, tre sigarette consumate a metà, col bocchino dorato.

"Qualcuno era nervoso, in questo tassì."

"Perché?"

Matteo le indicò le sigarette.

"Una donna" disse Ivic; "vi sono tracce di rossetto."

Sorrisero e tacquero. Matteo disse:

"Una volta ho trovato cento franchi in un tassì".

"Sarete stato contento." "Oh! li ho dati all'autista."

"Guarda!" disse Ivic. "Io me li sarei tenuti. Perché non lo avete fatto?"

"Non lo so" disse Matteo.

Il tassì attraversò piazza Saint-Michel. Matteo stava per dire: "Guardate com'è verde la Senna", ma non disse nulla. Ivic esclamò ad un tratto:

"Boris parlava di andare tutti e tre al Sumatra, stasera; mi piacerebbe..."

Aveva voltata la testa e guardava i capelli di Matteo sporgendo la bocca con aria tenera. Ivic non era proprio civetta ma ogni tanto assumeva un'aria di tenerezza per il piacere di sentire il suo volto pesante e dolce come un frutto. Matteo la giudicò irritante e inopportuna.

"Sarò lieto di vedere Boris e di stare con voi" disse; "quella che mi pone un po' in imbarazzo, lo sapete, è Lola; non può soffrirmi."

"Che importa?"

Tacquero. Pareva ch'essi, nello stesso momento, si fossero ricordati ch'erano un uomo e una donna chiusi insieme dentro un tassì. "Non dev'essere così" disse a se stesso, Matteo, infastidito. Ivic riprese:

"Non mi pare che Lola valga la pena che le si faccia caso. È bella e canta bene, ecco tutto".

"A me è simpatica."

"Certo. Questa è la vostra morale, volete sempre essere perfetto. Visto che la gente vi detesta, vi fate in quattro per scoprire in loro qualche virtù. A me non è simpatica affatto" aggiunse.

"Con voi è molto cara."

"Non può fare altrimenti; ma a me non piace, fa troppe commedie."

"Commedie?" chiese Matteo sollevando le ciglia. "È proprio l'ultima cosa che potrei rimproverarle."

"È strano che non l'abbiate notato: caccia certi sospiri grossi quanto tutta lei per farsi credere disperata, e poi si ordina certi buoni piattini."

Aggiunse, con ipocrita cattiveria:

"Io ho sempre creduto che la gente disperata se ne fregasse di crepare: mi stupisco sempre quando vedo che invece calcola soldo a soldo le sue spese e fa economia".

"Ciò non impedisce che Lola sia disperata. Le persone che invecchiano fanno così: quando sono disgustate di se stesse e della propria esistenza, pensano al danaro e si trattano bene."

"Be', allora non si dovrebbe mai diventar vecchi" disse Ivic seccamente.

Matteo la guardò impacciato e si affrettò ad aggiungere:

"Avete ragione, non è piacevole essere vecchi".

"Oh! ma voi, voi non avete età" disse Ivic; "mi pare che siate stato sempre tale e quale, avete la giovinezza di un minerale. A volte, cerco di immaginare come dovevate essere da bambino, ma non ci riesco."

"Avevo i riccioli" disse Matteo.

"Io, invece, penso che voi eravate come adesso, soltanto un po' più piccolo."

Ivic, questa volta, non sapeva certamente di aver l'aria tenera. Matteo avrebbe voluto parlare, ma nella sua gola c'era uno strano solletico ed egli si sentiva fuori di sé. S'era lasciato dietro alle spalle Marcella, Sara e gli interminabili corridoi d'ospedale dove si stava trascinando dalla mattina, non stava più in nessun luogo, si sentiva libero; quel giorno l'estate lo sfiorava con la sua massa densa e calda, aveva voglia di lasciarsi cadere con tutto il suo peso. Ancora per un attimo gli parve di restare sospeso nel vuoto con una intollerabile impressione di libertà, quindi, di colpo, tese le braccia, afferrò Ivic per le spalle e l'attrasse a sé. Ivic si abbandonò rigida, tutto d'un pezzo, come se avesse perduto l'equilibrio. Non disse nulla; aveva un'aria indifferente.

Il tassì s'era inoltrato per via Rivoli, gli archi del Louvre volavano via

pesanti lungo i vetri, come grosse colombe. Faceva caldo. Matteo sentiva un corpo caldo contro il fianco; attraverso il vetro anteriore vedeva gli alberi e un vessillo tricolore in cima ad un'asta. Si ricordò il gesto di un uomo che aveva veduto, una volta, in via Mouffetard. Un uomo ben vestito, dal volto grigio. L'uomo s'era accostato a una friggitoria, aveva contemplato a lungo una fetta di carne fredda posata su di un piatto, in mostra, poi aveva tesa la mano e afferrato il pezzo di carne; pareva che trovasse la cosa semplicissima, anch'egli forse s'era sentito libero. Il padrone aveva gridato, un agente aveva portato via l'uomo, che adesso appariva stupito. Ivic continuava a tacere.

"Mi giudica" pensò Matteo con irritazione.

Si chinò; per punirla, sfiorò con la punta delle labbra una bocca fredda e serrata; egli era urtato; Ivic taceva. Risollestando la testa, Matteo vide gli occhi di lei e la sua gioia rabbiosa si spense. Pensò: "Un uomo sposato che accarezza una ragazza in un tassì" e il suo braccio ricadde, morto e fiacco; il corpo di Ivic si raddrizzò con una oscillazione meccanica, come un pendolo che sia stato spostato dalla sua posizione di equilibrio. "Ci siamo", si disse Matteo "non si può rimediare." Incurvava la schiena, avrebbe voluto scomparire. Un agente sollevò il bastone, il tassì si fermò. Matteo guardava fisso dinanzi a sé, ma non vedeva gli alberi; guardava il suo amore.

Era amore. "Adesso", era amore. Matteo pensò: "Che cosa ho fatto?" Cinque minuti prima quell'amore non esisteva; c'era tra essi un sentimento raro e prezioso, senza nome, che non poteva esprimersi con gesti. E, invece, aveva fatto un gesto, l'unico che non avrebbe dovuto fare - non lo aveva fatto apposta, del resto, era venuto da solo. Un gesto e quell'amore era apparso dinanzi a Matteo, come un grosso oggetto importuno e già volgare. Ivic, da questo momento, avrebbe pensato ch'egli l'amava, avrebbe pensato: è come gli altri; da quel momento Matteo avrebbe amato Ivic come le altre donne che aveva amate. "Chissà cosa pensa!" Ella se ne stava al suo fianco, rigida e silenziosa, e c'era tra loro quel gesto, non posso soffrire che mi tocchino, quel gesto maldestro e tenero, che aveva già l'impalpabile ostinatezza delle cose passate. "Lei è in collera, mi disprezza, pensa ch'io sono come gli altri." Non era questo che voleva da lei, pensò disperato. Ma già non riusciva più a ricordarsi che cosa voleva "prima". Eccoli qui l'amore, tutto rotondo, tutto facile, coi suoi semplici desideri e i suoi gesti banali, ed era stato Matteo a farlo nascere, in piena libertà. "Non è vero" pensò con forza "non la desidero affatto, non l'ho mai desiderata." Ma già sapeva che l'avrebbe desiderata: finisce sempre così, guarderò le sue gambe e il suo petto e poi, un bel giorno... Vide bruscamente Marcella distesa sul letto, completamente ignuda e con gli occhi chiusi: odiava Marcella.

Il tassì s'era fermato; Ivic aprì lo sportello e scese. Matteo non la seguì subito: contemplava con occhi tondi quell'amore nuovissimo e già vecchio,

quell'amore di uomo sposato, vergognoso e ipocrita, umiliante per lei, umiliato già sul nascere, ch'egli accettava come una fatalità. Scese infine, pagò e raggiunse Ivic che lo aspettava sotto il portone.

"Se almeno, ella potesse dimenticare." Le gettò uno sguardo furtivo e vide la sua durezza. "Nel migliore dei casi, qualcosa è finito tra noi", pensò. Ma non voleva risolversi a non amarla. Entrarono all'Esposizione senza scambiare una parola.

V

"L'Arcangelo!" Marcella sbadigliò, si sollevò un poco, scosse il capo, e il suo primo pensiero fu: "Stasera viene l'Arcangelo". Le piacevano le sue misteriose visite, ma, quel giorno, vi pensava senza entusiasmo. C'era un orrore immobile nell'aria che la circondava, un orrore meridiano. Un caldo affaticato empiva la camera, un caldo che già s'era consumato fuori, che aveva lasciato la sua luminosità tra le pieghe della tenda e che stagnava, inerte e sinistro come un destino. "Se sapesse, lui che è così puro, sarebbe disgustato." S'era seduta sull'orlo del letto, come il giorno innanzi, quando Matteo stava ignudo contro di lei, lei si guardava le dita dei piedi con malinconico disgusto e la sera del giorno innanzi era ancora lì, impalpabile, con la sua luce morta e rosa, come un odore già quasi svanito. "Non potevo... Non potevo dirglielo." Avrebbe risposto: "Be! allora provvederemo" con aria disinvolta e allegra, l'aria di ingoiare una medicina. Lei sapeva che non avrebbe potuto sopportare quel viso; le era rimasto in gola. Pensò "Mezzogiorno!" Il soffitto era grigio come un'alba, ma il calore era meridiano. Marcella s'addormentava tardi e non conosceva più i mattini, a volte le sembrava che la sua vita si fosse fermata un giorno a mezzogiorno, ch'ella fosse un eterno mezzogiorno abbandonato sulle cose, molle, piovoso, senza speranza e del tutto inutile. Fuori, era giorno pieno, le vesti chiare. Matteo camminava fuori, nel vivo e gaio polverio di quella giornata cominciata senza di lei e che aveva già un passato. "Pensa a me, si affanna" pensò senza simpatia. Era irritata perché immaginava quella robusta pietà in pieno sole, quella pietà attiva e maldestra di uomo sano. Si sentiva lenta e sudata, ancora tutta imbrattata di sonno; c'era sulla sua testa quel casco d'acciaio, quel gusto di carta asciugante nella bocca, quel tepore lungo i fianchi e, sotto le braccia, sulla punta dei peli neri, quelle perle di freddo. Aveva voglia di vomitare, ma si tratteneva: la sua giornata non era ancora cominciata, stava là, posata contro Marcella, in equilibrio instabile, il minimo gesto l'avrebbe fatta crollare come una valanga. Ella fece un duro sogghigno: "La sua libertà!" Quando ci si risvegliava al mattino col cuore guasto e si avevano da passare quindici ore prima di potersi rimettere a letto, cosa importava essere liberi? "La libertà

non aiuta a vivere." Delicate piccole piume spalmate di aloe le carezzavano il fondo della gola e un disgusto di tutto, appallottolato sulla lingua, le faceva contrarre le labbra. "Sono fortunata, pare ce ne siano che vomitano tutto il giorno, al secondo mese; io vomito un poco la mattina, al pomeriggio sono stanca, ma mi reggo. La mamma ha conosciuto certe donne che non potevano sopportare l'odore del tabacco, non ci mancherebbe che questo." Si alzò bruscamente e corse al lavabo; vomitò un'acqua spumosa e torbida, pareva una chiara d'uovo un poco sbattuta. Marcella s'aggrappò all'orlo di maiolica e guardò il liquido gonfio di bolle d'aria: insomma, somigliava proprio allo sperma. Sorrise cattiva e mormorò: "Ricordo d'amore". Poi si fece nella sua testa un gran silenzio di metallo e la sua giornata ebbe inizio. Non pensava più a niente, si passò le mani nei capelli e attese: "Al mattino vomito sempre due volte". E poi, di colpo, rivide il volto di Matteo, la sua aria ingenua e convinta, quando aveva detto: "Lo facciamo andar via, no?" e si sentì attraversare da un lampo di odio.

Eccolo. Dapprima pensò al burro e ne provò orrore. Le pareva di masticare un pezzo di burro giallo e rancido. Poi sentì qualcosa come un gran ridere in fondo alla gola e si curvò sul lavabo. Un lungo filamento le pendeva dalle labbra, dovette tossire per liberarsene. Non ne era disgustata. Eppure era pronta a disgustarsi di se stessa: l'inverno scorso, quando aveva la diarrea, non voleva più che Matteo la toccasse, le pareva sempre di avere un odore addosso. Guardò le bave che scivolavano lente verso il buco di scarico, lasciando tracce lucenti e vischiose, come di lumache. Disse sottovoce: "Curioso! Curioso!" Non se ne sentiva disgustata: era "vita", questa, come i boccioli vischiosi d'una primavera, non era più ripugnante della piccola colla rossa e odorosa che invernizia le gemme. "Non è 'questo' che è ripugnante." Fece colare un po' d'acqua per pulire il lavabo, si tolse la camicia con gesti molli. Pensò: "Se fossi una bestia, mi lascerebbero in pace". Avrebbe potuto abbandonarsi a quel vivente languore, bagnarsi come nel seno di una grande fatica felice. Non era una bestia, lei. "Lo facciamo andar via, no?" Si sentiva inseguita, dalla sera avanti.

Lo specchio le rimandava la sua immagine circondata da bagliori di piombo. Si accostò. Non si guardò né le spalle né i seni: non amava il suo corpo. Si guardò il ventre, l'ampio bacino fecondo. Sette anni, prima, un mattino - Matteo aveva passata la notte con lei, per la prima volta - s'era accostata allo specchio con lo stesso incerto stupore, allora pensava: "È dunque vero che anch'io posso essere amata!" e contemplava la sua carne liscia e serica, quasi una stoffa, e il suo corpo era solo una superficie, null'altro che una superficie, fatta per riflettere gli sterili giuochi della luce e per abbrivire sotto le carezze come l'acqua sotto il vento. Ora, non era più la medesima carne: si guardava il ventre e ritrovava, dinanzi a quella quieta abbondanza, la stessa impressione che aveva provata quando era

bambina, dinanzi al seno delle donne che allattavano al Lussemburgo: oltre la paura e il disgusto, una specie di speranza. Pensò: "È qui". Una piccola fragola di sangue si affrettava a vivere, in questo ventre, con candida precipitazione, una piccola fragola di carne stupida che non era neppure ancora una bestia e che avrebbero raschiato via con la punta di un coltello. "Ce n'è altre, in questo momento, che si guardano il ventre e pensano anch'esse: è qui. Ma quelle ne sono fiere, invece." Scosse le spalle: ebbene, sì, era fatto per la maternità, questo corpo che si schiudeva assurdamente. Ma gli uomini avevano deciso in maniera diversa. Lei sarebbe andata da quella vecchia: non c'era altro da fare che immaginarsi che si trattava di un fibroma. "Del resto, per ora, 'non è più di un fibroma'." Sarebbe andata dalla vecchia, avrebbe alzate le gambe per aria e la vecchia l'avrebbe grattata tra le cosce col suo ferro. E poi, non se ne sarebbe parlato più, non sarebbe stato più che un ignobile ricordo, come tutti ne hanno nella vita. Lei sarebbe tornata nella sua camera rosa, avrebbe continuato a leggere, a soffrire all'intestino e Matteo avrebbe continuato a venirla a trovare quattro notti alla settimana e l'avrebbe trattata, ancora per un po' di tempo, con commossa delicatezza, come una giovane madre, e, quando avrebbe fatto l'amore, avrebbe raddoppiato di precauzione, e Daniele, l'arcangelo Daniele, anch'egli sarebbe venuto di tanto in tanto... Un'occasione mancata, ecco! Sorprese i propri occhi nello specchio e si volse bruscamente: non voleva odiare Matteo. Pensò: "Bisogna che cominci a vestirmi".

Non se ne sentiva il coraggio. Si rimise a sedere sul letto, si posò piano la mano sul ventre, proprio sopra i peli neri, premette un poco, appena, pensò con una specie di tenerezza: "È qui". Ma l'odio non disarmava. Si disse con convinzione: "Non voglio odiarlo. Lui è nel suo diritto, abbiamo sempre detto che in caso di accidente... Non poteva saperlo, la colpa è mia che non gli ho mai detto nulla". Per un momento credette d'esser sul punto di cedere, temeva immensamente di perdere il rispetto che aveva per lui. Ma quasi subito sobbalzò: "E come avrei potuto dirglielo? Non mi domanda mai niente". Certo: avevano convenuto, una volta per sempre, che si sarebbero raccontata ogni cosa, ma questo era comodo specialmente per lui. Gli piaceva soprattutto parlare di sé, esporle i suoi piccoli casi di coscienza, le sue delicatezze morali. Quanto a Marcella, aveva fiducia in lei: per pigrizia. Non si tormentava per lei, pensava: "S'ella avesse qualcosa, me lo direbbe". Ma lei non poteva parlare: una cosa simile non voleva venir fuori. "Eppure dovrebbe saperlo ch'io non voglio parlare di me, che non mi amo abbastanza per questo." Meno con Daniele. Daniele sapeva interessarla a se stessa: aveva un modo così affettuoso d'interrogarla guardandola coi suoi begli occhi carezzevoli, e poi, avevano in comune un segreto. Daniele era tanto misterioso: la vedeva di nascosto e Matteo ignorava la loro intimità; non facevano nulla di male, era quasi una farsa, ma questa complicità creava tra loro un legame delizioso e leggero; e

inoltre, a Marcella non dispiaceva di avere una sua piccola vita personale, qualcosa che fosse davvero suo e che non era obbligata a dividere con nessuno. "Avrebbe dovuto fare come Daniele" pensò. "Perché soltanto Daniele riesce a farmi parlare? Se lui m'avesse aiutata un poco..." Tutto il giorno innanzi s'era sentita la gola serrata, avrebbe voluto dirgli: "E se lo tenessimo?" Ah! s'egli avesse esitato, sia pure un attimo, glielo avrei detto. Ma era venuto, aveva assunta la sua aria innocente: "Lo facciamo andar via, no?" E non era riuscita a parlare. "Era preoccupato, quando è andato via: non vorrebbe che mi rovinassero. Questo sì: va in cerca di indirizzi, sarà occupato, adesso che ha terminato le lezioni; meglio certamente che perdersi dietro a quella ragazza. E poi, è arrabbiato come uno che abbia rotto un vaso di porcellana. Ma in fondo, ha la coscienza perfettamente tranquilla... Certo s'è ripromesso di colmarmi d'amore." Rise appena: "Va bene. Solo, bisogna che faccia presto: tra poco avrò passato l'età dell'amore".

Contrasse le mani sulle lenzuola, terrorizzata: "Se comincio a detestarlo, che cosa mi resterà?" Era proprio sicura di desiderare un bambino? Vedeva da lontano, nello specchio, una massa oscura e un po' abbandonata: era il suo corpo di sultana sterile. "Chissà se avrebbe vissuto egualmente? Io sono marcia." Sarebbe andata da quella vecchia. Nascondendosi, di notte. E la vecchia le avrebbe passata la mano sui capelli come ad Andreina e l'avrebbe chiamata: gattino mio, con un'aria d'immonda complicità: "Quando non si è sposate, una gravidanza è schifosa come una blenorragia. Ho una malattia venerea, ecco quello che debbo dirmi".

Ma non potè fare a meno di passarsi dolcemente la mano sul ventre. Pensò: "È qui. Qui". Qualcosa di vivo e di sfortunato come lei. Una vita assurda e superflua, come la sua... Pensò ad un tratto con passione: "Sarebbe stato 'mio'. Anche idiota, anche deforme, sarebbe stato mio". Ma questo segreto desiderio, questo oscuro giuramento erano talmente solitari, talmente inconfessabili, bisognava nasconderli a tanta gente, ch'ella si sentì improvvisamente colpevole e provò orrore di sé.

VI

Si vedevano subito, sopra la porta, lo scudo "R. F." e le bandiere tricolori: ciò dava immediatamente il tono. Poi si penetrava nei grandi saloni deserti, ci si tuffava in una luce accademica che scendeva da una vetrata a smeriglio: la luce vi entrava, dorata, negli occhi e subito cominciava a fondersi, diveniva grigia. Muri chiari, drappi di velluto bigio: Matteo pensò: "Lo spirito francese". Un bagno di spirito francese, ce n'era ovunque, sui capelli di Ivic, sulle mani di Matteo: era quel sole sterilizzato e il silenzio ufficiale di quei saloni; Matteo si sentiva oppresso da un mucchio di responsabilità civiche: accettava di parlare sottovoce, di non toccare gli oggetti esposti, di esercitare con moderazione, ma con fermezza, il suo spirito critico, di non dimenticare in alcun caso la più francese delle virtù, la Convenienza. Oltre a ciò, naturalmente, v'erano molte macchie sui muri, i quadri, ma Matteo non aveva più nessuna voglia di guardarli. Tuttavia accompagnò Ivic, le mostrò in silenzio un paesaggio bretone con un calvario, un Cristo in croce, un mazzo di fiori, due tahitiane inginocchiate sulla sabbia, una ronda di cavalieri maori. Ivic non parlava e Matteo si chiedeva che cosa pensasse. Cercava, ogni tanto, di guardare i quadri, ma senza risultato: "I quadri non afferrano" pensò con irritazione "ma si propongono; dipende da me ch'essi esistano o no, io sono libero di fronte a loro".

Troppo libero: ciò gli creava una responsabilità supplementare, si sentiva colpevole.

"Questo è lui, Gauguin" disse.

Era una piccola tela quadrata con l'etichetta: "Autoritratto dell'artista". Gauguin, livido e leccato, con un mento enorme, aveva un'aria di facile intelligenza e la triste boria di un fanciullo. Ivic non rispose e Matteo le gettò un'occhiata furtiva: vide solo i capelli di lei scoloriti dal falso splendore del giorno. La settimana precedente, guardando quel ritratto per la prima volta, Matteo lo aveva trovato bello. Ora, invece, si sentiva arido. Del resto, non "vedeva" il quadro: Matteo era completamente saturo di realtà, di verità, gelato dallo spirito della Terza Repubblica; egli vedeva tutto ciò ch'era reale, vedeva tutto ciò che poteva illuminare quella luce

classica, le pareti, le tele nelle cornici, i colori di crosta sulle tele. Ma non i quadri; questi s'erano spenti e, in fondo a quel piccolo bagno di convenienza, appariva mostruoso che fosse esistita della gente per dipingere, per raffigurare sopra delle tele oggetti inesistenti.

Entrarono un signore e una signora. Il signore era alto e rosa con occhi come bottoni di scarpe e dolci capelli bianchi; la signora apparteneva piuttosto al genere gazzella, poteva avere una quarantina d'anni. Appena entrati, pareva che fossero a casa loro: doveva essere certo un'abitudine, c'era un rapporto innegabile tra la loro aria di giovinezza e la qualità della luce; doveva essere proprio la luce delle esposizioni nazionali quella che li conservava meglio. Matteo indica ad Ivic un'ampia muffa sul fianco della parete di fondo: "Anche quello è lui".

Gauguin, nudo fino alla cintola sotto un cielo d'uragano, fissava su di loro lo sguardo duro e falso degli allucinati. La solitudine e l'orgoglio gli avevano divorato il volto; il suo corpo era diventato un frutto grasso e molle dei tropici con borse piene d'acqua. Aveva perduto la Dignità - quella Dignità Umana che Matteo conservava ancora senza sapere che farsene - ma aveva ancora l'orgoglio. Dietro lui c'era una presenza oscura, tutto un sabba di forme nere. La prima volta che aveva veduta quella carne oscena e terribile, Matteo n'era rimasto emozionato; ma era solo. Oggi, accanto a lui, c'era un piccolo corpo pieno di rancore e Matteo provava vergogna di se stesso, e si sentiva di troppo: una grossa immondizia ai piedi della parete.

Il signore e la signora s'avvicinarono; andarono a piantarsi senza complimenti dinanzi alla tela. Ivic dovette fare un passo di lato, poiché le impedivano di vedere. Il signore si gettò all'indietro e guardò il quadro con accorata severità. Era un intenditore: aveva il nastrino.

"Tss, tss, tss" esclamò scotendo il capo "come mi piace poco questa roba! Credeva proprio di essere Cristo. E quell'angelo nero, là, là, dietro di lui? Non è serio!"

La signora si mise a ridere:

"Mio Dio! è vero" disse con una voce di fiore "quell'angelo è letteratura come tutto il resto".

"Non mi piace Gauguin quando pensa" disse profondamente il signore. "Il 'vero' Gauguin è quello che 'decora'."

Osservava Gauguin coi suoi occhi da bambola, asciutto e sottile nel bel vestito di flanella grigia di fronte a quel grosso corpo ignudo. Matteo udì un chiocciare bizzarro e si voi se: Ivic stava per scoppiare a ridere, gli gettò uno sguardo disperato mordendosi le labbra: "Non è più arrabbiata con me" pensò Matteo con un lampo di gioia. La prese per un braccio e la condusse piegata in due fino a un divano di cuoio, proprio in mezzo alla sala. Ivic si lasciò cadere nel divano ridendo; aveva tutti i capelli sul viso.

"Formidabile" disse a voce alta. "Come diceva? 'Non mi piace Gauguin quando pensa?'. E la donnetta! Come sta bene con una simile donnetta!"

Il signore e la signora stavano rigidi e pareva che si consultassero con lo sguardo sul partito da prendere.

"Ci sono altri quadri nella sala accanto" disse timidamente Matteo.

Ivic smise di ridere.

"No" disse con aria cupa "ormai non è più la stessa cosa: c'è gente...".

"Volete che ce ne andiamo?"

"Preferirei, tutti questi quadri m'hanno fatto ritornare il mal di testa. Vorrei passeggiare un poco all'aria aperta."

Si alzò. Matteo la seguì gettando uno sguardo di rimpianto al grande quadro sulla parete di sinistra: avrebbe voluto mostrarglielo. Due donne calpestavano un'erba rosa coi pie di nudi. Una di esse portava un cappuccio, ed era una strega. L'altra tendeva un braccio con profetica tranquillità. Non erano per nulla vive, ma pareva che fossero state sol" prese nell'atto di trasformarsi in cose.

Fuori, la via fiammeggiava; Matteo ebbe l'impressione di attraversare un braciere.

"Ivic!" esclamò suo malgrado.

Ivic fece una smorfia e si portò le mani agli occhi.

"È come se me li facessero scoppiare a colpi di spillo. Oh!" disse infuriata "odio l'estate."

Fecero alcuni passi. Ivic vacillava un poco, continuando a premersi le mani sugli occhi.

"Attenta" disse Matteo "il marciapiede è interrotto."

Ivic abbassò di colpo le mani e Matteo vide i suoi occhi pallidi, spalancati. Attraversarono la strada in silenzio.

"Non dovrebbero essere pubbliche" disse Ivic ad un tratto.

"Che cosa: le esposizioni?" chiese stupito Matteo. "Sì."

"Se non fossero pubbliche" cercava di riprendere quel tono di allegra familiarità ch'era loro abituale "mi domando come faremmo noi per andarci."

"Be', non ci andremmo" disse Ivic perentoria.

Tacquero. Matteo pensò: "Continua ancora ad essere arrabbiata con me". E poi, di colpo, fu attraversato da una insopportabile certezza: "Vuole andarsene. Non pensa che a questo. Sta certamente cercando nella sua mente una frase cortese di congedo e, appena trovata, mi pianterà. Non voglio che se ne vada" pensò con angoscia.

"Non avete niente di speciale da fare?" chiese.

"Quando?"

"Adesso."

"No, niente."

"Dato che volete camminare, pensavo... vi dispiacerebbe accompagnarmi fin da Daniele, in via Montmartre? Potremmo salutarci dinanzi alla sua porta, e mi permettereste di offrirvi il tassì per tornare a casa."

"Va bene, ma non torno a casa, vado a trovare Boris."

"Rimane." Il che non provava ch'ella gli avesse perdonato. Ivic temeva di lasciare i luoghi e le persone, anche se li odiava, perché l'avvenire le faceva paura. S'abbandonava con immusonita indolenza alle più sgradevoli situazioni e finiva col trovarvi una specie di respiro. Matteo, tuttavia, era

contento: finché ella fosse rimasta con lui, le avrebbe impedito di pensare. Se avesse parlato senza tregua, se si fosse imposto, avrebbe potuto ritardare un poco l'insorgere dei pensieri irosi e sprezzanti che sarebbero nati in lei. Bisognava parlare, parlare subito, su qualsiasi argomento. Ma Matteo non trovava nulla da dire. Finì col domandare goffamente:

"Nonostante tutto, vi sono piaciuti quei quadri?"

Ivic alzò le spalle.

"Naturalmente."

Matteo avrebbe voluto asciugarsi la fronte dal sudore, ma non osò farlo. "Tra un'ora sarà libera, mi giudicherà senza appello e io non potrò più difendermi. Non è possibile lasciarla andar via così" decise. "Bisogna che le spieghi."

Si volse a lei, ma vide i suoi occhi un po' stralunati e le parole non gli vennero.

"Credete che fosse pazzo?" chiese improvvisamente Ivic.

"Gauguin? Non so. Me lo chiedete a causa del ritratto?"

"A causa dei suoi occhi. E poi, ci sono quelle forme nere, dietro di lui; sembrano dei bisbigli."

Aggiunse, con una specie di rimpianto:

"Era bello".

"Toh!" disse Matteo sorpreso. "Ecco un'idea che non mi sarebbe venuta."

Ivic aveva un modo di parlare dei morti illustri che un poco lo scandalizzava: non stabiliva alcun rapporto tra i grandi pittori e i loro quadri; i quadri erano delle cose, delle belle cose sensuali che si sarebbe dovuto possedere; le pareva che fossero sempre esistiti; i pittori erano uomini come gli altri: non aveva verso di loro alcuna riconoscenza per le opere che avevano fatte e non li rispettava. Chiedeva se erano stati divertenti, graziosi, se avevano avuto amanti; un giorno, Matteo le aveva domandato se le piacevano le tele di Toulouse-Lautrec e lei aveva risposto: "Che orrore, era così brutto!" Matteo s'era sentito personalmente offeso.

"Sì, era bello" disse Ivic, convinta.

Matteo alzò le spalle. Ivic poteva mangiarseli con gli occhi, gli studenti della Sorbona insignificanti e freschi come fanciulle, fin che voleva. Anzi, un giorno ch'ella aveva contemplato a lungo un giovanetto dell'orfanotrofio accompagnato da due suore e aveva detto con una gravità un poco inquieta: "Credo che sto diventando pederasta", Matteo l'aveva trovata graziosissima. Anche le donne poteva trovarle belle. Ma Gauguin, no. Non quell'uomo maturo che aveva fatto "per lei" dei quadri ch'ella amava.

"La verità è" disse Matteo "che non lo trovo affatto simpatico."

Ivic fece una smorfia di disprezzo e tacque.

"Cosa c'è, Ivic" disse vivamente Matteo "mi rimproverate d'aver detto che non era simpatico?"

"No, ma mi domando perché lo avete detto."

"Così. Perché questa è la mia impressione: per quell'aria orgogliosa che ha, e che gli fa gli occhi come quelli di un pesce bollito."

Ivic cominciò a tirarsi un ricciolo di capelli, con un'aria di insipida ostinatezza.

"Ha un aspetto nobile" disse con voce neutra.

"Sì..." disse Matteo con lo stesso tono "è altezzoso, se è questo che volete dire."

"Naturalmente" disse Ivic con un risolino.

"Perché dite: naturalmente?"

"Perché ero certa che lo avreste chiamato altezzoso."

Matteo disse dolcemente:

"Non volevo parlarne male. Lo sapete che mi piace molto che la gente sia orgogliosa".

Vi fu un silenzio abbastanza lungo. Poi Ivic disse a bruciapelo, con aria sciocca e chiusa:

"I francesi non amano ciò che è nobile".

Ivic parlava volentieri del carattere francese, quando era arrabbiata, e sempre con quell'aria sciocca. Aggiunse bonaria:

"Del resto, lo capisco. Dal di fuori, una cosa simile deve apparire così esagerata!"

Matteo non rispose: il padre di Ivic era nobile. Senza la rivoluzione del 1917 Ivic sarebbe stata educata a Mosca, nel collegio delle signorine della nobiltà; sarebbe stata presentata a Corte, avrebbe sposato un ufficiale della guardia, alto e bello, dalla fronte bassa, dallo sguardo spento. Il signor Serguine, adesso, era proprietario di una segheria meccanica a Laon. Ivic stava a Parigi, passeggiava per Parigi, con Matteo, un borghese francese che non amava la nobiltà.

"È stato lui a... partire?" chiese d'improvviso Ivic.

"Sì" disse Matteo, premuroso. "Volete che vi racconti la sua storia?"

"Credo di saperla: era sposato, aveva dei figli, è così?"

"Perfettamente, lavorava in una banca. E poi, alla domenica, se ne andava pei dintorni con un cavalletto e una scatola di colori. Era quel che si chiama un pittore della domenica."

"Un pittore della domenica?"

"Sì: da principio era questo, era cioè un dilettante che alla domenica imbratta delle tele come altri va a pescare con la lenza. Un po' per igiene, capite, perché dipingendo paesaggi in campagna, si respira l'aria buona."

Ivic si mise a ridere, ma non come si aspettava Matteo.

"Vi diverte ch'egli abbia cominciato con l'essere un pittore della

domenica?" domandò Matteo con una certa inquietudine.

"Non è a lui che pensavo."

"E a chi, allora?"

"Mi stavo chiedendo se si parlava anche, qualche volta, degli scrittori della domenica."

Scrittori della domenica: piccoli borghesi che scrivevano ogni anno una novella, o cinque o sei poesie per mettere un po' d'ideale nella loro vita. Per igiene. Matteo ebbe un brivido:

"Volete dire ch'io sono uno di questi?" chiese allegramente. "Ebbene! vedete che questo porta a tutto. Forse, un bel giorno, partirò anch'io per Tahiti".

Ivic si volse verso di lui e lo guardò bene in faccia. Aveva un'aria cattiva e impaurita: certo si spaventava della propria audacia.

"Me ne stupirei" disse con voce senza tono.

"E perché no?" disse Matteo. "Magari a New York, invece che a Tahiti. Mi piacerebbe assai andare in America."

Ivic si tirava i riccioli con violenza.

"Sì" disse "se fosse per una missione... con altri professori."

Matteo la guardò in silenzio ed ella riprese:

"Forse mi sbaglio... Vi immagino benissimo mentre fate una conferenza in una università dinanzi a studenti americani, ma non sul ponte di una nave con degli emigranti. Forse, perché siete francese".

"Credete che mi occorra una cabina di lusso?" chiese Matteo arrossendo.

"No" disse Ivic brevemente "di seconda classe."

Egli faticò un poco a ingoiare la saliva. "Vorrei veder voi sul ponte di una nave, con gli emigranti: crepereste."

"Insomma" concluse "mi pare comunque strano che voi decidiate così che io non possa partire. Del resto, vi sbagliate, perché ne ho avuto spesso il desiderio, un tempo. M'è passata la voglia perché la trovo idiota. E poi, questa storia è tanto più comica, in quanto è venuta a proposito di Gauguin, il quale rimase un impiegatucolo fino a quarant'anni."

Ivic scoppiò a ridere ironica:

"Non è vero, forse?" chiese Matteo.

"Certo... poiché lo dite. Ad ogni modo non c'è che da guardarlo sulla sua tela..."

"E con questo?"

"Con questo! penso che non ce ne debbano essere molti di impiegati della sua specie. Aveva l'aria... perduta."

Matteo rivide un viso pesante dal mento enorme. Gauguin aveva perduta la dignità umana, aveva accettato di perderla.

"Capisco" disse. "Sulla grande tela di fondo? Era molto malato, in quell'epoca."

Ivic sorrise con disprezzo.

"Parlo del quadretto dov'è ancora giovane: ha l'aria capace di qualsiasi cosa." Guardò il vuoto con lo sguardo un po' stralunato e Matteo sentì per la seconda volta il morso della gelosia.

"Certo, se è questo che volete dire, io non sono un uomo perduto."

"Oh! no" disse Ivic.

"Non capisco, del resto, perché dovrebbe essere una qualità" disse Matteo; "oppure non capisco bene ciò che volete dire." "Ebbene! non parliamone più."

"Naturalmente. Siete sempre così, fate dei rimproveri oscuri e poi rifiutate di spiegarvi: è troppo comodo."

"Non rimprovero nessuno" diss'ella con indifferenza.

Matteo si fermò e la guardò, Ivic si fermò anche lei, annoiata. Si appoggiava ora su un piede, ora sull'altro e sfuggiva lo sguardo di Matteo:

"Ivic! Dovete dirmi quel che ci mettete dentro".

"Dentro dove?" chiese lei stupita.

"In questa storia dell'uomo 'perduto'."

"Siamo ancora a questo?"

"È una sciocchezza" disse Matteo "ma vorrei sapere che cosa ci mettete, lì dentro."

Ivic ricominciò a tirarsi i capelli: era esasperante.

"Ma non ci metto niente, è una parola che m'è venuta

V »

COSÌ.

S'interruppe, come se cercasse. Di tanto in tanto apriva la bocca e Matteo credeva che stesse per parlare, ma non usciva nulla. Poi disse:

"Me ne infischio che si sia così o diversi".

Aveva avvolto un ricciolo intorno al dito e tirava come per strapparlo. D'un tratto aggiunse rapidamente, fissandosi la punta delle scarpe:

"Voi siete a posto e non cambiereste per tutto l'oro del mondo".

"Ecco, dunque!" disse Matteo. "E voi, che ne sapete?"

"È un'impressione: si ha l'impressione che voi abbiate la vostra vita già tutta fatta e le vostre idee già sistemate su tutto. Vi capita di allungare la mano verso le cose quando credete che siano a tiro, ma non vi smuovereste di un centimetro per andare a prenderle."

"Che ne sapete, voi?" ripeté Matteo. Non trovava null'altro da dire: pensava ch'ella aveva ragione.

"Credevo" disse, stanca, Ivic. "Credevo che voi non voleste arrischiare nulla, che foste troppo intelligente per questo." Aggiunse con aria falsa: "Ma, dal momento che mi dite di essere diverso..."

Matteo pensò d'un tratto a Marcella e provò vergogna:

"No" disse a bassa voce "sono così, sono come voi credete .

"Ah!" esclamò Ivic con tono di trionfo.

"A voi... a voi pare che ciò sia spregevole?"

"Al contrario" disse Ivic indulgente. "Mi pare che così sia molto meglio.

Con Gauguin la vita doveva essere impossibile." Aggiunse, senza che si potesse notare la minima ironia nella sua voce: "Con voi ci si sente sicuri, non si debbono mai temere imprevisti".

"Infatti" disse Matteo seccamente. "Se volete dire che non ho capricci... Sapete, potrei averne quanti un altro, ma non mi piace."

"Lo so" disse Ivic "tutto quello che fate è sempre così... metodico..."

Matteo si sentì diventare pallido.

"A proposito di cosa dite questo, Ivic?"

"A proposito di tutto" disse Ivic con aria vaga.

"Oh! avrete certo una piccola idea precisa."

Ivic borbottò senza guardarlo:

"Arrivavate ogni settimana con la 'Settimana di Parigi', facevate un programma..."

"Ivic!" disse Matteo indignato "ma era per voi!"

"Lo so" disse Ivic cortesemente "e ve ne sono molto grata."

Matteo era più sorpreso che ferito.

"Non capisco, Ivic. Non vi piaceva sentire un concerto o vedere dei quadri?"

"Ma certo."

"Come lo dite fiacca!"

"Mi piaceva davvero molto... Mi ripugna" disse con improvvisa violenza "che mi si creino dei doveri verso le cose che amo."

"Ah!... non... non vi piaceva, questo!" ripeté Matteo.

Ella aveva risollevato il capo e, buttati indietro i capelli, il suo largo viso pallido s'era svelato, gli occhi le scintillavano. Matteo era atterrito: guardava le labbra molli e sottili di Ivic e si chiedeva come avesse potuto baciarle.

"Perché non me lo avete detto" riprese avvilito "non vi avrei mai costretta."

L'aveva accompagnata ai concerti, alle mostre, le spiegava i quadri, e intanto lei lo odiava.

"Che cosa me ne importa a me dei quadri" disse Ivic senza ascoltarlo "se non posso possederli? Ogni volta crepavo di rabbia e dalla voglia di portarmeli via, ma non si può neppure toccarli. E vi sentivo accanto a me, tranquillo e rispettoso: ci andavate come a messa."

Tacquero. Ivic conservava il suo aspetto duro. Matteo si sentì d'improvviso la gola serrata:

"Ivic, vi prego di scusarmi per quello ch'è accaduto stamane".

"Stamane?" disse Ivic. "Non ci pensavo neanche più, pensavo a Gauguin."

"Non accadrà più" disse Matteo "non ho capito io stesso come ciò sia potuto avvenire."

Parlava per scarico di coscienza; sapeva che la sua causa era perduta.

Ivic non rispose e Matteo riprese con sforzo:

"Ci sono anche i musei e i concerti... Me ne dispiace mol tissimo! Si crede di essere d'accordo con qualcuno... Ma voi non dicevate mai nulla".

Pensava, ad ogni parola, che si sarebbe interrotto. E poi gliene sorgeva un'altra dal fondo della gola sollevandogli la lingua. Parlava con disgusto e con un piccolo spasimo. Ag giunse:

"Cercherò di cambiare".

"Sono abbietto", pensò. Un'ira disperata gli infuocava lo guance. Ivic scosse il capo.

"Non ci si può cambiare" disse. Parlava con voce ragio nevole e Matteo in quel momento l'odiava. Camminarono in silenzio, fianco a fianco; erano inondati di luce e si detestavano. Ma, al tempo stesso, Matteo si vedeva con gli occhi tli Ivic e provava orrore di se medesimo. Ella si portò la mano alla fronte, stringendosi le tempie con le dita:

"È ancora lontano?"

"Un quarto d'ora. Siete stanca?"

"Oh! sì. Scusatemi, è colpa dei quadri." Batté in terra col piede e guardò Matteo con aria smarrita: "Ecco, mi sfuggo no già, si confondono tutti nella mia testa. Ogni volta è la stessa cosa".

"Volete tornare a casa?" Matteo si sentiva quasi liberato.

"Penso che sia meglio."

Matteo chiamò un tassì. Aveva fretta di restare solo, ormai.

"Arrivederci" disse Ivic senza guardarlo.

Matteo pensò: "E il Sumatra? Debbo andarci lo stesso?"

Ma non aveva più neppure desiderio di rivederla.

"Arrivederci" diss'ella.

Il tassì s'allontanò e, per qualche istante, Matteo lo seguì, angosciato, con gli occhi. Poi una porta sbatté dentro di lui, si chiuse, ed egli cominciò a pensare a Marcella.

VII

Daniele, nudo fino alla cintola, si stava radendo dinanzi allo specchio dell'armadio: "Accadrà stamattina, a mezzogiorno tutto sarà finito". Non era, questo, un semplice progetto: la cosa era già presente, nella luce elettrica, nel leggero stridio del rasoio; non si poteva tentare di allontanarla, e neppure di avvicinarla perché terminasse più presto: bisognava viverla, semplicemente. Erano appena suonate le dieci, ma a mezzogiorno era già presente nella camera, fisso e rotondo: un occhio. Non v'era, al di là, che un vago pomeriggio che si torceva come un verme. Il fondo degli occhi gli doleva perché aveva dormito poco e aveva, sotto il labbro, un foruncoletto, un rossore piccolissimo con una punta bianca: capitava così ogni volta che aveva bevuto. Daniele porgeva l'orecchio: ma no, erano rumori della strada. Guardò il foruncoletto, rosso e infetto - c'erano anche i grandi cerchi azzurrastrati sotto gli occhi — e pensò: "Mi sto distruggendo". Stava attento a passare il rasoio intorno al foruncoletto senza toccarlo; sarebbe rimasto un ciuffetto di peli neri, ma pazienza: Daniele non poteva soffrire le scorticature. Tendeva, nello stesso tempo, l'orecchio: la porta della camera era socchiusa, per sentire meglio: si diceva: "Questa volta non mi sfuggirà".

Fu un piccolissimo fruscio, quasi impercettibile e già Daniele era balzato, col rasoio in mano, e aprì di colpo la porta. Troppo tardi, la fanciulla lo aveva prevenuto: era fuggita, s'era certo nascosta nell'angolo di un pianerottolo, aspettava col cuore che le batteva, trattenendo il respiro. Daniele scoprì sulla stuoia, ai suoi piedi, un mazzolino di garofani: "Su dicia femminetta" disse a voce alta. Si trattava della figlia della portinaia, ne era sicuro. Non aveva che da guardare quegli occhi da pesce fritto quando gli diceva buongiorno. Era da quindici giorni che durava; tutte le mattine, tornando dalla scuola, ella deponeva dei fiori dinanzi alla porta di Daniele. Egli fece cadere, con un calcio, i garofani nella tromba delle scale. "Bisogna che resti in ascolto nell'anticamera tutta una mattina, solo così potrò pizzicarla." Sarebbe apparso, nudo fino alla cintola e avrebbe fissato su di lei uno sguardo severo. Pensò: "Le piace la mia testa. La testa e le spalle, perché lei è idealista. Sarà un colpo, per lei, quando vedrà che io ho

del pelo sul petto". Rientrò nella stanza e ricominciò a rasarsi. Vedeva nello specchio il suo viso oscuro e nobile dalle gote azzurrine; pensò con una specie di malessere: "È questo che la eccita". Un volto da arcangelo; Marcella lo chiamava il suo caro arcangelo e, adesso, era costretto a sopportare gli sguardi di quella sgualdrinella, tutta gonfia di pubertà. "Che sudicione" pensò Daniele irritato. Si chinò un poco e, con un abile colpo di rasoio, decapitò il foruncoletto. Non sarebbe stato un cattivo scherzo quello di sfigurare quel viso ch'esse amavano tanto. "Bah! Un volto sfregiato è sempre un volto, 'significa' sempre qualcosa: io me ne stancherei ancora prima." Si avvicinò allo specchio e si guardò senza piacere; si disse: "Del resto, mi piace essere bello". Aveva un'aria stanca. Si diede un pizzico sui fianchi: "Bisognerebbe che perdessi un chilo". Sette whisky, la sera avanti, da solo, al Johnny's. Non aveva potuto decidersi a tornare a casa fino alle tre perché era una cosa tremenda mettere la testa sul cuscino e sentirsi sprofondare nel buio, pensando che ci sarebbe stato un domani. Daniele pensò ai cani di Costantinopoli: li avevano inseguiti per le strade e messi dentro dei sacchi, e poi li avevano abbandonati in un'isola deserta; si divoravano tra di loro; il vento del mare aperto portava a volte i loro urli fino agli orecchi dei marinai: "Non erano i cani che dovevano metterci!" Daniele non amava i cani. S'infilò una camicia di seta crema e un paio di calzoncini di flanella grigia; scelse con cura una cravatta: oggi sarebbe andata bene quella verde a righe, perché aveva una brutta cera. Poi aprì la finestra, e il mattino entrò nella camera, un mattino greve, soffocante, predestinato. Per un attimo, Daniele si lasciò fluttuare in quel calore stagnante, poi si guardò intorno: gli piaceva la sua camera perché era impersonale e non lo tradiva, pareva una camera d'albergo. Quattro pareti nude, due poltrone, una sedia, una tavola, un armadio, un letto. Daniele non aveva ricordi. Vide il grande paniere di vimini aperto in mezzo alla stanza e volse via gli occhi: sarebbe stato oggi.

L'orologio di Daniele segnava le dieci e venticinque. Schiuse la porta della cucina e fischiò. Apparve per primo Scipione, bianco e rosso, con una piccola barba. Guardò duramente Daniele e sbadigliò con ferocia, facendo il ponte con la schiena. Daniele s'inginocchiò con dolcezza e si pose a carezzargli il muso. Il gatto, con gli occhi semichiusi, gli diede alcuni colpetti di zampa sulla manica. Dopo un istante, Daniele lo prese per la pelle del collo e lo depose nel paniere; Scipione vi rimase senza muoversi, schiacciato e beato. Dopo, venne Malvina; Daniele l'amava meno degli altri due perché era commediante e servile. Quando fu sicura ch'egli la vedeva, si mise a fare di lontano le fusa e a strofinare la testa contro la porta. Daniele le sfregò col dito il collo grasso, allora lei si rovesciò sulla schiena, con le zampe rigide, ed egli le solleticò le tette sotto il mantello nero. "Ha, ha!" disse con voce cantante e misurata, "ha, ha!" e quella si rovesciava da un fianco all'altro con graziosi moti della testa: "Aspetta un poco" pensò lui "aspetta solo fino a mezzogiorno". L'afferrò per le zampe e

la depose accanto a Scipione. Lei aveva un'aria un poco stupita, ma si arrotolò a palla e, tutto sommato, si rimise a fare le fusa.

"Poppea", chiama Daniele, "Poppea, Poppea!" Poppea non veniva quasi mai quando la si chiamava; Daniele dovette andare a cercarla in cucina. Quando lo vide, Poppea saltò sul fornello a gas con un piccolo ruggito d'ira. Era una gatta da grondaie, con una grande cicatrice che le attraversava il fianco destro. Daniele l'aveva trovata al Lussemburgo, una sera d'inverno, poco prima che il giardino chiudesse, e se l'era portata a casa. Era imperiosa e cattiva, mordeva spesso Malvina: Daniele l'amava. La prese in braccio ed ella tirò indietro la testa appiattendo le orecchie e ingrossando il collo: aveva un'aria scandalizzata. Egli le passò le dita sul muso e lei mordicchiò la punta di un dito, furiosa e divertita; allora egli la pizzicò nel grasso del collo e lei rialzò la piccola testa ostinata. Non faceva le fusa - Poppea non faceva mai le fusa - ma lo guardò fisso in viso e Daniele pensò, per abitudine: "È raro, un gatto che ti guarda negli occhi". Sentì nello stesso tempo che lo invadeva un'intollerabile angoscia e dovette distogliere lo sguardo: "là, là" disse "là, là, regina mia" e le sorrise senza guardarla. Gli altri due erano rimasti l'uno accanto all'altro, stupidi, e continuando a fare le fusa, pareva un canto di cicale. Daniele li contemplò con malvagio sollievo: "Fricassee di coniglio". Pensava alle tette rosa di Malvina. Ma fu una tragedia far entrare Poppea nel paniere: dovette spingerla da dietro, lei si voltò sputacchiando e gli diede un'unghiate. "Ah! è così?" disse Daniele. L'afferrò per la nuca e per le reni e la piegò di forza, la cesta scricchiò sotto le unghie di Poppea. La gatta ebbe un istante di stupore e Daniele ne approfittò per abbassare immediatamente il coperchio e chiudere i due lucchetti. "Uff", esclamò. La mano gli coceva un poco, un doloruccio secco, quasi un solletico. Si rialzò, osservando il paniere con ironica soddisfazione. "Imprigionati." Aveva tre graffi sul dorso della mano e anche, in fondo a se stesso, un solletico: uno strano solletico che rischiava di finir male. Prese sulla tavola il gomito di spago e se lo mise nella tasca dei calzoni.

Esitò. "C'è un bel pezzo di strada; farò una sudataccia." Avrebbe voluto mettersi la giacca di flanella, ma non aveva l'abitudine di cedere facilmente ai propri desideri e poi, sarebbe stato comico camminare in pieno sole, rosso e sudato, con quel fardello sulle braccia. Comico e un po' ridicolo: sorrise e scelse la giacca di *tweed*, violacea, che, dalla fine di maggio, non poteva più sopportare. Sollevò il paniere pel manico e pensò: "Quanto pesano, queste bestiacce!" Immaginava la loro posizione umiliata e grottesca, il loro rabbioso terrore. "Era dunque questa roba ch'io amavo!" Era bastato chiudere i tre idoli in una gabbia di vimini ed erano ridiventati dei gatti, semplicemente dei gatti, piccoli mammiferi vanitosi e limitati che crepavano di paura e niente affatto sacri. "Dei gatti: non erano che dei gatti!" Si mise a ridere: gli pareva di star giocando un bel tiro a qualcuno. Quando oltrepassò la porta, provò nausea per un istante: nelle scale si

sentiva duro e secco, con uno strano sapore insipido sotto sotto, un sapore di carne cruda. La portinaia stava sul portone e gli sorrise. Le piaceva tanto Daniele perché era così cerimonioso e galante.

"Siete assai mattiniero, signor Sereno."

"Temevo che foste malata, cara signora" rispose Daniele con aria attenta. "Sono rientrato tardi, ieri sera e ho visto luce sotto la porta della vostra stanza."

"Figuratevi!" disse la portinaia ridendo "ero così stanca che mi sono addormentata senza spegnere. Ad un tratto sento il vostro colpo di campanello. Ah! mi sono detta, ecco il signor Sereno che rientra! (Non c'eravate che voi fuori.) Subito dopo ho spento. Erano le tre, mi pare?"

"Press'a poco..."

"Be'!" disse lei "mi pare che portiate un paniere abbastanza grosso!"

"Sono i miei gatti."

"Sono malate, le povere bestiole?"

"No, ma le porto a Meudon da mia sorella. Il veterinario ha detto che hanno bisogno d'aria."

Aggiunse gravemente:

"Lo sapete che i gatti possono diventare tubercolosi?"

"Tubercolosi?" disse colpita la portinaia. "Allora, curateli. Eppure" aggiunse "ci sarà un vuoto, in casa; m'ero abituata a vederli, così carini, quando facevo pulizia. Dovete certo provarne dolore."

"Molto, signora Dupuy" disse Daniele.

Le fece un grave sorriso e la lasciò. "Quella vecchia talpa, s'è tradita. Quando non c'ero, li bastonava di certo: eppure le avevo proibito di toccarli; farebbe meglio a sorvegliare sua figlia." Varcò l'atrio, e la luce lo abbagliò, la sporca luce scottante e pungente. Gli faceva male agli occhi: quando la sera prima si è bevuto, non c'è niente di meglio dei mattini nebbiosi. Non vedeva più nulla, nuotava nella luce, con un cerchio di ferro intorno al cranio. Vide ad un tratto la propria ombra, grottesca e tozza, con l'ombra della gabbia di vimini che gli oscillava in fondo al braccio. Daniele sorrise: era molto alto. Si raddrizzò con tutto il corpo, ma l'ombra restò corta e difforme, come uno scimpanzè. "Il dottor Jekyll e la signorina Hyde. No, niente tassì", disse fra sé, "ho tempo. Porterò a spasso la signorina Hyde fino alla fermata del 72." Il 72 lo avrebbe portato a Charenton. A un chilometro più in là Daniele conosceva un angoletto solitario sulle rive della Senna. "Be'," si disse, "non andrò mica in svenimento, non ci mancherebbe altro." L'acqua della Senna in quel luogo era particolarmente nera e sporca, con macchie d'olio verdastro, prodotte dalle officine di Vitry. Daniele si contemplò con disgusto: si sentiva talmente dolce, dentro di sé, talmente dolce che la cosa non era naturale. Pensò: "Ecco l'uomo", con una specie di piacere. Era tutto duro e chiuso, ma al di sotto, c'era una debole vittima che chiedeva pietà. Pensò: "È strano che ci si possa odiare come se si fosse un altro". Del resto, non era

vero: aveva un bel da fare, ma non c'era che un Daniele solo. Quando si disprezzava, aveva l'impressione di staccarsi dal suolo, di spaziare come un giudice astratto al di sopra dell'impuro brulichio e poi, di colpo, la terra lo riprendeva, lo aspirava dal basso, s'invischiava in se stesso. "Al diavolo!" pensò "vado a bere un bicchiere." Doveva solo svoltare l'angolo, si sarebbe fermato da Championnet, in via Tilledouce. Quando spinse la porta, il bar era deserto. Il cameriere spolverava i tavolini di legno rosso, a forma di botti. L'oscurità fu dolce agli occhi di Daniele: "Ho un maledetto male di testa", pensò. Depose il paniere e si arrampicò su uno sgabello.

"Un whisky ben colmo, naturalmente" affermò il barman.

"No" disse seccamente Daniele.

Vadano a farsi fottere con la loro mania di catalogare le persone come se fossero ombrelli o macchine per cucire. Io non "sono"... non siamo mai nulla. Ma in quattro e quattr'otto vi definiscono. Questo dà delle buone mance, quello dice sempre buffonerie, a me piacciono i whisky ben colmi.

"Un gin-fizz" disse Daniele.

Il barman lo servì senza fare osservazioni: doveva essere offeso. Tanto meglio. Non metterò più piede in questo locale, sono troppo casalinghi. Il gin-fizz, inoltre, aveva il gusto da limonata purgativa. Si sperdeva sulla lingua come una polvere acidula e finiva con un sentore di acciaio. "Non mi fa più niente", pensò Daniele.

"Datemi una vodka pepata in un bicchiere a boccia."

Bevve la vodka e restò un momento pensieroso, con un fuoco d'artificio in bocca. Pensava: "Non finirà dunque mai?" Ma erano pensieri in superficie, come sempre, assegni allo scoperto. "Cos'è che non finirà dunque mai? Cos'è che non finirà dunque mai?" Si udì un breve miagolio e un grattare. Il barman sussultò:

"Sono gatti" disse brevemente Daniele.

Scese dallo sgabello, gettò venti franchi sul tavolo e riprese il paniere. Scoprì per terra, nel sollevarlo, una gocciolina rossa: era sangue. "Che diamine stanno facendo qui dentro?" pensò Daniele angosciato. Ma non aveva voglia di sollevare il coperchio. Non c'era nella gabbia, per il momento, che una paura massiccia e indistinta: se avesse aperto, quella paura sarebbe ridiventata "i suoi gatti", una cosa che Daniele non avrebbe potuto sopportare. "Ah! non potresti sopportarlo? e se lo alzassi, questo coperchio?" Ma Daniele era già fuori e l'accecamento ricominciava, un accecamento lucido e sudaticcio: gli occhi pizzicavano, pareva di vedere soltanto fuoco e poi, ad un tratto, ci si accorgeva che si stavano, già da un poco, vedendo delle case, delle case a cento passi dinanzi a sé, chiare e leggere, come fumi: in fondo alla via c'era un gran muro azzurro. "È terribile veder chiaro", pensò Daniele. Così egli immaginava l'inferno: uno sguardo che avrebbe penetrato tutto, si sarebbe visto fino in capo al mondo, fino al fondo di se stessi. Il paniere si mosse da solo, appeso al braccio; dentro grattavano. Daniele non sapeva con precisione se il terrore

che sentiva così vicino alla sua mano gli facesse orrore o piacere: del resto era lo stesso. "C'è tuttavia qualcosa che li rassicura, sentono il mio odore". Daniele pensò: "È vero: per essi io sono un odore". Ma pazienza: presto Daniele non avrebbe più avuto quell'odore familiare, sarebbe andato in giro senza odore, solo in mezzo agli uomini, i quali non hanno i sensi così acuti per individuarvi dal profumo. Essere senza odore e senza ombra, senza passato, non essere più altro che un invisibile divincolarsi da sé verso l'avvenire. Daniele s'accorse di stare qualche passo avanti al proprio corpo, là, all'altezza del lampione, e di guardarsi avvicinare, zoppicando un poco per il peso, goffo, già in sudore; si vedeva avvicinare, era soltanto ormai un puro sguardo. Ma lo specchio di una tintoria gli rimandò la sua immagine e l'illusione svanì. Daniele si colmò di un'acqua fangosa e insipida: lui stesso; l'acqua della Senna, insipida e fangosa, riempirà il paniere, si strazieranno con le unghie. Lo invase un enorme disgusto, pensò: "È una azione gratuita". S'era fermato, aveva posato il paniere per terra: "Irritarsi 'attraverso' il male che si fa agli altri. Non ci si può mai colpire direttamente". Pensò di nuovo a Costantinopoli: chiudevano le spose infedeli in un sacco assieme a dei gatti idrofobi e gettavano il sacco nel Bosforo. Botti, sacchi di cuoio, gabbie d'uccelli; prigionieri. "Ce n'è di peggio." Daniele alzò le spalle: un altro pensiero senza provvigione. Non voleva fare il tragico, lo aveva fatto abbastanza, un tempo. Quando si fa il tragico, è perché ci si prende sul serio. Mai più, mai più Daniele si sarebbe preso sul serio. L'autobus apparve improvviso. Daniele fece segno al conducente e salì in prima classe.

"Tutta la corsa."

"Sei scontrini" disse il fattorino.

L'acqua della Senna li renderà pazzi. L'acqua caffè e latte con riflessi violetti. Una donna andò a sederglisi in faccia, dignitosa e sulle sue, con una bambina. Costei guardò il paniere con interesse: "Sudicia mocciosa", pensò Daniele. Il paniere miagolò e Daniele ebbe un sussulto come lo avessero colto in flagrante delitto di assassinio:

"Cos'è?" chiese la bambina con voce chiara.

"Zitta" disse la madre "lascia in pace il signore."

"Sono gatti" disse Daniele.

"Sono vostri?" chiese la bambina. "Sì."

"Perché li portate in un paniere?"

"Perché sono malati" rispose dolcemente Daniele.

"Posso vederli?"

"Giovannina" disse la madre "adesso esageri."

"Non posso mostrarteli, la malattia li ha resi cattivi."

La bambina fece una vocetta ragionevole e incantatrice:

"Oh! Con me non sarebbero cattivi, i gattini".

"Ne sei certa? Ascolta, cara piccolina" disse Daniele con voce bassa e rapida "i miei gatti io vado ad annegarli, ecco quello che vado a fare, e sai

perché? Perché proprio stamane hanno lacerato tutto il viso di una bella bambina come te, che veniva a portarmi dei fiori. Le dovranno mettere un occhio di vetro."

"Ah!" esclamò interdetta la bambina, che guardò per un attimo, terrorizzata, il paniere, e che poi si gettò tra le gonne della madre.

"Là, là!" fece la madre volgendo a Daniele i suoi occhi indignati "lo vedi che devi star quieta, e non chiacchierare a dritto e a rovescio. Non è nulla, amore mio, il signore voleva scherzare."

Daniele le restituì, pacifico, il suo sguardo: "Mi detesta", pensò con soddisfazione. Vedeva, dietro i vetri, sfilare case grigie, sapeva che la donna lo guardava. "Una madre indignata! Sta cercando che cosa può detestare in me. Non certo il mio viso." Il viso di Daniele non si poteva detestare. "E neppure il mio vestito, nuovo e soave. Ah! forse le mie mani." Aveva le mani corte e forti, un po' grasse, con peli neri sulle falangi. Le stese sulle ginocchia: "Guardale! Guardale pure!" Ma la donna aveva abbandonato l'impresa: guardava innanzi a sé, con aria ottusa, si riposava. Daniele la contemplò con una specie di avidità: come faceva, la gente, a riposarsi? La donna s'era lasciata cadere con tutto il busto in se stessa e vi si scioglieva. In quella testa nulla poteva far pensare a una pazza fuga da se stessa, né a curiosità, né a odio, nessun movimento, neppure una lieve ondulazione: null'altro che la grossa pasta del sonno. La donna si svegliò di colpo, le si posò sul volto un'aria d'animazione.

"È qui, è qui, ti dico!" esclamò. "Ma vieni! quanto sei noiosa, fai sempre perdere tempo!"

Afferrò la figlia per la mano e la trascinò. La bambina, prima di scendere, si volse e gettò uno sguardo d'orrore sul paniere. L'autobus ripartì, poi si fermò; della gente passò ridendo dinanzi a Daniele.

"Fine della corsa" gli gridò il fattorino.

Daniele sussultò: la vettura era vuota. Si alzò e discese.

Era una piazza popolosa con osterie; un gruppo di operai e di donne s'era formato intorno a un carretto a mano. Alcune donne lo guardarono stupite. Daniele affrettò il passo e girò per un sudicio vicolo che scendeva verso la Senna. Ai lati della via c'erano botti e depositi. Il paniere s'era messo a miagolare senza interruzione e Daniele quasi correva: portava un secchio bucato da cui l'acqua sfuggiva a goccia a goccia. Ogni miagolio era una goccia d'acqua. Il secchio era pesante. Daniele lo afferrò con la sinistra e, con la destra, si asciugò la fronte. Non bisognava pensare ai gatti. Ah! Non vuoi pensare ai gatti? Be', allora "bisogna" proprio che ci pensi; sarebbe troppo comodo! Daniele rivide gli occhi d'oro di Poppea e pensò in fretta a qualcosa, alla Borsa, aveva guadagnato due giorni prima diecimila franchi, a Marcella, doveva andare da Marcella quella sera, era il suo giorno di ricevimento: "Arcangelo!" Daniele sogghignò: disprezzava profondamente Marcella: Non hanno il coraggio di confessarsi che non si amano più. Se Matteo vedesse le cose come stanno dovrebbe prendere una

decisione. Ma non vuole. Non vuole perdersi. "È un uomo normale, lui", pensò ironicamente. I gatti miagolavano come se li avessero messi nell'acqua bollente e Daniele sentì che perdeva la testa. Mise a terra la cesta e le diede due calci violenti. Vi fu un gran trambusto all'interno, poi i gatti tacquero. Daniele rimase un attimo immobile, con uno strano brivido dietro le orecchie. Alcuni operai uscirono da un deposito e Daniele riprese a camminare. Era giunto. Scese per una scala di pietra sulla sponda della Senna e si sedette per terra, vicino a un anello di ferro, fra una botte di catrame e un mucchio di cenci. La Senna, sotto il cielo azzurro, era gialla. Chiatte nere e piene di botti stavano ormeggiate contro la riva di fronte. Daniele stava seduto al sole, e le tempie gli dolevano. Guardò l'acqua increspata e gonfia, che aveva fluorescenze di opale. Poi trasse di tasca un gomitolo e col temperino tagliò un pezzo di spago; quindi, senza alzarsi, prese, con la mano destra, un sasso. Annodò un'estremità dello spago all'ansa del paniere, avvolse il resto del cordone intorno al sasso, fece diversi nodi e rimise la pietra per terra: era davvero uno strano congegno. Daniele pensò che avrebbe dovuto portare il paniere con la mano destra e la pietra con la sinistra: avrebbe lasciato cader tutto nell'acqua nel medesimo tempo. Il paniere avrebbe forse galleggiato un decimo di secondo e poi una forza brutta lo avrebbe attirato in fondo all'acqua, si sarebbe improvvisamente affondato. Daniele pensò che aveva caldo, maledisse la giacca pesante ma non volle togliersela. In lui c'era qualcosa che palpitava, che chiedeva pietà, e Daniele, duro e secco, si guardava gemere: "Quando non si ha il coraggio di uccidersi all'ingrosso, bisogna pure farlo al dettaglio". Si sarebbe accostato all'acqua, avrebbe detto: "Addio a ciò che più amo al mondo..." Si sollevò un poco sulle mani e si guardò intorno: a destra la sponda era deserta, a sinistra, molto lontano, vide un pescatore, nero nel sole. Il risucchio si sarebbe propagato "sotto l'acqua" fino al sughero della sua lenza: "Crederà che un pesce abbocchi". Rise e prese il fazzoletto per asciugarsi il sudore che gli imperlava la fronte. Le lancette del suo orologio da polso segnavano le undici e venticinque. "Alle undici e mezzo!" Bisognava prolungare quello straordinario momento: Daniele era sdoppiato; si sentiva "perduto" in una nube scarlatta, sotto un cielo di piombo, pensò a Matteo con una sorta di orgoglio: "Io sì sono libero!" si disse. Ma era un orgoglio impersonale, perché Daniele non era più nessuno. Alle undici e ventinove si alzò, si sentiva così debole che dovette appoggiarsi alla botte. Si fece una macchia di catrame sulla giacca e la contemplò.

Vide la macchia nera sulla stoffa violacea e ad un tratto sentì ch'era uno soltanto. Uno solo. Un vile. Un uomo che amava i suoi gatti e che non voleva buttarli in acqua. Prese il temperino, si abbassò e tagliò lo spago. In silenzio: c'era silenzio anche dentro di lui, aveva troppa vergogna per parlare dinanzi a sé. Riprese il paniere e risalì la scala: era come se passasse voltando la testa dinanzi ad uno che lo stesse a guardare con

disprezzo. In lui c'erano sempre il deserto e il silenzio. Quando fu in cima alla scala, osò rivolgersi le prime parole: "Cos'era quella goccia di sangue?" Ma non ebbe il coraggio di aprire il paniere: prese a camminare zoppicando. Sono io. Sono io. Sono io. L'immondo. Ma c'era in lui uno strano sorrisetto perché aveva salvato Poppea.

"Tassì" gridò.

Il tassì si fermò.

"Via Montmartre, 22" disse Daniele. "Per favore, mettete questo paniere accanto a voi."

Si lasciò cullare dal movimento del tassì. Non riusciva più nemmeno a disprezzarsi. Poi la vergogna riprese il sopravvento e ricominciò a vedersi: era una cosa intollerabile. "Né all'ingrosso né al dettaglio" pensò amaramente. Quando prese il portafoglio per pagare l'autista, constatò senza gioia ch'era gonfio di biglietti di banca. "Guadagnare danaro, ecco. Ecco quello che posso fare."

"Già di ritorno, signor Sereno?" disse la portinaia. "Proprio adesso sta salendo da voi un signore. Un vostro amico, uno alto con le spalle così. Gli ho detto che non eravate in casa. Non c'è? ha detto; va bene, gli lascerò due righe sotto la porta."

Guardò il paniere ed esclamò:

"Ma li avete riportati, i gattini!"

"Che volete farci, signora Dupuy" disse Daniele "forse sono colpevole, ma non ho potuto separarmene."

"Certo è Matteo", pensò mentre saliva le scale, "capita proprio giusto, quello là." Era contento di poter odiare un altro.

Incontrò Matteo sul pianerottolo del terzo piano:

"Ciao" disse Matteo. "Non speravo più di vederti".

"Ero andato a spasso coi miei gatti" disse Daniele. Si stupiva di sentire dentro di sé come un calore.

"Risali con me?" chiese in fretta.

"Sì. Ho da chiederti un favore."

Daniele gli gettò una rapida occhiata e notò che il suo viso era terreo. "Mi pare tremendamente rabbioso", si disse. Sentiva desiderio di aiutarlo. Salirono. Daniele infilò la chiave nella serratura e spinse la porta.

"Passa" gli disse. Gli toccò leggermente la spalla e subito ritrasse la mano. Matteo entrò nella camera di Daniele e sedette in una poltrona.

"Non ho capito niente di quel che m'ha detto la portinaia" disse. "Diceva che eri andato a portare i gatti da tua sorella. Hai rifatto pace con lei adesso?"

Qualcosa s'agghiacciò d'improvviso in Daniele: "Che faccia farebbe se sapesse da dove vengo?" Guardò senza simpatia gli occhi ragionevoli e acuti dell'amico. "È vero, è un uomo normale." Si sentiva separato da lui da un abisso. Rise:

"Ah! sì! Da mia sorella... una piccola bugia innocente" disse. Sapeva che

Matteo non avrebbe insistito: Matteo aveva la brutta abitudine di trattare Daniele da bugiardo e faceva finta di non chiedere mai le ragioni che lo spingevano a mentire. Matteo, infatti, dette un'occhiata perplessa alla gabbia e tacque.

"Permetti?" chiese Daniele.

Era divenuto aspro. Aveva un solo desiderio: aprire il paniere al più presto: "Che cosa sarà stata quella goccia di sangue?" Si mise in ginocchio pensando: "Adesso mi salteranno sul viso" e sporse il volto sopra il coperchio per essere meno esposto. Mentre apriva i lucchetti pensava: "Un piccolo guaio non gli farebbe male. Gli farebbe perdere per un po' di tempo il suo ottimismo e quell'aria tranquilla che ha". Poppea uscì brontolando dal paniere e scappò in cucina. Poi uscì fuori Scipione, che aveva conservata intatta la sua dignità, ma non pareva del tutto rassicurato. Se ne andò a piccoli passi fino all'armadio, si guardò intorno con aria sorniona, si stirò e finì con lo scivolare sotto il letto. Malvina non si muoveva: "È ferita" pensò Daniele. La gatta giaceva in fondo al paniere, abbattuta. Daniele le mise un dito sotto il mento e le sollevò la testa: aveva ricevuto una bella unghiate sul naso e il suo occhio sinistro era chiuso, ma non sanguinava più. Sul muso s'era formata una crosta nerastra e, intorno ad essa, i peli erano rigidi e vischiosi.

"Cos'è accaduto?" chiese Matteo, il quale s'era alzato e guardava cortesemente la gatta.

"Mi giudica ridicolo perché mi occupo di una gatta. Se si trattasse di un bambino gli sembrerebbe naturalissimo."

"Malvina ha ricevuto un brutto colpo" spiegò Daniele. "Certo è stata Poppea a graffiarla, quella bestiaccia. Scusami, caro, un minuto per curarla e sono da te."

Andò a prendere nell'armadio una bottiglia di arnica e un pacchetto di cotone. Matteo lo seguì con lo sguardo, senza

parlare, poi si passò la mano sulla fronte con un'aria da vecchio. Daniele lavava il naso di Malvina, che si dibatteva debolmente.

"Sta' buona" disse Daniele "sta' quieta. Su! Su!"

Pensava che Matteo fosse profondamente irritato e questo lo incitava a continuare. Ma quando sollevò il capo, vide che Matteo guardava nel vuoto con aria dura.

"Scusami, mio caro" disse Daniele con la sua voce più profonda "un minuto ancora e ho finito. Bisognava che lavassi questa bestia, altrimenti, sai, una infezione fa presto a venire. Non ti dò troppo fastidio?" aggiunse rivolgendogli uno schietto sorriso. Matteo trasalì, poi si mise a ridere.

"Ma va" disse "non fare gli occhi di velluto."

I miei occhi di velluto! La superiorità di Matteo era odiosa. "Crede di conoscermi, parla delle mie menzogne, dei 'miei' occhi di velluto. Non mi conosce affatto ma si diverte a definirmi come se fossi una cosa."

Daniele rise cordialmente e asciugò con cura la testa di Malvina, la

quale chiudeva gli occhi e pareva in estasi, ma Daniele sapeva bene ch'essa soffriva. Le diede un colpetto sulle reni.

"Ecco!" disse rialzandosi "domani non si vedrà più nulla. Ma quell'altra le ha dato una bella unghiate, sai!"

"Poppea? È una carogna" disse Matteo con aria assente.

Poi aggiunse bruscamente:

"Marcella è incinta".

"Incinta!"

La sorpresa fu di breve durata, ma dovette lottare contro una voglia formidabile di scoppiare a ridere. Questo era, questo dunque! "È vero, pisciano sangue tutti i mesi lunari e sono prolifiche come conigli, per giunta." Pensò con disgusto che l'avrebbe vista quella sera medesima. "Mi chiedo se avrò il coraggio di darle la mano."

"Sono maledettamente scocciato" disse Matteo con aria obiettiva.

Daniele lo guardò e disse solo:

"Ti capisco". Poi si affrettò a voltargli le spalle con la scusa di andare a riporre la bottiglia di arnica nell'armadio. Aveva paura di sbottargli a ridere in faccia. Si mise a pensare alla morte di sua madre, gli riusciva sempre in occasioni simili. Se la cavò con due o tre soprassalti convulsi. Matteo, dietro alle spalle di Daniele, continuava a parlare gravemente:

"Il fatto è che questo la umilia" disse. "Tu non l'hai vista spesso, non hai potuto rendertene conto, ma è una specie di Walchiria. Una Walchiria in camera" aggiunse senza malignità. "Per lei è una vera tragedia."

"Già" disse Daniele, sollecito "e poi anche per te non deve certo andar meglio: hai un bel dire, ma adesso deve farti orrore. In me, lo so, un fatto simile ucciderebbe l'amore."

"Io non ho più amore, per lei" disse Matteo.

"No?"

Daniele era profondamente meravigliato e divertito: "Sarà una sera movimentata, questa". Chiese:

"Glielo hai detto?"

"No di sicuro."

"Perché 'di sicuro?' Bisognerà pure che glielo dica. Stai per..."

"Piantarla? No, se è questo che vuoi dire."

"E allora?"

Daniele si divertiva un mondo. Adesso aveva voglia di rivedere subito Marcella.

"Allora, niente" disse Matteo. "Tanto peggio per me. Non è mica colpa sua, se non l'amo più."

"È forse colpa tua?"

"Sì" disse brevemente Matteo.

"Continuerai a vederla di nascosto e a..."

"E con questo?"

"Be'!" disse Daniele "se continui un pezzo quel giuoco, finirai con

l'odiarla."

Matteo aveva un'aria dura e ostinata:

"Non voglio darle un dispiacere".

"Se preferisci sacrificarti..." disse Daniele con indifferenza. Quando Matteo cominciava a fare il quacchero, Daniele lo odiava.

"Cosa ho da sacrificare? Andrò al liceo, vedrò Marcella. Ogni due anni scriverò una novella. Proprio come ho fatto finora." Aggiunse con una amarezza che Daniele non gli conosceva:

"Sono uno scrittore domenicale, io. Del resto, le voglio bene, mi piacerebbe assai di non vederla più. Solo che è come un legame di famiglia".

Stettero un poco in silenzio. Daniele andò a sedersi nella poltrona di fronte a Matteo.

"Bisogna che tu mi aiuti" disse Matteo. "Ho un indirizzo, ma non ho danaro. Prestami cinquemila franchi."

"Cinquemila franchi" ripeté Daniele, incerto.

Bastava aprirlo, quel suo portafoglio gonfio, nascosto nella tasca interna, quel suo portafoglio da mercante di porci, e prendervi cinque biglietti. Matteo gli aveva fatto spesso dei favori, un tempo.

"Te ne restituirò metà alla fine del mese" disse Matteo. "E l'altra metà al 14 luglio, quando riscuoterò insieme lo stipendio di agosto e settembre."

Daniele guardò la faccia terrea di Matteo e pensò: "Quest'uomo è veramente nei guai". Poi pensò ai gatti e si sentì senza pietà.

"Cinquemila franchi!" disse con voce desolata "ma non li ho mica vecchio mio, mi spiace molto..."

"L'altro giorno mi hai detto che stavi per fare un buon colpo."

"Che vuoi che ti faccia, vecchio mio", disse Daniele "il buon colpo è andato a finire in una maledetta delusione: sai bene cos'è la Borsa. Del resto, è semplicissimo, non ho più che debiti."

Non aveva messa molta sincerità nella voce perché non desiderava convincere. Ma quando vide che Matteo non gli credeva, si arrabbiò: "Che vada a farsi fottere! Crede d'essere profondo, s'immagina di leggere dentro di me. Perché dovrei aiutarlo? Vada a chiederli ai suoi pari". Quello ch'era insopportabile era l'aspetto normale e composto che Matteo non arrivava a perdere neppure nell'afflizione.

"Bene!" disse Matteo vivacemente "allora non puoi davvero?"

Daniele pensò: "Bisogna che ne abbia proprio bisogno per insistere a questo modo".

"Non posso davvero. Me ne dispiace, vecchio mio."

Si sentiva in soggezione per l'impaccio di Matteo, ma la cosa non era poi tanto spiacevole: aveva l'impressione d'essersi rivoltata un'unghia. A Daniele piacevano assai le situazioni false.

"Ne hai bisogno urgente?" chiese con sollecitudine. "Non puoi rivolgerti altrove?"

"Oh! sai bene, era specialmente per evitare di chiedere a Giacomo."

"È vero" disse Daniele un poco deluso, "c'è tuo fratello. Allora, sei sicuro di avere il danaro."

Matteo appariva scoraggiato:

"Non è ancor detto. S'è ficcato in testa che non doveva prestarmi più un soldo, perché era farmi un brutto servizio. 'Alla tua età' m'ha detto, 'dovresti essere indipendente'".

"Oh! ma in un caso come questo te ne presterà certamente" disse Daniele con disinvoltura. Tirò fuori la punta della lingua e cominciò a leccarsi il labbro superiore con evidente soddisfazione: aveva saputo trovare, di primo acchito, quel tono di superficiale e facile ottimismo che faceva andare in bestia la gente.

Matteo era diventato rosso:

"Precisamente. Non posso dirgli per cosa serve".

"È vero" disse Daniele. Rifletté un momento: "Ad ogni modo, ci sono sempre quelle società, sai bene, che fanno prestiti agli impiegati. Debbo dire, per la verità, che quasi sempre si va a cadere in braccio a usurai. Ma, pur di avere il danaro, potresti infischiarvene degli interessi".

Matteo mostrò una certa curiosità e Daniele pensò con dispiacere che lo aveva un poco rassicurato:

"Che tipi sono? Prestano subito il danaro?"

"Ah! no" disse vivamente Daniele "ci mettono di sicuro una diecina di giorni: bisogna che prendano informazioni".

Matteo tacque, e pareva che meditasse; Daniele sentì d'improvviso un piccolo urto molle: Malvina gli era balzata sulle ginocchia, vi si installò facendo le fusa: "Ecco una che non serba rancore" pensò Daniele con disgusto, e cominciò ad accarezzarla con mano leggera e negligente. Gli animali e le persone non potevano odiarlo: a causa di una sorta di inerte bonomia o forse a causa del suo volto. Matteo era assorto nei suoi miserevoli piccoli calcoli: neppur lui conservava rancore. Daniele si chinò su Malvina e le grattò il cranio: la sua mano tremava.

"In fondo" disse senza guardare Matteo "io sarei quasi contento di non avere il danaro. Sto pensando: tu che vuoi essere sempre libero, eccoti una magnifica occasione di fare un atto di libertà."

"Un atto di libertà?" Matteo pareva che non capisse. Daniele risollevò il capo:

"Sì" disse Daniele "non hai che da sposare Marcella".

Matteo lo guardò aggrottando le ciglia: certo stava chiedendosi se Daniele voleva prenderlo in giro. Daniele sostenne lo sguardo con grave modestia.

"Sei pazzo?" domandò Matteo.

"Perché? Non hai che da dire una parola e cambi tutta la tua esistenza, cosa che non capita tutti i giorni."

Matteo si mise a ridere: "Ci ride sopra" pensò, irritato, Daniele.

"Non ti riuscirà di tentarmi" disse Matteo. "E meno che mai in questo momento."

"Ma... proprio per questo" disse Daniele sullo stesso tono di leggerezza "dev'essere assai divertente fare apposta il contrario di quel che si vuole. Ci si sente diventare un altro."

"E che altro!" disse Matteo. "Vuoi anche che faccia tre figli, per il piacere di sentirmi un altro, quando li portassi a passeggio al Lussemburgo? Penso infatti che cambierei se diventassi un uomo completamente fregato."

"Non tanto" pensò Daniele "non così tanto come credi."

"In fondo" disse "non deve poi essere spiacevole del tutto d'essere un uomo fregato. Ma fregato fino al midollo, sotterrato. Un uomo sposato, con tre figli come tu dici. Come deve rendere calmi, una cosa simile!"

"Infatti" disse Matteo. "Uomini come questi ne incontro ogni giorno. Per esempio, i padri degli alunni che vengono a trovarmi. Quattro figli, cornuti, membri dell'associazione fra genitori di alunni. Hanno un aspetto piuttosto calmo. Direi quasi benigno."

"E inoltre, hanno una specie di allegria" disse Daniele. "Mi fanno venire le vertigini. A te, questo, non ti tenta davvero mai? Ti vedo così bene, da sposato" riprese. "Saresti come loro, grasso, ben curato, con la barzioletta sempre pronta e gli occhi di celluloidi. Io credo che, tutto sommato, non mi spiacerebbe."

"Ti si addice abbastanza" disse Matteo senza scomporsi. "Ma preferisco, tuttavia, chiedere cinquemila franchi a mio fratello."

Si alzò. Daniele pose per terra Malvina e si alzò. "Sa che ho il danaro e non mi odia: ma cosa bisogna dunque far loro?"

Il portafoglio era lì, Daniele non aveva da far altro che portare la mano alla tasca e dire: "Ecco, vecchio mio, ho voluto farti aspettare un poco, tanto per ridere". Ma ebbe paura di disprezzarsi.

"Mi dispiace" disse esitando "se trovo un modo per aiutarti ti scriverò..."

Aveva accompagnato Matteo fino alla porta d'ingresso.

"Non ti preoccupare" disse allegramente Matteo "in qualche modo me la caverò." E si chiuse la porta alle spalle.

Quando Daniele udì il suo passo lesto giù per le scale, pensò "è irreparabile" e gli si mozzò il respiro. Ma si riprese subito: "Non ha cessato neppure per un istante" si disse "di essere 'ponderato', ben disposto, in perfetto accordo con se stesso. È pieno di guai, ma gli rimangono fuori. Di dentro, è a casa sua". Andò a rimirarsi il bel viso scuro nello specchio e pensò: "Tutto sommato, sarebbe meglio se fosse costretto a sposare Marcella".

VIII

Ormai, ella doveva essersi svegliata da molto tempo; e certo si stava struggendo. Bisognava rassicurarla, dirle che non sarebbe andata laggiù "in nessun caso". Matteo rivide con tenerezza il povero volto devastato ch'ella aveva la sera prima, e Marcella gli apparve d'improvviso, di una dolorosa fragilità. "Bisogna che le telefoni." Ma decise di passare prima da Giacomo: "Così, avrò forse da comunicarle una buona notizia". Pensava con irritazione alla faccia che avrebbe fatta Giacomo. Una faccia divertita e saggia, al di là del rimprovero come dell'indulgenza, con la testa inclinata di lato e gli occhi semichiusi: "Come? ancora bisogno di danaro?" A Matteo veniva la pelle d'oca. Attraversò la via e pensò a Daniele: non era in collera con lui. Era così, non si poteva essere in collera con Daniele. Ma con Giacomo sì. Si fermò dinanzi a un tozzo edificio di via Réamur e lesse, irritato come tutte le volte: "Giacomo Delarue, avvocato, secondo piano". Entrò e prese l'ascensore. "Spero almeno che non ci sia Odette", pensò.

Ma Odette c'era; Matteo la scorse attraverso la porta a vetri del salottino, seduta su un divano, elegante, ordinata fino all'insignificanza; leggeva. Giacomo diceva volentieri: "Odette è una delle poche donne di Parigi che riescano a trovare il tempo per leggere".

"Il signor Matteo vuol vedere la signora?" chiese Rosa.

"Sì, desidero salutarla; ma vi prego di avvertire il padrone che tra poco lo raggiungerò nello studio."

Spinse la porta, Odette alzò su di lui il suo bel volto antipatico e imbellettato.

"Buongiorno, Teo" disse con aria contenta. "Venite a farmi la 'mia' visita?" "Come, la vostra visita?" disse Matteo.

Guardava con sconcertata simpatia quell'alta fronte calma e quegli occhi verdi. Era bella, certo, ma d'una bellezza che pareva sfuggisse sotto lo sguardo. Abituato a visi come quello di Lola, il cui senso si imponeva di colpo brutalmente, Matteo aveva tentato infinite volte di mettere insieme quei lineamenti sfuggenti, ma essi scivolavano via, l'insieme ad ogni istante si sfaceva e il volto di Odette continuava a conservare il suo ingannevole mistero borghese.

"Vorrei davvero che fosse la 'vostra' visita" riprese Matteo "ma bisogna che veda Giacomo, ho da chiedergli un favore."

"Non c'è tanta fretta" disse Odette; "Giacomo non scappa mica. Sedetevi qui." E gli fece posto accanto a sé.

"Attento" disse poi sorridendo "perché uno di questi giorni mi arrabbierò. Voi mi trascurate. Io ho diritto alla mia visita personale, me l'avete promesso."

"Bisogna dire che siete voi che mi avete promesso di ricevermi uno di questi giorni."

"Come siete gentile" disse Odette ridendo, "si vede che non avete la coscienza tranquilla."

Matteo sedette. Odette gli piaceva molto, ma non sapeva mai cosa dirle.

"Come state, Odette?"

Mise un certo calore nella voce per dissimulare la goffaggine della domanda.

"Benissimo" rispose lei. "Sapete dove sono andata, stamattina? A trovare Francesca a Saint-Germain, con la macchina; mi sono divertita molto."

"E Giacomo?"

"In questi giorni ha tanto da fare; non lo vedo quasi più. Ma sta magnificamente, come al solito."

Matteo provò di colpo un profondo dispiacere. "Appartiene a Giacomo" pensò. Contemplava con un certo malessere il lungo braccio bruno che usciva da un vestito assai semplice e tenuto alla vita da un cordone rosso, un vestito quasi da fanciulla. Il braccio, il vestito e il corpo sotto il vestito appartenevano a Giacomo, come pure la poltrona, lo scrittoio di mogano e il divano. Questa donna discreta e pudica sapeva di possesso. Stettero un poco in silenzio, poi Matteo assunse la voce calda e un po' nasale che riservava per Odette.

"Che bel vestito avete" disse.

"Oh! sentite" disse Odette con un riso indignato "lasciate in pace il vestito; ogni volta che mi vedete, mi parlate dei vestiti. Ditemi piuttosto quel che avete fatto durante questa settimana."

Matteo rise anche lui, si sentiva più leggero.

"Be', ho proprio qualcosa da dire su questo vestito."

"Mio Dio" disse Odette "che cosa sarà mai?"

"Mi domando se non dovrete mettere degli orecchini quando lo portate."

"Degli orecchini?"

Odette lo guardò con aria strana.

"Credete che sia una cosa volgare?" disse Matteo.

"Per nulla. Ma rendono il volto indiscreto."

Aggiunse bruscamente, ridendogli in faccia:

"Vi sentireste certamente assai meglio con me, più libero, s'io ne portassi".

"Ma no, perché?" disse Matteo vagamente.

Era meravigliato, pensava: non è per niente stupida. L'intelligenza di Odette era come la sua bellezza: aveva qualcosa d'inafferrabile.

Vi fu un silenzio, Matteo non sapeva più che dire. Pure, non aveva voglia di andarsene, gustava una specie di quiete dello spirito. Odette gli disse gentilmente:

"Faccio male a trattenervi, andate subito da Giacomo, avete una faccia preoccupata".

Matteo si alzò. Pensava che stava per chiedere del danaro a Giacomo e sentì un formicolio sulla punta delle dita.

"Arrivederci, Odette" disse affettuosamente. "No, no, non vi disturbate. Ritornerò a salutarvi."

Fino a che punto era una vittima, Odette? si chiedeva Matteo mentre bussava alla porta di Giacomo. Con donne simili, non si sa mai.

"Entra" disse Giacomo.

Si alzò, vivo e diritto, e andò incontro a Matteo.

"Buongiorno, vecchio" disse con calore. "Come va?"

Appariva molto più giovane di Matteo, per quanto fosse maggiore di età. Matteo trovava che gli si ingrassavano i fianchi. Eppure, doveva portare un busto.

"Buongiorno" disse Matteo con un sorriso amichevole.

Si sentiva colpevole; da vent'anni si sentiva colpevole, ogni volta che pensava al fratello e lo rivedeva.

"Allora" disse Giacomo "che c'è di nuovo?"

Matteo fece un gesto di noia.

"Non va bene?" chiese Giacomo. "Guarda, prendi una poltrona. Vuoi whisky?"

"Vada per il whisky" disse Matteo. Si sedette con la gola serrata. Pensava: adesso bevo il whisky e me ne vado senza dir nulla. Ma era troppo tardi, Giacomo sapeva perfettamente cosa pensare: "Penserà semplicemente che non ho avuto il coraggio di chiedergli danaro". Giacomo era rimasto in piedi, prese una bottiglia di whisky e riempì due bicchieri.

"È la mia ultima bottiglia" disse "ma non rinnoverò la provvista prima di autunno. Si ha un bel dire, ma un buon gin-fizz, durante il periodo caldo, è migliore. Tu che ne pensi?"

Matteo non rispose, guardava senza affabilità quel volto roseo e fresco di giovanotto, quei capelli biondi tagliati assai corti. Giacomo sorrideva innocentemente, tutta la sua figura respirava l'innocenza ma i suoi occhi erano duri. "Finge l'innocenza," pensò Matteo con rabbia, "sa benissimo perché sono venuto, sta cercando la parte da rappresentare." Disse con durezza:

"Immagini bene ch'io vengo a chiederti soldi".

Ecco, il dado era tratto. Ora, non poteva più tornare indietro. Suo

fratello sollevava già le ciglia con aria di profonda sorpresa. "Non mi risparmiarà nulla" pensò Matteo costernato.

"Ma no, non lo immaginavo" disse Giacomo "perché vuoi che me l'immagini? Vorresti insinuare che è questo il solo scopo delle tue visite?"

Si mise a sedere, sempre molto diritto, un poco rigido, e incrociò le gambe agilmente, come per compensare la rigidità del busto. Aveva un magnifico vestito sportivo di stoffa inglese.

"Non voglio insinuare proprio nulla" disse Matteo. Strizzò gli occhi e aggiunse, stringendo forte il bicchiere:

"Ma ho bisogno di quattromila franchi entro domani".

"Dirà di no. Basta che rifiuti presto e che me ne possa andare." Ma Giacomo non aveva fretta: era avvocato, lui, aveva tempo.

"Quattro biglietti" disse scotendo il capo con aria da conoscitore. "Ma di' su, di' su!"

Stese le gambe e si contemplò soddisfatto le scarpe:

"Mi diverti, Teo" disse "mi diverti e mi istruisci. Oh! non ascoltare di malanimo quel che ti dico" aggiunse vivamente ad un gesto di Matteo; "non mi sogno neppure di criticare la tua condotta, ma, insomma, rifletto, m'interrogo, vedo le cose dall'alto, direi quasi 'da filosofo' se non mi rivolgessi ad un filosofo. Vedi, quando penso a te, mi confermo nell'idea che non si deve essere uomini con principii. Tu, invece, ne sei colmo, te ne inventi e non ti ci uniformi. In teoria, non si può essere però indipendenti, è bellissimo, tu vivi al disopra delle classi. Soltanto, io mi domando dove andresti a finire se non ci fossi qua io. Nota bene ch'io sono felicissimo, io che non ho principii, di poterti aiutare di tanto in tanto. Ma mi pare che, con le tue idee, non vorrei assolutamente chiedere nulla a un maledetto borghese. Perché io sono un maledetto borghese" aggiunse ridendo di cuore.

E senza smettere di ridere aggiunse:

"E c'è di peggio, ed è che tu che sputi sulla famiglia ti senti autorizzato dai nostri vincoli familiari a chiedermi danari. Perché insomma, s'io non fossi tuo fratello, tu non ti rivolgeresti a me".

Assunse un'aria di sincero interessamento.

"Tutto questo, in fondo, non ti disturba?"

"Vi sono obbligato, purtroppo" disse Matteo, ridendo anche lui.

Non si sarebbe cacciato in qualche discussione di idee, che, con Giacomo, andava sempre a finir male. Matteo perdeva subito la sua calma.

"Sì, è chiaro" disse Giacomo freddamente. "Non credi che con un po' d'organizzazione...? Ma certamente è contrario alle tue idee. Io non dico che la colpa sia tua, nota bene: per me, la colpa è dei principii."

"Sai" disse Matteo, tanto per dire qualcosa "rifiutare i principii, anche questo è un principio."

"Oh! molto poco" disse Giacomo.

Adesso, si disse Matteo, li mollerà. Ma guardò le guance piene del

fratello, il suo aspetto florido, la sua aria aperta e tuttavia ostinata e pensò, sentendosi una stretta al cuore: "E duro a mollare". Per fortuna, Giacomo aveva ripreso a parlare:

"Quattro biglietti" ripeté. "È una necessità improvvisa, perché, la settimana scorsa, quando... quando sei venuto a chiedermi un piccolo favore, non s'è parlato di questo."

"Infatti" disse Matteo "io... è cosa di ieri."

Pensò improvvisamente a Marcella, la rivide mesta e nuda nella camera rosa e aggiunse con tono insistente che sorprese lui stesso:

"Giacomo, ho 'bisogno' di questo danaro".

Giacomo lo squadrò con curiosità e Matteo si morse le labbra: quando si trovavano assieme, i due fratelli non avevano l'abitudine di manifestare così chiaramente i loro sentimenti.

"A questo punto? Strano. Eppure sei l'ultimo... Tu... di solito mi chiedi un po' di danaro perché non sai o non vuoi organizzarti. Ma non avrei mai creduto... Non ti chiedo il motivo, naturalmente" aggiunse con tono leggermente interrogativo.

Matteo esitava: gli dico che si tratta delle tasse? Ma no. Sa benissimo che le ho pagate a maggio.

"Marcella è incinta" disse bruscamente.

Sentì che arrossiva e scosse le spalle. Perché no, dopo tutto? Perché quella scottante e improvvisa vergogna? Guardò in faccia il fratello con occhi aggressivi. Giacomo fece un'aria interessata:

"Volevate un bambino?"

Faceva apposta a non capire.

"No" disse Matteo con voce tagliente "è un caso."

"Mi stupivo anch'io" disse Giacomo "ma insomma, avresti potuto voler spingere fino all'estremo le tue esperienze al di fuori dell'ordine stabilito..."

"Sì, ma non si tratta affatto di questo."

Vi fu un silenzio, poi Giacomo riprese, completamente a suo agio:

"Allora? A quando le nozze?"

Matteo divenne rosso per l'ira: come al solito, Giacomo rifiutava di considerare onestamente la situazione, le girava intorno ostinato, e intanto il suo spirito si sforzava di trovare un nido d'aquila da cui poter contemplare dall'alto la condotta degli altri. Qualunque cosa gli si dicesse, qualunque cosa si facesse, il suo primo moto era quello di librarsi al disopra della discussione; non poteva veder nulla se non dall'alto, aveva la passione dei nidi d'aquila.

"Abbiamo deciso che abortirà" disse bruscamente Matteo.

Giacomo non batté ciglio.

"Hai trovato il medico?" disse con aria neutra. "Sì."

"Un uomo sicuro? A quanto mi hai detto, la salute di quella donna è delicata."

"Ho amici che rispondono di lui."

"Già" disse Giacomo "già, evidentemente."

Chiuse gli occhi un istante, li riaprì e congiunse le mani per la punta delle dita.

"Insomma" disse "se ti ho ben capito, questo è ciò che ti capita: sei venuto a sapere che la tua amica è incinta; tu non vuoi sposarti, per ragioni di principio, ma ti consideri impegnato verso di lei con obblighi altrettanto stretti di quelli matrimoniali. Non volendo né sposarla né nuocere alla sua reputazione, hai deciso di farla abortire nelle migliori condizioni possibili. Alcuni amici ti hanno raccomandato un medico di fiducia che ti domanda quattromila franchi, sicché non ti resta più che procurarti la somma. È così."

"Esattamente!" disse Matteo.

"E perché il danaro ti serve entro domani?"

"L'uomo da cui debbo andare parte per l'America tra otto giorni."

"Bene" disse Giacomo "capito!"

Sollevò le mani congiunte fino agli occhi e le stette a osservare con aria precisa come uno che non debba far altro che trarre le conclusioni del suo discorso. Ma Matteo non si lasciò ingannare: un avvocato non conclude così rapidamente. Giacomo aveva abbassate le mani, riponendole sulle ginocchia, disgiunte, e s'era sprofondato nella poltrona, con gli occhi che non brillavano più. Disse con una voce addormentata:

"In questo momento sono molto severi, in fatto di aborti".

"Lo so" disse Matteo "ogni tanto se ne ricordano. Mettono in prigione qualche poveretto senza protezioni, ma i grandi specialisti non sono mai seccati."

"Vuoi dire che questo è ingiusto" disse Giacomo. "Sono proprio del tuo parere. Ma non ne disapprovo del tutto i risultati. Per forza di cose i tuoi poveretti sono degli erboristi o delle creatrici di angeli che rovinano le donne con sudici strumenti; le retate operano una selezione, è già qualcosa."

"Insomma" disse Matteo, che ormai non ne poteva più "sono venuto qui per chiederti quattromila franchi."

"E..." disse Giacomo "sei ben sicuro che l'aborto sia conforme ai tuoi principii?"

"Perché no?"

"Non so, sei tu che lo devi sapere. Sei pacifista perché rispetti la vita umana e poi vuoi distruggere un'esistenza."

"Sono assolutamente deciso" disse Matteo. "E poi, ti sbagli, perché io sono, forse, pacifista, ma non rispetto la vita umana."

"Ah! credevo..." disse Giacomo.

Osservava Matteo con divertita serenità.

"Eccoti dunque nella pelle di un infanticida! Ti sta veramente male, mio povero Teo."

"Teme che mi prendano", pensò Matteo: "non mi darà neanche un

soldo."

Avrebbe dovuto potergli dire: se paghi non corri alcun rischio, perché mi rivolgerei ad un uomo esperto che non si trova sugli elenchi della polizia. Se rifiuti, sarò costretto a mandare Marcella da una erborista, nel qual caso non garantisco nulla, dato che la polizia le conosce tutte e può pescarle da un giorno all'altro. Ma argomenti come questi erano troppo diretti per far presa su Giacomo; Matteo disse soltanto:

"Un aborto non è un infanticidio". Giacomo prese una sigaretta e l'accese: "Sì" disse con indifferenza. "Ne convengo: un aborto non è un infanticidio, ma un assassinio 'metafisico'". Aggiunse serio: "Mio povero Matteo, non ho da fare obiezioni contro l'assassinio metafisico, così come non ne faccio contro i delitti perfetti. Ma che 'tu', tu commetta un assassinio metafisico... tu, proprio tu..." E fece schioccare la lingua con aria di rimprovero:

"No, decisamente no, sarebbe una nota falsa". Era finito, Giacomo rifiutava, Matteo se ne poteva andare. Si schiarì la voce e chiese per sgravio di coscienza: "Allora, non puoi aiutarmi?"

"Capisci bene" disse Giacomo "ch'io non rifiuto di farti un favore. Ma ti farei 'davvero' un favore? E poi, sono certo che troverai facilmente il danaro che ti occorre..." Si alzò di scatto come se avesse presa una decisione e andò a posare amichevolmente la mano sulla spalla del fratello:

"Ascolta, Teo" disse con calore "diciamo pure che rifiuto: non voglio aiutarti a mentire a te stesso. Ma ti propongo un'altra cosa..."

Matteo, che stava per alzarsi, ricadde a sedere sulla poltrona e la sua antica ira fraterna lo riafferò. Quella dolce e ferma pressione sulla spalla gli era insopportabile; rovesciò la testa all'indietro e vide di scorcio il volto di Giacomo.

'Mentire a me stesso! Ma via, Giacomo, di' pure che non vuoi impicciarti in una storia di aborto, che la disapprovi o che non hai danaro disponibile, sei in diritto di farlo e io non avrei nulla da dire. Ma non venirmi a parlare di menzogna! Non c'è menzogna, in questo. Io non voglio figli: me ne capita uno, lo sopprimo: ecco tutto.'

Giacomo ritrasse la mano e fece alcuni passi riflettendo: "Adesso mi fa un discorso" pensò Matteo, "non avrei dovuto assolutamente accettare la discussione".

"Matteo" disse Giacomo con voce calma "io ti conosco meglio di quanto tu creda e davvero mi spaventi. È da parecchio tempo che temevo qualcosa del genere: il bambino che nascerà è il logico risultato di una situazione in cui volontariamente ti sei messo, e tu vuoi sopprimerlo perché non vuoi accettare tutte le conseguenze dei tuoi atti. Ecco, vuoi che ti dica la verità? Forse, in questo preciso momento, non menti a te stesso: ma tutta la tua esistenza è costruita sopra una menzogna."

"Prego" disse Matteo "non ti preoccupare: dimmi quello ch'io nascondo

a me stesso." Sorrideva.

"Quello che tu ti nascondi" disse Giacomo "è che sei un vile borghese. Io sono tornato alla borghesia dopo molti errori, ho fatto con lei un matrimonio d'intesa, ma tu sei borghese per gusto, per temperamento, ed è il tuo temperamento che ti spinge al matrimonio. Perché la verità è che 'tu sei sposato, Matteo'" disse con forza.

"È la prima volta che lo so" disse Matteo.

"Certo, sei sposato, ma pretendi il contrario perché hai le tue teorie. Con quella donna hai le tue abitudini: vai da lei quattro volte alla settimana, tranquillo tranquillo, e passi lì la notte. Questo dura ormai da sette anni, non ha più nulla dell'avventura. Tu la stimi, senti di esserle obbligato, non vuoi abbandonarla. E sono sicurissimo che non cerchi unicamente il piacere, penso anzi che, dài e dài, per quanto forte potesse essere, il piacere certo s'è indebolito. La sera, infatti, ti vedo seduto accanto a lei a raccontarle a lungo gli avvenimenti della giornata e a chiederle consiglio nei casi difficili."

"Certo" disse Matteo alzando le spalle. Si sentiva furioso contro se stesso.

"Ebbene!" disse Giacomo "ti prego di dirmi in che cosa questo differisce dal matrimonio... tolti la coabitazione."

"Tolte la coabitazione" disse Matteo, ironico. "Scusami se è poco."

"Oh!" disse Giacomo "penso che non ti debba costare molto, a te, di farne a meno."

"Non aveva mai parlato tanto su questo argomento", pensò Matteo, "adesso si vendica." Avrebbe dovuto andarsene sbattendo la porta. Ma Matteo sapeva bene che sarebbe rimasto fino all'ultimo: provava un combattivo e malevolo desiderio di conoscere l'opinione del fratello.

"A me" disse "perché dici che non deve costarmi molto, 'a me'?"

"Perché tu ci guadagni le comodità e un'apparenza di libertà: hai tutti i vantaggi del matrimonio e ti servi dei tuoi principii per rifiutarne gli inconvenienti. Rifiuti di regolarizzare la situazione, e questo ti riesce facilmente. Se c'è uno che ne soffre, non sei certo tu."

"Marcella condivide le mie idee sul matrimonio" disse Matteo con voce arrogante; si udiva pronunciare ogni parola e si giudicava profondamente spiacevole.

"Oh!" disse Giacomo "se pure non le condividesse, sarebbe di certo troppo orgogliosa per dirtelo. Sai che non ti capisco davvero? Tu, così pronto a indignarti quando senti parlare di un'ingiustizia, mantieni poi quella donna in una posizione umiliata da anni, per il semplice piacere di dirti che sei d'accordo con i tuoi principii. E fosse vero, questo tuo adeguare la vita alle idee! Ma, te lo ripeto, tu sei come sposato, hai un grazioso appartamento, riscuoti uno stipendio abbastanza buono, non hai alcuna preoccupazione per l'avvenire, visto che lo Stato ti assicura la pensione... e ami questa vita, calma, regolata, una vera vita da impiegato."

"Ascolta" disse Matteo "tra noi c'è un malinteso: mi curo assai poco d'essere o no borghese. Quello che voglio è, semplicemente..." terminò tra i denti serrati con una certa vergogna "conservare la mia libertà."

"Io credevo" disse Giacomo "che la libertà consistesse nel guardare in faccia le situazioni in cui uno s'è cacciato di sua piena volontà e nell'accettare ogni responsabilità. Ma certo tu non la pensi così: tu condanni la società capitalistica, eppure fai l'impiegato di una tale società, fai mostra di una simpatia di principio per il comunismo: ma ti guardi bene dall'iscriverti, non hai mai votato. Disprezzi la classe borghese eppure sei un borghese, figlio e fratello di borghesi e vivi come un borghese."

Matteo fece un gesto ma Giacomo non gli permise d'interromperlo:

"Eppure sei all'età della ragione, mio povero Matteo!" disse con una rampognante pietà. "Ma anche questo tu nascondi a te stesso, vuoi farti più giovane di quel che sei. Del resto... forse sono ingiusto. L'età della ragione forse tu ancora non l'hai, è piuttosto un'età morale... forse io ci sono arrivato prima di te."

"Ci siamo," pensò Matteo, "adesso mi parla della sua giovinezza." Giacomo era assai orgoglioso della propria giovinezza, era la sua garanzia, gli permetteva di difendere il partito dell'ordine con tutta coscienza: durante cinque anni aveva scimmiettato con applicazione tutti i travimenti di moda, aveva fatto il surrealista, aveva avuta qualche piacevole relazione e a volte, prima di fare l'amore, aveva respirato un fazzoletto inzuppato di cloruro di etile. Poi, un bel giorno, era tornato nell'ordine. Odette gli portava seicentomila franchi di dote. Aveva scritto a Matteo: "Bisogna avere il coraggio di fare come tutti gli altri, per non essere come gli altri". Aveva comprato uno studio d'avvocato.

"Non ti rimprovero la tua giovinezza" disse. "Anzi: tu hai avuta la fortuna di evitare certi travimenti. Ma, tutto sommato, non rimpiango neppure la mia. In fondo, vedi, dovevamo tutti e due consumare gli istinti di quel vecchio pirata che fu nostro nonno. Solo che io li ho liquidati in un colpo solo e tu li consumi poco a poco e non hai ancora toccato fondo. Credo che, in origine, tu fossi molto meno pirata di me, e questo ti perde: la tua esistenza è un perpetuo compromesso tra un desiderio di rivolta e di anarchia con un fondo assai modesto e le profonde tendenze che ti portano verso l'ordine, la salute morale, direi quasi l'abitudine. La verità è che sei rimasto un vecchio studente irresponsabile. Ma, vecchio mio, guardati un poco: hai trentaquattro anni, i capelli ti si stanno diradando - non come i miei, questo è vero - non hai più niente di un giovinottello e la vita di bohème non è più per te. E poi, si può sapere cos'è, la bohème? Era molto carina cento anni fa, ma adesso è un pugno di spostati che non rappresentano un pericolo per nessuno e che hanno perso il treno. Tu hai l'età della ragione, Matteo, hai l'età della ragione, o almeno, dovresti averla" ripeté distrattamente.

"Bah!" disse Matteo "quella che tu chiami l'età della ragione non è altro

che l'età della rassegnazione, e io non ci tengo affatto."

Ma Giacomo non lo ascoltava. Il suo sguardo divenne all'improvviso netto e gaio ed egli riprese vivamente:

"Ascolta, come già ti ho detto, ti faccio una proposta; se rifiuti, non ti sarà difficile trovare quattromila franchi, non ho rimorsi. Metto diecimila franchi a tua disposizione se sposi la tua amica".

Matteo aveva previsto il colpo, e ad ogni modo la cosa gli permetteva di andarsene convenientemente, tanto da salvare la faccia:

"Grazie, Giacomo" disse alzandosi "sei veramente troppo gentile, ma niente da fare. Non dico che tu abbia torto in tutto, ma se pure un giorno dovessi sposarmi, bisogna che me ne venga la voglia. In questo momento non sarebbe che uno stupido colpo di testa per cavarmi dai guai".

Anche Giacomo si alzò:

"Riflettici" disse "non precipitare le cose. Tua moglie sarà ben ricevuta in casa mia, non ho bisogno di dirlo, mi fido della tua scelta; Odette sarà felice di averla come amica. E poi, mia moglie non sa nulla della tua vita privata".

"Ho riflettuto a tutto" disse Matteo.

"Come vuoi" disse cordialmente Giacomo, in fin dei conti abbastanza soddisfatto. E aggiunse: "Quando ti fai vedere?"

"Verrò domenica a colazione" disse Matteo. "Ciao".

"Ciao" disse Giacomo "e... ricordati, se cambiassi idea, la mia proposta vale sempre."

Matteo sorrise e uscì senza rispondere. "È finita!" pensò, "è finita!"

Scese le scale correndo, non era allegro ma aveva voglia di cantare. Adesso, Giacomo doveva essersi seduto di nuovo al suo tavolo, con lo sguardo perduto, con un sorriso triste e grave: "Quel ragazzo mi preoccupa, eppure ha l'età della ragione". O forse era andato da Odette: "Matteo mi preoccupa. Non posso dirti perché. Ma non è ragionevole". E lei, che avrebbe detto? Avrebbe fatta la parte di sposa matura e riflessiva oppure se la sarebbe cavata con qualche rapida approvazione, senza alzare il naso dal libro?

"Guarda" si disse Matteo, "mi sono dimenticato di salutare Odette!" Ne provò un certo rimorso: si sentiva proclive ai rimorsi. "Ma è forse vero? Mantengo Marcella in una situazione umiliata?" Si ricordò le violente uscite di lei contro il matrimonio: "Del resto, io gliel'ho proposto. Una volta. Cinque anni fa". Era una cosa campata in aria, è vero, ma comunque, Marcella gli aveva riso in faccia. "Ah! questa poi," pensò, "dinanzi a mio fratello io ho un complesso d'inferiorità!" Ma no, non era questo, qualunque fosse il suo sentimento di colpevolezza, Matteo non aveva cessato di darsi ragione contro Giacomo. "Solamente, ecco, è un porco che mi sta a cuore, quando non ho più vergogna dinanzi a lui, ho vergogna per lui. Ah!" pensò, "non si finisce mai con la famiglia, è come il vaiolo, ti prende quando sei bambino e ti marchia per tutta la vita." All'angolo di via

Montorgueil c'era un caffè. Matteo entrò, si fece dare un gettone alla cassa, la cabina stava in un angolo buio. Mentre staccava l'apparecchio si sentiva il cuore serrato.

"Pronto! Pronto! Marcella?"

Marcella aveva il telefono nella sua stanza.

"Sei tu?" disse lei. "Sì."

"Ebbene?"

"Ebbene, la vecchia è impossibile."

"Hum!" esclamò Marcella con aria dubbiosa.

"Te lo assicuro. Era quasi ubriaca del tutto, puzzava, in casa sua, un sudiciume, vedessi le sue mani! E poi, è una vera bestia."

"Be', e allora?"

"Ho qualcuno in vista. Per mezzo di Sara. Uno 'molto' perbene."

"Ah!" disse con indifferenza Marcella. Poi aggiunse:

"Quanto?"

"Quattromila."

"Quanto?" ripeté, incredula, Marcella.

"Quattromila."

"Lo vedi! Non è possibile, bisogna che vada..."

"Non andrai!" disse Matteo con forza. "Li chiederò."

"A chi? a Giacomo?"

"Esco ora da casa sua. Rifiuta."

"Daniele?"

"Anche lui rifiuta, quella carogna! L'ho visto stamattina, sono certo ch'era pieno di quattrini."

"Gli hai detto che era per... questo?" chiese Marcella vivamente.

"No" disse Matteo.

"E adesso che fai?"

"Non lo so". Sentì che la sua voce mancava di sicurezza e aggiunse con forza: "Non ti preoccupare. Abbiamo quarantott'ore: troverò. Anche se ci si mette il diavolo, quattromila franchi si trovano".

"Be', trovali" disse Marcella con uno strano tono. "Trovali."

"Ti telefonerò. Domani sera vengo comunque?" "Sì."

"Tu come stai?"

"Bene."

"Non sei... non sei troppo..."

"Certo" disse Marcella con voce secca. "Sono un po' angosciata." Aggiunse con più dolcezza: "Insomma, cerca di fare per il meglio".

"Domani sera ti porterò i quattromila franchi" disse Matteo.

Esitò, poi disse con sforzo:

"Ti amo"

Marcella agganciò senza rispondere.

Matteo uscì dalla cabina. Sentiva ancora, attraversando il caffè, la voce secca di Marcella: "Sono un po' angosciata". Ce l'ha con me. Eppure, io

faccio quel che posso. "In una situazione umiliata". La mantengo forse in una situazione umiliata? E se... Si fermò di scatto sull'orlo del marciapiede. E se lei voleva il bambino? Allora, ecco, tutto andava alla deriva, bastava pensare a questo un attimo e ogni cosa assumeva un diverso significato, era un'altra storia, e Matteo, Matteo stesso si trasformava dalla testa ai piedi, non aveva cessato un momento d'ingannarsi, era un perfetto mascalzone. Per fortuna non era vero, non poteva essere vero, troppo spesso l'ho sentita prendere in giro le sue amiche sposate, quando erano incinte: vasi sacri, le chiamava, e diceva: "Crepano d'orgoglio perché tra poco fanno l'uovo". Quando si è detto questo, non s'ha diritto di mutar parere così; sarebbe un abuso di confidenza. E Marcella è incapace di un abuso di confidenza, me l'avrebbe detto, perché non avrebbe dovuto dirmelo? ci diciamo tutto, oh! e poi basta! basta!

Era stanco di girare in tondo per quell'inestricabile labirinto, Marcella, Ivic, il danaro, il danaro, Ivic, Marcella, farò tutto quel che le piacerà ma vorrei non pensarci più, per l'amor di Dio, vorrei pensare ad altro. Pensò a Brunet, ma era una cosa ancora più triste: un'amicizia defunta; si sentiva nervoso e triste perché doveva rivederlo. Si avvicinò ad un chiosco di giornali: "*Paris-Midi* per favore".

Era esaurito, e prese un giornale a caso: *l'Excelsior*. Matteo diede i suoi dieci soldi e se ne andò. Non era un giornale offensivo, *l'Excelsior*, ma della carta grassa, triste e vellutata come tapioca. Non riusciva a farvi arrabbiare, vi toglieva semplicemente il piacere di vivere, mentre lo leggevate. Matteo lesse: "Bombardamento aereo di Valenza" e alzò la testa vagamente irritato: la via Réaumur era di rame annerito. Le due, l'ora del giorno in cui il calore era più sinistro, si torceva e crepitava in mezzo alla via come una lunga scintilla elettrica. "Quaranta aerei girano per un'ora sul centro della città e lasciano cadere cinquanta bombe. Non si conosce ancora il numero preciso dei morti e dei feriti." Vide con la coda dell'occhio, sotto il titolo, una terribile indicazione scritta in caratteri italici, che aveva un aspetto beffardo e documentato: "Dal nostro inviato speciale", si davano delle cifre. Matteo voltò la pagina, non aveva voglia di saperne di più. Un discorso del signor Flandin a Bar-le-Duc. La Francia accovacciata dietro la linea Maginot... Stokovsky ci dichiara: non sposerò mai Greta Garbo. Novità sull'affare Weidmann. La visita del re d'Inghilterra: quando Parigi aspetta il suo Principe Incantatore. Tutti i francesi... Matteo sobbalzò pensando: "Tutti i francesi sono dei porci". Gòmez glielo aveva scritto, una volta, da Madrid. Chiuse il giornale e si mise a leggere, in prima pagina, il dispaccio dell'inviato speciale. Si contavano già cinquanta morti e trecento feriti, ma sotto le rovine c'erano certamente altri cadaveri. Niente aerei, niente D.C.A. Matteo si sentiva vagamente colpevole. Cinquanta morti e trecento feriti, che significato aveva questo, precisamente? Un ospedale pieno? Qualcosa come un grave scontro di treni? Cinquanta morti. C'erano in Francia migliaia di uomini

che non avevano potuto leggere il giornale, quella mattina, senza che un groppo d'ira salisse loro alla gola, migliaia di uomini che avevano stretto i pugni mormorando: "Carogne!" Matteo strinse i pugni e mormorò: "Carogne!" e si sentì ancora più colpevole. Avesse almeno potuto trovare in sé una piccola emozione viva e modesta, cosciente dei propri limiti! Ma nulla: era svuotato, c'era dinanzi a lui un'immensa collera, una collera disperata, egli la vedeva, avrebbe potuto toccarla. Ma era una cosa inerte, e aspettava, per vivere, per scoppiare, per soffrire, che egli le prestasse il suo corpo. Era la collera degli altri. "Carogne!" Stringeva i pugni, camminava a gran passi, ma la collera rimaneva al di fuori, non voleva venire. Io ci sono stato, a Valenza, nel '34 ho veduto la Fiesta e una grande corrida con Ortega e con l' Estudiante. Il suo pensiero faceva dei giri al disopra della città, cercando una chiesa, una via, la facciata di una casa di cui poter dire: "Io l'ho veduta, l'hanno distrutta, non esiste più". Ecco! il pensiero si abbatté sopra una via oscura, schiacciata da enormi monumenti. L'ho veduta, il mattino ci camminava, soffocava in un'ombra ardente, il cielo altissimo fiammeggiava, sopra le teste. Ecco. "Le bombe sono cadute in quella via, sui grandi monumenti grigi, la via s'era enormemente allargata, entra ormai fino in fondo alle case, non c'è più ombra per la via, il cielo in fusione è colato in mezzo alla strada e il sole picchia sulle rovine." Qualcosa cominciava a nascere, una timida aurora di collera. Ecco! Ma subito si sgonfiò, si appiattì, egli era deserto, camminava a passi contati con la decenza di un uomo che segua un funerale, a Parigi, non a Valenza, a Parigi, ossessionato da un fantasma di collera. Le vetrare fiammeggiavano, le auto filavano in mezzo alla via, egli camminava tra piccoli uomini vestiti di chiaro, dei francesi, che non guardavano il cielo, che non avevano paura del cielo. Eppure è "vero", laggiù, in un luogo sotto lo stesso sole, è vero, le auto si sono fermate, i vetri sono andati in frantumi, donne istupidite e mute stanno accoccolate con l'aria di galline morte accanto a veri cadaveri e di tanto in tanto sollevano il capo, guardano il cielo, il cielo velenoso, tutti i francesi sono dei porci. Matteo aveva caldo, era un "vero" caldo. Si asciugò la fronte col fazzoletto mentre pensava: "Non si può soffrire per quel che si vuole". Laggiù, accadeva un fatto formidabile e tragico che reclamava si soffrisse per lui... "Io non posso, io non c'entro. Sto a Parigi, in mezzo alle mie proprie presenze, Giacomo dietro al tavolo che dice: 'No' e Daniele che sghignazza e Marcella nella camera rosa e Ivic che stamane ho baciata. La sua vera presenza, stomacante, a forza d'essere vera. Ognuno ha il suo mondo, il mio è un ospedale con dentro Marcella incinta e quell'ebreo che mi chiede quattromila franchi. Ci sono altri mondi. Gómez. Lui sì era nell'affare, è partito, era il suo destino. E quell'uomo di ieri. Non è partito, deve girare per le strade, così, come me. Ma se gli capita un giornale e legge: 'Il bombardamento di Valenza' non avrà bisogno di sforzarsi, soffrirà 'laggiù', nella città in rovina. Perché debbo stare in questo sudicio mondo di

strepiti, di strumenti chirurgici, di dissimulati palpeggiamenti nei tassì, in questo mondo senza Spagna? Perché non ci sono anch'io, come Gómez, insieme a Brunet? Perché non m'è venuto il desiderio di andare a combattere? Avrei forse potuto scegliere un altro mondo? Sono ancora libero? Posso andare dove voglio, non trovo resistenza, ma è peggio: sono in una gabbia senza sbarre, diviso dalla Spagna da... da 'nulla', eppure è insormontabile." Guardò l'ultima pagina di *Excelsior*: fotografie dell'inviato speciale. Corpi allungati sul marciapiede lungo un muro. In mezzo alla via, una donna, distesa sulla schiena, con le gonne rialzate sulle cosce, senza più testa. Matteo piegò il giornale e lo gettò via.

Boris, dinanzi alla porta di casa, lo aspettava. Scorgendo Matteo, assunse un aspetto freddo e contegnoso: il suo aspetto di pazzo.

"Ho suonato da voi" disse "ma credo che non foste in casa."

"Ne siete proprio sicuro?" chiese Matteo con lo stesso tono.

"Non del tutto" disse Boris; "quel che posso dirvi è che non mi avete aperto."

Matteo lo guardò dubbioso. Erano appena le due, Brunet non sarebbe giunto, comunque, prima di una mezz'ora.

"Salite con me" disse "così ci potremo accertare."

Salirono. Per le scale, Boris disse con la sua voce naturale:

"D'accordo per il Sumatra, stasera?"

Matteo si volse, fingendo di cercare in tasca le chiavi:

"Non so se verrò" disse. "Ho pensato... forse Lola preferirà avervi per sé sola".

"Be', questo è certo" disse Boris, "ma che importa? Sarà gentile lo stesso. E poi in ogni modo non saremmo soli: ci sarà Ivic."

"L'avete vista?" chiese Matteo aprendo la porta.

"L'ho lasciata adesso" rispose Boris.

"Entrate" disse Matteo, facendosi di lato.

Boris entrò dinanzi a Matteo e si diresse verso lo studio con disinvoltata familiarità. Matteo guardava seccato la sua schiena magra: "L'ha vista", pensava.

"Venite?" chiese Boris.

S'era voltato e osservava Matteo con un'aria ridente e tenera.

"Ivic non... non vi ha detto niente per questa sera?" chiese Matteo.

"Per questa sera?"

"Sì. Mi stavo chiedendo se essa verrà: mi pare assai preoccupata per gli esami."

"Vuol venire assolutamente" disse Boris. "Ha detto che sarebbe uno spasso trovarsi tutti e quattro insieme."

"Tutti e quattro?" ripeté Matteo. "Ha detto tutti e quattro?"

"Proprio così" disse Boris candidamente: "c'è Lola".

"Allora fa conto ch'io venga?"

"Certo" disse, stupito, Boris.

Vi fu un silenzio. Boris s'era affacciato al balcone e guardava la via. Matteo lo raggiunse e gli diede un gran pugno nella schiena:

"Mi piace molto la vostra via" disse Boris "ma alla fine deve annoiare maledettamente. Mi meraviglia ogni volta che voi abitate in un appartamento."

"Perché?"

"Non so. Libero come siete, dovrete vendere i vostri mobili e vivere in albergo. Capite? Un mese ve ne stareste in una stanza a Montmartre, un mese al rione del Tempio, un mese in via Mouffetard..."

"Bah!" disse infastidito Matteo "questo non ha nessuna importanza."

"Già" disse Boris dopo aver pensato a lungo "questo non ha nessuna importanza. Suonano" aggiunse con aria contrariata.

Matteo andò ad aprire: era Brunet.

"Ciao" disse Matteo "sei... sei in anticipo."

"Be', sì" disse Brunet sorridendo "ti dispiace?"

"Per nulla..."

"Chi è quello?" chiese Brunet.

"Boris Serguine" disse Matteo.

"Ah! il famoso alunno" disse Brunet. "Non lo conosco."

Boris s'inchinò freddamente e si ritrasse in fondo alla stanza. Matteo stava dinanzi a Brunet, con le braccia penzoloni.

"Non può soffrire che lo si prenda per mio alunno."

"Capito" disse Brunet senza commuoversi.

Si stava arrotolando tra le dita una sigaretta, indifferente e solido sotto lo sguardo astioso di Boris.

"Siediti" disse Matteo "prendi la poltrona."

Brunet sedette su una sedia.

"No" disse sorridendo "le tue poltrone corrompono..." poi aggiunse:

"Allora, vecchio social-traditore, bisogna venirti a pescare nel tuo antro, se ti si vuol vedere".

"Non è colpa mia" disse Matteo: "ti ho cercato spesso, ma tu sei introvabile."

"È vero" disse Brunet. "Sono diventato una specie di commesso viaggiatore. Mi fanno talmente ballare che in certi giorni io stesso faccio fatica a ritrovarmi."

Riprese con simpatia:

"Quando ti vedo, mi ritrovo interamente, mi pare d'essermi lasciato in deposito da te".

Matteo gli sorrise con riconoscenza:

"Ho pensato a volte che dovremmo vederci più spesso" disse. "Mi pare che invecchieremmo meno in fretta se potessimo trovarci tutti e tre insieme ogni tanto."

Brunet lo guardò, sorpreso:

"Tutti e tre?" "Ma sì! Daniele, tu e io."

"Già, Daniele!" disse Brunet sbalordito. "Esiste ancora, quel vecchio compagno! Tu lo vedi qualche volta, vero?"

La gioia di Matteo scomparve: quando Brunet incontrava Portai o Bourrelier, certo diceva loro, con lo stesso tono annoiato: Matteo? È professore al liceo Buffon, lo vedo ancora, qualche volta.

"Lo vedo ancora, sì, pensa un po'!" disse con amarezza.

Stettero un poco in silenzio. Brunet aveva posate le mani distese sulle ginocchia. Stava lì, pesante e massiccio, stava seduto su una sedia di Matteo, abbassava il viso con aria testarda verso la fiamma di un cerino; la stanza era piena della sua presenza, del fumo della sua sigaretta, dei suoi gesti lenti. Matteo guardava le sue grosse mani di contadino e pensava: "È venuto". Sentì che la fiducia e la gioia tentavano timidamente di rinascergli in cuore.

"E a parte questo" chiese Brunet "cos'è che fai?"

Matteo si sentì imbarazzato: a dire il vero, non faceva niente.

"Niente" disse.

"Capisco: quattordici ore di lezione alla settimana e un viaggio all'estero durante le vacanze autunnali."

"Proprio così!" disse Matteo ridendo. Evitò di guardare Boris.

"E tuo fratello? Sempre Croce di fuoco?"[1]

"No" disse Matteo. "Fa delle sfumature. Dice che le Croci di fuoco non sono abbastanza dinamiche."

"Selvaggina per Doriot" disse Brunet.

"Se ne parla... Ti dirò che ho litigato con lui" aggiunse Matteo, senza pensarci.

Brunet gli lanciò uno sguardo rapido e acuto.

"Perché?"

"Sempre lo stesso: io gli chiedo un favore e lui mi risponde con un sermone."

"E allora, tu lo insulti. Buffo" disse Brunet con ironia. "Speri ancora di cambiarlo?" "Ma no" disse, irritato, Matteo.

Tacquero ancora un poco e Matteo pensò con tristezza: "Non ingrana". Se almeno Boris avesse avuta la buona idea di andarsene! Ma pareva che non ci pensasse neppure, se ne stava nel suo cantuccio, tutto arruffato, e pareva un levriero che stesse male. Brunet s'era messo a cavalcioni della sedia, anch'egli posava su Boris uno sguardo pesante. "Vorrebbe che se ne andasse", pensò Matteo soddisfatto. Cominciò a guardar fisso Boris tra gli occhi: forse avrebbe finito col capire, sotto i fuochi incrociati di quegli sguardi. Ma Boris non si muoveva. Brunet si schiarì la voce.

"Studiate sempre filosofia, giovinotto?" chiese.

Boris fece, "sì" con la testa.

"A che punto siete?"

"Termino la licenza" disse secco Boris.

"La licenza" disse Brunet con aria assorta "la licenza, finalmente..."

Aggiunse risoluto:

"Mi vorrete male se vi porto via Matteo per un momento? Voi avete la fortuna di vederlo tutti i giorni, mentre io... Vieni fuori a fare quattro passi?" chiese a Matteo.

Boris avanzò rigido verso Brunet:

"Ho capito" disse. "Restate, restate pure: me ne vado io."

S'inchinò appena: era offeso. Matteo lo seguì fino alla porta e gli disse con calore:

"A stasera, vero? Sarò lì verso le undici".

Boris gli sorrise, addolorato:

"A stasera".

Matteo chiuse la porta e tornò da Brunet.

"Be!" disse, fregandosi le mani, "l'hai cacciato via!"

Risero. Brunet chiese:

"Forse sono andato un po' troppo forte. Non ti dispiace?"

"Anzi!" disse Matteo ridendo. "Ci è abituato, e poi sono molto contento di star solo con te."

Brunet disse con voce posata:

"Avevo fretta che se ne andasse perché non ho che un quarto d'ora".

Il riso di Matteo si spezzò netto.

"Un quarto d'ora!" Aggiunse vivamente: "Lo so, lo so, non disponi del tuo tempo. Sei già stato molto gentile a venire".

"A dir la verità, avevo già impegnato tutto il giorno. Ma stamane, quando ho vista la tua faccia, mi son detto: 'bisogna assolutamente che gli parli'."

"Avevo una brutta faccia?"

"Proprio così, vecchio mio. Un po' troppo gialla, un po' troppo gonfia, con un tic alle palpebre e un altro all'angolo della bocca."

Aggiunse affettuosamente:

"Mi son detto: non voglio che me lo rovinino".

Matteo tossì:

"Non credevo di avere una testa così espressiva... Avevo dormito male" aggiunse a fatica. "Ho qualche noia... oh! sai, come tutti: preoccupazioni finanziarie."

Brunet non pareva convinto:

"Tanto meglio, se si tratta solo di questo" disse. "Ne caverai sempre i piedi. Ma avevi piuttosto l'aria di un uomo che s'è accorto di aver vissuto su delle idee che non rendono."

"Oh! le idee..." disse Matteo con un gesto vago. Guardava Brunet con grata umiltà e pensava: "Per questo è venuto. Era occupato tutto il giorno, un mucchio di appuntamenti importanti e s'è scomodato per venirmi ad aiutare". Eppure, sarebbe stato meglio se Brunet avesse obbedito unicamente al desiderio di rivederlo.

"Ascoltami" disse Brunet "vado per le spicce, sono venuto a farti una

proposta: vuoi entrare nel Partito? Se accetti, ti porto con me e in venti minuti tutto è fatto..."

Matteo sobbalzò:

"Al Partito... comunista?" chiese.

Brunet si mise a ridere, le palpebre gli s'erano increspate, metteva in mostra i denti abbaglianti:

"Certo, è chiaro" disse "non vorrai mica che ti faccia entrare da La Rocque?"

Vi fu un silenzio.

"Brunet" chiese dolcemente Matteo "perché ci tieni ch'io diventi comunista? È per il mio bene o per quello del Partito?"

"È per il tuo bene" disse Brunet. "Non hai bisogno di fare quella faccia sospettosa, non sono diventato ingaggiatore del P.C. E poi, intendiamoci bene: il Partito non ha alcun bisogno di te. Tu rappresenti per lui soltanto un piccolo capitale di intelligenza - e, di intellettuali, ne abbiamo da vendere. - Ma sei 'tu' che hai bisogno del Partito."

"È per il mio bene" ripeté Matteo. "Per il mio bene... Ascolta" riprese bruscamente "non mi aspettavo la tua... la tua proposta, mi hai preso alla sprovvista, ma... Ma vorrei tu mi dicessi che cosa ne pensi. Sai, io vivo circondato da ragazzi che si occupano solo di se stessi e che mi ammirano per principio. Nessuno mi parla mai di me; anch'io, a volte, faccio fatica a ritrovarmi. E così? Pensi davvero ch'io abbia bisogno di iscrivermi?"

"Sì" disse con forza Brunet. "Sì, hai bisogno di iscriverti. Non lo senti tu stesso?"

Matteo sorrise tristemente, pensava alla Spagna.

"Tu sei andato per la tua strada" disse Brunet. "Sei figlio di borghesi, non potevi venire a noi così, hai dovuto liberarti. Ora sei libero. Ma a che serve, la libertà, se non per impegnarsi? Hai impiegato trentaquattro anni a ripulirti, e il risultato è il vuoto. Sei uno strano tipo, sai" proseguì con un amichevole sorriso. "Vivi in aria, hai spezzato quello che ti attaccava alla borghesia, non hai alcun legame col proletariato, ondeggi, sei un astratto, un assente. Non dev'essere sempre piacevole."

"No" disse Matteo, "non è sempre piacevole."

Si accostò a Brunet e lo scosse per le spalle: gli voleva davvero bene.

"Maledetto ingaggiatore" gli disse "maledetto puttanone. Mi fa piacere che tu mi dica queste cose."

Brunet gli sorrise distrattamente: seguiva la sua idea. Disse:

"Hai rinunciato a tutto per essere libero. Fa' ancora un passo, rinuncia anche alla tua libertà: e tutto ti sarà reso".

"Parli come un parroco" disse ridendo Matteo. "Però, davvero, vecchio mio, non sarebbe un sacrificio, credimi. So bene che ritroverei ogni cosa, carne, sangue, passioni vere. Sai Brunet, ho finito col perdere il senso della realtà: non c'è più una cosa che mi sembri completamente vera."

Brunet non rispose: meditava. Aveva un viso color mattone, dai

lineamenti cadenti, con le ciglia opache e lunghe. Pareva un prussiano. Matteo, ogni volta che lo vedeva, si sentiva una specie di inquieta curiosità nelle narici, annusava dolcemente e si aspettava di respirare ad un tratto un forte odore animale. Ma Brunet non aveva odore.

"Tu, invece, sei davvero reale" disse Matteo. "Tutto quello che tocchi ha l'aria reale. Da quando sei nella mia stanza, questa mi sembra vera, e mi disgusta."

Aggiunse bruscamente:

"Sei un uomo".

"Un uomo?" chiese, sorpreso, Brunet; "il contrario sarebbe preoccupante. Cosa vuoi dire?"

"Niente di diverso da quel che dico: tu hai scelto d'essere un uomo."

Un uomo dai muscoli forti e un po' nodosi, che pensava brevi e severe verità, un uomo diritto, ancorato, sicuro di sé, terrestre, refrattario alle angeliche tentazioni dell'arte, della psicologia, della politica, un uomo intiero, null'altro che un uomo. E Matteo stava lì, di fronte a lui, indeciso, invecchiato male, cotto male, assediato da tutte le vertigini dell'inumano: pensò: "Io non ho l'aria di un uomo".

Brunet si alzò e andò verso Matteo:

"Ebbene! fa' come me" disse "cos'è che te lo impedisce? T'immagini forse di poter vivere tutta la tua vita chiusa tra parentesi?"

Matteo lo guardò, esitante:

"Certo" disse "certo. E se scelgo, scelgo di essere tra voi, non v'è altra scelta".

"Non v'è altra scelta" ripeté Brunet. Attese un poco e domandò: "Allora?"

"Lasciami respirare un attimo" disse Matteo.

"Respira" disse Brunet "respira, ma fa' presto. Domani sarai troppo vecchio, sarai divenuto abitudinario, schiavo della tua libertà. E forse anche il mondo sarà troppo vecchio."

"Non capisco" disse Matteo.

Brunet lo guardò e gli disse rapidamente:

"A settembre avremo la guerra".

"Tu scherzi" disse Matteo.

"Puoi credermi, gli inglesi lo sanno, il governo francese è avvertito: nella seconda quindicina di settembre i tedeschi entreranno in Cecoslovacchia."

"Queste notizie..." disse Matteo contrariato.

"Ma dunque, non capisci nulla?" chiese Brunet arrabbiandosi. Si frenò e aggiunse più calmo:

"È vero che, se tu capissi, io non avrei bisogno di metterti i puntini sugli 'i\ Ascolta: sei di fanteria come me. Ammetti di dover partire nelle condizioni in cui ti trovi ora: arrischi di crepare come una bolla d'aria, avrai sognato la tua vita per trentacinque anni e un bel giorno una granata

farà andare in frantumi i tuoi sogni, e morirai senza esserti svegliato. Sarai stato un astratto impiegato, sarai un ridicolo eroe e cadrai senza aver capito nulla, perché il signor Schneider possa conservare i suoi interessi sulle officine Skoda".

"E tu?" chiese Matteo, e sorridendo aggiunse: "Mio povero vecchio, ho una gran paura che non sarà il marxismo a proteggerti dalle pallottole".

"Lo temo anch'io" disse Brunet. "Sai dove mi manderanno? Dinanzi alla linea Maginot: è la morte sicura."

"E allora ?"

"Non è la stessa cosa, è un rischio che uno si assume. Ormai nulla può togliere alla mia vita il suo significato, nulla può impedirle di essere un destino."

Aggiunse vivamente:

"Come quella di tutti i compagni, del resto".

Pareva che avesse timore di peccare d'orgoglio.

Matteo non rispose, andò ad appoggiarsi al balcone, pensando: "Come ha detto bene!" Brunet aveva ragione: la sua vita era un destino. Egli aveva tutto ripreso, tutto assunto, l'età, la classe, il tempo, aveva scelto la mazza ferrata che lo avrebbe colpito a tempo opportuno, la granata tedesca che lo avrebbe sventrato. Si era arruolato, aveva rinunciato alla sua libertà, non era più che un soldato. E gli avevano reso tutto, perfino la sua libertà. "È più libero di me: è d'accordo con se stesso e d'accordo col Partito." Stava lì, pieno di realtà, con un vero sapore di tabacco in bocca, i colori e le forme di cui si riempiva gli occhi erano più veri, più densi di quelli che Matteo poteva vedere, eppure, nello stesso istante, si stendeva attraverso tutta la terra, soffrendo e lottando con i proletari di tutti i paesi. "In questo istante, in questo preciso istante, vi sono uomini che nei dintorni di Madrid si sparano addosso, vi sono ebrei austriaci che agonizzano nei campi di concentramento, vi sono dei cinesi in mezzo alle rovine di Nanchino, mentre io, io sto qua, fresco fresco, mi sento libero, tra un quarto d'ora prenderò il cappello e andrò a passeggio al Lussemburgo." Si volse a Brunet e lo guardò con amarezza: "Sono un irresponsabile", pensò.

"Hanno bombardato Valenza" disse all'improvviso.

"Lo so" disse Brunet. "Non c'era, in tutta la città, un cannone contraereo. Llanno gettate le bombe sopra un mercato."

Non aveva stretti i pugni, non aveva mutato il suo tono tranquillo e il suo eloquio un poco lento, eppure avevano bombardato lui, i suoi fratelli e le sue sorelle, avevano ucciso i suoi figli. Matteo andò a sedersi in una poltrona. "Le tue poltrone corrompono." Si drizzò di scatto e sedette sull'orlo della tavola.

"Ebbene?" disse Brunet.

Pareva che lo stesse covando.

"Ebbene!" disse Matteo "sei fortunato."

"Fortunato ad essere comunista?" "Sì."

"Ne hai di buone, tu! Si può scegliere, vecchio mio."

"Lo so. Sei fortunato perché hai potuto scegliere."

Il volto di Brunet s'indurì un poco:

"Il che significa che tu non avrai questa fortuna".

Ecco, bisogna rispondere. Sta aspettando: sì o no. Entrare nel Partito, dare un senso alla propria esistenza, scegliere d'essere un uomo, agire, credere. Sarebbe la salvezza. Brunet non lo lasciava con lo sguardo:

"Rifiuti?"

"Sì" disse disperato Matteo "sì, Brunet: rifiuto."

Pensava: "È venuto ad offrirmi quello che ha di migliore!" Aggiunse:

"Non è una risposta definitiva, sai. Più tardi..."

Brunet alzò le spalle.

"Più tardi? Se conti su una interiore illuminazione per deciderti, rischi di aspettare un pezzo. Credi tu ch'io fossi convinto, quando sono entrato nel P.C.? La convinzione la si acquista."

Matteo sorrise tristemente.

"Lo so: mettili in ginocchio e crederai. Forse hai ragione. Ma io, io voglio prima credere."

"Naturalmente" disse con impazienza Brunet. "Siete tutti eguali, voi altri intellettuali: tutto scricchiola, tutto si sconsuola, i fucili stanno per sparare da soli e voi ve ne restate qua, pacifici, a reclamare il diritto di sentirvi convinti. Ah! se tu potessi solo vederti coi miei occhi, capiresti che il tempo incalza."

"Va bene! il tempo incalza, e poi?"

Brunet si diede una botta indignata sulla coscia.

"Ecco! Fai finta di dolerti del tuo scetticismo, ma alla fine ci tieni. È il tuo conforto morale. Appena lo si attacca, ti ci aggrappi avidamente, come tuo fratello si aggrappa al danaro."

Matteo disse piano:

"Ho forse un'aria avida, in questo momento?"

"Non dico..." rispose Brunet.

Vi fu un silenzio. Brunet pareva raddolcito: "Se potesse capirmi" pensò Matteo. Fece uno sforzo: convincere Brunet, ecco il solo mezzo che gli restava per convincere se stesso.

"Non ho nulla da difendere: non mi posso vantare della mia vita e sono senza un soldo. La mia libertà? Mi pesa: sono anni che sono libero per nulla. Crepo dalla voglia di barattarla una volta per sempre con una certezza. Non chiederei di meglio che lavorare con voi, mi divagherebbe, ho bisogno di dimenticarmi un poco. E poi, penso come te che non si è un uomo fintantoché non si è trovato qualcosa per cui si accetterebbe di morire."

Brunet aveva risollevato il capo:

"Be', e allora?" disse, quasi con gaiezza.

"Be'! lo vedi: non posso iscrivermi, non ho abbastanza motivi per farlo."

Mi arrovello come voi, contro la stessa gente, contro le stesse cose, ma non abbastanza. Non ci posso far nulla.

Se mi mettessi a sfilare alzando il pugno e cantando l'Internazionale e mi dichiarassi, con ciò, soddisfatto mentirei a me stesso."

Brunet aveva assunto il suo aspetto più massiccio, simile a un contadino, pareva una torre. Matteo lo guardò disperatamente.

"Mi capisci, Brunet? Di' mi capisci?"

"Non so se ti capisco bene" disse Brunet "ma comunque non hai da giustificarti, perché nessuno ti accusa. Ti riscatterai per una migliore occasione, sei nel tuo diritto. Mi auguro ch'essa si presenti il più presto possibile."

"Me lo auguro anch'io."

Brunet lo guardò con curiosità.

"Sei ben certo di augurartela?" "Sì..."

"Sì? Allora, tanto meglio. Soltanto, credo che non verrà così presto."

"Anche questo me lo son detto" disse Matteo. "Mi sono detto che forse non verrà mai o troppo tardi o che forse "non ci sono" occasioni."

"E allora?"

"Ebbene! in questo caso, sarò un pover'uomo. E null'altro."

Brunet si alzò:

"Ecco..." disse "ecco... Be! vecchio mio, sono assai lieto lo stesso di averti visto".

Anche Matteo si alzò.

"Vuoi... vuoi già andartene? Non hai ancora un momento?"

Brunet guardò l'orologio:

"Sono già in ritardo".

Vi fu un silenzio. Brunet aspettava, educatamente. "Non deve andar via, bisogna ch'io gli parli", pensò Matteo. Ma non trovava niente da dirgli.

"Non devi essere in collera con me" disse in fretta.

"Ma non sono affatto in collera" disse Brunet. "Non sei mica obbligato a pensare come me!"

"Non è vero" disse, desolato, Matteo. "Vi conosco bene, voi: credete che si debba per forza pensare come voi, a meno di non essere una carogna. Tu mi giudichi una carogna, ma non vuoi dirmelo, perché pensi che il caso sia disperato."

Brunet sorrise lievemente:

"Non ti considero una carogna" disse. "Solo che ti sei liberato dalla tua classe meno di quanto credevo."

Mentre parlava, s'era avvicinato alla porta. Matteo gli disse:

"Non puoi immaginare quanto piacere m'abbia fatto questa tua visita e che tu m'abbia offerto il tuo aiuto, solo perché stamane avevo una brutta faccia. Hai ragione, sai, ho bisogno di aiuto. Solo, vorrei il tuo aiuto... non quello di Carlo Marx. Vorrei vederti spesso e parlare con te, è possibile questo?"

Brunet distolse lo sguardo:

"Piacerebbe anche a me" disse "ma non ho molto tempo.

Matteo pensava: "Certamente. Stamane ha avuto pietà di me ed io ho scoraggiata la sua pietà. Ormai siamo ridiventati due estranei. Non ho alcun diritto al suo tempo". Disse, pur non volendo:

"Brunet, non te ne ricordi? Eri il mio migliore amico".

Brunet giocava con la maniglia della porta:

"Perché credi dunque che sia venuto? Se tu avessi accettata la mia offerta, avremmo potuto lavorare insieme..."

Tacquero. Matteo pensava: "Ha fretta, crepa dalla voglia di andarsene".

Brunet aggiunse, senza guardarlo:

"Ti sono sempre affezionato. Tengo ancora alla tua faccia, alle tue mani, alla tua voce e inoltre ci sono pure i ricordi. Ma questo non muta niente: i miei soli amici, adesso, sono i compagni del Partito, coi quali ho tutto un mondo in comune".

"E tu pensi che noi non abbiamo più nulla in comune?" chiese Matteo.

Brunet alzò le spalle senza rispondere. Sarebbe bastata una parola, una sola parola, e Matteo avrebbe ritrovato tutto, l'amicizia di Brunet, le ragioni di vivere. Era tentatore come il sonno. Matteo si raddrizzò di scatto:

"Non voglio trattenerti" disse. "Vieni a trovarmi quando avrai tempo."

"Certo" disse Brunet. "E tu, se cambi idea, fammi avere due righe."

"Certo" disse Matteo.

Brunet aveva aperto la porta. Sorrise a Matteo e se ne andò. Matteo pensava: "Era il mio migliore amico".

Se n'è andato. Se ne andava per le strade, beccheggiando e dondolandosi come un marinaio, e le strade diventavano reali ad una ad una. Ma la realtà della stanza era scomparsa con lui. Matteo guardò la sua poltrona verde e corrottrice, le sue sedie, le sue tende verdi, e pensò: "Non siederà più sulle mie sedie, non guarderà più le mie tende", la stanza non era più che una macchia di luce verde che tremava al passaggio degli autobus. Matteo s'accostò alla finestra e s'appoggiò al balcone. Pensava: non "potevo" accettare, e la camera gli stava dietro come un'acqua tranquilla, solo la sua testa usciva dall'acqua, dietro gli stava la camera corrottrice, egli teneva la testa fuori dell'acqua, guardava nella strada pensando: ma è forse vero? è forse vero che non potevo accettare? Una fanciulla, lontano, saltava alla corda, la corda le si alzava sopra il capo come un'ansa e sferzava il sole sotto i suoi piedi. Un pomeriggio d'estate; la luce stava posata nella strada e sui tetti, eguale, fissa e fredda come una verità eterna. È forse vero ch'io non sono una carogna? La poltrona è verde, la corda per saltare somiglia ad un'ansa: questo è indiscutibile. Ma quando si tratta delle persone, si può sempre discutere, tutto quello che fanno lo si può sempre spiegare, dall'alto o dal basso, come si vuole. Ho rifiutato perché voglio restare libero: questo posso dire. E posso dire

ancora: ho avuto paura; mi piacciono le mie tende verdi, mi piace prender l'aria, di sera, sul mio balcone e non vorrei che questo cambiasse; mi piace indignarmi contro il capitalismo e non vorrei che lo sopprimessero, perché non avrei più motivo d'indignarmi, mi piace di sentirmi sdegnoso e solitario, mi piace di dire no, sempre no, e avrei paura che cercassero di costruire davvero un mondo dove fosse possibile vivere, perché non avrei più che da dire sì e fare come gli altri. Dall'alto o dal basso: chi deciderebbe? Brunet ha deciso: pensa che sono una carogna. Anche Giacomo. Anche Daniele: tutti hanno deciso ch'io sono una carogna. Quel povero Matteo, è fregato, è una carogna. E io, che posso fare contro tutti loro? Bisogna decidere: ma che cos'è che decido? Quando aveva detto no, poco prima, si credeva sincero, un amaro entusiasmo gli s'era drizzato nel cuore. Ma chi mai avrebbe potuto conservare, sotto una tale luce, la più piccola particella di entusiasmo? Era una luce da fine di speranza, rendeva eterno tutto quel che toccava. La fanciulla avrebbe continuato a saltare in eterno alla corda, la corda si sarebbe sollevata eternamente al disopra del suo capo e avrebbe eternamente sferzato il marciapiede, Matteo avrebbe continuato a guardarla in eterno. Perché saltare alla corda? A che scopo? A che scopo decidere d'essere liberi? Sotto questa medesima luce, a Madrid, a Valenza, degli uomini s'erano appoggiati alla loro finestra, guardavano vie deserte ed eterne, dicevano: "A che scopo? A che scopo continuare la lotta?" Matteo rientrò nella stanza, ma la luce lo inseguì. La "mia" poltrona, i "miei" mobili. C'era, sulla tavola, un poggiacarte a forma di granchio. Matteo lo afferrò per il dorso, come fosse stato vivente. Il "mio" poggiacarte. A che scopo? A che scopo? Lasciò ricadere il granchio sulla tavola e decise: sono un uomo finito.

IX

Erano le dieci; Daniele, uscendo dal suo studio, si era guardato nello specchio in anticamera, e aveva pensato: "Adesso ricomincia!" e aveva avuto paura. Si avviò per via Réaumur: ci si poteva nascondere, era come un atrio a cielo aperto, una sala dei passi perduti. La sera aveva vuotati gli edifici commerciali che la fiancheggiavano; così non s'era tentati neppure d'immaginare intimi contatti dietro alle loro nere invetriate. Lo sguardo di Daniele, liberato, filava diritto tra quelle scogliere forate fino alla pozza di cielo rosa e stagnante ch'esse imprigionavano all'orizzonte.

Non era poi così facile nascondersi. Egli era troppo visibile perfino in via Réaumur; le sgualdrine imbellettate che uscivano dai negozi gli lanciavano occhiate ardite ed egli sentiva i loro corpi. Aveva paura di respirare il loro odore: ha un bel lavarsi, la femmina, odora sempre. Per fortuna, le donne erano abbastanza rare, nonostante tutto quella non era una strada per le donne, e gli uomini non si curavano di lui, leggevano i loro giornali camminando oppure sorridevano nel vuoto, stupiti. Era una vera folla, per quanto un po' rada, camminava lentamente, pareva che la schiacciasse un greve destino di folla. Daniele adeguò il suo passo a quella lenta sfilata, prese a quegli uomini il loro quieto sorriso, il loro destino vago e minaccioso, si perse: in lui non fu altro che un sordo rumore di valanghe, non fu altro che un lido di luce dimenticata: "Ho tempo per camminare un poco, altrimenti arrivo da Marcella troppo presto".

Si raddrizzò, rigido e diffidente: s'era ritrovato, non poteva mai perdersi troppo lontano. "Ho tempo per camminare un poco." Il che significava: vado a fare un giro alla fiera, era da molto che Daniele non riusciva più a ingannare se stesso. E poi, a che scopo? Voleva andare alla fiera? Ebbene, sarebbe andato. Sarebbe andato perché non aveva nessuna voglia di non farlo: stamane i gatti, la visita di Matteo; dopo, quattro ore di noioso lavoro e, stasera, Marcella, era una cosa intollerabile, posso bene ricompensarmi un poco.

Marcella, era una palude. Si lasciava imbeccare di idee per ore intiere, diceva: sì, sì, sempre sì e le idee le si affondavano nel cervello come in una sabbia mobile, Marcella esisteva solo in apparenza. Va bene divertirsi un

momento con gli imbecilli, si dà un po' di corda, li si solleva per aria, enormi e leggeri come elefanti di gomma, si tira la corda e quelli tornano a ondeggiare a fior di terra, girano in tondo, stupiti, ballano ad ogni scossa della cordicella con sgraziati rimbalzi, ma bisogna cambiare spesso imbecilli, altrimenti finiscono col disgustare. E poi, ormai Marcella era marcia; nella sua camera certo non si respirava. Già abitualmente non ci si poteva trattenere dall'annusare, quando si entrava. Non c'erano odori, ma non se ne era mai sicuri, rimaneva sempre una certa inquietudine in fondo ai bronchi, spesso veniva l'asma. Andrò alla fiera. Non c'era bisogno di tante scuse, del resto, era una cosa del tutto innocente: voleva osservare i pederastelli in cerca di avventori. La fiera di viale Sebastopoli era, nel suo genere, una celebrità, lì l'ispettore delle finanze, Durat, aveva trovata la squaldrinella che l'aveva ucciso. I ragazzi che girandolavano dinanzi agli apparecchi con la monetina, in attesa del cliente, erano assai più originali dei loro colleghi di Montparnasse: pederastelli d'occasione, piccoli cafoni rosei, brutali e beceri, dalla voce rauca, pieni di morbida sornioneria, che cercavano solo di guadagnarsi dieci franchi e una cena. E poi i clienti, da morir dal ridere, teneri e lucenti, con la voce melata, qualcosa di abbagliante, di umile e di smarrito nello sguardo. Daniele non poteva soffrire la loro umiltà, avevano sempre l'aria di scolparsi. Aveva voglia di batterlo; si ha sempre voglia di pestare un uomo che si condanna da sé, per deprimerlo ancora di più, per fare in mille pezzi quel poco di dignità che gli resta. Di solito, s'appoggiava ad un palo, e li guardava fisso mentre facevano la ruota sotto gli occhi avari e festaioli dei loro giovani amanti. I clienti lo prendevano per un agente o per il ruffiano di qualche giovincello: guastava loro tutto il piacere.

Daniele fu afferrato da una fretta improvvisa e accelerò il passo: "Adesso mi diverto!" Si sentiva la gola secca, l'aria asciutta gli bruciava intorno. Non vedeva più nulla, dinanzi agli occhi aveva una macchia, il ricordo di una grossa luce giallo d'uovo, lo respingeva e lo attirava volta a volta, quell'ignobile luce, egli aveva bisogno di vederla ma era ancora lontana, ondeggiava tra bassi muri, come l'odore di una cantina. La via Réaumur svanì, non restava dinanzi a lui che una distanza con ostacoli, le persone: c'era un'aria da incubo. Solo che, negli incubi veri, Daniele non giungeva mai in fondo alla via. Voltò per il viale Sebastopoli, calcinato sotto il cielo chiaro, e rallentò il passo: vide l'insegna, si accertò che i volti dei passanti gli erano sconosciuti ed entrò.

Si trovava in un lungo budello polveroso dalle pareti tinte di scuro con la severa bruttezza e il vinoso odore di una taverna. S'ingolfò in quella luce gialla, più triste e cremosa del solito, che il chiarore del giorno ammucchiava in fondo alla sala; per Daniele, era la luce del mal di mare: gli ricordava la notte che aveva trascorso, malato, sul piroscampo di Palermo: nella camera delle macchine deserta c'era un identico vapore giallo, a volte lo sognava e si svegliava di soprassalto, felice di ritrovare le tenebre. Le

ore che passava alla finestra gli parevano ritmate da un sordo martellare di bielle.

Lungo le pareti stavano disposte certe casse grossolane su quattro gambe, erano i giuochi. Daniele li conosceva tutti: i giocatori di pallone, sedici figurine di legno dipinto infilate su lunghi listelli di rame, i giocatori di polo, l'automobile di latta che bisognava far correre sopra una strada di panno, tra case e campi, i cinque gattini neri sul tetto, al chiaro di luna, che si abbattevano con cinque colpi di rivoltella, la carabina elettrica, i distributori di cioccolata e profumi. In fondo alla sala c'erano tre file di "kineramas", i titoli dei film spiccavano a grandi lettere nere: Sposi novelli, Cameriere birichine, il Bagno di sole, la Notte di nozze interrotta. Un signore col monocolo s'era avvicinato pian piano a un apparecchio, fece scivolare un franco nella fessura e incollò gli occhi con fretta maldestra contro gli oculari di mica. Daniele soffocava: era la polvere, il caldo e poi avevano cominciato a battere a gran colpi dall'altra parte del muro, a intervalli regolari. Vide, a sinistra, l'esca: alcuni giovanotti malamente vestiti s'erano aggruppati intorno al pugilatore negro, manichino di due metri che aveva sul ventre un cuscinetto di cuoio e un quadrante. Erano quattro, un biondo, un rossiccio e due bruni, s'erano tolta la giacca, avevano rialzate le maniche della camicia sulle piccole braccia magre e pestavano come pazzi contro il cuscino. Un ago indicava sul quadrante la forza dei loro pugni. Lanciarono verso Daniele sguardi furtivi e si misero a picchiare ancora più forte. Daniele li guardò male per mostrar loro che avevano sbagliato indirizzo e voltò loro le spalle. A destra, vicino alla cassa, di controluce, vide un giovanotto alto, dalle gote grigie, che portava un abito tutto spiegazzato, una camicia da notte e gli scarpini. Non era certo un pederasta come gli altri, del resto pareva che non li conoscesse, era entrato lì per caso - Daniele ci avrebbe scommesso la testa - e sembrava tutto assorto nella contemplazione di una gru meccanica. Dopo un istante, attratto senza dubbio dalla lampada elettrica e dalla macchina Kodak che giaceva dietro i vetri, sopra un acciottolato di confetti, s'accostò senza rumore e fece scivolare con aria furbesca una moneta nella fessura dell'apparecchio, poi s'allontanò un poco e parve ricadere nella sua meditazione, accarezzandosi le alette del naso con un dito, pensieroso. Daniele sentì un brivido ben conosciuto percorrer gli la nuca: "Si ama molto" pensò, "gli piace toccarsi". Quelli erano i più attraenti, i più romanzeschi: quelli dei quali il minimo movimento rivelava una incosciente civetteria, un amore di sé profondo e silenzioso. Il giovane afferrò con gesto vivace le due maniglie dell'apparecchio e cominciò a manovrarle con competenza. La gru girò su se stessa con un rumore d'ingranaggi e tremiti senili, tutto l'apparecchio n'era scosso. Daniele gli augurava di vincere la lampada elettrica, ma uno sportellino sputò confetti multicolori che avevano l'aspetto avaro e ristretto di fagioli secchi. Il giovane non parve deluso, frugò in tasca e ne trasse un'altra moneta "Sono

i suoi ultimi soldi", pensò Daniele, "quello non mangia da ieri." Non bisognava. Non bisognava lasciarsi andare a immaginare dietro quel corpo magro e attraente, tutto occupato di sé, una vita misteriosa di privazioni, di libertà e di speranza. Oggi no. Non qui in questo inferno, sotto questa luce sinistra, con quei colpi sordi battuti contro il muro, ho giurato a me stesso di resistere. Eppure, Daniele capiva benissimo che si potesse essere attratti da un simile apparecchio, perderci a poco a poco il proprio danaro e incominciare ancora e ancora, con la gola arida per la vertigine e il furore: Daniele capiva tutte le vertigini. La gru cominciò a girare, con movimenti cauti ed esagerati: quell'apparecchio nichelato aveva un'aria soddisfatta di sé. Daniele provò terrore: aveva fatto un passo in avanti, ardeva dalla voglia di posare la mano sul braccio del giovane - sentiva già il contatto della stoffa ruvida e spelata - e dirgli: "Non giocate più". L'incubo stava ricominciando, con quel sapore d'eternità e quel tam-tam vittorioso dall'altra parte del muro e quella marea di rassegnata tristezza che saliva in lui, quella infinita e familiare tristezza che avrebbe sommerso tutto, gli sarebbero occorsi giorni e notti per liberarsene. Ma entrò un signore e Daniele fu libero: si raddrizzò, gli parve che sarebbe scoppiato a ridere: "Ecco l'uomo" pensò. Era un poco smarrito ma pure contento di aver saputo resistere.

Il signore avanzò petulante, camminava piegando i ginocchi, col busto rigido e le gambe molli: "Tu", pensò Daniele "tu porti il busto". Poteva avere una cinquantina d'anni, era rasato di fresco, con un volto comprensivo che la vita pareva avesse amorosamente massaggiato, un colorito di pesca sotto i bianchi capelli, un bel naso fiorentino e uno sguardo un poco più duro, un po' più miope di quel che ci sarebbe voluto: lo sguardo di circostanza. Il suo ingresso destò scalpore: i quattro ragazzacci si voltarono tutti insieme, affettando la stessa aria di viziosa innocenza, poi ricominciarono a dare pugni nel ventre del negro, ma senza più voglia. Il signore lasciò che il suo sguardo si posasse un istante su di loro con un riserbo che non escludeva la severità, poi si volse e si avvicinò al giuoco del pallone. Fece girare i listelli di ferro ed osservò le figurine con sorridente attenzione come s'egli stesso si divertisse del capriccio che lo aveva condotto fin là. Daniele vide quel sorriso e ricevette un urto in pieno cuore, tutte quelle finzioni e quelle menzogne gli fecero orrore ed ebbe voglia di scappar via. Ma fu solo un istante: era uno slancio senza conseguenza, c'era abituato. S'appoggiò comodamente a un palo e fece pesare sul signore uno sguardo greve. Alla sua destra, il giovinotto in camicia da notte aveva tratto una terza moneta di tasca e ricominciava per la terza volta la sua piccola danza silenziosa intorno alla gru.

Il bel signore si chinò sul giuoco e accarezzò con l'indice il corpo snello dei piccoli giocatori di legno: non voleva abbassarsi a chiedere, credeva certo di essere, coi suoi capelli bianchi e le vesti chiare, una tartina abbastanza gustosa per poter attrarre su di sé tutte quelle giovani mosche.

Dopo qualche istante di conciliaboli, infatti, il biondino si staccò dal gruppo, s'era buttata sulle spalle la giacca senza infilarla e si avvicinava al cliente facendo finta di nulla, con le mani in tasca. Aveva l'aria timorosa e indagatrice, uno sguardo da cane sotto le folte sopracciglia. Daniele osservò con disgusto il suo deretano paffuto, le grosse guance contadine ma grigie, che già un po' di barba insudiciava. "Carne di femmina" pensò. "La si maneggia come pasta per fare il pane." Il signore l'avrebbe portato a casa sua, lo avrebbe lavato, lo avrebbe insaponato, forse lo avrebbe profumato. A questo pensiero, Daniele divenne un'altra volta furioso: "Sporcaccione!" mormorò. Il giovane s'era fermato a pochi passi dal vecchio signore e faceva finta di esaminare anch'egli l'apparecchio. Stavano ambedue chinati sui listelli osservandoli senza guardarsi, con aria interessata. Dopo un momento, il giovane parve prendere un'estrema decisione: afferrò un bottone e fece girare uno dei listelli rapidamente su se stesso. Quattro piccoli giocatori descrissero un semicerchio e si fermarono con la testa in giù.

"Sapete giocare?" chiese il signore con una voce a pasta di mandorla. "Oh! Volete spiegarmi? Io non ci capisco nulla!"

"Bisogna mettere un franco e poi tirare. Vengono fuori delle palle, e bisogna mandarle nel buco."

"Ma bisogna essere in due, non è vero? Io debbo cercare di mandare la palla nel buco e voi dovete impedirmelo, è così?"

"Proprio" disse il giovane. Aggiunse, dopo un istante: "Bisogna stare ai due lati, uno qua e l'altro là".

"Volete fare una partita con me?"

"Con piacere" disse il giovane.

Giocarono. Il signore disse con voce stridula:

"Ma questo giovanotto è abilissimo! Come fa? Vince sempre lui. Insegnate anche a me".

"È la pratica" disse, modesto, il giovane.

"Ah! vi esercitate, dunque! Certo, venite qui spesso. Sono entrato per caso, passando, ma non v'ho mai incontrato: vi avrei senza dubbio notato. Certo, certo, vi avrei notato, sono assai fisionomista e voi avete un viso interessante. Siete della Turenna?"

"Sì, sì, certamente" disse, sconcertato, il giovane.

Il signore smise di giocare e gli si avvicinò.

"Ma la partita non è terminata" disse ingenuamente il giovane "avete ancora cinque palle."

"Davvero? Be', giocheremo più tardi" disse il signore. "Preferisco chiacchierare un poco, se non vi spiace."

Il giovane sorrise compunto. Il signore, per accostarglisi, dovette fare un giro su se stesso. Sollevò il capo passandosi la lingua sulle labbra sottili e incontrò lo sguardo di Daniele, il quale fece una smorfia. Il signore distolse di colpo lo sguardo e parve inquieto, si sfregò le mani con l'aria di

un prete. Il giovane non aveva visto nulla e aspettava a bocca aperta, con gli occhi vuoti e deferenti, che gli rivolgersero la parola. Vi fu un silenzio, poi il signore cominciò a parlargli con unzione, senza guardarlo, con voce soffocata. Invano Daniele tendeva l'orecchio, non riuscì ad afferrare che le parole "villa" e "biliardo". Il giovane annuì col capo, convinto.

"Dev'essere una meraviglia!" disse a voce alta.

Il signore non rispose e lanciò uno sguardo furtivo in direzione di Daniele, il quale si sentiva bruciato da una collera secca e deliziosa. Egli conosceva tutti i riti della pazienza: si sarebbero salutati e il signore sarebbe andato via per primo, con passo frettoloso. Il ragazzo sarebbe andato a raggiungere, mostrando indifferenza, i compagni, avrebbe dato uno o due pugni nel ventre del negro, poi se ne sarebbe andato a sua volta, dopo un fiacco saluto, strascicando i piedi: era lui che bisognava seguire. E il vecchio, che andava su e giù nella strada vicina avrebbe veduto ad un tratto sorgere Daniele dietro alla sua giovane bellezza. Che momento! Daniele ne godeva in anticipo, divorava con gli occhi come un giustiziere il volto delicato e sciupato della sua preda, le mani gli tremavano, il suo piacere sarebbe stato perfetto se non avesse avuta la gola così arida, crepava di sete. Se avesse trovata un'occasione propizia, avrebbe fatto loro il colpo della Polizia del buon costume: avrebbe comunque potuto prendere le generalità del vecchio e mettergli in corpo un terribile spavento: "Se mi domanda la tessera di ispettore, gli mostrerò il lasciapassare della prefettura".

"Buongiorno, signor Lalique" disse una voce timida.

Daniele sobbalzò: Lalique era un nome di battaglia che qualche volta assumeva. Si volse di scatto:

"Cosa fai qui?" chiese severo. "Ti avevo proibito di rimetterci i piedi."

Era Bobby. Daniele lo aveva collocato in una farmacia. Era diventato grosso e grasso, indossava un vestito nuovo, non era più interessante per nulla. Bobby aveva inclinata la testa sulla spalla e faceva il bambino: guardava Daniele senza rispondergli, con un sorriso innocente ed astuto come se avesse letto: "Cucù, eccomi!" Quel sorriso fece traboccare la collera di Daniele.

"Vuoi parlare?" chiese.

"Sono tre giorni che vi cerco, signor Lalique" disse Bobby con la sua voce strascicante "non so dove abitate. Mi son detto: il signor Daniele verrà certo uno di questi giorni a fare un giretto da queste parti..."

"Uno di questi giorni! Piccolo sudicione insolente!" Si permetteva di giudicare Daniele, di fare i suoi piccoli conti: "Crede magari di conoscermi, di potermi manovrare". Nulla da fare, a meno di schiacciarlo come una lumaca: una immagine di Daniele stava là, incastrata sotto quella fronte, e ci sarebbe rimasta per sempre. Nonostante la sua repugnanza, Daniele si sentiva solidale con quella traccia floscia e vivente: "era lui" che viveva a quel modo nella coscienza di Bobby.

"Sei brutto!" disse "ti sei ingrossato, e poi questo vestito ti sta malissimo. Dove sei andato a pescarlo? E terribile come vien fuori la tua volgarità quando sei vestito a festa."

Bobby non parve prendersela molto: guardava Daniele spalancando gli occhi con aria gentile, continuando a sorridere. Daniele detestava quella inerte pazienza di povero, quel sorriso molle e tenace, di gomma: anche se avessero lacerate quelle labbra a pugni, quel sorriso sarebbe rimasto sulla bocca insanguinata. Daniele gettò un'occhiata furtiva al bel signore e vide con rabbia che non si preoccupava più di nulla: stava chinato sul monello biondo e gli respirava i capelli ridendo con aria bonacciona. "Si capisce," pensò infuriato Daniele. "Mi vede con questa puttanella e mi prende per un collega: eccomi insudiciato." Odiava quella frammassoneria da pisciatoi. "Credono che tutti siano come loro. Io, comunque, mi ucciderei piuttosto di assomigliare a quel vecchio invertito!"

"Cosa vuoi?" chiese brutalmente. "Ho fretta. E poi, allontanati un poco, puzzi di brillantina che non ti si può stare vicino."

"Scusatemi" disse Bobby senza fretta "stavate qui, appoggiato al palo, non pareva affatto che aveste fretta, perciò mi son permesso..."

"Basta! Ma di' un po', come parli bene!" disse Daniele scoppiando a ridere. "Ti sei comprato un vocabolario confezionato assieme al vestito?"

Quei sarcasmi scivolarono su Bobby: aveva rovesciata la testa e guardava il soffitto con un'aria di umile voluttà attraverso le palpebre semichiusa. "Mi piaceva perché somigliava a un gatto." Daniele, a questo pensiero, non riuscì a reprimere un sobbalzo d'ira: ebbene? sì, un giorno! Bobby un giorno gli era piaciuto! E questo gli dava forse dei diritti per tutta la vita?

Il vecchio signore aveva presa la mano del suo giovane amico e la teneva paternamente tra le sue. Poi lo salutò, accarezzandogli la guancia, gettò uno sguardo complice a Daniele e se ne andò a lunghi passi danzanti. Daniele gli fece una boccaccia ma l'altro aveva già voltate le spalle. Bobby si mise a ridere.

"Che ti piglia?" chiese Daniele.

"Avete fatto le boccacce a quella vecchia sgualdrina" disse Bobby, e aggiunse con tono carezzevole: "Siete sempre lo stesso, signor Daniele, un vero ragazzo".

"Va bene" disse Daniele disgustato. Poi, preso da un sospetto, chiese:

"E il tuo farmacista? Non stai più da lui?"

"Non ho avuto fortuna" disse Bobby piagnucolando.

Daniele lo guardò con disgusto.

"Però ti sei fatto un po' di grasso."

Il biondino uscì senza parere dalla sala, sfiorando Daniele nel passare. Subito i tre compagni lo seguirono, spingendosi e ridendo forte.

"Io che ci sto a fare, qui?" pensò Daniele. Cercò con gli occhi le spalle incavate e la magra nuca del giovane in camicia da notte.

"Su, parla" disse distrattamente. "Cosa gli hai fatto, l'hai derubato?"

"È colpa della farmacista" disse Bobby. "Non le andavo a genio."

Il giovane in camicia da notte non c'era più. Daniele si sentì stanco e svuotato, aveva paura di ritrovarsi solo.

"S'è arrabbiata perché vedevo Ralph" proseguì Bobby.

"Ti avevo detto di non andarci più insieme. È un sudicio ragazzaccio."

"Allora bisogna piantare i compagni perché si è avuto un colpo di fortuna?" chiese Bobby indignato. "Lo vedevo di meno, ma non volevo lasciarlo perdere d'un colpo solo. È un ladro, diceva lei: gli proibisco di metter piede nella mia farmacia. Che volete farci, è una stupida donna. Allora io lo trovavo fuori, per paura che lei mi ci prendesse. Ma il praticante ci ha visti assieme. Quello sporco ragazzo, credo che abbia di quei gusti" disse Bobby pudicamente. "Da principio ch'ero lì, non erano che Bobby di qua, mio piccolo Bobby di là, tanto che l'ho mandato a quel paese. Mi vendicherò, ha detto lui. Torno in farmacia, eccolo che spiffera tutto, che ci ha visti insieme, che ci comportavamo male, che la gente si voltava a guardarci. Che ti avevo detto, fa lei, la padrona, ti proibisco di vederlo se vuoi restare da noi. Signora, le dico io, in farmacia siete voi che comandate, ma quando io sono fuori, non avete niente da dire. Pan!"

La sala era deserta, il martellamento, dall'altra parte del muro, era cessato. La cassiera si alzò, una biondona. Si recò a passettini fino a un distributore di profumi e si guardò nello specchio, sorridendo. Suonarono le sette.

"In farmacia siete voi che comandate, ma quando io sono fuori, non avete niente da dire" ripeté Bobby con compiacenza.

Daniele si scosse.

"Sicché, t'hanno cacciato via?" chiese a fior di labbra.

"Sono io che me ne sono andato" disse con dignità Bobby. "Ho detto: preferisco andarmene. E non avevo neanche più un soldo, eh! Non hanno voluto neppure pagarmi quello che mi spettava, ma pazienza: io sono fatto così. Dormo da Ralph, nel pomeriggio però, perché di sera riceve una signora: una relazione. Non mangio da ieri l'altro."

Guardò Daniele con aria carezzevole:

"Mi sono detto: voglio comunque cercare il signor Lali- que, lui mi capirà".

"Sei un piccolo idiota" disse Daniele. "Non mi interessi più. Mi faccio in quattro per trovarti un posto e tu ti fai cacciar via dopo un mese. E poi, sai, non pensare ch'io creda alla metà di quel che m'hai detto. Tu menti sporcamente!!"

"Potete chiederglielo" disse Bobby. "Vedrete se dico la verità."

"Chiederglielo? A chi?"

"To', alla padrona."

"Me ne guarderò bene" disse Daniele. "Ne sentirei delle belle. Del resto, non posso fare niente per te."

Si sentì molle, pensò: "Bisogna che me ne vada" ma aveva le gambe addormentate.

"Avevamo idea di lavorare, io e Ralph..." disse Bobby con aria indifferente. "Volevamo metterci per conto nostro."

"Davvero? E vieni a chiedermi di prestarti il danaro per le prime spese? Vallo a raccontare a un altro. Quanto vuoi?"

"Siete un uomo generoso, signor Lalique" disse Bobby con voce languida. "Proprio stamane dicevo a Ralph: basta che riesca a trovare il signor Lalique e vedrai che non mi lascerà nei pasticci."

"Quanto vuoi?" ripeté Daniele.

Bobby cominciò a contorcersi.

"Cioè, se per caso voi poteste prestarmi, eh, 'prestarmi'. Ve li renderei alla fine del mese prossimo."

"Quanto?"

"Cento franchi."

"Tieni" disse Daniele "eccone cinquanta, te li regalo. E scompari."

Bobby mise in tasca il biglietto senza parlare e rimasero uno in faccia all'altro, indecisi.

"Vattene" disse mollemente Daniele. Tutto il suo corpo era di bambagia.

"Grazie, signor Lalique" disse Bobby. Si allontanò, poi tornò indietro.

"Caso mai voleste parlare a me o a Ralph, abitiamo qui di lato, via degli Orsi 6, al settimo. Vi sbagliate sul conto di Ralph, sapete, lui vi vuol bene."

"Vattene."

Bobby si allontanò a ritroso, continuando a sorridere, poi si girò e scomparve. Daniele si avvicinò alla gru e la guardò. Accanto alla Kodak e alla lampada elettrica c'era un cannocchiale che non aveva mai notato. Fece scivolare un franco nella fessura dell'apparecchio e girò a caso il bottone. La gru lasciò cadere le sue pinze sul letto di confetti, ch'esse si misero a raspare goffamente. Daniele raccolse nel cavo della mano cinque o sei confetti e li mangiò.

Il sole metteva un po' d'oro sulle grandi case nere, il cielo era colmo d'oro, ma dalla via saliva un'ombra dolce e liquida, la gente sorrideva alle carezze dell'ombra. Daniele sentiva una sete infernale ma non voleva bere: crepa dunque, crepa di sete! "Dopo tutto" pensò "non ho fatto nulla di male." Ma era peggio: s'era lasciato sfiorare dal Male, s'era permesso tutto, salvo l'appagamento, non aveva avuto neppure il coraggio di soddisfarsi. Portava quel Male in lui, adesso, come una vivace inquietudine, era infettato da cima a fondo del corpo, sentiva ancora quel sapore giallo negli occhi, i suoi occhi ingiallivano ogni cosa. Meglio sarebbe stato accoppiarsi di piacere e accoppiare il Male dentro di sé.

Vero è che rinasceva sempre. Si volse di scatto: "È capace di seguirmi per vedere dove abito. Oh!" pensò "vorrei che m'avesse seguito. Che botte gli darei in mezzo alla strada!" Ma Bobby non si faceva vedere. S'era guadagnata la sua giornata, ormai, e se n'era tornato a casa. Da Ralph, via

degli Orsi 6. Daniele sobbalzò: "Potessi almeno dimenticare questo indirizzo! Se potesse accadere ch'io dimentichi questo indirizzo..." A che scopo? Non aveva nessuna voglia di dimenticarlo.

La gente cicalava intorno a lui, in pace con se stessa. Un signore disse alla moglie: "Ma no, è accaduto prima della guerra. Nel 1912. No. Nel 1913. Stavo ancora da Paolo Lucas". La pace. La pace della brava gente, della gente onesta, degli uomini di buona volontà. Perché è "buona" la loro volontà e non la mia? Niente da fare, così era. Qualcosa nel cielo, in quella luce, in quella natura aveva deciso così. Essi

10 sapevano, sapevano di avere ragione, che Dio, se esisteva, era dalla parte loro. Daniele guardò i loro volti: com'erano duri, nonostante il loro abbandono! Sarebbe bastato un segno per far sì che quegli uomini si gettassero su di lui e lo facessero a pezzi. E il cielo, la luce, gli alberi, la natura intiera sarebbe stata d'accordo con loro, come sempre: Daniele era un uomo di cattiva volontà.

Un portinaio grasso e pallido, dalle spalle spioventi, prendeva il fresco sulla soglia della sua porta. Daniele lo vide di lontano e pensò: ecco il Bene. Il portinaio stava seduto su una sedia, con le mani sul ventre, come un Buddha, contemplava passare la gente e di tanto in tanto approvava con un piccolo cenno del capo: "Essere quell'uomo", pensava Daniele con desiderio. Doveva essere un cuore reverente. Oltre a ciò, sensibile alle grandi forze della natura, il caldo,

11 freddo, la luce e l'umidità. Daniele si fermò, affascinato da quelle lunghe ciglia istupidite, dalla sentenziosa malizia di quelle guance rigonfie. Abbrutirsi fino a ridursi a quel modo, a non aver più in testa altro che una pasta bianca con un profumino di crema da barba. "Dorme tutte le notti" pensò. Non sapeva più se aveva desiderio di ucciderlo o di lasciarsi scivolare nel calduccio di quell'anima in ordine.

12 L'omone alzò il capo e Daniele riprese a camminare: "Con la vita che faccio, posso sempre sperare di rimbecillirmi al più presto possibile".

Boris gettò una occhiataccia alla borsa, non gli piaceva portarla in mano: gli dava l'aspetto di un avvocato. Ma il suo malumore scomparve appena gli venne in mente che non l'aveva portata via senza intenzione; che anzi, gli sarebbe stata "formidabilmente" utile. Non si nascondeva che correva un certo rischio, ma si sentiva calmo e freddo, solo un pochino animato. "Se arrivo al marciapiede in tredici passi..." Fece tredici passi e si fermò con precisione sull'orlo del marciapiede, ma l'ultimo passo era stato alquanto più grande degli altri, una spaccata da schermitore: "Ad ogni modo, non ha nessuna importanza: l'affare è fatto". Doveva riuscire per forza, era una cosa scientifica, c'era anzi da chiedersi com'è che nessuno ci aveva pensato prima: "La verità è" pensò severamente "che i ladri sono degli stupidi".

Attraversò la via e precisò la propria idea: "È da un pezzo che avrebbero dovuto organizzarsi. In sindacato come i prestigiatori".

Un'associazione per la società e lo sfruttamento dei procedimenti tecnici, ecco ciò che mancava loro. Con una sede sociale, le cariche, le tradizioni e una biblioteca. Anche una cineteca e dei film che scomporrebbero al rallentatore i movimenti difficili. Ogni nuovo perfezionamento sarebbe ripreso cinematograficamente, la teoria sarebbe registrata su dischi e porterebbe il nome del suo inventore; ogni cosa sarebbe classificata per categorie; ci sarebbe, ad esempio, il furto alla vetrina col procedimento 1673 o "procedimento Serguine" chiamato anche l'uovo di Colombo (perché è semplice come dire buongiorno ma intanto bisogna trovarlo). Boris avrebbe accettato di girare un cortometraggio dimostrativo. "Ali!" pensò, "e inoltre dei corsi gratuiti di psicologia del furto, davvero indispensabili." Il suo procedimento si basava quasi del tutto sulla psicologia. Guardò soddisfatto un piccolo caffè a un piano, color zucca, e s'accorse ad un tratto di stare in mezzo al viale Orléans. Era una cosa spettacolosa l'aria simpatica che aveva la gente nel viale Orléans, tra le sette e le sette e mezzo di sera! La luce c'entrava per molto, è vero, una mussola rossa che stava a pennello, e poi, era bellissimo trovarsi a una estremità di Parigi, vicino a una porta, le ruote filavano sotto i piedi verso il centro vecchiotto e commerciale della città, verso i Mercati, verso i vicoli oscuri del quartiere Sant'Antonio, ci si sentiva affondati nel dolce esilio religioso della sera e dei sobborghi. La gente pare uscita nella via per trovarsi assieme; non si arrabbia se viene urtata, si potrebbe perfino credere che le faccia piacere. E poi, contemplan le vetrine con una ammirazione innocente e del tutto disinteressata. Anche in Boulevard St.-Michel la gente guarda le vetrine, ma con l'intenzione di comprare. "Tornerò qui tutte le sere", decise Boris con entusiasmo. E poi, l'estate prossima, avrebbe affittata una stanza in una di quelle case a tre piani che parevano sorelle gemelle e facevano pensare alla rivoluzione del '48. Ma se le finestre erano così strette, mi domando come avranno fatto le brave donne a farci passare i divani che gettavano addosso ai soldati. Intorno alle finestre è tutto nero di fumo, come fossero state leccate dalle fiamme di un incendio, eppure non è triste, sembrano, quelle facciate livide e con tutti quei buchi neri, scoppi di cielo tempestoso sotto il cielo azzurro, guardo le finestre, se potessi salire sul tetto a terrazza di quel caffèuccio, scorgerei gli armadi a specchio in fondo alle camere come laghi verticali; la folla mi passa attraverso il corpo e io penso alle guardie municipali, ai cancelli dorati del Palazzo Reale, al 14 luglio, non so perché. "Cosa andava a fare da Matteo, quel comunista?" pensò ad un tratto. A Boris non piacevano i comunisti, erano troppo seri. Brunet, poi, sembrava un papa. "Mi ha cacciato fuori", pensò Boris, allegramente. "Quella carogna, m'ha proprio cacciato fuori." E poi, un violento, piccolo simun nel cervello lo afferrò di colpo, il bisogno d'esser cattivo: "Matteo forse s'è accorto che stava sbagliando su tutta la linea, e forse entrerà nel partito comunista". Si divertì un istante a enumerare le incalcolabili conseguenze di una simile

conversione. Ma subito si spaventò e s'interruppe. Era certo che Matteo non poteva essersi sbagliato, sarebbe stato troppo grave, ora che Boris era iscritto: durante i corsi di filosofia, egli aveva avute vive simpatie per il comunismo e Matteo ne lo aveva distolto spiegandogli che cos'era la libertà. Boris aveva subito capito: si ha il dovere di fare tutto ciò che si vuole, di pensare tutto quel che vi pare, di non essere responsabili che di fronte a se stessi e di rimettere in discussione costantemente, tutto e tutti. Boris aveva costruita la sua esistenza su queste basi ed era scrupolosamente libero: in modo particolare, rimetteva sempre in discussione tutti, meno Matteo e Ivic; per costoro era del tutto inutile, visto che erano perfetti. Quanto alla libertà, non era capace di interrogarsi su di essa, altrimenti avrebbe cessato di essere libero. Boris, perplesso, si grattò il cranio e si chiese da che parte gli venivano quegli impulsi di spacca-tutto che ogni tanto lo afferravano. "Ho un carattere inquieto, in fondo", pensò con divertito stupore. Perché insomma, a voler giudicare freddamente, Matteo non s'era sbagliato, sarebbe stata una cosa impossibile: Matteo non era uomo da sbagliarsi. Boris se ne rallegrò e fece ondulare con vivacità la borsa che portava in mano. Si chiese inoltre se fosse morale possedere un carattere inquieto e scorre il prò e il contro, senza voler spingere oltre le sue investigazioni; lo avrebbe chiesto a Matteo. Boris giudicava assolutamente inammissibile che un uomo della sua età pretendesse pensare con la propria testa. Ne aveva veduti abbastanza, alla Sorbona, di quei finti furbi, normalisti sporchi e occhialuti, che avevano sempre in serbo una teoria personale, e finivano sempre col dire stupidaggini, in un modo o nell'altro, e poi, a parte questo, le loro teorie erano brutte e angolose. Boris provava orrore per il ridicolo, e preferiva tacere e passare per una zucca, era molto meno scortese. Più avanti, certo, sarebbe stato un altro affare, ma per ora si affidava a Matteo, perché questo era il suo mestiere. Inoltre, gli piaceva molto quando Matteo si metteva a pensare: Matteo arrossiva, si guardava le dita, farfugliava un poco, ma insomma era un lavoro onesto ed elegante. Qualche volta, tra le tante, veniva a Boris una piccola idea, proprio senza volere, e lui faceva di tutto perché Matteo non se ne accorgesse, ma se ne accorgeva sempre, quella carogna, e gli diceva: "Avete qualcosa dietro la testa" e lo assaliva di domande, Boris era al supplizio, cercava cento volte di sviare la conversazione, ma Matteo era tenace come un pidocchio, Boris finiva con lo spifferare tutto e poi si guardava tra i piedi e il più bello si è che Matteo, allora, lo insultava, dicendogli: "Ma questo è idiota, ragionate come una scopa", proprio come se Boris si fosse vantato d'aver avuta un'idea geniale. "Che carogna!" ripetè Boris allegramente. Si fermò dinanzi allo specchio di una bella farmacia rossa e guardò la propria immagine con imparzialità. "In fondo, sono un modesto", pensò. E si trovò simpatico. Salì sulla bilancia automatica e si pesò per vedere se non fosse ingrassato dal giorno prima. Una lampadina rossa s'accese, un meccanismo si mise in moto con un rantolo sibilante e

Boris ricevette uno scontrino di cartone: cinquantasette chili e mezzo. Rimase un momento turbato: "Sono aumentato di mezzo chilo", pensò. Ma si accorse con gioia che aveva ancora in mano la borsa. Scese dalla bilancia e si avviò nuovamente. Cinquantasette chili per un metro e settantatré, va bene. Si sentiva un umore davvero delizioso e tutto vellutato. E poi, fuori, c'era la chiusa malinconia di quella vecchia giornata che gli sprofondava lentamente intorno e, immergendosi, lo sfiorava con la sua luce rossa e i suoi profumi pieni di rimpianto. Quella giornata, quel mare tropicale che si ritirava lasciandolo solo sotto un cielo sempre più pallido, era un'altra tappa, una piccolissima tappa. Ora scendeva la notte, sarebbe andato al Sumatra, avrebbe veduto Matteo, avrebbe veduto Ivic, avrebbe ballato. E poi tra breve, proprio al limite tra il giorno e la notte, sarebbe accaduto quel furto, quel capolavoro. Si raddrizzò e affrettò il passo: avrebbe dovuto giocare con la massima prudenza, per via di quei tipi che fanno finta di nulla, che stanno a sfogliare libri con aria seria, e che sono dei poliziotti privati. La libreria Garbure ne impiegava sei. Boris n'era stato informato da Picard che per tre giorni aveva fatto quel mestiere quando era stato bocciato all'esame di geologia, era stato costretto, i genitori gli avevano tagliati i viveri, ma aveva piantato subito, disgustato. Non solo gli toccava spiare i clienti come un volgare agente, ma gli avevano dato ordine di aspettare al varco gli ingenui, gli occhialuti, ad esempio, che s'accostavano timidamente alla mostra, e di saltar loro addosso di colpo accusandoli di volersi ficcare in tasca un libro. I disgraziati, com'è naturale, prendevano una paura matta, lì si conduceva in fondo a un lungo corridoio in un piccolo ufficio oscuro, dove si estorcevano loro cento franchi con la minaccia di atti giudiziari. Boris si sentì invasato: li avrebbe vendicati tutti; non lo avrebbero preso, "lui". "La maggior parte degli uomini" pensò "si difende male, su cento che rubano ce n'è ottanta che improvvisano." Lui, invece, non improvvisava; non sapeva tutto, certo, ma quello che sapeva lo aveva imparato con metodo, perché aveva sempre pensato che un uomo che lavora col cervello deve possedere oltre a ciò un mestiere manuale per mantenersi a contatto con la realtà. Finora non aveva tratto, dalle sue imprese, alcun profitto materiale: gli pareva nulla possedere diciassette spazzolini da denti, una ventina di portacenere, una bussola, un accendisigari e un uovo da rammendo. Quello che in ogni caso prendeva in considerazione, era la difficoltà tecnica. Valeva più, come la settimana scorsa, rubare una scatoletta di liquirizia Blackoid sotto gli occhi del farmacista che un portafogli di marocchino in un negozio deserto. Il guadagno del furto era tutto morale; Boris, su questo punto, si sentiva in pieno accordo con gli antichi spartani, era un'ascesi.

E poi, c'era un momento di esaltazione, quando uno si diceva: adesso conto fino al cinque, al cinque lo spazzolino da denti sia nella mia tasca; si aveva la gola serrata e una straordinaria impressione di lucidità e di potenza. Sorrise: avrebbe fatta un'eccezione ai suoi principi; l'interesse,

per la prima volta, sarebbe stato il movente del furto; tra una mezz'ora, al massimo, avrebbe posseduto quel gioiello, quell'indispensabile tesoro: "Quel Thesaurus!" si disse a voce bassa, perché la parola Thesaurus gli piaceva, gli ricordava il medio evo, Abelardo, un erbario, Faust e le cinture di castità che si vedono al museo di Cluny. "Sarà 'mio', potrò consultarlo a tutte le ore del giorno." Mentre adesso era costretto a sfogliarlo nello scaffale e a gran velocità, e poi le pagine non erano tagliate, spesso aveva potuto raccogliere solo notizie tronche. Quella sera stessa lo avrebbe posato sul comodino, e l'indomani, svegliandosi, il suo primo sguardo sarebbe stato per lui: "Ah no!" si disse un po' irritato: "stasera dormo da Lola". Lo avrebbe portato, comunque, alla biblioteca della Sorbona e, ogni tanto, interrompendo il suo lavoro di revisione, gli avrebbe gettato uno sguardo per ricrearsi: promise a se stesso d'imparare una locuzione e magari due al giorno, in sei mesi sarebbero state sei per tre diciotto, moltiplicato due: trecentosessanta, insieme alle cinque, seicento che già conosceva, sarebbero state un migliaio, quel che si chiamava una buona conoscenza media. Attraversò il viale Raspail e proseguì per via Denfert-Rochereau leggermente spiaciuto. La via Denfert-Rochereau lo annoiava mortalmente, forse a causa degli ippocastani; comunque, era un luogo senza valore, ad eccezione di una nera tintoria con tendaggi rosso sangue che pendevano pietosamente come due capigliature scuoiate. Boris gettò passando un'amabile occhiata alla tintoria, poi s'immerse nel biondo ed elegante silenzio della via. Una via? non era che un buco con delle case da una parte e dall'altra. "Sì, ma sotto ci passa la metropolitana", pensò Boris riconfortandosi un poco a quest'idea, e fu immaginando per uno o due minuti di camminare su di una sottile crosta di bitume, che forse si sarebbe sfondata. "Bisogna che lo racconti a Matteo," si disse Boris. "Ci si arrabbierà." No. Il sangue gli salì al volto improvviso, non avrebbe raccontato niente. A Ivic sì: lei lo capiva e se non rubava era perché non aveva stoffa per farlo. Anche a Lola avrebbe raccontata la faccenda, per farla arrabbiare; Matteo invece non si comportava troppo sinceramente a proposito di quei furti. Ghignava con indulgenza quando Boris gliene parlava, ma Boris non era troppo sicuro che li approvasse. Si chiedeva, ad esempio, che cosa poteva rimproverargli Matteo. Lola, si capisce, un fatto simile la faceva diventar pazza, ma era una cosa normale, non poteva capire certe finenze, tanto più ch'era un poco avara. Gli diceva: "Ruberesti perfino a tua madre, un giorno finirai col rubare anche a me". E lui rispondeva: "Eh! se capitasse, non dico di no". Naturalmente, questo era illogico, rispondeva così perché era irritato: odiava quel modo che aveva Lola di riportare tutto a se stessa. Ma Matteo... Già, con Matteo non ci si capiva niente. Che aveva da ridire contro il furto, dal momento ch'era fatto con tutte le regole? Quel tacito biasimo di Matteo tormentò Boris per qualche istante, ma poi egli scosse il capo e si disse: "Che spasso!" Tra cinque, tra sette anni, avrebbe avute le sue proprie idee, quelle di Matteo

gli sarebbero apparse commoventi e vecchiotte, sarebbe stato giudice di se stesso: "Chissà poi se continueremo a vederci?" Boris non desiderava affatto che venisse quel giorno, e si sentiva perfettamente felice, ma era ragionevole e sapeva ch'era una necessità: bisognava che cambiasse, che abbandonasse dietro di sé un mucchio di cose e di persone, non era ancora formato. Matteo era una tappa, come Lola, e, nei momenti in cui Boris più lo ammirava, c'era in quella ammirazione qualcosa di provvisorio che le permetteva d'essere sconfinata, ma priva di servilismo. Matteo era un uomo veramente a posto, ma non poteva mutare "nello stesso tempo" di Boris, non poteva mutare affatto, ormai, era troppo perfetto. Questi pensieri attristarono Boris che fu lieto di giungere in piazza Edmond-Rostand: era sempre piacevole attraversarla a causa degli autobus che ti si precipitavano pesantemente addosso come grossi tacchini e che bisognava scansare al millimetro, tirando indietro appena il busto. "Basta che non abbiano avuto la bella idea di togliere dalla mostra il libro proprio oggi." Si fermò un poco all'angolo di via Monsieur-le-Prince col viale St.-Michel; voleva trattenere la propria impazienza, non sarebbe stato prudente arrivare con le guance arrossate dalla speranza, e gli occhi da lupo. Aveva come principio di agire a freddo. Si obbligò a restare immobile dinanzi alla bottega di un mercante d'ombrelli e di coltelli e di guardare uno dopo l'altro, metodicamente, gli articoli in mostra, i corti ombrelli da donna verdi e rossi e oleosi, i parapioggia col manico d'avorio raffigurante teste di mastini, tutta roba che dava un'immensa tristezza, e, per giunta, Boris fermò volontariamente il pensiero sulle vecchie persone che vanno a comprare quegli oggetti. Stava per raggiungere uno stato di risolutezza fredda e senza allegria, quando vide ad un tratto qualcosa che lo fece ripiombare nel giubilo: "Un coltello" mormorò, e le mani gli tremavano. Era un vero coltello dalla lama spessa e lunga col dente d'arresto, il manico di corno nero, elegante come una luna crescente; sulla lama si vedevano due macchie di ruggine che pareva sangue: "Oh!" gemette Boris, col cuore torto dal desiderio. Il coltello riposava, aperto, sopra una tavoletta di legno verniciato, in mezzo a due ombrelli. Boris lo guardò a lungo, e attorno a lui il mondo si scolorì, tutto ciò che non era il freddo splendore di quella lama perse ogni valore ai suoi occhi, voleva piantar tutto, entrare nella bottega, comprare il coltello e fuggire da qualsiasi parte, come un ladro, portandosi via il suo bottino: "Picard mi insegnerà a lanciarlo", si disse. Ma il senso preciso dei suoi doveri presto riprese il sopravvento: "Tra poco. Tra poco lo comprerò, come ricompensa se mi riesce il colpo".

La libreria Garbure si trovava all'angolo tra via di Vaugirard e il viale St.-Michel e aveva un ingresso in ciascuna delle due strade, cosa che favoriva i progetti di Boris. Dinanzi al negozio eran disposte sei lunghe tavole cariche di libri, per la maggior parte d'occasione. Boris osservò con la coda dell'occhio un signore dai baffi rossicci che s'aggirava spesso nei paraggi e che poteva essere un agente. Poi s'avvicinò alla terza tavola ed

ecco: il libro stava là, enorme, tanto da far scoraggiare un istante Boris, settecento pagine, in-quarto, pagine illustrate, grosse come un dito mignolo: "Bisogna che lo faccia entrare nella borsa", si disse, un po' avvilito. Ma gli bastò guardare il titolo in oro che dolcemente riluceva sulla copertina per sentirsi rinascere il coraggio: "Dizionario storico-etimologico del linguaggio convenzionale e dei gerghi dal XIV secolo ai nostri giorni". "Storico!" si ripeté Boris estasiato. Toccò la copertina con la punta delle dita, con un gesto familiare e tenero, per prendere contatto: "Non è un libro, questo, è un mobile", pensò con ammirazione. Dietro le sue spalle, senza dubbio, il signore dai baffi s'era voltato e lo spiava. Bisognava cominciare la commedia, sfogliare il volume, far la parte del babbeo che esita e, infine, si lascia tentare. Boris aprì a caso il dizionario e lesse:

Être de pour Essere portato per. Modo di dire oggi abbastanza comunemente usato. Esempio: "Il curato *était de la chose* come un calabrone". Traducete: il curato era portato per il piacere. Si dice anche: "*Être de l'homme*" per "essere invertito". Questa locuzione pare originaria della Francia del Sud-Ovest..."

Le pagine seguenti non erano tagliate. Boris tralasciò di leggere e si mise a ridere da solo, ripetendosi con delizia: "Il curato *était de la chose* come un calabrone". Poi ridivenne di colpo serio e cominciò a contare: "Uno! due! tre! quattro!" mentre una gioia austera e pura gli faceva battere il cuore.

Una mano gli si posò sulla spalla. "Sono preso," pensò Boris "ma hanno agito troppo presto, non possono provar nulla contro di me." Si volse lentamente, calmissimo. Era Daniele Sereno, un amico di Matteo. Boris lo aveva veduto due o tre volte, lo trovava magnifico; aveva una tale aria da canaglia!

"Buongiorno" disse Sereno "che state leggendo? Sembrate affascinato." Non aveva affatto un'aria da canaglia, ma bisognava stare in guardia: a dir la verità, pareva anche "troppo" gentile, forse preparava una brutta sorpresa. E poi, neanche a farlo apposta, aveva sorpreso Boris mentre sfogliava quel dizionario dei gerghi, la cosa sarebbe giunta certamente all'orecchio di Matteo che ne avrebbe riso come un matto. "Passavo di qui e mi son fermato un momento" rispose a malincuore.

Sereno sorrise; prese il volume a due mani e lo sollevò fino all'altezza degli occhi; doveva essere un po' miope. Boris ne ammirò la disinvoltura: quelli che sfogliavano i libri stavano attenti, di solito, a non muoverli dalla tavola, per timore dei poliziotti privati. Ma era chiaro che Sereno si sentiva autorizzato a tutto. Boris mormorò con voce soffocata, fingendosi indifferente:

"È un'opera curiosa..."

Sereno non rispose; pareva immerso nella lettura. Boris ne fu irritato e gli fece subire un severo esame. Ma, per onestà di spirito, dovette

riconoscere che Sereno era elegantissimo. C'era in quel suo vestito di tweed quasi rosa, a dire la verità, in quella camicia di lino, in quella cravatta gialla, una calcolata arditezza che offendeva un poco Boris, il quale amava l'eleganza sobria e un po' trasandata. Ma insomma, l'insieme era irreprensibile, anche se tenero come il burro fresco. Sereno scoppiò a ridere. Aveva un riso caldo e piacevole e poi Boris lo trovò simpatico perché, ridendo, spalancava la bocca.

"*Essere dell'uomo!*" disse Sereno. "Essere dell'uomo! È una vera trovata, all'occasione potrò servirmene."

Ripose il libro sulla tavola:

"*Voi siete dell'uomo*, Serguine?"

"Io..." disse Boris col fiato mozzo.

"Non arrossite" disse Sereno (e Boris si sentì diventare scarlatto) "e convincetevi che un tale pensiero non mi ha neppure sfiorato. Io so riconoscere quelli che *sono dell'uomo*" (quell'espressione lo divertiva visibilmente). "I loro gesti hanno una molle rotondità che non inganna. Mentre voi, vi stavo osservando da un po', e ne ero incantato: i vostri gesti sono vivaci e graziosi ma hanno qualche angolo. Dovete essere molto abile."

Boris ascoltava Sereno con attenzione: è sempre interessante sentire uno che vi spiega come vi vede. E inoltre, Sereno aveva una piacevole voce di basso. Ma i suoi occhi mettevano in imbarazzo: a prima vista, li si poteva credere tutti appannati di tenerezza e poi, quando li si osservava meglio, vi si scopriva qualcosa di duro, quasi di maniaco. "Cerca di farmi uno scherzo" pensò Boris e stette in guardia. Gli sarebbe piaciuto chiedere a Sereno che cosa intendeva dire con "gesti che hanno qualche angolo" ma non osò, pensando che era meglio parlare il meno possibile, e poi, sotto quello sguardo insistente si sentiva nascere dentro uno strano dolore sconcertato, aveva voglia di sbuffare e scalpitare per disperdere quella vertigine di dolcezza. Voltò il capo e vi fu un silenzio piuttosto penoso. "Mi prenderà per un imbecille", pensò Boris rassegnato.

"Mi pare che voi studiate filosofia, newero?" chiese Sereno.

"Sì, studio filosofia" disse premuroso Boris.

Era lieto di avere un pretesto per interrompere il silenzio. Ma, in quel momento, l'orologio della Sorbona suonò un colpo e Boris s'interruppe, ghiacciato dal terrore. "Le otto e un quarto," pensò angosciato. "Se non se ne va subito, addio affare." La libreria Garbure chiudeva alle otto e mezzo. Sereno non sembrava avere voglia di andarsene. Disse: "Vi confesserò che di filosofia non capisco assolutamente nulla. Voi, invece, dovete capire, naturalmente..."

"Non so, un poco, credo" disse Boris, che soffriva tutte le pene dell'inferno.

Pensava: agisco certamente da maleducato, ma perché non se ne va? Del resto, Matteo glielo aveva detto: Sereno compariva sempre a

sproposito, ciò faceva parte della sua natura demoniaca.

"Penso che vi piaccia" disse Sereno.

"Sì" disse Boris, che si sentiva diventar rosso per la seconda volta. Non gli piaceva affatto parlare delle cose che amava: gli pareva impudico. Aveva l'impressione che Sereno lo sapesse e facesse apposta a mostrarsi indiscreto. Sereno lo guardò con penetrante attenzione:

"Perché?"

"Non lo so" disse Boris.

Era vero: non lo sapeva. Eppure, gli piaceva moltissimo. Perfino Kant.

Sereno sorrise:

"Si vede subito, almeno, che non è una passione cerebrale" disse.

Boris s'inalberò e Sereno aggiunse vivamente:

"Scherzo. Mi pare che, in verità, voi siate fortunato. Io l'ho studiata, come tutti. Ma non hanno saputo farmela amare... Penso che sia stato Delarue a farmene passar la voglia: è troppo forte per me. Qualche volta gli ho chiesto delle spiegazioni, ma appena aveva cominciato a parlare, non riuscivo più a capire niente; mi pareva perfino di non capire più nemmeno la mia domanda".

Boris si sentì ferito da quel tono beffardo ed ebbe il sospetto che Sereno volesse condurlo con un'insidia a parlar male di Matteo per il piacere di andarglielo poi a riferire. Ammirò Sereno perché era così gratuitamente canaglia, ma si ribellò e disse seccamente:

"Matteo spiega benissimo".

Questa volta, Sereno scoppiò a ridere e Boris si morse le labbra:

"Ma non lo metto assolutamente in dubbio. Solo che noi siamo troppo vecchi amici e penso ch'egli riservi le sue qualità pedagogiche per i giovani. Di solito, recluta i discepoli tra i suoi alunni".

"Io non sono suo discepolo" disse Boris.

"Non pensavo a voi" disse Daniele. "Non avete una fac- eia da discepolo. Pensavo a Hourtiguère, un biondo che l'anno scorso se ne andò in Indocina. Forse ne avete sentito parlare: due anni fa era la sua grande passione, li si vedeva sempre assieme."

Boris dovette riconoscere che il colpo aveva raggiunto il bersaglio e la sua ammirazione per Sereno si accrebbe, ma gli sarebbe piaciuto dargli un pugno sul muso.

"Matteo me ne ha parlato" disse.

Odiava quell'Hourtiguère che Matteo aveva conosciuto prima d'incontrarsi con lui. A volte, Matteo, quando Boris andava a trovarlo al "Dôme", prendeva un'aria compunta e diceva: "Bisogna che scriva a Hourtiguère". Dopo di che, restava pensoso un lungo istante, concentrato come un soldato che scrive alla sua bella, e al disopra del foglio bianco tracciava in aria con la penna stilografica dei circoletti. Boris si poneva al lavoro accanto a lui, ma lo detestava. Non era geloso di Hourtiguère, si capisce. Anzi, provava per lui una certa pietà mista a un po' di ripugnanza

(del resto, non conosceva niente di lui, salvo una foto che lo raffigurava come un giovanottone dall'aria sfortunata in tenuta da golf, e una dissertazione filosofica assolutamente idiota che stava ancora sulla scrivania di Matteo). Ma non ammetteva per nulla al mondo che Matteo potesse più tardi trattarlo come faceva con Hourtiguère. Se avesse potuto pensare che un giorno Matteo avrebbe detto con aria importante e mesta a un giovane filosofo: "Ah! Oggi bisogna che scriva a Serguine", avrebbe preferito non rivederlo mai più. Accettava, a rigore, che Matteo fosse soltanto una tappa nella sua esistenza (cosa già abbastanza penosa), ma non poteva sopportare di essere una tappa nella vita di Matteo.

Sereno pareva si fosse insediato, appoggiandosi alla tavola con le due mani, in una posizione comoda e negligente:

"Spesso mi duole d'essere tanto ignorante in questa materia" proseguì. "Quelli che vi si sono dedicati, pare che ne abbiano tratte delle grandi soddisfazioni."

Boris non rispose.

"Mi ci sarebbe voluto un iniziatore" disse Sereno. "Uno come voi... Che non sia ancora troppo esperto ma che prenda la cosa sul serio."

Rise, come colpito da un'idea divertente:

"Ditemi, sarebbe buffo se prendessi lezioni da voi..."

Boris lo guardò diffidente. Doveva essere un altro tranello. Non riusciva affatto ad immaginarsi nell'atto di impartire lezioni a Sereno, il quale era certo molto più intelligente di lui e gli avrebbe fatto senza dubbio un mucchio di domande imbarazzanti. Sarebbe rimasto soffocato dalla propria timidezza. Pensò con fredda rassegnazione che dovevano essere le otto e venticinque. Sereno continuava a sorridere, pareva entusiasta della sua idea. Ma aveva degli strani occhi. Boris faceva fatica a guardarlo in faccia.

"Sono molto pigro, sapete" disse Sereno. "Dovreste essere autoritario con me..."

Boris non poté trattenersi dal ridere e confessò candidamente:

"Credo che non saprei affatto..."

"Ma sì, invece" disse Sereno "sono persuaso che sapreste benissimo."

"Mi mettereste troppa soggezione" disse Boris.

Sereno alzò le spalle:

"Bah... Avete un po' di tempo libero? Potremmo prendere un bicchierino insieme, al d'Harcourt, e parlare del nostro progetto".

"Il nostro" progetto... Boris seguiva con lo sguardo angosciato un commesso della libreria Garbure che cominciava ad ammucciare i libri gli uni sugli altri. Pure, gli sarebbe piaciuto seguire Sereno al d'Harcourt: era uno strano tipo e poi era davvero bello, e inoltre era un divertimento parlare con lui perché bisognava giocare con la massima prudenza e abilità; si provava sempre l'impressione di trovarsi in pericolo. Si dibatté un poco contro se stesso, ma il senso del dovere lo vinse:

"Il fatto è che ho molta fretta" disse con voce che il rimpianto rendeva

tagliente.

Il volto di Sereno mutò:

"Benissimo" disse "non voglio disturbarvi. Scusatemi se vi ho trattenuto così a lungo. Arrivederci, e salutatemi Matteo .

Si volse bruscamente e se ne andò: "Si è forse offeso?" pensò Boris mortificato, seguendo con lo sguardo inquieto le larghe spalle di Sereno che risalivano il viale St.-Michel. Ma subito pensò che non aveva più un minuto da perdere.

"Uno. Due. Tre. Quattro. Cinque."

Al cinque, prese tranquillamente il volume con la mano destra e si diresse verso la libreria, senza cercare di nascondersi.

Un'accozzaglia di parole che fuggivano chissà dove; le parole fuggivano, Daniele fuggiva un lungo corpo fragile, un po' curvo, degli occhi nocciola, tutto un volto austero e grazioso, un piccolo monaco, un monaco russo, Alioscia. Passi, parole, i passi gli risuonavano nel cervello, non essere più che quei passi, che quelle parole, tutto piuttosto del silenzio: quel piccolo imbecille, lo avevo ben giudicato. I miei genitori mi hanno proibito di parlare alle persone che non conosco, volete un confetto, signorinella mia, i miei genitori mi hanno proibito... Ah! non è che un cervellino, non so, perbacco, come potrebbe saperlo, povero agnello! Matteo fa il sultano nella sua classe, gli ha gettato il fazzoletto, lo porta al caffè e il piccolo caccia giù tutto, i caffè alla panna e le teorie, come ostie; va', vai a spasso con la tua aria da prima comunione, stava là grave e prezioso come un asino carico di reliquie, oh! ho capito bene, non volevo toccarti, non ne sono degno; e che sguardo m'ha lanciato quando gli ho detto che non capivo la filosofia, non si dava più neanche la pena d'essere gentile, verso la fine. Oh! sono "sicuro" (lo avevo sentito dall'epoca di Hourtiguère), sono "sicuro" che lui li mette in guardia contro di me. "Va benissimo" disse Daniele ridendo di piacere, "è stata una magnifica lezione e con poca spesa, sono lieto che m'abbia mandato a quel paese; se fossi stato così pazzo da interessarmi un poco di lui e da parlargli da amico, sarebbe andato a riferire subito ogni cosa a Matteo e ne avrebbero riso come dei matti." Si fermò così bruscamente che una signora che gli camminava dietro lo urtò nella schiena mandando un breve grido. "Gli ha parlato di me!" Era un pensiero in-tol-le-ra-bi-le, da far sudare dalla rabbia, bisogna immaginarseli tutti e due, ben disposti, felici di trovarsi insieme, il piccolo a bocca aperta, naturalmente, con gli occhi spalancati e le orecchie a cornetto, per non perdere nulla della manna divina, in qualche caffè di Montparnasse, una di quelle infette salette che puzzano di biancheria sporca... "Matteo lo ha certo guardato da sotto in su, con aria profonda, e gli ha spiegato il mio carattere, roba da morir dal ridere." Daniele ripeté: "Roba da morir dal ridere", e si ficcò le unghie nel palmo della mano. Lo avevano giudicato dietro alle spalle, lo avevano smontato, anatomizzato, e lui era senza difesa, non ne sapeva nulla, aveva potuto "esistere" quel

giorno come gli altri giorni, come se non fosse null'altro che una trasparenza senza memoria e senza conseguenza, come se per gli "altri" non fosse un corpo un po' grasso, delle guance che s'appesantivano, una bellezza orientale che sfioriva, un sorriso crudele e, chi lo sa?... Ma no, nessuno. Sì, Bobby lo sa, lo sa Ralph, ma Matteo no. Bobby è una donnicciola, non è una coscienza, abita in via degli Orsi 6, insieme a Ralph. Ah! se si potesse vivere in mezzo ai ciechi. Lui non è cieco, se ne vanta, sa vedere, è un acuto psicologo e ha il "diritto" di parlare di me dato che mi conosce da quindici anni ed è il mio migliore amico e non si tira indietro; appena incontra uno, sono due persone per le quali io esisto, e poi tre, e poi nove, e poi cento. Sereno, Sereno, Sereno il sensale, Sereno il borsista, Sereno il... Ah! se potesse crepare, ma no, lui passeggia in libertà con in fondo al cranio la sua opinione su di me, e ne infetta tutti quelli che lo avvicinano; bisognerebbe correre ovunque e grattare, grattare, cancellare, lavare con molta acqua, ho grattato Marcella fino all'osso. Lei m'ha tesa la mano, il primo giorno, guardandomi di continuo, m'ha detto: "Matteo mi ha parlato molto di voi". E io l'ho guardata a mia volta, ero affascinato, stavo "là dentro", esisteva in quella carne, dietro quella fronte ostinata, in fondo a quegli occhi. Adesso, non crede più una parola di quello che lui le dice di me.

Sorrisi soddisfatto; era così fiero di quella vittoria che, per un attimo, dimenticò di sorvegliarsi: ci fu uno strappo nella trama delle parole, uno strappo che aumentò a poco a poco, s'allargò, divenne un silenzio. Il silenzio, vuoto e pesante. Non avrebbe dovuto, non avrebbe dovuto cessare di parlare. Il vento era caduto, l'ira esisteva; nel più fondo del silenzio c'era, come una piaga, il volto di Serguine. Dolce viso oscuro; che pazienza, quale fervore sarebbero occorsi per rischiararlo un poco! Pensò: "Avrei potuto..." Anche quest'anno, anche oggi, avrebbe potuto. Dopo... Pensò: "La mia ultima soffiata, senza parere". Dei Ralph, dei Bobby, ecco quello che lasciavano a lui. "E di quel povero ragazzo ne farà una scimmia sapiente!" Camminava in silenzio, solo i suoi passi gli risuonavano in fondo al cervello, come in una strada deserta, di primo mattino. La sua solitudine era così totale, sotto quel bel cielo, dolce come una coscienza pulita, in mezzo a quella folla affaccendata, ch'egli era stupefatto di esistere; doveva essere l'incubo di qualcuno, di qualcuno che avrebbe finito, una volta o l'altra, con lo svegliarsi. Per fortuna la collera si sferrò, coprì ogni cosa, si sentì rianimato da un'allegria rabbia, e la fuga ricominciò, ricominciò la sfilata delle parole; odiava Matteo. Ecco uno per cui esistere dev'essere la cosa più naturale del mondo, non si propone domande, questa luce greca e precisa, questo cielo virtuoso sono fatti per lui, egli è in casa sua, non è mai stato solo: "Davvero" pensò Daniele, "che quello crede d'essere Goethe". Aveva risollevata la testa, guardava i passanti negli occhi; accarezzava il suo odio: "Ma sta' attento, fatti pure dei discepoli se ciò ti diverte, ma non 'contro di me' perché altrimenti finirò col giocarti un

brutto tiro". Una nuova folata di collera lo sollevò, non toccava più terra, volava, tutto preso dalla gioia di sentirsi terribile, e ad un tratto gli venne, acuta, fulgida, l'idea: "Ma, ma, ma... si potrebbe forse aiutarlo a riflettere, a rientrare in se stesso, cercare che le cose non gli siano troppo facili, sarebbe un magnifico servizio da rendergli". Si ricordava l'aria brusca e mascolina con cui Marcella gli aveva detto un giorno, al di sopra della spalla: "Quando una donna è finita, non le rimane che farsi fare un figlio". Sarebbe divertentissimo se non fossero completamente d'accordo su ciò, s'egli corresse con zelo per le botteghe delle erboriste, mentre lei, in fondo alla sua camera rosa, si struggeva dal desiderio di avere un figlio. Ma lei non avrà avuto il coraggio di dirgli nulla, è chiaro... Se si fosse trovato qualcuno, un buon amico comune, per farle forza... "Sono cattivo", pensò, inondato di gioia. Cattiveria era, quella straordinaria impressione di velocità, ci si staccava di colpo da se stessi e si filava in avanti come una freccia; la velocità vi afferrava alla nuca, aumentava di minuto in minuto, era intollerabile e delizioso, si correva a freni liberi, si correva alla morte, si sfondavano deboli barriere che sorgevano a destra, a sinistra, inaspettate — quel povero Matteo, sono troppo canaglia, gli rovino l'esistenza - e che si spezzavano nette, come rami morti, ed era inebriante quella gioia attraversata dalla paura, secca come una scossa elettrica, quella gioia che non poteva fermarsi. "Chissà se avrà ancora dei discepoli? Un padre di famiglia, non trova tanto facilmente chi lo voglia". La faccia di Serguine, quando Matteo sarebbe andato ad annunciargli il suo matrimonio, il disprezzo del piccolo, il suo schiacciante stupore. "Voi vi sposate?" E Matteo avrebbe barbugliato: "Qualche volta ci sono dei doveri". Ma i giovani non capiscono simili doveri. C'era qualcosa che tentava timidamente di rinascere. Era il volto di Matteo, quel bravo volto in buona fede, ma subito la corsa riprese più veloce: il male poteva reggersi in equilibrio solo alla massima velocità, come una bicicletta. Il suo pensiero gli balzò dinanzi, svelto ed allegro: "È un uomo dabbene, Matteo. Non è un malvagio, oh! no: appartiene alla razza di Abele, ha dalla sua la coscienza. Ebbene! 'deve' sposare Marcella. Dopo di che potrà riposarsi sugli allori, è ancora giovane, avrà tutta la vita per felicitarsi della sua buona azione".

Quel languido riposo di una coscienza pura, di una insondabile coscienza pura sotto un cielo indulgente e familiare era così vertiginoso ch'egli non sapeva se lo desiderava per Matteo o per se medesimo. Un uomo finito, rassegnato, tranquillo, finalmente tranquillo: "E se lei non volesse... Oh! se c'è una possibilità, una sola possibilità ch'ella voglia avere il bambino, giuro che domani sera gli chiederà di sposarla". Il signore e la signora Delarue... Il signore e la signora Delarue hanno l'onore di annunziare... "Insomma" pensò Daniele "io sono il loro angelo custode, l'angelo del focolare." Era un arcangelo, un arcangelo di odio, un arcangelo vendicatore quello che s'inoltrava per via Vercingetorige. Rivide, un attimo, un lungo corpo incerto e grazioso, un volto magro chino sopra un

libro, ma l'immagine subito si capovolse e riapparve Bobby. "Via degli Orsi 6." Si sentiva libero come l'aria, si concedeva tutto. La grande drogheria in via Vercingetorige era ancora aperta. Vi entrò. Quando uscì, teneva nella destra la spada di fuoco di San Michele e nella sinistra un pacchetto di dolci per la signora Duffet.

X

La pendoletta suonò le dieci. La signora Duffet pareva non avesse udito. Fissava su Daniele uno sguardo attento; ma i suoi occhi s'erano arrossati. "Non tarderà molto a tagliare la corda", pensò lui. Lei gli sorrideva con aria furba, ma i sospiri le sfuggivano attraverso le labbra appena dischiuse: sbadigliava sul suo sorriso. Ad un tratto, gettò all'indietro la testa e parve prendere una decisione; disse con maliziosa vivacità:

"Be', ragazzi, io me ne vado a dormire! Non fatela star su troppo, Daniele, mi fido di voi. Dopo, dorme fino a mezzogiorno".

Si alzò e andò a dare alcuni colpetti sulla spalla di Marcella con la sua svelta manina. Marcella stava seduta sul letto.

"Hai capito, Rodilard" disse, divertendosi a parlare a denti stretti "dormi troppo, figlia mia, dormi fino a mezzogiorno, ti stai ingrassando."

"Prometto che me ne andrò prima di mezzanotte" disse Daniele.

Marcella sorrise:

"Se io voglio".

Daniele si volse alla signora Duffet facendo finta di essere sopraffatto:

"Io che posso farci?"

"Insomma, siate ragionevoli" disse la signora Duffet. "E grazie per i vostri deliziosi dolci."

Sollevò dinanzi ai suoi occhi la scatola coi nastri, con un gesto un po' minaccioso:

"Voi siete 'troppo' gentile, mi viziate, finirò col rimproverarvi!"

"Se vi piacciono, non potevate farmi un piacere più grande" disse Daniele con voce profonda.

Si curvò sulla mano della signora Duffet e la baciò. Da vicino, la carne era rugosa con chiazze violacee.

"Arcangelo!" disse la signora Duffet, commossa. "Suvvia, arrivederci" aggiunse, baciando Marcella sulla fronte.

Marcella l'abbracciò alla vita e la trattenne contro di sé un attimo.

La signora Duffet le scompigliò i capelli e si sciolse svelta.

"Tra poco verrò a rimboccarti le lenzuola" disse Marcella.

"No, no, cattiva figlia; ti lascio al tuo arcangelo."

Fuggì via con la velocità di una bimba e Daniele seguì con uno sguardo freddo la sua schiena minuta: aveva creduto che non se ne sarebbe più andata. La porta si richiuse, ma non si sentì sollevato: aveva una certa paura di restare solo con Marcella. Si volse a lei e vide ch'ella lo osservava sorridendo.

"Perché sorridete?" chiese.

"Mi diverto ogni volta che vi vedo con mamma" disse Marcella. "Come siete affascinante, mio povero arcangelo; è davvero una vergogna che non possiate fare a meno di sedurre la gente."

Lo guardava con una tenerezza di padrona e pareva soddisfatta di averlo tutto per sé. "Ha la maschera della gravidanza", pensò Daniele con un certo astio. Ce l'aveva con lei perché pareva così contenta. Quando si trovava sull'orlo di quelle lunghe conversazioni mormorate e doveva tuffarsi dentro, provava sempre un po' d'angoscia. Si raschiò la gola: "Adesso mi viene l'asma", pensò. Marcella era un denso odore triste, raggomitolato sul letto, che si sfilacciava al minimo gesto.

Ella si alzò:

"Vi debbo mostrare una cosa".

E andò a prendere una foto sul caminetto.

"Voi, che volete sempre sapere com'ero, da giovane..." disse, tendendogliela.

Daniele la prese: era Marcella a diciott'anni, con un'aria indefinibile, la bocca molle e gli occhi duri. E sempre quella carne floscia che fluttuava come un vestito troppo largo. Ma era magra. Daniele alzò gli occhi e sorprese lo sguardo ansioso di lei.

"Eravate assai graziosa" disse prudentemente, "ma non siete affatto mutata."

Marcella si mise a ridere:

"Oh! Voi sapete benissimo che sono mutata, adulatore che siete, ma state tranquillo, non siete con mia madre".

E aggiunse:

"Ma non è vero che ero un bel pezzo di ragazza?"

"Mi piacete di più ora" disse Daniele. "Avevate qualcosa di molle nella bocca... Adesso avete un aspetto 'molto' più interessante."

"Non si capisce mai se scherzate o dite sul serio" disse lei tristemente. Ma si vedeva subito ch'era lusingata.

Si sollevò un poco e gettò verso lo specchio uno sguardo rapido. Quel gesto goffo e impudico irritò Daniele: c'era, nella civetteria di lei, una infantile e disarmata buona fede in contrasto col suo volto di donna affaticata. Egli le sorrise.

"Adesso sono io che vi chiedo perché sorridete" disse lei.

"Perché avete fatto un gesto da bambina, per guardarvi nello specchio. È davvero commovente, quando per caso vi occupate di voi stessa."

Marcella arrossì un poco e pestò col piede:

"Quando la smetterete di lusingare?"

Risero entrambi, e Daniele pensò senza grande coraggio: "Suvvia!" La cosa si presentava bene, era il momento opportuno, ma si sentiva vuoto e molle. Per farsi animo pensò a Matteo e fu soddisfatto di ritrovare intatto il suo odio. Non si poteva odiare Marcella.

"Marcella! Guardatemi."

Si era sporto col busto e la osservava con aria pensierosa.

"Ecco" disse Marcella, guardandolo a sua volta, ma la sua testa era agitata da rigide scosse: difficilmente riusciva a sostenere lo sguardo di un uomo.

"Avete l'aria stanca."

Marcella strizzò gli occhi:

"Sono un po' sfiancata" disse. "È il caldo".

Daniele si chinò ancora un poco e ripeté con aria di desolato rimprovero: "'Molto' stanca! Poco fa vi guardavo; mentre vostra madre ci raccontava del suo viaggio a Roma: apparivate così preoccupata, così nervosa..."

Marcella lo interruppe con un riso indignato:

"Ascoltate, Daniele, è la terza volta che vi racconta quel viaggio. E voi, ogni volta, l'ascoltate con lo stesso appassionato interesse; ad essere veramente sincera, questo mi urta un poco, perché in quei momenti non so con precisione quel che vi passa pel capo".

"Vostra madre mi diverte" disse Daniele. "Conosco le sue storie, ma mi piace sentirglikle raccontare, con quei piccoli gesti incantevoli."

Fece un piccolo movimento col collo e Marcella scoppiò a ridere: quando era in vena, Daniele imitava perfettamente la gente. Ma egli ridivenne subito serio e Marcella non rise più. La guardò con aria di rimprovero ed ella si turbò un poco sotto quello sguardo. Marcella gli disse:

"Siete voi che avete un'aria strana, stasera. Che avete?"

Daniele non si affrettò a risponderle. Un greve silenzio pesava su loro, la stanza era una vera fornace. Marcella rise con un risolino confuso che le morì subito sulle labbra. Daniele si divertiva un mondo.

"Marcella" disse "non dovrei dirvelo..."

Ella si gettò all'indietro:

"Che cosa? Che cosa? Cosa c'è?"

"Non vi arrabbierete con Matteo?"

Ella divenne livida:

"Lui... Oh! quel... M'aveva giurato che non vi avrebbe detto nulla".

"Marcella, volevate nascondermi una cosa così importante? Non sono più dunque vostro amico?"

Marcella ebbe un brivido:

"È una cosa sporca!" disse.

Ecco! Ci siamo: ora è nuda. Non era più questione di arcangelo e di

fotografie di gioventù; aveva lasciata cadere la sua maschera di ridente dignità. Non v'era più che una grossa donna incinta, che puzzava di carne. Daniele sentiva caldo e si passò una mano sulla fronte sudata.

"No" disse lentamente "no, non è una cosa sporca."

Marcella fece un gesto brusco con il gomito e con l'avambraccio, un gesto che rigò l'aria torrida della stanza.

"Vi faccio orrore" disse.

Daniele rise giovanilmente:

"Orrore? A me? Marcella, potreste cercare a lungo prima di trovare qualcosa che mi faccia provare orrore di voi".

Marcella non rispose, aveva abbassato il naso, tristemente. Infine disse:

"Volevo tanto tenervi lontano da tutto questo!..."

Tacquero. C'era un nuovo legame tra loro, adesso: un legame immondo e molle, come un cordone ombelicale.

"Avete visto Matteo, da quando mi ha lasciato?" chiese Daniele.

"Mi ha telefonato verso l'una" disse aspramente Marcella.

S'era ripresa e irrigidita, stava sulla difensiva, diritta e con le narici strette; soffriva.

"Vi ha detto che gli avevo rifiutato il danaro?"

"Mi ha detto che non ne avevate."

"Ne avevo."

"Ne avevate?" ripeté Marcella stupita.

"Ne avevo, ma non volevo prestargliene. Non prima, almeno, di avervi veduta."

Fece una pausa, poi aggiunse:

"Marcella, devo proprio prestargliene?"

"Ma" disse lei imbarazzata "io non so. Siete voi che dovete vedere se potete."

"Io posso perfettamente. Ho quindicimila franchi di cui posso disporre senza il minimo disturbo."

"Allora sì" disse Marcella. "Sì, mio caro Daniele, bisogna che ce ne prestate."

Un silenzio. Marcella sgualciva il lenzuolo del letto tra le dita, e il suo seno pesante palpitava.

"Voi non mi capite" disse Daniele. "Voglio dire: desiderate davvero, dal profondo del cuore, che io gliene presti?"

Marcella sollevò il capo e lo guardò sorpresa:

"Siete curioso, Daniele; cosa vi passa per il cervello?"

"Be'... mi chiedevo solo se Matteo s'era consigliato con voi"

"Ma certo. Insomma" disse Marcella con un lieve sorriso

"non ci consigliamo mai, noi due, sapete come siamo: uno dice: faremo questo o quello, e l'altro protesta, nel caso che non sia d'accordo."

"Già" disse Daniele. "Già... Ma questo va tutto a vantaggio di quello che ha la sua idea bell'e fatta: l'altro è sospinto e non ha il tempo di formarsene

una per conto suo."

"Forse..." disse Marcella.

"So che Matteo rispetta i vostri pareri" disse lui. "Ma immagino benissimo la scena: mi ha perseguitato tutto questo pomeriggio. Certo, Matteo deve avere inarcata la schiena, come fa sempre in questi casi, e poi deve aver detto, cacciando giù la saliva: 'Be! Allora, a estremi mali estremi rimedi'. Non ha esitato un momento e, del resto, non poteva farlo: è un uomo. Ma... la decisione non è stata un poco troppo precipitosa? Non dovevate voi stessa sapere quello che volevate?"

Si chinò di nuovo verso Marcella:

"Non è accaduto così?"

Marcella non lo guardava. Aveva girata la testa verso il lavabo e Daniele la vedeva di profilo. Ella aveva un'aria scura.

"Press'a poco" disse.

Poi arrossì violentemente:

"Oh! Basta! non ne parliamo più, Daniele, ve ne prego! Questo... questo... non mi piace".

Daniele non l'abbandonava con lo sguardo. "Ella palpita", pensò. Ma non sapeva con precisione se provasse piacere ad umiliarla o ad umiliarsi con lei. Si disse: "Sarà più facile di quel che pensavo".

"Marcella" disse "non vi fermate, ve ne supplico: so quanto vi dispiace parlare di tutto questo..."

"Specialmente con voi" disse Marcella. "Daniele, voi siete così diverso!"

Caspita, io sono la sua purezza! Ella rabbrivì un'altra volta e si strinse le braccia contro il petto:

"Non ho più il coraggio di guardarvi" disse. "Anche se non vi faccio disgusto, mi pare di avervi perduto."

"Lo so" disse con amarezza Daniele. "Un arcangelo si sgomenta con poco. Ascoltate, Marcella, non fatemi più rappresentare una parte così ridicola. Io non ho nulla di un arcangelo; sono semplicemente il vostro amico, il vostro migliore amico. E debbo dire comunque quello che penso" aggiunse con fermezza "dato che ho la possibilità di aiutarvi. Marcella, siete veramente sicura di non desiderare un figlio?"

Il corpo di Marcella subì un breve rapido moto disintegratore, come se avesse voluto dissociarsi. Poi, quell'inizio di smembramento si arrestò di colpo, il corpo si afflosciò sull'orlo del letto, immobile e greve. Ella volse la testa verso Daniele: era scarlatta: ma lo guardava senza rancore, con disarmata meraviglia. Daniele pensò: "È in preda alla disperazione".

"Non avete da dire che una parola: se siete certa di voi, Matteo avrà domattina il danaro."

Desiderava quasi che Marcella gli dicesse: "Sono sicura di me". Avrebbe mandato il danaro e tutto sarebbe finito. Ma lei non parlava, s'era girata verso di lui, come in attesa; bisognava andare sino alla fine. "Ah!" pensò con orrore Daniele "mi guarda con riconoscenza, davvero!" Come Malvina,

quando l'aveva picchiata.

"Voi!" disse Marcella. "Voi vi siete chiesto questo! E lui... Daniele, voi solo al mondo vi interessate di me!"

Egli si alzò, le si andò a sedere accanto e le prese la mano. Una mano molle e febbrile come una confidenza: la tenne nella sua in silenzio. Marcella pareva lottare contro le lagrime; si guardava le ginocchia.

"Marcella, per voi è lo stesso che il bambino venga soppresso?"

Marcella fece un gesto di stanchezza:

"E che volete che facciamo?"

Daniele pensò: "Ho vinto". Ma non ne provò alcun piacere. Soffocava. Marcella, da così vicino, puzzava un poco, lo avrebbe giurato; era una cosa appena percettibile e anche, se si vuole, non era proprio un odore, ma pareva ch'ella fecondasse l'aria intorno a sé. Inoltre, c'era quella mano che sudava nella sua. Volle stringerla più forte, per farne sprizzare tutto il suo succo.

"Non so che cosa si può fare" disse con la voce un po' secca; "questo lo vedremo poi. Per ora, non penso che a voi.

Se aveste il bambino, forse sarebbe un disastro, ma forse anche una fortuna. Marcella! non deve accadere che un giorno o l'altro possiate accusarvi di non aver riflettuto abbastanza "

"Già..!" disse Marcella. "Già..."

Guardava nel vuoto con quell'aria in buona fede che la ringiovaniva. Daniele pensò alla giovane studentessa che aveva vista sulla foto. "È vero, è stata giovane..." Ma neppure i riflessi della giovinezza erano commoventi, su quel volto ingrato. Abbandonò bruscamente la mano di lei, e si scostò un poco.

"Pensateci" disse con voce incalzante. "Ne siete veramente sicura ?

"Non lo so" disse Marcella, alzandosi: "Scusatemi, bisogna che vada a rimboccare le lenzuola a mia madre".

Daniele s'inchinò in silenzio: il solito rito. "Ho vinto!" pensò, appena la porta si fu richiusa. Si asciugò le mani col fazzoletto, poi si alzò di scatto e aprì il cassetto del comodino: c'erano a volte delle lettere divertenti, dei brevi biglietti di Matteo, assolutamente coniugali, oppure delle interminabili lamentele di Andreina, che non era felice. Il cassetto era vuoto, Daniele si rimise a sedere nella poltrona e pensò: "Ho vinto, Marcella muore dalla voglia di far l'uovo". Era lieto di star solo: poteva rifarsi la provvista di odio. "Giuro che la sposerà," si disse. "Del resto, si è condotto ignobilmente, non l'ha neppure consultata. Non vale la pena," riprese, con un secco riso. "Non vale la pena di odiarlo per dei 'buoni' motivi: ne ho abbastanza degli altri."

Marcella ritornò con un volto decomposto. Disse di colpo:

"E se pure avessi voglia del figlio? Che ci guadagnerei? Non mi posso pagare il lusso d'essere madre senza marito e di sposarmi non se ne parla neppure, è chiaro?"

Daniele sollevò con stupore le ciglia:

"E perché?" chiese. "Perché non potrebbe sposarvi?"

Marcella lo guardò stordita, poi decise di riderci sopra:

"Ma, Daniele! Insomma, sapete bene come stiamo!"

"Non so nulla di nulla" disse Daniele. "So soltanto una cosa: se vuole, non ha che da fare i passi necessari, come

tutti, e tra un mese sarete sua moglie. Siete 'voi', Marcella, che avete deciso di non sposarvi mai?"

"Mi farebbe orrore se mi sposasse contro voglia."

"Questa non è una risposta."

Marcella si allentò un poco. Si mise a ridere e Daniele capì che aveva preso una strada sbagliata. Ella disse:

"No davvero, per me è proprio lo stesso di non chiamarmi la signora Delarue".

"Ne sono certo" disse vivamente Daniele. "Volevo dire: se fosse il solo mezzo per conservare il bambino?..."

Marcella parve confusa:

"Ma... non ho mai considerate le cose sotto questo aspetto .

Doveva essere vero. Era molto difficile farle guardare in faccia le cose; bisognava tenerla col naso sopra, altrimenti si sperdeva in tutte le direzioni. Ella aggiunse:

"È... è una cosa ormai accertata tra noi: il matrimonio è una schiavitù e non lo desideriamo né l'uno né l'altro".

"Ma il figlio, lo volete?"

Ella non rispose. Era il momento decisivo; Daniele ripeté con voce dura:

"Non è vero? Il figlio lo volete?"

Marcella stava appoggiata con una mano al cuscino e aveva posata l'altra contro le cosce. La sollevò un poco e la posò contro il ventre, come se avesse male all'intestino; era grottesco e affascinante. Disse, con una voce smarrita:

"Sì. Voglio il figlio".

Vinto. Daniele tacque. Non riusciva a distogliere lo sguardo da quel ventre. Carne nemica, carne grassa e nutritiva, dispensa. Penso che Matteo l'aveva desiderata e sentì una rapida fiamma di soddisfazione: era come se si fosse un poco vendicato. La mano bruna e inanellata si contraeva sulla seta, comprimeva quel ventre. Cosa sentiva dentro di sé, quella pesante femmina in rovina? Avrebbe voluto "essere lei". Marcella disse con voce sorda:

"Daniele, mi avete liberata. Io... io non potevo dir questo a nessuno, a nessuno al mondo; avevo finito col credere che fosse una cosa colpevole".

Lo guardò ansiosa: "Non è una cosa colpevole, è vero?"

Egli non poté trattenersi dal ridere:

"Colpevole? Ma questo è pervertimento, Marcella. Voi pensate forse che i vostri desideri, quando sono naturali, siano colpevoli?"

"No, voglio dire: nei riguardi di Matteo. È come la rottura di un contratto."

"Bisogna che vi spieghiate chiaramente con lui, ecco tutto."

Marcella non rispose; pareva che ruminasse. Disse ad un tratto, con impeto:

"Oh! se avessi un bambino, non gli permetterei di sprecare la sua vita come ho fatto io, ve lo giuro".

"Voi non avete sprecata la vostra vita."

"Certo che l'ho sprecata!"

"Ma no, Marcella. Non ancora."

"Sì, invece. Non ho fatto niente e nessuno ha bisogno di me."

Egli non rispose: era vero.

"Matteo non ha bisogno di me. S'io crepassi... gliene importerebbe ben poco. E neppure a voi, Daniele. Voi avete un grande affetto per me, ed è forse la cosa più preziosa ch'io abbia al mondo. Ma non avete bisogno di me; piuttosto, è vero il contrario."

Rispondere? Protestare? Bisognava stare in guardia: Marcella era forse in uno dei suoi accessi di cinica chiaroveggenza. Le prese la mano senza parlare e la strinse in modo significativo.

"Un bambino" proseguì Marcella. "Un bambino sì avrebbe avuto bisogno di me!"

Egli le accarezzò la mano:

"Bisogna che diciate tutto questo a Matteo".

"Non posso."

"Ma perché?"

"Sono legata. Aspetto che sia lui a parlare."

"Ma voi sapete che lui non parlerà mai di questo: non ci pensa neppure."

"Perché non ci pensa? Voi ci avete pur pensato."

"Non lo so."

"Ebbene, allora tutto resterà così com'è. Ci presterete il danaro e io andrò da un medico."

"Non potete farlo" gridò bruscamente Daniele; "non lo potete!"

S'interruppe di colpo e la osservò diffidente: colpa dell'emozione, se aveva lanciato quello stupido grido. Questa idea lo agghiacciò, provava orrore dell'abbandono. Strinse le labbra e diede agli occhi uno sguardo ironico, sollevando le sopracciglia. Inutile difesa; avrebbe dovuto non vederla: Marcella aveva curvate le spalle, le braccia le pendevano lungo i fianchi; aspettava, passiva ed affranta, avrebbe atteso così per interi anni, sino alla fine. Daniele pensò: "La sua ultima carta!" come lo aveva pensato per se stesso poco prima. La gente, tra i trenta e quarantanni gioca la sua ultima carta. Lei avrebbe giocato e perduto; tra qualche giorno non sarebbe stata più altro che una grossa miseria. Bisognava che questo non accadesse.

"E se ne parlassi io stesso a Matteo?"

Una immensa, fangosa pietà lo aveva invaso. Non provava alcuna simpatia per Marcella e si sentiva profondamente disgustato, ma la pietà stava lì, irresistibile. Avrebbe fatto qualunque cosa per liberarsene. Marcella sollevò il capo, guardandolo come se fosse diventato pazzo.

"Parlargliene? Voi? Ma, Daniele! Cosa avete in testa?"

"Gli potrei dire... che vi ho incontrata..."

"Davvero? Io non esco mai. E anche ammesso, io avrei potuto raccontarvi lì per lì una cosa simile?"

"No. No, avete ragione."

Marcella gli posò la mano sul ginocchio:

"Daniele, ve ne prego, non ve ne immischiate. Sono arrabbiatissima con Matteo, non doveva raccontarvi..."

Ma Daniele non abbandonava la sua idea:

"Ascoltate, Marcella. Sapete cosa faremo? Gli diremo la verità, ecco tutto. Gli dirò: bisogna che tu ci perdoni una piccola bugia: Marcella e io a volte ci vediamo, ma non te lo abbiamo mai detto".

"Daniele!" supplicò Marcella "non bisogna. Non voglio che parliate di me. Per nulla al mondo voglio aver l'aria di reclamare. È lui che deve capire."

Aggiunse, con aria coniugale:

"E poi, sapete, non me lo perdonerebbe di non averglielo detto io stessa. Ci diciamo sempre tutto".

Daniele pensò: "È davvero buona". Ma non aveva voglia di ridere.

"Non parlerei mica a vostro nome" disse. "Gli direi che vi ho vista, che mi sembravate tormentata e che tutto non è probabilmente semplice come lui crede. Tutto questo, facendo finta di dirlo io."

"Non voglio" disse Marcella ostinata. "Non voglio."

Daniele guardava quelle spalle e quel collo, avidamente. Era irritato da quella stupida ostinatezza, voleva infrangerla. Si sentiva posseduto da un immenso e ignobile desiderio: violare quella coscienza, sommergersi con lei nell'umiltà. Ma non era sadismo: era qualcosa di più incerto e umido, di più carnale. Era bontà.

"Bisogna, Marcella. Marcella, guardatemi!"

La prese alle spalle e le dita gli si affondarono in un tiepido burro.

"Se non gliene parlassi, voi non gli direste mai nulla e... e sarebbe finita, vivreste accanto a lui in silenzio, finireste per odiarlo."

Marcella non rispose, ma egli capì dal suo aspetto pieno di astio e accasciato ch'ella stava per cedere. Marcella disse un'altra volta:

"Non voglio".

Daniele la lasciò:

"Se non mi lasciate fare" disse con ira "sarò arrabbiato con voi per parecchio tempo. Vi sarete rovinata la vita con le vostre stesse mani".

Marcella muoveva il piede su e giù per il tappetino.

"Bisognerebbe... bisognerebbe dirgli qualcosa di molto vago..." disse "risvegliare soltanto la sua attenzione..."

"Certamente" disse Daniele.

Pensava: "Ci puoi contare!"

Marcella fece un gesto di scoraggiamento:

"Non è possibile".

"Ma insomma! Volete ragionare, sì o no? Perché non è possibile?"

"Sareste costretto a dirgli che noi due ci vediamo".

"Be', sì" disse Daniele seccato "ve l'ho già detto. Ma 1° conosco bene, non si arrabbierà, si irriterà un poco, tanto per la forma, e poi, siccome si sentirà colpevole, sarà felicissimo di trovare qualcosa da rimproverarvi. Del resto, gli dirò che ci vediamo solo da poco tempo e di rado. Ad ogni modo, prima o poi avremmo dovuto dirglielo." "Già."

Ma non pareva convinta.

"Era il 'nostro' segreto" disse con profondo rimpianto. "Ascoltate, Daniele, era la mia vita privata, non ne ho altra.

Aggiunse irosa:

"Non posso avere per me se non quello che gli nascondo".

"Bisogna tentare. Per il bambino."

Stava per cedere, era questione d'aspettare; stava per scivolare, trascinata dal suo stesso peso, verso la rassegnazione, verso l'abbandono; tra un momento sarebbe stata tutta aperta, senza difesa e ricolma, gli avrebbe detto: "Fate quel che volete, sono nelle vostre mani". Essa lo affascinava; non sapeva più, Daniele, se quel tenero fuoco che lo divorava fosse il Male o la bontà. Bene e Male, il "loro" Bene e il "proprio" Male, era la stessa cosa. C'era quella donna, e quella comunione repellente e vertiginosa.

Marcella si passò le mani nei capelli:

"Ebbene, tentiamo" disse, come una sfida. "Tutto sommato, sarà una prova."

"Una prova?" chiese Daniele. "Volete mettere alla prova Matteo?" "Sì."

"Potete immaginare ch'egli resti indifferente? Che egli non si affretti a spiegarsi con voi?"

"Non so."

Poi aggiunse seccamente:

"Ho bisogno di stimarlo".

Il cuore di Daniele cominciò a battere con violenza:

"Dunque non lo stimate più?"

"Certo... Ma da ieri sera non ho più confidenza in lui. È stato... Avete ragione: è stato troppo negligente. Non si è curato di me. E poi, la sua telefonata di oggi è stata davvero pietosa. Ha..."

Marcella si fece rossa:

"Ha sentito il dovere di dirmi che mi ama. Mentre riattaccava. Si vede che aveva la coscienza sporca. Non posso dirvi che effetto m'ha fatto! Se

un giorno non lo stimassi più... Ma non voglio pensarci. Quando mi accade d'essere arrabbiata con lui, ne soffro moltissimo. Ah! se domani cercasse di farmi parlare un pochino, se mi 'chiedesse' una volta, una volta sola: 'Cosa ne pensi?'"

Tacque, scotendo il capo con tristezza.

"Gliene parlerò" disse Daniele. "Quando andrò via di qui gli lascerò due righe, dandogli appuntamento per domani."

Rimasero un poco in silenzio. Daniele pensava all'abboccamento del giorno dopo: si annunciava duro e violento, lo avrebbe lavato di quella attaccaticcia pietà.

"Daniele!" disse Marcella. "Caro Daniele."

Egli alzò la testa e vide il suo sguardo. Era uno sguardo greve e pungente, colmo di sessuale riconoscenza, quello sguardo che si ha dopo l'amore. Chiuse gli occhi: c'era tra loro qualcosa più forte dell'amore. Ella s'era aperta, egli era entrato in lei, non facevano più che una cosa sola.

"Daniele!" ripeté Marcella.

Daniele riaperse gli occhi e tossì penosamente; aveva l'asma. Le prese la mano e la baciò a lungo trattenendo il respiro.

"Mio arcangelo" diceva Marcella sopra il suo capo.

Trascorrerà tutta la vita chino su quella mano odorosa ed ella gli accarezzerà i capelli.

XI

Un grande fiore violaceo saliva verso il cielo, era notte. Matteo camminava per quella notte, pensando: "Sono un uomo fregato". Era un'idea nuova nuova, che bisognava girare e rigirare, annusandola con circospezione. Di tanto in tanto, Matteo la perdeva, restavano solo le parole. Le parole non erano prive di un certo fascino oscuro: "Un uomo fregato". Si pensava a dei bei disastri, il suicidio, la rivolta, altri estremi sfoghi. Ma l'idea tornava presto: non era questo, non era affatto questo; si trattava di una piccola miseria tranquilla e modesta, non era questione di disperazione, anzi, era piuttosto confortevole: Matteo aveva l'impressione che gli fosse stato tutto concesso, come a un malato incurabile: "Non mi resta che lasciarmi vivere", pensò. Lesse "Sumatra" a lettere di fuoco e il negro gli si precipitò incontro, toccandosi il berretto. Sulla soglia, Matteo esitò: sentiva dei rumori, un tango; aveva il cuore ancora pieno di pigrizia e di notte. E poi si decise di colpo, come al mattino, quando ci si trova in piedi senza saper come: aveva scostato il tendaggio verde, aveva discesi i diciassette gradini della scala, si trovava in una cantina scarlatta e ronzante con macchie di un bianco malsano: le tovaglie; c'era odore di uomini, era pieno di uomini, nella sala, come alla messa. In fondo alla cantina, dei *gauchos* in camicia di seta suonavano sopra un palco. Dinanzi a lui c'erano delle persone in piedi, immobili e corrette, che pareva aspettassero: ballavano; erano tristi, sembravano in preda a un interminabile destino. Matteo girò lo sguardo stanco per la sala, tentando di vedere Boris e Ivic.

"Desiderate un tavolo, signore?"

Un bel giovane gli s'inclinava dinanzi con una aria da ruffiano.

"Cerco delle persone" disse Matteo.

Il giovane lo riconobbe:

"Ah! siete voi, signore?" disse cordialmente. "La signorina Lola sta vestendosi. I vostri amici sono in fondo, a sinistra, vi accompagno io."

"No, grazie, li troverò da solo. C'è molta gente, oggi."

"Sì, mica male. Olandesi. Sono un po' rumorosi ma consumano parecchio."

Il giovane scomparve. Non c'era neppur da pensare a farsi un passaggio tra le coppie danzanti. Matteo attese: ascoltava il tango e lo strisciare dei piedi, guardava i lenti spostamenti di quel silenzioso *meeting*. Spalle nude, una testa di negro, lo splendore di un collo, donne superbe e mature, molti signori in età che ballavano e pareva chiedessero scusa. Gli aspri suoni del tango passavano sopra le loro teste: i musicisti pareva che non suonassero per loro. "Che ci sono venuto a fare?" si chiese Matteo. La sua giacca aveva i gomiti lisi, i pantaloni erano senza piega, egli non ballava bene, era incapace di divertirsi con quella severa oziosità. Si sentì a disagio: a Montmartre, nonostante la simpatia dei direttori dei locali, non gli riusciva mai di sentirsi a proprio agio; c'era nell'aria una crudeltà inquieta e senza riposo.

Le lampade bianche si riaccesero. Matteo avanzò in mezzo alle schiene in fuga. In un angolo v'erano due tavoli. Ad uno di essi, un uomo e una donna parlavano a brevi battute, senza guardarsi. All'altro, vide Boris e Ivic che stavano chini l'uno verso l'altra, occupatissimi, con una austerità piena di grazia. "Sembrano due fraticelli." Ivic parlava, con gesti vivaci. Mai, neppure nei momenti di maggiore abbandono, ella aveva offerto a Matteo un volto così. "Come sono giovani!" pensò Matteo. Aveva una gran voglia di girarsi e di andarsene. Tuttavia s'avvicinò, perché non riusciva più a sopportare la solitudine, gli pareva di guardarli attraverso il buco della serratura. Tra breve lo avrebbero scorto, avrebbero volto a lui quei visi composti che riservavano ai loro genitori, alle persone anziane, e, perfino in fondo ai loro cuori, ci sarebbe stato qualcosa di diverso. Ormai era vicinissimo a Ivic, ma lei non lo vedeva. Si era chinata all'orecchio di Boris e mormorava. Aveva un poco - appena un poco - l'aria di una sorella maggiore, parlava a Boris con una stupita condiscendenza. Matteo si sentì un poco riconfortato: neppure col fratello Ivic si abbandonava del tutto, faceva la parte della sorella maggiore, non si dimenticava. Boris rise brevemente:

"Nulla!" disse soltanto.

Matteo posò la mano sul loro tavolo. "Nulla." Su queste parole il loro dialogo era finito per sempre: come l'ultima battuta di un romanzo o di un dramma. Matteo guardava Boris e Ivic e li trovava romanzeschi.

"Salve" diss'egli.

"Salve" disse, alzandosi, Boris.

Matteo lanciò una rapida occhiata verso Ivic la quale s'era gettata all'indietro. Vide due occhi pallidi e tristi. La "vera" Ivic era scomparsa. "E perché 'la vera'?" pensò irritato.

"Buongiorno, Matteo" disse Ivic.

Non sorrise, ma non pareva neppure meravigliata, come se non conservasse rancore; che Matteo fosse lì, sembrava per lei la cosa più naturale del mondo. Boris mostrò la folla con un rapido gesto:

"Ce n'è di gente!" disse soddisfatto.

"Già" disse Matteo.

"Volete sedervi al mio posto?"

"No, grazie, non vi disturbate; lo cederete tra poco a Lola."

Si pose a sedere. La pista era deserta, sul palco dell'orchestra non c'era più nessuno: i *gauchos* avevano terminato il loro programma di tanghi, ora li avrebbe sostituiti il jazz negro "Hijito's band".

"Cosa bevete?" chiese Matteo.

La gente gli ronzava intorno, Ivic non lo aveva accolto male: si sentiva penetrare da un calore umido, godeva di quella densa felicità che provoca il sentirsi un uomo in mezzo agli uomini.

"Una vodka" disse Ivic.

"Come, vi piace la vodka, adesso?"

"È forte" disse lei senza compromettersi.

"E quello?" chiese Matteo per spirito di equità, indicando una spuma bianca nel bicchiere di Boris. Questi lo sogguardava con una gioviale e stupita ammirazione; Matteo provava un certo impaccio.

"È una porcheria" disse Boris "è il cocktail del barman."

"Lo avete ordinato per fargli un piacere?"

"Sono tre settimane che mi rompe l'anima perché lo assaggi. Sapete, non sa fare i cocktails. È diventato barman perché prima era prestigiatore. Lui dice che si tratta dello stesso mestiere, ma sbaglia."

"Suppongo che sia a causa dello *shaker*" disse Matteo "e poi, ci vuole abilità per rompere le uova."

"Allora sarebbe stato meglio aver fatto il prestigiatore. Mi sarei volentieri risparmiato di prendere questo ignobile miscuglio, ma stasera mi son fatto prestare da lui cento franchi."

"Ma io li avevo, cento franchi" disse Ivic.

"Anch'io" disse Boris "ma il fatto è che lui è un barman. Al barman si 'deve' chiedere del danaro" spiegò con una sfumatura di austerità.

Matteo guardò il barman. Stava dietro al suo banco, tutto vestito di bianco, a braccia conserte, e fumava una sigaretta con aria tranquilla.

"Mi sarebbe piaciuto fare il barman" disse Matteo; "dev'essere divertente."

"Vi sarebbe costato caro" disse Boris. "Avreste rotto tutto."

Stettero un poco in silenzio. Boris guardava Matteo e Ivic guardava Boris.

"Sono di troppo" si disse Matteo tristemente.

Il direttore gli porse la lista degli champagnes: bisognava stare attenti; non gli restavano in tasca neppure cinquecento franchi.

"Un whisky" disse Matteo.

Provò di colpo orrore per le economie e per quel misero foglio che aveva nel portafoglio. Richiamò il direttore.

"Aspettate. Preferisco dello champagne."

Riprese la lista. Il Mumm costava trecento franchi.

"Ne bevete anche voi?" chiese a Ivic.

"No." Poi, ripensandoci, disse: "Sì. È migliore".

"Dateci un Mumm, etichetta rossa."

"Sono lieto di bere champagne" disse Boris "perché non mi piace. Bisogna che mi abitui."

"Siete magnifici, tutti e due" disse Matteo; "bevete sempre delle porcherie che non riuscite a cacciar giù."

Boris era tutto felice: gli piaceva immensamente che Matteo gli parlasse a quel modo. Ivic strinse le labbra. "Non si può parlare," pensò Matteo un po' seccato. "C'è sempre uno dei due che si scandalizza." Stavano là, di fronte a lui, attenti e seri; s'erano fatti entrambi, di Matteo, una loro particolare immagine e pretendevano, entrambi, che gli rassomigliasse. Ma le due immagini non erano conciliabili.

Tacquero.

Matteo allungò le gambe e sorrise di piacere. Gli giungevano, a folate, suoni aciduli e gloriosi di tromba; non si sognava neppure di cercarvi un motivo: era lì, ecco tutto, faceva rumore, gli dava un grossolano piacere metallico a fior di pelle. Sapeva benissimo d'essere un uomo fregato, questo è chiaro; ma in fine, in quel *dancing*, a quel tavolo, in mezzo a tutti quegli altri uomini egualmente fregati come lui, la cosa non aveva troppa importanza e non era affatto penosa. Volse il capo: il barman continuava a sognare: a destra c'era un signore col monocolo, solo, con un'aria devastata; e un altro, più lontano, anche lui solo dinanzi a tre consumazioni e a una borsa da signora; sua moglie e il suo amico certo stavano ballando, ed egli aveva un aspetto piuttosto sollevato: sbadigliò a bocca aperta dietro la mano e i suoi occhietti ammiccarono con voluttà. Da tutte le parti, volti sorridenti e per benino, con occhi infossati. Matteo si sentì all'improvviso solidale con tutti quegli uomini che avrebbero fatto meglio a tornarsene a casa ma che non ne avevano più neanche la forza, e restavano lì a fumare sottili sigarette, a bere miscugli che sapevano di acciaio, a sorridere, con le orecchie gocciolanti di musica, a contemplare con i vuoti occhi i brandelli del loro destino; sentì l'appello discreto di una felicità umile e vile: "Essere come loro..." Ebbe paura e sussultò; poi si volse verso Ivic. Anche piena di astio e distante, era il suo unico aiuto. Ivic contemplava il liquido trasparente rimasto nel suo bicchiere: guardava losco con aria in quietà.

"Bisogna bere tutto d'un colpo" disse Boris.

"Non lo fate" disse Matteo; "vi brucereste la gola."

"La vodka si beve d'un colpo" disse con severità Boris.

Ivic prese il bicchiere.

"Preferisco bere d'un colpo, così finisce subito."

"No, non bevete, aspettate lo champagne."

"Bisogna che cacci giù questa roba" disse lei con irritazione; "voglio divertirmi."

Si rovesciò all'indietro portando il bicchiere alle labbra e facendosene colare tutto il contenuto in bocca; pareva che riempisse una caraffa. Restò così un attimo, non osando inghiottire, con quella piccola pozza di fuoco in fondo alla strozza. Matteo soffriva per lei.

"Inghiottii" le disse Boris. "Fa' finta che sia acqua: è l'unico sistema".

Il collo di Ivic si gonfiò ed ella posò il bicchiere con una smorfia orribile; aveva gli occhi pieni di lagrime. La signora bruna, loro vicina di tavolo, abbandonando per un istante la sua triste meditazione, lasciò cadere su lei uno sguardo pieno di rimprovero.

"Puah!" disse Ivic "brucia... pare fuoco!"

"Te ne comprerò una bottiglia, così ti eserciterai" disse Boris.

Ivic rifletté un secondo:

"Sarebbe meglio che mi abituassi con l'acquavite, è più forte".

Poi aggiunse, quasi con angoscia:

"Credo che, adesso, potrò cominciare a divertirmi".

Nessuno le rispose. Ella si volse di scatto verso Matteo: lo guardava per la prima volta:

"Voi sopportate bene l'alcool?"

"Lui? È formidabile" disse Boris. "Un giorno, mentre si parlava di Kant, gli ho visto bere sette whisky. Alla fine non ascoltavo più, ero ubriaco per lui."

Era vero: neppure così Matteo poteva perdersi. Mentre continuava a bere, si aggrappava. A che? Rivide ad un tratto Gauguin, un grosso volto pallido dagli occhi deserti; pensò: "Alla mia dignità di uomo". Aveva paura, se si fosse abbandonato un istante, di trovarsi nel cervello, all'improvviso, sperduto, ondeggiante come una nebbia sciroccale, un pensiero di mosca o di piattola.

"Non mi piace affatto sentirmi ubriaco" spiegò umilmente "bevo, ma rifiuto l'ebbrezza con tutto il mio corpo."

"Perciò siete ostinato" disse Boris con ammirazione "peggio di un mulo!"

"Non sono ostinato, mi applico: non so abbandonarmi. Bisogna ch'io sappia sempre quel che mi accade, è una difesa."

Ma no, non era vero, non era sincero: in fondo, voleva piacere a Ivic. Pensò: "Allora, sono arrivato a questo?" Era giunto ad approfittare del proprio decadimento, non sdegnava di trarne qualche piccolo vantaggio, se ne serviva per fare il grazioso con le ragazzine. "Porco!" Ma si fermò, spaventato: quando si trattava da porco, neppure allora era sincero, perché in verità non si sentiva indignato. Era un trucco per riscattarsi, credeva di salvarsi dall'abbiezione con la "lucidità", ma questa lucidità non gli costava nulla, anzi lo divertiva. E poi, quello stesso giudizio che dava della propria lucidità, quella maniera di arrampicarsi sulle proprie spalle... "Bisognerebbe ch'io cambiassi fino al midollo." Ma non c'era nulla che potesse aiutarlo: tutti i suoi pensieri erano contaminati fin dalla nascita. Ad un tratto, Matteo si aprì come una ferita; si vide intiero, spalancato:

pensiero, pensieri sopra pensieri, pensieri sopra pensieri di pensieri, era trasparente fino all'infinito e marcio fino all'infinito. Poi tutto si spense, si ritrovò seduto in faccia ad Ivic che lo guardava con una strana espressione:

"E così" le chiese "avete lavorato, oggi?"

Ivic alzò le spalle con ira:

"Non voglio che mi si parli più di questo! Ne sono stufa, sono qui per divertirmi".

"Ha passato la giornata sul divano, raggomitolata, con gli occhi sbarrati."

Boris aggiunse fieramente, senza curarsi del nero sguardo che la sorella gli lanciava:

"È magnifica, può crepare di freddo in piena estate".

Ivic era rimasta a tremare per lunghe ore, forse a singhiozzare. Ma ora, tutto era scomparso: s'era tinta d'azzurro le palpebre, di rosso lampone le labbra, l'alcool le infiammava le gote, era splendida.

"Vorrei passare una serata formidabile" disse lei "perché è l'ultima."

"Non fate ridere."

"Certo" diss'ella, ostinata; "sarò bocciata, lo so, e partirò subito, non potrei restare un giorno di più a Parigi. Oppure..."

Tacque.

"Oppure?"

"Niente. Ve ne prego, non parliamone più, mi sento umiliata. Ah! ecco lo champagne" disse poi allegramente.

Matteo vide la bottiglia e pensò: "Trecentocinquanta franchi". Anche l'uomo che il giorno prima lo aveva fermato in via Vercingetorige era fregato, ma modestamente, senza champagne e senza allegre follie; e, oltre al resto, aveva fame. Matteo provò orrore per quella bottiglia. Era pesante e nera, con una salvietta bianca intorno al collo. Il cameriere, chino sul secchiello del ghiaccio con un'espressione grave e reverente, la faceva girare con la punta delle dita, abilmente. Matteo continuava a guardare la bottiglia, pensando sempre all'uomo del giorno innanzi, e sentiva una vera angoscia stringergli il cuore; ma, proprio in quel momento, c'era sul palco un distinto giovane che cantava al megafono:

"Il a mis dans le mille Emile".

C'era, inoltre, quella bottiglia che girava cerimoniosamente sulla punta delle pallide dita, e tutta quella gente che si cuoceva nel proprio brodo senza far tante storie. Matteo pensò: "Puzzava, quel grosso uomo rossiccio; in fondo, è la stessa cosa. Del resto, lo champagne non mi piace". Il *dancing* intiero gli apparve un piccolo interno leggero come una bolla di sapone e sorrise.

"Perché vi divertite?" chiese Boris, e già rideva.

"Mi viene in mente ora che neppure a me piace lo champagne."

Si misero a ridere tutti e tre. La risata di Ivic era stridula; la sua vicina girò il capo e la squadrò.

"Dobbiamo essere divertenti!" disse Boris.

Poi aggiunse:

"Appena il cameriere se ne va, potremmo vuotarla nel secchiello del ghiaccio".

"Se così vi piace!" disse Matteo.

"No!" disse Ivic "io voglio bere; se voi non lo volete, mi berrò tutta la bottiglia."

Il cameriere li servì e Matteo si accostò alle labbra malinconicamente il bicchiere. Ivic guardava il suo con aria cogitabonda.

"Non sarebbe male" disse Boris "se lo servissero bollente."

Le lampadine bianche si spensero, furono riaccese quelle rosse e risuonò un rullar di tamburo. Un omino calvo e grassottelle, in smoking, balzò sul palco e cominciò a sorridere in un altoparlante.

"Signore e signori, la direzione del Sumatra ha il grande piacere di presentarvi Miss Ellinor nel suo debutto a Parigi. Miss El-li-nor" ripeté. "Ah!" Ai primi accordi entrò nella sala una fanciulla alta e bionda. Era nuda, il suo corpo nell'aria rossa, pareva un grosso lembo di bambagia. Matteo si volse verso Ivic: costei guardava la fanciulla ignuda coi pallidi occhi sbarrati; aveva assunto il suo aspetto di maniaca crudeltà.

"La conosco" disse piano Boris.

La fanciulla danzava, smarrita dal desiderio di piacere; pareva inesperta; lanciava le gambe in avanti, l'una dopo l'altra, con energia, e i piedi puntavano in fondo alle gambe come dita.

"Quella si consuma" disse Boris "sta per scoppiare."

C'era infatti, nelle lunghe membra di lei, una inquietante fragilità, allorché poggiava i piedi per terra, degli urti le scotevan le gambe, dalle caviglie alle cosce. La fanciulla si accostò al palco e si volse: "Ci siamo", pensò, seccato, Matteo, "adesso lavorerò col didietro".

"Non sa danzare" disse la vicina di Ivic serrando le labbra. "Quando si fanno pagare le consumazioni trentacinque franchi si dovrebbero curare le attrazioni."

"Hanno Lola Montero" disse l'omone.

"Non importa, è una vergogna, l'hanno raccolta per strada."

Bevve un sorso del cocktail e cominciò a giocherellare coi suoi anelli. Matteo percorse la sala con gli occhi e incontrò solo sguardi giusti e severi; la gente si compiaceva della propria indignazione: la fanciulla pareva loro doppiamente nuda, poi ch'era maldestra. Sembrava che la fanciulla sentisse quella ostilità e sperasse di commuovere. Matteo fu colpito dall'immensa buona volontà di lei, che tendeva le natiche socchiuse in un impeto di zelo che fendevasi il cuore.

"Proprio si spreca!" disse Boris.

"Non avrà successo" disse Matteo "questa gente vuole essere rispettata."

"Soprattutto vuol vedere dei culi."

"Sì, ma con contorno d'arte."

Per un attimo, le gambe della danzatrice scalpitavano sotto l'ilare impotenza del deretano, poi ella si raddrizzò con un sorriso, sollevò le braccia in aria e le scosse: ne caddero a veli dei brividi che scivolarono lungo le scapole e si perdettero nel cavo delle reni.

"Guardate come ha le anche rigide, è uno spasso" disse Boris.

Matteo non rispose, pensava a Ivic. Non osava guardarla, ma si ricordava quell'aria crudele ch'essa aveva; era come tutte le altre, dopo tutto, la fanciulla sacra; doppiamente difesa dalla sua grazia e dalle sue sagge vesti, divorava con gli occhi, coi sentimenti di uno zotico, quella povera carne ignuda. Un fiotto di rancore salì alle labbra di Matteo, che ne ebbe la bocca avvelenata: "Non valeva la pena che facesse tante storie stamane". Girò un poco la testa e vide il pugno di Ivic tutto contratto, che riposava sul tavolo. L'unghia del pollice, scarlatta e affilata, puntava verso la pista come una freccia indicatrice. "È sola," pensò, "nasconde sotto i capelli un viso sconvolto, stringe le cosce, 'gode!'" Una simile idea non riusciva a sopportarla, stava per alzarsi e per andarsene, ma non ne aveva la forza, pensò solamente: "E dire ch'io l'amo per la sua purezza". La danzatrice, coi pugni sui fianchi, si spostava di lato, sui talloni, e sfiorò il loro tavolo con un fianco. Matteo avrebbe voluto desiderare quel grosso cuscino gioviale sotto una schiena impaurita, per distrarsi dai suoi pensieri, per giocare un bel tiro a Ivic. La fanciulla s'era accoccolata a gambe larghe, ondeggiava lentamente il deretano dall'avanti all'indietro, come una di quelle pallide lanterne che, di notte, oscillano nelle stazioncine, appese ad un invisibile braccio.

"Puah!" disse Ivic "non posso più guardarla."

Matteo, stupito, si volse a lei, vide un volto triangolare, stravolto dalla rabbia e dal disgusto: "Allora, non era turbata" pensò con riconoscenza. Ivic rabbriviva, voleva sorriderle, ma il cervello gli si empì di sonagli; Boris, Ivic, il corpo osceno e la nebbia purpurea scivolarono lontano da lui. Era solo, c'era lontano un fuoco di bengala e, in mezzo al fumo, un mostro a quattro zampe che faceva la ruota, a scatti gli giungeva una musica festosa attraverso un umido brusire di foglie. "Che cosa mi capita?" si chiese. Era come al mattino: intorno a lui non c'era più che uno "spettacolo", Matteo era altrove.

La musica si ruppe e la fanciulla s'immobilizzò, volgendo il viso alla sala. Aveva, al disopra del sorriso, due begli occhi combattivi. Nessuno applaudì, si udirono alcune risate offensive.

"Che farabutti!" disse Boris.

Batté le mani con forza. Volti stupiti si girarono verso di lui.

"Smettila" disse Ivic furiosa "non vorrai mica applaudirla!"

"Lei fa quel che può" disse Boris, continuando ad applaudire.

"Ragione di più."

Boris alzò le spalle:

"La conosco" disse; "ho mangiato con lei e con Lola, è una brava ragazza, ma senza cervello."

La fanciulla scomparve sorridendo e mandando baci. Una luce bianca invase la sala, e fu il risveglio: la gente era contenta di ritrovarsi, dopo aver fatto giustizia; la vicina di Ivic accese una sigaretta e fece una tenera smorfia solo per sé. Matteo non si svegliava, si trattava ora di un incubo bianco, solo questo, i volti s'aprivano intorno a lui con una presunzione floscia e ridente, la maggior parte non parevano abitati, il mio dev'essere così, con quella presenza degli occhi, degli angoli della bocca, eppure si deve vedere che è vuoto; quell'uomo che saltellava sul palco e faceva gesti per ottenere il silenzio, era una figura da incubo, con quella sua aria come gustasse in anticipo la meraviglia che avrebbe provocato, con quella affettazione di lasciar cadere nell'altoparlante, senza commenti, così, semplicemente, il celebre nome:

"Lola Montero!"

La sala abbrividì di complicità e di entusiasmo, gli applausi fioccarono e Boris parve in estasi.

"Son ben disposti, andrà bene."

Lola s'era appoggiata alla porta; il suo volto appiattito e scavato pareva, da lontano, il muso di un leone, le sue spalle, abbrividente bianchezza dai verdi riflessi, erano il fogliame d'una betulla in una sera di vento sotto i fari di un'auto.

"Com'è bella!" mormorò Ivic.

Lola avanzò a gran passi tranquilli, con una disperazione piena di disinvoltura; aveva le mani piccole e le grazie appesantite di una sultana, ma c'era nel suo portamento la generosità di un uomo.

"Che aspetto!" disse con ammirazione Boris.

Era vero: le persone in prima fila s'erano tratte indietro sulle sedie, osando appena guardare così vicino quella celebre testa. Una bella testa da tribuno, voluminosa e pubblica, con un certo senso d'importanza politica: la bocca sapeva il suo dovere, era abituata ad aprirsi largamente con le labbra bene in fuori, per vomitare l'orrore e il disgusto, e perché la voce giungesse lontano. Lola s'immobilizzò di colpo, la vicina di Ivic sospirò scandalizzata e ammirata. "Li ha in pugno", pensò Matteo.

Si sentiva turbato: in fondo, Lola era nobile e appassionata, eppure il volto di lei mentiva, fingeva la nobiltà e la passione. Soffriva, è vero, Boris la metteva alla disperazione, ma, cinque minuti al giorno, ella approfittava del suo turno di canto per soffrire in bellezza! "Be', e io? Non sto forse soffrendo in bellezza, fingendomi un uomo fregato con accompagnamento di musica? Eppure," pensò, "sono veramente fregato." Intorno a lui era lo stesso: c'erano persone che non esistevano affatto, dei vapori di umidità, e ce n'erano altre che esistevano un po' troppo. Il barman, ad esempio. Poco fa fumava una sigaretta, vago e poetico come un convulvolo; adesso, s'era

svegliato, era un poco "troppo" barman, scoteva lo *shaker*, lo apriva, faceva colare nei bicchieri una spuma gialla con gesti d'una precisione leggermente superflua: fingeva di fare il barman. Matteo pensò a Brunet. "Forse non si può agire diversamente; forse bisogna scegliere: non essere nulla o fingere quello che si è. Sarebbe terribile" si disse, "si sarebbe truccati per natura."

Lola, senza affrettarsi, girava lo sguardo per la sala. La sua maschera dolorosa s'era indurita e fissata, come dimenticata sopra il suo viso. Ma, in fondo agli occhi, che soli vivevano, Matteo credette di sorprendere la fiamma di una curiosità aspra e minacciosa che non era finta. Infine ella scorse Boris e Ivic e parve si calmasse. Fece loro un gran sorriso pieno di bontà, poi annunciò con aria smarrita:

"Una canzone di marinai: Johnny Palmer".

"Mi piace la sua voce" disse Ivic; "sembra un grosso velluto a strisce."
"Già."

Matteo pensò: "Ancora *Johnny Palmer!*"

L'orchestra preludiò e Lola sollevò le braccia pesanti, ci siamo, fa la croce, egli vide una bocca sanguinosa aprirsi.

"Chi è crudele, geloso, amaro?"

"Chi bara, appena perde al giuoco?"

Matteo non ascoltava, provava una certa vergogna dinanzi a quella immagine del dolore. Non era che una immagine, lo sapeva bene, ma pure... "Io non so soffrire, non soffro mai abbastanza." La cosa più penosa, nella sofferenza, è ch'essa era un fantasma, si passava il tempo a correrle dietro, si credeva sempre di raggiungerla e di gettarsi dentro e soffrire abbondantemente stringendo i denti ma, nel momento in cui vi si cadeva, fuggiva via, non si riusciva più a trovare che uno sparpagliamento di parole e migliaia di ragionamenti smarriti che brulicavano minuziosamente: "Mi chiacchierano nella testa, non finiscono mai di chiacchierare, darei non so che per poter tacere". Guardò Boris con invidia; dietro quella fronte ostinata, chissà, chissà quali enormi silenzi c'erano mai!

"Chi è crudele, geloso, amaro!"

"È Johnny Palmer."

"Io mento!" Menzogne erano, il suo decadimento, le sue lamentele; erano il vuoto, s'era spinto nel vuoto, alla superficie di se stesso per sfuggire all'insostenibile pressione del suo mondo reale. Un mondo nero e torrido che puzzava di etere. Matteo, in quel mondo, non era fregato - per null'affatto, ma era peggio: in gamba - in gamba e criminale. Chi sarebbe stata fregata s'egli non trovava prima di due giorni cinquemila franchi era

Marcella. Fregata davvero, senza voli lirici; significava ch'ella avrebbe partorito o che avrebbe arrischiato di crepare tra le mani di un erborista. In quel mondo, la sofferenza non era uno stato d'animo e non c'era bisogno di parole per esprimerla: era un aspetto delle cose. "Sposala, falso artista, sposala, mio caro, perché non la sposi? Ci scommetto che ci rimetterà la pelle," pensò con terrore Matteo. Tutti applaudirono e Lola si degnò di sorridere. S'inchinò e disse:

"Una canzone dell 'Opera dei mendicanti: La fidanzata del Pirata".

"Non mi piace quando canta questa roba. Margo Lion era assai meglio. Più misteriosa. Lola è una razionalista, senza mistero. E, inoltre, troppo buona. Mi odia, ma di un grosso odio rotondo, sano, un odio da onest'uomo." Ascoltava distrattamente quei lievi pensieri che correivano come topi in un granaio. Sotto c'era un denso sonno triste, un mondo denso che aspettava in silenzio: Matteo vi sarebbe caduto dentro, prima o poi. Vide Marcella, vide la sua bocca dura e i suoi occhi smarriti: "Sposala, falso artista, sposala, sei giunto all'età della ragione, ormai, bisogna che tu la sposi".

*"Una nave d'alto bordo
Trenta cannoni agli sportelli
Entrerà nel porto."*

"Basta! Basta! Troverò il danaro, finirò pure col trovarlo, altrimenti la sposerò, è chiaro, non sono un porco, ma che almeno per stasera, soltanto per stasera, mi lascino in pace con tutto questo, voglio dimenticare; Marcella non dimentica, lei sta nella camera, allungata sul letto, si ricorda tutto, mi 'vede', ascolta i rumori del suo corpo, e con questo? Avrò il mio nome, la mia intiera esistenza, se occorre, ma questa notte è solo per me." Si girò verso Ivic, si slanciò verso di lei, che gli sorrise, ma batté il naso contro una muraglia di vetro, mentre applaudivano: "Un'altra!" si chiedeva da tutte le parti, "un'altra!" Lola non badò a quelle preghiere: aveva un altro turno di canto alle due del mattino, si risparmiava. Salutò due volte e si diresse verso Ivic. Alcune teste si volsero verso la tavola di Matteo. Matteo e Boris si alzarono.

"Buongiorno, mia piccola Ivic, come va?"

"Buongiorno, Lola" disse Ivic con aria molle.

Lola sfiorò il mento di Boris con la mano lieve:

"Buongiorno, crapulone".

La sua voce calma e grave conferiva alla parola "crapulone" una specie di dignità; pareva che Lola l'avesse scelta apposta tra le parole goffe e patetiche delle sue canzoni.

"Buongiorno, signora" disse Matteo.

"Ah!" disse lei "anche voi siete qui?"

Sedettero. Lola si volse a Boris, pareva perfettamente a suo agio.

"Sembra che abbiano preso in giro Ellinor."

"Si dice."

"È venuta a piangere nel mio camerino. Sarrunyan era imbestialito, perché è la terza volta in questa settimana."

"Non la cacerà mica via!" disse, inquieto, Boris.

"Aveva voglia di farlo: lei non è a contratto. Ma io gli ho detto: se se ne va lei, me ne vado anch'io."

"E lui che ha detto?"

"Che rimanesse ancora una settimana."

Percorse la sala con lo sguardo e disse a voce alta:

"Sporco pubblico, stasera".

"Toh!" disse Boris "non mi pareva."

La vicina di Ivic, che stava divorando Lola con gli occhi, impudentemente, aveva avuto un sobbalzo. Matteo sentì voglia di ridere; trovava che Lola era davvero simpatica.

"È perché tu non ci hai l'abitudine" disse Lola. "Ho visto subito, appena sono entrata, che avevano fatto un brutto tiro, con quell'umor nero che avevano. Sai" aggiunse "se la piccola perde il posto, finisce senz'altro sul marciapiede."

Ivic sollevò di scatto la testa, con aria smarrita.

"Me ne frego che finisca sul marciapiede" disse con violenza "le si confarrà meglio che non la danza."

Faceva fatica a regger dritta la testa e a tenere aperti gli occhi pallidi e rosa. Perdettero un poco della sua sicurezza e aggiunse, conciliante e come fosse inseguita:

"Capisco bene, naturalmente, che deve guadagnarsi da vivere".

Nessuno rispose e Matteo soffrì per lei: doveva essere terribile tener dritta la testa. Lola la guardava placidamente. Come se pensasse: "Figlia di ricchi". Ivic fece una risatina.

"Io non ho bisogno di danzare" disse con aria furbesca.

Il riso le si spezzò e la testa ricadde.

"Che cosa avrà?" disse calmo calmo Boris.

Lola contemplava curiosamente il cranio di Ivic. Dopo un poco, avanzò la sua grassa manina, afferrò in mezzo i capelli di Ivic e le risollevò la testa. Pareva un'infermiera:

"Cosa c'è, piccola mia? Hai bevuto troppo?"

Scostava come una tenda i riccioli biondi di Ivic, mettendo a nudo una grossa gota livida. Ivic dischiuse gli occhi morenti, lasciando rotolare indietro la testa. "Sta per vomitare", pensò Matteo senza turbarsi. Lola tirava a scosse i capelli di Ivic.

"Aprite gli occhi, via, aprite gli occhi! Guardatemi!"

Gli occhi di Ivic si spalancarono, lucidi di odio:

"Ecco: vi guardo" disse, con voce netta e gelida.

"Allora" disse Lola "non siete del tutto ubriaca."

Lasciò i capelli di Ivic, la quale alzò di scatto le mani per appiattirsi i riccioli lungo le guance; pareva che modellasse una maschera e, infatti, il suo viso a triangolo riapparve sotto le sue dita ma qualcosa le rimase intorno alla bocca e agli occhi, qualcosa di pastoso e di logoro. Restò immobile per un istante, con l'aspetto intimidente di una sonnambula, mentre l'orchestra suonava uno slow.

"M'inviti?" chiese Lola.

Boris si alzò e cominciarono a ballare. Matteo li seguì con lo sguardo, non aveva voglia di parlare.

"Quella donna mi biasima" disse Ivic con aria scura.

"Lola?"

"No, la mia vicina. Mi biasima."

Matteo non rispose. Ivic riprese:

"Volevo divertirmi tanto, stasera ed ecco...! Odio lo champagne!"

"Certo odia anche me perché gliel'ho fatto bere." Vide con stupore che Ivic afferrava la bottiglia nel secchiello e si riempiva il bicchiere.

"Cosa fate?" chiese.

"Penso che non ne ho bevuto abbastanza. Bisogna raggiungere un certo punto, dopo si sta bene."

Matteo pensò che avrebbe dovuto impedirle di bere, ma non si mosse. Ivic si portò la coppa alle labbra e fece una smorfia di disgusto:

"Com'è cattivo" disse poi, riposando il bicchiere.

Boris e Lola passarono accanto al loro tavolo, ridendo.

"Come va, ragazza?" gridò Lola.

"Benissimo, adesso" disse Ivic con un amabile sorriso.

Riprese la coppa di champagne e la vuotò d'un fiato senza abbandonare Lola con lo sguardo. Lola le sorrise a sua volta e la coppia si allontanò danzando. Ivic pareva affascinata.

"Si stringe contro di lui" disse con voce quasi inintelligibile "è... è buffo. Lei ha l'aria di un'orchessa."

"È gelosa", si disse Matteo. "Ma di quale dei due?"

Ivic era quasi ebbra, sorrideva con l'aria di una maniaca, tutta presa da Boris e da Lola, non si preoccupava affatto di lui, lui le serviva soltanto come pretesto per parlare ad alta voce: i suoi sorrisi, i suoi gesti e tutte le parole ch'ella diceva, li rivolgeva a se stessa attraverso di lui. "Dovrebbe essere per me una cosa insopportabile" pensò Matteo "e invece mi lascia del tutto indifferente."

"Balliamo" disse bruscamente Ivic.

Matteo sobbalzò:

"A voi non piace ballare con me".

"Non importa" disse Ivic "sono ubriaca."

Si alzò barcollando, stava per cadere e si aggrappò all'orlo del tavolo. Matteo la prese tra le braccia e la trascinò, entrarono in un bagno di vapore, la folla si richiuse su loro, oscura e profumata. Per un attimo,

Matteo si sentì inghiottito. Ma subito si ritrovò, segnava il passo dietro a un negro, era solo, fin dalle prime battute Ivic s'era involata, non la sentiva più.

"Come siete leggera."

Abbassò lo sguardo e vide dei piedi: "Ce n'è molti che non ballano meglio di me", pensò. Teneva Ivic staccata da sé quasi di tutto il braccio e non la guardava.

"Ballate correttamente" disse lei "ma si vede che non ci provate piacere."

"Mi rende timido" disse Matteo.

Sorrise:

"Siete meravigliosa, poco fa potevate appena camminare e ora ballate come una professionista".

"Posso anche ballare ubriaca fradicia" disse Ivic "posso ballare tutta la notte senza stancarmi."

"Mi piacerebbe essere così."

"Non potreste."

"Lo so."

Ivic si guardava intorno nervosamente:

"Non vedo più l'orchestra" disse.

"Lola? Dietro di voi a sinistra."

"Andiamo verso di loro" disse lei.

Urtarono una coppia mingherlina, l'uomo chiese loro scusa e la donna li guardò rabbiosa; Ivic, con la testa girata all'indietro, tirava Matteo a ritroso. Né Boris, né Lola li avevano veduti avvicinarsi, Lola teneva gli occhi chiusi, le palpebre le facevano due macchie azzurre in quel duro viso, Boris sorrideva, perduto in un'angelica solitudine.

"E adesso?" chiese Matteo.

"Restiamo da questa parte, c'è più spazio."

Ivic s'era fatta quasi pesante, ballava appena, con gli occhi fissi sul fratello e su Lola. Matteo non vedeva più che la punta di un orecchio tra due riccioli. Boris e Lola si accostarono girando su se stessi. Quando furono vicino, Ivic pizzicò il fratello sopra il gomito:

"Buongiorno, Pollicino".

Boris spalancò gli occhi stupiti:

"Ehi! Ivic!" disse "non te ne andare! Perché m'hai chiamato così?"

Ivic non rispose, fece fare una giravolta a Matteo e agì in modo da voltare le spalle a Boris. Lola aveva aperto gli occhi.

"Mi sai dire perché mi chiama Pollicino?" le chiese Boris.

"Credo di saperlo" disse Lola.

Boris disse ancora alcune parole, ma il chiasso degli applausi coprì la sua voce; il jazz taceva, i negri si davan da fare per lasciare il posto all'orchestra argentina.

Ivic e Matteo ritornarono al tavolo.

"Mi diverto un mondo" disse Ivic.

Lola era già seduta.

"Ballate magnificamente" disse a Ivic.

Costei non rispose, fissava su Lola uno sguardo pesante.

"Eravate stupendo" disse Boris a Matteo; "credevo che non ballaste mai."

"Vostra sorella ha voluto."

"Robusto come siete" disse Boris "dovreste fare piuttosto danze acrobatiche."

Vi fu un greve silenzio. Ivic taceva, solitaria e rivendicatrice, e nessuno aveva voglia di parlare. Un piccolissimo cielo locale s'era formato al disopra delle loro teste, rotondo, secco e soffocante. Le lampade si riaccesero. Alle prime note del tango, Ivic si chinò verso Lola:

"Venite" disse con voce roca.

"Io non so condurre" disse Lola.

"Condurrò io" disse Ivic, poi aggiunse, mostrando i denti con aria cattiva:

"Non abbiate paura, conduco come un uomo".

Si alzarono. Ivic strinse brutalmente Lola e la spinse verso la pista.

"Sono divertenti" disse Boris riempiendosi la pipa.

"Già."

Specie Lola era divertente, con quella sua aria da fanciullina.

"Guardate" disse Boris.

Trasse di tasca un grosso coltellaccio dal manico di corno e lo posò sul tavolo.

"È un coltello basco" spiegò "un coltello a serramanico"

Matteo prese con gentilezza il coltello e tentò di usarlo

"Non così, per carità!" disse Boris. "A quel modo vi farete male!"

Riprese il coltello, lo aprì e lo pose accanto al bicchiere

"È il coltello di un *caid*" disse. "Vedete queste macchie brune? L'uomo che me l'ha venduto mi ha assicurato che si tratta di sangue."

Tacquero. Matteo guardava lontano la tragica testa di Lola che scivolava sopra un oscuro mare. "Non sapevo che fosse così alta." Volse lo sguardo e lesse sul volto di Boris una ingenua soddisfazione che gli fece male al cuore. "E' felice perché sta con me", pensò con rimorso, "e io non trovo da dirgli neanche una parola."

"Guardate quella donnetta che è capitata adesso. A destra, la terza tavola" disse Boris.

"La bionda con la collana di perle?"

"Sì, sono false. Andateci piano perché ci sta guardando."

Matteo colò un rapido sguardo verso una ragazza alta e bella, dall'aria gelida.

"Vi piace?"

"Abbastanza."

"Martedì scorso mi guardava con aria invitante, aveva voglia, voleva

farmi ballare sempre con lei. Poi, mi ha regalato il suo portasigarette. Ma Lola era pazza di rabbia, e glielo ha fatto riportare dal cameriere." Aggiunse modestamente:

"Era d'argento, con pietre incrostate".

"Vi sta mangiando con gli occhi" disse Matteo.

"Lo credo."

"Che ne fareste?"

"Nulla" disse Boris con disprezzo. "È una mantenuta."

"E con questo?" chiese, stupito, Matteo. "Siete diventato puritano tutto ad un tratto." "Non si tratta di questo" disse ridendo Boris. "Non si tratta di questo, ma le sguadrine, le ballerine, le cantanti, alla fine sono tutte eguali. Se ne avete una, le avete tutte." Depose la pipa e disse con gravità: "Del resto, io sono casto, mica sono come voi".

"Uhm!" disse Matteo.

"Vedrete" disse Boris "vedrete, e resterete stupito: vivrò come un monaco, quando sarà finita con Lola."

Si fregò le mani allegramente. Matteo disse:

"Non sarà finita tanto presto".

"Il primo luglio. Cosa scommettete?"

"Nulla. Ogni mese dite che romperete il mese seguente, e ogni volta perdete. Mi dovete già cento franchi, un binocolo da corse, cinque Corona-Corona e il veliero nella bottiglia che vedemmo in via della Senna. La verità è che non avete mai pensato a rompere, siete troppo attaccato a Lola."

"Tacetè" disse Boris divertito e furioso "avete voglia a correre per avere i sigari e il veliero!"

"Lo so bene che non pagate mai i vostri debiti d'onore: siete un piccolo disgraziato."

"E voi, voi siete un mediocre" rispose Boris.

H suo volto s'illuminò:

"Non vi pare che sia un'ingiuria formidabile da buttare in faccia a un uomo: signore, voi siete un mediocre".

"Mica male" disse Matteo.

"Oppure, ancora meglio: signore, voi siete un nonvalore!"

"No, questo no" disse Matteo; "indebolireste la vostra posizione."

Boris lo riconobbe volentieri:

"Avete ragione" disse "siete odioso, perché avete sempre ragione".

Riaccese con cura la pipa.

"A dirvi la verità, ci ho la mia idea" disse con aria confusa e maniaca "vorrei avere una donnetta del gran mondo."

"Toh!" disse Matteo. "E perché?"

"Non so. Mi pare che debba essere piacevole, chissà quante storie fanno! E poi, è una cosa lusinghiera, ce n'è che compaiono su *Vogue* col nome e cognome. Mi capite.

Comprate *Vogue*, guardate le fotografie, vedete: la signora contessa di Rocamadour coi suoi levrieri, e pensate: ieri sera sono andato a letto con questa donna. È una cosa che deve colpire!"

"Guardate, adesso vi sta sorridendo" disse Matteo.

"Già. È una sfacciata. Lo fa solo per vizio, capite, perché vuole portarmi via a Lola, la quale non può sopportarla. Adesso le volto le spalle."

"Chi è quell'uomo vicino a lei?"

"Un compagno. Danza all'Alcazar'. Bello, eh! Guardate quel muso. Avrà almeno trentacinque anni e si dà delle arie da Cherubino."

"Be'?" disse Matteo. "A trentacinque anni, anche voi sarete così."

"A trentacinque anni" disse Boris con modestia "sarò crepato da molto tempo."

"Cose che si dicono."

"Sono tubercolotico" disse lui.

"Lo so"; un giorno Boris s'era scorticato le gengive pulendosi i denti e aveva sputato un po' di sangue. "Lo so. E con questo?"

"Non m'importa niente d'essere tubercolotico" disse Boris. "Quello che mi secca, sarebbe curarmi. Penso che non si 'debba' passare la trentina, perché, dopo si diventa un vecchio da buttar via."

Guardò Matteo e aggiunse:

"Non dico questo per voi".

"No" disse Matteo. "Ma avete ragione: dopo i trent'anni si diventa un vecchio da buttar via."

"Vorrei avere due anni di più e poi restar fermo tutta la vita a quell'età: sarebbe magnifico."

Matteo lo guardò con scandalizzata simpatia. Per Boris la giovinezza era allo stesso tempo una qualità caduca e gratuita di cui bisognava approfittare con cinismo, e una virtù morale di cui occorreva mostrarsi degni. Ed era anche qualcosa di più: una giustificazione. "Non importa" pensò Matteo, "egli 'sa' essere giovane." Egli solo, forse, tra tutta quella gente, era veramente, pienamente "qui" in questo *dancing*, sulla sua sedia. "In fondo non è così stupido: vivere la propria giovinezza a fondo e crepare a trent'anni. Dopo questa età, comunque, si è morti."

"Avete l'aria di uno tremendamente scocciato" disse Boris.

Matteo sussultò: Boris era rosso per la confusione ma guardava Matteo con preoccupata sollecitudine.

"Si vede?" chiese Matteo.

"Si vede, eccome!"

"Ho delle noie per certi quattrini."

"Ve la cavate male" disse con severità Boris. "S'io avessi il vostro stipendio, non avrei bisogno di far debiti. Volete i cento franchi del barman?"

"Grazie, ho bisogno di cinquemila franchi."

Boris fischiò con l'aria di uno che la sa lunga:

"Oh! scusate" disse. "Il vostro amico Daniele non può rifilarveli?"

"No."

"E vostro fratello?"

"Non vuole."

"Caspita!" disse Boris, desolato. "Se voleste..." aggiunse con un certo imbarazzo.

"Se volessi che cosa?"

"Niente, pensavo; è stupido, Lola ha la sua cassetta piena di soldi e non sa cosa farsene."

"Non voglio chiederlo a Lola."

"Ma vi assicuro che non sa cosa farsene! Se si trattasse del suo conto in banca, allora...: compra valori, gioca in Borsa, può darsi che abbia bisogno del suo danaro. Ma invece tiene in casa da quattro mesi settemila franchi, senza mai toccarli, non ha trovato neppure il tempo di portarli in banca. Ve lo dico io, stanno in fondo alla cassetta."

"Voi non capite" disse irritato Matteo. "Non voglio chiederli a Lola perché lei non mi può soffrire."

Boris si mise a ridere:

"Questo è vero!" disse. "Non può davvero soffrirvi."

"Lo vedete."

"Eppure è una cosa idiota" disse Boris. "Voi siete scocciato a morte per cinquemila franchi, li avete a portata di mano e non li volete prendere. E se glieli chiedessi io, fingendo che siano per me?" "No, no! Non lo fate" disse vivamente Matteo, "prima o poi verrebbe a sapere la verità. Davvero", disse con insistenza "mi piacerebbe assai se le domandaste una cosa simile."

Boris non rispose. Aveva preso il coltello tra due dita e se l'era portato all'altezza della fronte, lentamente, con la punta in giù. Matteo non si sentiva a suo agio: "Sono ignobile", pensò, "non ho il diritto di far l'uomo d'onore a spese di Marcella". Si girò verso Boris e voleva dirgli: "Fate pure, chiedete a Lola il danaro". Ma non riuscì a pronunciare una parola e il sangue gli salì alle gote. Boris allargò le dita e il coltello cadde. La lama s'infilò nel pavimento e il manico cominciò a vibrare.

Ivic e Lola stavano tornando. Boris raccolse il coltello e lo ripose sul tavolo.

"Cos'è questa roba?" domandò Lola.

"Il coltello di un *caid*" disse Boris "per farti rigare dritta."

"Sei un piccolo mostro."

L'orchestra aveva cominciato un altro tango. Boris guardò Lola con aria scura:

"Di', vieni a ballare" disse tra i denti.

"Mi farete morire, tutti quanti siete" disse Lola.

Il viso le si era illuminato. Aggiunse sorridendo felice:

"Sei gentile".

Boris si alzò e Matteo pensò: "Nonostante tutto, le chiederà il danaro". Si sentiva schiacciato dalla vergogna e vilmente sollevato. Ivic gli si sedette accanto.

"È formidabile, Lola" disse con voce arrochita.

"Sì, è bella."

"Oh!... E che corpo! Com'è commovente quella testa devastata sopra quel corpo dischiuso. Sentivo colare il tempo,

avevo l'impressione ch'ella mi stesse sfiorando tra le braccia."

Matteo seguiva con lo sguardo Boris e Lola. Boris non aveva ancora abbordato la questione. Pareva che stesse scherzando e Lola gli sorrideva.

"È simpatica" disse distrattamente Matteo.

"Simpatica? Ah! no" disse Ivic con tono secco. "È una sudicia donnetta, una femmina."

Aggiunse fieramente: "Io la intimidivo".

"L'ho visto" disse Matteo. Intanto continuava a incrociare e liberare le gambe nervosamente.

"Volete ballare?" chiese.

"No" disse Ivic "voglio bere." Si riempì a mezzo la coppa e spiegò: "Fa bene bere quando si balla perché la danza impedisce l'ebbrezza e l'alcool sostiene".

Poi aggiunse, con aria tesa:

"Mi diverto in modo straordinario, sto finendo in bellezza".

"Ci siamo" pensò Matteo "le sta parlando." Boris s'era fatto serio e parlava senza guardare Lola. Lola taceva. Matteo sentì che diventava scarlatto, era irritato con Boris. Le spalle di un gigantesco negro gli nascosero per un momento la testa di Lola, che riapparve con aria chiusa; poi la musica cessò, la folla si aperse e ne uscì Boris, spavaldo e cattivo. Lola lo seguiva a una certa distanza, non pareva molto allegra. Boris si chinò su Ivic.

"Fammi un piacere: invitala" disse rapidamente.

Ivic si alzò senza mostrarsi stupita e andò in fretta incontro a Lola.

"Oh! no" disse Lola "no, mia piccola Ivic, sono davvero stanca."

Parlamentarono un istante, poi Ivic la trascinò via.

"Non vuole?" chiese Matteo.

"No" disse Boris. "Ma me la pagherà."

Era pallido, somigliava alla sorella, con quella faccia molle e piena di rancore. Una somiglianza che turbava e spiaceva.

"Non fate sciocchezze" disse inquieto Matteo.

"Ce l'avete con me, adesso, eh?" chiese Boris. "Eppure mi avevate proibito di parlargliene..."

"Sarei un mascalzone se me la prendessi con voi: sapete bene che v'ho lasciato fare... Perché ha rifiutato?"

"Non so" disse Boris alzando le spalle. "Ha fatto una brutta faccia e ha detto che aveva bisogno del suo danaro. Per una volta che le domando

qualcosa...!" disse Boris, in un meravigliato furore. "Non andiamo più d'accordo, allora! Una donna della sua età deve pagarlo, se vuole avere un uomo come me!"

"Come le avete prospettata la cosa?"

"Le ho detto ch'erano per un compagno che vuole comprare un garage. Le ho detto anche il nome: Picard. Lei lo conosce. E 'vero' che lui vuol comprare un garage."

"Forse non v'ha creduto."

"Non lo so" disse Boris "ma quello che so è che me la pagherà, e subito".

"State calmo, per carità" gridò Matteo.

"Oh! va bene" disse Boris con aria ostile "questo è affar mio."

Andò ad inchinarsi dinanzi alla biondina, che arrossì lievemente e si alzò. Mentre cominciavano a ballare, Lola e Ivic passarono accanto a Matteo. La bionda faceva la smorfiosa. Ma, sotto il sorriso, stava in agguato. Lola aveva conservata la sua calma, avanzava maestosamente e la gente si scostava al passaggio per mostrarle il suo rispetto. Ivic procedeva a ritroso, gli occhi volti al cielo, incosciente. Matteo prese per la lama il coltello di Boris e batté contro il tavolo alcuni colpetti secchi: ci sarà del sangue, pensò. Se ne fregava nel modo più assoluto, del resto, pensava a Marcella. Pensò: "Marcella, moglie mia" e qualcosa si richiuse su lui, rumoreggiando. Mia moglie, vivrà, nella mia casa. Ecco. Era naturale, perfettamente naturale, come respirare, come inghiottire la saliva. Si sentiva sfiorare da ogni parte, abbandonati, non ti contrarre, sii arrendevole, sii naturale. Nella mia casa. La vedrò ogni giorno della mia vita. Pensò: "Tutto è chiaro, ho una 'vita'".

Una vita. Guardava tutti quei volti imporporati, quelle lune rosse che scivolavano su cuscini di nuvole: "Hanno una vita. Tutti. Ciascuno la propria. Tutte queste vite si stendono attraverso i muri del *dancing*, attraverso le vie di Parigi, attraverso la Francia, s'intrecciano, si spezzano e restano rigorosamente personali come uno spazzolino da denti, un rasoio, gli oggetti da toilette che non si prestano. Lo sapevo. Sapevo che ciascuno aveva la propria vita. Ma non sapevo di averne una mia. Pensavo: non faccio nulla, vi sfuggirò. E invece mi ci buttavo dentro". Posò il coltello sul tavolo, prese la bottiglia e l'inclinò sopra il suo bicchiere: era vuota. Nella coppa di Ivic era rimasto un po' di champagne, la prese e bevve.

"Ho sbadigliato, ho letto, ho fatto all'amore. E questo 'incideva'! Ogni mio gesto suscitava, al di là di se stesso, nel futuro, una piccola attesa ostinata che andava maturandosi. Sono 'io' queste attese, sono io che mi attendo ai crocicchi, ai bivii, nel salone del municipio del XTV distretto, sono io che mi attendo laggiù su una rossa poltrona, che mi attendo venire, vestito di nero, in colletto duro, venire a crepare di caldo e a dire: sì, sì, consento a prenderla in sposa." Scosse con violenza il capo ma la sua vita teneva duro intorno a lui. "Lentamente; sicuramente, secondo i miei umori, le mie pigrizie, mi sono fatto da me la mia conchiglia. Ormai è finita, sono

murato, io dappertutto! V'è al centro il mio appartamento con me dentro, in mezzo alle mie poltrone di cuoio verde, fuori c'è la via della Gaité, a senso unico perché la percorro sempre da una parte, il corso del Maine e tutta Parigi in cerchio attorno a me, il Nord di fronte, il Sud di dietro, il Panthéon a destra, la Torre Eiffel a sinistra, la porta di Clignancourt in faccia e, in mezzo alla via Vercingetorige, un buchetto verniciato di rosa, la stanza di Marcella, mia moglie, e dentro sta Marcella, ignuda, che m'attende. E poi, tutto intorno a Parigi, la Francia solcata da strade in senso unico, e poi i mari tinti d'azzurro o di nero, il Mediterraneo in azzurro, il mare del Nord in nero, La Manica color caffelatte, e poi paesi, la Germania, l'Italia - la Spagna è in bianco perché non ci sono andato a combattere — e poi città rotonde, a distanze fisse dalla mia stanza, Timbuctù, Toronto, Kazan, Nizni-Novgorod, immutabili come confini. Io vado, me ne vado, passeggio, erro, inutilmente erro: sono vacanze da professore universitario, dovunque io vada mi porto dietro la mia conchiglia, resto 'in casa mia', nella mia camera, in mezzo ai miei libri, non m'avvicino di un centimetro a Marrakech o a Timbuctù. Anche se prendessi il treno, il piroscafo, l'autocarro, se andassi a passare le vacanze al Marocco, se arrivassi di colpo a Marrakech, starei sempre nella mia camera, in casa mia. E se andassi per le spiagge, nei suks, se stringessi la spalla di un arabo, per 'toccare' su di lui Marrakech, ebbene! l'arabo sarebbe a Marrakech, non io: io sarei sempre seduto, nella mia camera, tranquillo e meditativo, come ho scelto di essere, a tremila chilometri dal mare

Tocchino e dal suo burnus. Nella mia camera. Per sempre. Per sempre l'antico amante di Marcella e adesso, suo marito, il professore, per sempre colui che non ha imparato l'inglese, che non ha aderito al partito comunista, colui che non è andato in Spagna, per sempre."

"La mia vista." Lo circondava. Era una strana cosa senza principio né fine, che tuttavia non era infinita. La percorreva con gli occhi da un municipio all'altro, da quello del XVIII distretto dove aveva passata la visita di leva nell'ottobre del 1923, a quello del XIV dove avrebbe sposato Marcella nel mese di agosto o di settembre del 1938; una cosa che aveva un senso incerto ed esitante come le cose naturali, una tenace insipidezza, un odore di polvere e di violetta.

"Ho condotto una vita sdentata", pensò. "Una vita sdentata. Non ho mai morso, aspettavo, mi conservavo per più tardi - e ora mi accorgo che non ho più denti. Che fare? Spezzare la conchiglia? Facile a dirsi. E d'altra parte, che diventerò? Un po' di gomma vischiosa che avrebbe strisciato nella polvere lasciandosi dietro una striscia lucente."

Alzò gli occhi e vide Lola, con un cattivo sorriso sulle labbra. Vide Ivic: ballava, con la testa rovesciata indietro, perduta, senza età, senza avvenire: "È senza conchiglia". Ballava, era ebbra, non pensava a Matteo. Proprio per nulla. Come se non fosse mai esistito. L'orchestra suonava un tango

argentino. Matteo lo conosceva bene quel tango, era *Mi caballo murrió*, ma guardava Ivic e gli pareva di sentire per la prima volta quell'aria malinconica e rude. "Lei non sarà mai mia, non entrerà mai nella mia conchiglia." Sorrise, sentiva un umile dolore rinfrescante, contemplò teneramente quel piccolo corpo rabbioso e fragile dove s'era insabbiata la sua libertà: "Mia cara Ivic, mia cara libertà". E ad un tratto, sopra il suo corpo avvilito, sopra la sua esistenza cominciò a spaziare una pura coscienza, una coscienza senza io, appena un po' d'aria calda; spaziava, era uno sguardo, guardava il falso artista, il piccolo borghese aggrappato ai suoi comodi, l'intellettuale fallito "non rivoluzionario, ribelle" l'astratto sognatore circondato dalla sua floscia esistenza, e giudicava: "Quell'uomo è fottuto, e se lo è meritato". Essa, invece, non era solidale con nessuno, girava nella bolla vorticoso, schiacciata, perduta, soffrendo laggiù sul volto di Ivic, tutta risonante di musica, effimera e desolata. Una coscienza rossa, un piccolo oscuro lamento, "mio caballo murrió"; era incapace di tutto, di disperarsi "veramente" per gli spagnoli, di decidere qualunque cosa. Se avesse potuto durare così!... Ma non poteva durare: la coscienza si gonfiava, si gonfiava, l'orchestra tacque, essa scoppiò. Matteo si ritrovò solo con se stesso, in fondo alla propria esistenza, secco e duro, non si giudicava neppure più, e nemmeno si accettava, "era" Matteo, ecco tutto: "Un'estasi di più. E poi?" Boris tornò al suo posto, con un'aria non troppo fiera. Disse a Matteo: "Oh! là là!"

"Eh?" chiese Matteo.

"La bionda. Una sudicia donnaccola."

"Che ha fatto?"

Boris aggrottò le ciglia e rabbrivì senza rispondere. Ivic tornò a sedersi accanto a Matteo. Era solo. Matteo cercò per la sala con lo sguardo e scoprì Lola accanto ai musicisti, parlava con Sarrunyan. Sarrunyan pareva meravigliato, poi gettò un'occhiata verso la bionda che si faceva vento, indifferente. Lola gli sorrise e attraversò la sala. Quando sedette, aveva una faccia strana. Boris si guardò compunto la scarpa destra e vi fu un greve silenzio.

"Questo è troppo" gridò la bionda "non avete il diritto, io non me ne vado."

Matteo sussultò e tutti si voltarono. Sarrunyan si era chinato ossequiosamente sulla bionda, come un direttore che prenda un'ordinazione. Le parlava a bassa voce, con aria calma e dura. La bionda si alzò di scatto.

"Andiamo" disse al suo uomo.

Frugò nella sua borsa. Le tremavano gli angoli della bocca.

"No, no" disse Sarrunyan "offro io."

La bionda gualcì un biglietto da cento franchi e lo gettò sul tavolo. Il suo compagno s'era alzato, guardava disapprovando il biglietto da cento. Poi la bionda gli prese il braccio e tutti e due se ne andarono a testa alta,

facendo ondeggiare egualmente le anche.

Sarrunyan si avvicinò fischiettando a Lola.

"Farà caldo quando quella ritornerà" disse con un divertito sorriso.

"Grazie" disse Lola. "Non credevo che fosse così facile."

Sarrunyan se ne andò. L'orchestra argentina aveva lasciata la sala, i negri tornavano ad uno ad uno coi loro strumenti. Boris fissò su Lola uno sguardo furibondo e ammirativo, poi si volse di scatto a Ivic.

"Vieni a ballare" disse.

Lola li guardò con aria tranquilla mentre si alzavano. Ma, appena si furono allontanati il viso le si decompose d'un colpo solo. Matteo le sorrise:

"Voi fate quel che volete, in questo locale" disse.

"Abbastanza" disse lei con indifferenza. "La gente viene qui per me."

I suoi occhi erano rimasti inquieti, ella si mise a battere nervosamente con le nocche sul tavolo. Matteo non sapeva più che dirle. Per fortuna, Lola si alzò dopo un momento.

"Scusatemi" disse.

Matteo vide che faceva il giro della sala e scompariva. Pensò: "È l'ora della droga". Era solo. Ivic e Boris ballavano, puri come un motivo musicale, appena meno inesorabili. Volse il capo e si guardò i piedi. Trascorse un certo tempo, inutile. Egli non pensava a niente. Una specie di roco lamento lo fece trasalire. Lola era tornata, teneva gli occhi serrati e sorrideva: "Adesso è a posto" pensò. Ella aprì gli occhi e sedette, continuando a sorridere.

"Voi sapevate che Boris aveva bisogno di cinquemila franchi?"

"No" disse Matteo. "Non lo sapevo. Ha bisogno di cinquemila franchi?"

Lola continuava a guardarlo, oscillando dall'indietro in avanti. Matteo vedeva due grandi occhi verdi con minuscole pupille:

"Glieli ho rifiutati" disse Lola. "Dice che sono per Picard, pensavo che si sarebbe rivolto a voi."

Matteo si mise a ridere:

"Sa bene che sono sempre senza un soldo".

"Sicché, non ne sapevate niente?" chiese Lola con aria incredula.

"No, proprio niente!"

"Strano" disse lei.

Pareva ch'ella stesse per capovolgersi con lo scafo per aria, come un vecchio relitto, o che la sua bocca stesse per fendersi e lanciare un immenso grido.

"È venuto da voi, oggi?" chiese Lola.

"Sì, verso le tre."

"E non vi ha detto nulla?"

"Che c'è di strano? Può avere incontrato Picard nel pomeriggio."

"Così m'ha detto."

"Be', e allora?"

Lola alzò le spalle:

"Picard lavora tutto il giorno ad Argenteuil".

Matteo disse con indifferenza:

"Picard aveva bisogno di danaro, e sarà passato all'albergo di Boris. Non l'ha trovato e poi, mentre scendeva per viale St. Michel, lo ha incontrato".

Lola lo guardò ironica:

"Ve lo immaginate Picard che va a chiedere cinquemila franchi a Boris che riceve solo trecento franchi al mese per le sue piccole spese!"

"Allora, non so" disse Matteo fuori di sé.

Aveva voglia di dirle: "Il danaro era per me". Così, l'avrebbe finita subito. Ma non era possibile a causa di Boris. "Se la prenderebbe con lui terribilmente, e lui avrebbe l'aria di essere mio complice". Lola dava colpetti sul tavolo con la punta delle unghie scarlatte, gli angoli della bocca le si sollevavano bruscamente, tremavano un poco e ricadevano. Spiava Matteo con inquieta insistenza, ma, sotto quell'ira in agguato, Matteo indovinava un gran vuoto torbido. Gli venne voglia di ridere. Lola volse via lo sguardo:

"Che sia piuttosto una prova?" chiese.

"Una prova?" ripeté, stupito, Matteo.

"Dico così..."

"Una prova? Che strana idea."

"Ivic gli ripete sempre che io sono avara."

"Chi ve l'ha detto?"

"Vi meraviglia che lo sappia?" disse Lola con aria di trionfo. "Boris è un ragazzo sincero. Non pensate neppure che gli si possa dir male di me senza ch'egli me lo riferisca. Ogni volta me ne accorgo, solo dal modo come mi guarda. Oppure mi fa delle domande, come se niente fosse. Potete immaginare s'io non capisco subito. È più forte di lui, vuole averne la coscienza pulita."

"E allora?"

"Ha voluto vedere s'io sono avara. Ha inventato quella storia di Picard. A meno che non gliel'abbiano suggerita."

"Chi volete che lo abbia fatto?"

"Non ne so nulla. C'è molta gente che pensa che io sono una vecchia pelle e che lui è un marmocchio. Basta vedere la faccia delle squaldrinelle qui dentro, quando ci vedono insieme."

"Credete che si preoccupi di quello che gli dicono loro?"

"No. Ma c'è della gente che crede, montandogli la testa, di agire per il suo bene."

"State a sentire" disse Matteo; "non vale la pena di far storie: se dite questo per me, vi sbagliate."

"Ah!" disse freddamente Lola. "E possibile." Dopo una pausa ella chiese d'improvviso: "Com'è che tutte le volte che voi venite qui con lui succedono delle scene?"

"Non lo so. Io non faccio nulla perché avvengano. Oggi non volevo neanche venire... Penso che sia affezionato ad ognuno di noi in modo diverso e che diventi nervoso quando ci vede tutti e due nello stesso momento."

Lola guardava fisso dinanzi a sé, oscura e tesa. Disse infine:

"Ricordatevi bene questo: non voglio che me lo portino via. Sono sicura di non fargli male. Quando sarà stanco di me, potrà lasciarmi, e questo avverrà anche abbastanza presto. Ma non voglio che gli altri me lo prendano".

"Sta vuotando il sacco" pensò Matteo. Era, naturalmente, l'azione della droga. Ma c'era dell'altro: Lola odiava Matteo, eppure quello che gli diceva in quel momento non avrebbe osato dirlo a nessun altro. Tra lei e lui, nonostante l'odio, c'era una sorta di solidarietà.

"Io non voglio prendervelo" disse Matteo.

"Lo credevo" disse Lola, con aria chiusa.

"Ebbene! non dovete crederlo. I vostri rapporti con Boris non mi riguardano. E se pure mi riguardassero, troverei che vanno benissimo."

"Mi dicevo: crede di avere delle responsabilità perché è il suo professore."

Tacque e Matteo capì che non l'aveva convinta. Pareva che Lola cercasse le parole.

"Io... io so che sono vecchia" riprese a fatica "non ho aspettato voi per accorgermene. Ma proprio per questo posso aiutarlo: vi sono cose che io posso insegnargli" aggiunse con aria di sfida. "E poi, chi vi dice che sono troppo vecchia per lui? Mi ama così come sono, e quando non gli mettono in testa tutte quelle idee, è felice di stare con me."

Matteo taceva. Lola gridò con una malsicura violenza:

"Eppure, dovrete saperlo che m'ama. Certo ve l'ha detto, dato che vi dice tutto".

"Io credo che vi ami" disse Matteo.

Lola volse verso di lui gli occhi pesanti:

"Ne ho vedute di tutti i colori e non mi meraviglio di nulla, ma vi dico che quel ragazzo è la mia ultima ragione di vita. Dopo di che, fate quel che volete".

Matteo non rispose subito. Guardava Boris e Ivic che ballavano e avrebbe voluto dire a Lola: "Non stiamo a litigare, noi due, non lo vedete che siamo eguali?" Ma una simile rassomiglianza non gli piaceva troppo: nell'amore di Lola, malgrado la sua violenza, malgrado la sua purezza, c'era qualcosa di floscio e di vorace. Tuttavia disse, muovendo appena le labbra:

"Lo dite a me?... Ma io lo so tale e quale come voi".

"Perché tale e quale come me?"

"Siamo eguali."

"Cosa volete dire?"

"Guardate noi" disse Matteo "e guardate loro." Lola fece una smorfia di disprezzo:

"Noi non siamo eguali" disse.

Matteo alzò le spalle e tacquero, irrimediabilmente. Guardavano entrambi Boris e Ivic. Boris e Ivic ballavano, crudeli senza saperlo. O forse lo sapevano un poco. Matteo stava seduto accanto a Lola, non ballavano perché il ballo non era più ormai per la loro età: "Ci prendono certamente per amanti", pensò lui. Sentì Lola che mormorava per sé sola: "Se almeno fossi sicura che è per Picard".

Boris e Ivic tornavano verso di loro. Lola si alzò con uno sforzo. Matteo pensò che sarebbe caduta ma lei s'appoggiò al tavolo e respirò profondamente.

"Vieni" disse a Boris "ho da parlarti."

Boris parve a disagio:

"Non puoi farlo qui?"

"No."

"Be', aspetta che l'orchestra suoni e balleremo."

"No" disse Lola "sono stanca. Vieni nel mio camerino. Scusatemi, mia piccola Ivic."

"Io sono ubriaca" disse amabilmente Ivic.

"Torniamo subito" disse Lola "anche perché tra poco debbo cantare."

Lola si allontanò e Boris la seguì a malincuore. Ivic si lasciò cadere sulla sedia.

"Sono ubriaca, è vero" disse "me ne sono accorta mentre ballavo."

Matteo non rispose.

"Perché se ne vanno?" chiese Ivic.

"Debbono spiegarsi. E inoltre Lola ha preso la droga. Sapete com'è, dopo la prima presa non si ha più che un pensiero, prenderne una seconda."

"Credo che piacerebbe anche a me" disse pensierosa Ivic.

"Naturalmente."

"Be', e con questo?" disse lei indignata. "Se dovrò restare a Laon tutta la vita, bisognerà pure che faccia qualcosa."

Matteo tacque.

"Ah! capisco!" disse lei. "Ce l'avete con me perché sono ubriaca."

"Ma no."

"Sì, voi mi biasimate."

"E perché? Del resto, non siete poi tanto ubriaca!"

"Invece sono for-mi-da-bil-men-te ubriaca" disse soddisfatta Ivic.

La gente cominciava ad andarsene. Saranno state le due del mattino. Lola, nel suo camerino (una stanzuccia sudicia e con le pareti coperte di velluto rosso, con uno specchio antico dalla cornice dorata) Lola minacciava e supplicava: Boris! Boris! Boris! tu mi stai facendo impazzire.

E Boris abbassava il naso, timoroso e testardo. Una lunga veste nera

che turbinava tra rosse pareti e il nero splendore della veste nello specchio e lo zampillare di due braccia bianche che si torcevano con un pathos fuori moda. Poi Lola sarebbe andata all'improvviso dietro un paravento e là, con abbandono, la testa rovesciata come per fermare il sangue dal naso, avrebbe respirato due pizzichi di polvere bianca. La fronte di Matteo era inondata di sudore, ma egli non osava asciugarla, vergognandosi dinanzi a Ivic di quella traspirazione; lei aveva ballato di continuo, eppure eccola lì, pallida, senza sudare. Proprio quella mattina aveva detto: "Provo orrore per tutte queste mani umidicce".

Matteo non sapeva più dove nascondere le mani. Si sentiva debole e stanco, senza più desideri, non pensava più a nulla. Di tanto in tanto diceva a se stesso che il sole si sarebbe fra poco levato, che avrebbe dovuto ricominciare i suoi tentativi, telefonare a Marcella, a Sara, vivere di minuto in minuto un'altra giornata, e tutto ciò gli pareva incredibile. Avrebbe preferito restarsene per un tempo indeterminato a quel tavolo, sotto quella luce artificiale, accanto a Ivic.

"Mi diverto" disse Ivic con voce ebbra.

Matteo la guardò: ella si trovava in quello stato di allegra esaltazione che un nulla basta a trasformare in furore.

"Me ne frego degli esami" disse Ivic "se mi bocciano, tanto piacere. Questa sera sto seppellendo la mia vita di scapolo."

Sorrise, poi, con aria estatica, disse:

"Brilla come un piccolo diamante".

"Che cosa?"

"Questo istante. È tondo sospeso nel vuoto come un piccolo diamante. Mi sento eterna."

Prese per il manico il coltello di Boris, appoggiò il piatto della lama contro l'orlo del tavolo e si divertì a farlo piegare:

"Che cosa vuole, quella là?" chiese ad un tratto. "Chi?"

"Quella donnetta in nero vicino a me. Da quando è qui non l'ha mai finita di biasimarmi."

Matteo girò il capo. La donna in nero guardava Ivic con la coda dell'occhio.

"Be'?" chiese Ivic. "Non è vero?"

"Mi par di sì."

Vide il visetto cattivo di Ivic tutto raccolto, con gli occhi incerti e pieni di astio e pensò: "Avrei fatto meglio a tacere". La donna in nero aveva capito benissimo che parlavano di lei: aveva assunto un aspetto maestoso, il marito s'era svegliato e guardava Ivic coi suoi grossi occhi. "Che cosa noiosa", pensò Matteo. Si sentiva pigro e vile, avrebbe dato non si sa che perché non succedessero storie.

"Quella donna mi disprezza perché lei è decente" brontolò Ivic volgendosi al coltello. "Io, invece, non sono decente, mi diverto, mi ubriaco, mi farò bocciare all'esame. Odio la decenza" disse forte ad un

tratto.

"State zitta, Ivic, ve ne prego."

Ivic lo guardò gelidamente.

"Parlate a me, forse?" disse. "Già, anche voi siete decente. Ma non abbiate timore: dopo che avrò passati dieci anni a Laon, tra mio padre e mia madre, sarò anche più decente di voi."

Stava abbandonata sulla sedia, appoggiava ostinatamente la lama del coltello contro il tavolo e la faceva piegare con un'aria da pazza. Vi fu un silenzio pesante, poi la donna in nero si volse al marito:

"Non capisco come si fa a comportarsi come quella piccola" disse.

Il marito sogguardò timoroso le spalle di Matteo:

"Hem!" fece.

"La colpa non è tutta sua" continuò la donna "ma di quelli che l'hanno condotta qui."

"Ci siamo", pensò Matteo, "adesso succede uno scandalo." Ivic aveva sentito certamente, ma non disse nulla, stava buona buona. Troppo buona: pareva che stesse spiando qualcosa, aveva risollevata la testa e il suo viso appariva maniaco e divertito.

"Cosa c'è?" chiese preoccupato Matteo.

Ivic era divenuta pallidissima:

"Nulla. Faccio... faccio un'altra indecenza, per divertire la signora. Voglio vedere come sopporta la vista del sangue".

La vicina di Ivic lanciò un lieve grido e sbatté le palpebre. Matteo guardò subito le mani di Ivic, che teneva il coltello con la destra e si tagliava la palma della sinistra con molta attenzione. La sua carne s'era schiusa dal grasso del pollice fino alla radice del mignolo, il sangue sgorgava dolcemente.

"Ivic" gridò Matteo "le vostre povere mani!"

Ivic ghignava con aria vaga:

"Credete che cadrà in deliquio?" chiese. Matteo allungò la mano sul tavolo e Ivic lasciò senza resistenza ch'egli prendesse il coltello. Matteo era smarrito, guardava le magre dita di Ivic già imbrattate di sangue e pensava ch'ella certo doveva provar dolore alla mano.

"Siete pazza!" disse. "Venite con me in camerino, la donna dei lavabi vi faserà."

"Fasciarmi?" Ivic rise cattiva. "Vi rendete conto di quel che dite?"

Matteo si alzò.

"Venite, Ivic, ve ne prego, venite subito."

"È una sensazione molto piacevole" disse Ivic senza alzarsi. "Mi pareva che la mano fosse un pane di burro."

Aveva sollevata la mano sinistra fino all'altezza del naso e la guardava con occhio critico. Il sangue scorreva dappertutto, sembrava il va e vieni di un formicaio.

"È il mio sangue" disse Ivic. "Mi piace vedere il mio sangue."

"Basta, ora" disse Matteo.

Afferrò Ivic per la spalla, ma lei si liberò con violenza, e una larga goccia di sangue cadde sulla tovaglia. Ivic guardava Matteo con occhi lucidi d'ira.

"Osate 'ancora' toccarmi?" chiese. Poi aggiunse con un riso insultante: "Avrei dovuto aspettarmelo che avreste giudicato eccessivo il mio gesto. Vi scandalizza che ci si possa divertire col proprio sangue".

Matteo si sentì impallidire dall'ira. Si rimise a sedere, aperse la mano sinistra a piatto sul tavolo e disse soavemente: "Eccessivo? Ma no, Ivic, lo trovo anzi bellissimo. Suppongo che sia un giuoco per signorine nobili, non è vero?"

Si piantò d'un sol colpo il coltello nella palma e non sentì quasi nulla. Quando lo lasciò, il coltello rimase infilzato nella carne, diritto, col manico in aria.

"Ah! Ah!" disse Ivic disgustata "toglietelo! Toglietelo dunque!"

"Vedete bene" disse Matteo a denti stretti "è alla portata di tutti."

Si sentiva dolce e massiccio e aveva un certo timore di svenire. Ma c'era in lui una specie di soddisfazione ostinata e la cattiva volontà maliziosa di uno scolaraccio. Non solo per sfidare Ivic s'era dato quel colpo di coltello, ma anche Giacomo, Brunet, Daniele, la propria vita: "Sono un idiota" pensò, "Brunet ha perfettamente ragione di dire che sono un vecchio fanciullo". Ma pure si sentiva contento. Ivic guardava la mano di Matteo che appariva inchiodata sul tavolo e il sangue che zampillava intorno alla lama. Poi guardò Matteo, con un volto mutato, e disse dolcemente:

"Perché avete fatto questo?"

"E voi?" chiese rigido Matteo.

Alla loro sinistra accadeva un piccolo tumulto minaccioso: l'opinione pubblica. Matteo se ne infischia, continuava a guardare Ivic.

"Oh!" disse Ivic "mi... mi dispiace tanto."

Il tumulto si gonfiò e la signora in nero cominciò a squittire:

"Sono ubriachi, si rovineranno, bisogna impedirglielo, non posso vedere queste cose".

Alcune teste si volsero e il cameriere accorse.

"La signora desidera?"

La donna in nero si comprimeva un fazzoletto sulla bocca, indicò Matteo e Ivic senza parlare. Matteo strappò rapidamente il coltello dalla piaga e sentì un forte dolore.

"Ci siamo feriti con questo coltello."

Il cameriere ne aveva viste ben altre:

"Se il signore e la signora favoriscono al lavabo" disse senza turbarsi "la donna addetta allo spogliatoio ha tutto quanto occorre".

Questa volta Ivic si alzò docilmente. Attraversarono la pista seguendo il cameriere e reggendo tutti e due una mano in aria; era talmente comico che Matteo scoppiò a ridere. Ivic lo guardò con aria inquieta poi si mise a

ridere pure lei. Rideva così forte che la mano le tremò. Due gocce di sangue caddero sul pavimento di legno.

"Come mi diverto!" disse Ivic.

"Mio Dio!" esclamò la guardarobiera "povera signorina mia, cosa vi siete fatta! E questo povero signore!"

"Abbiamo giocato con un coltello" disse Ivic.

"Ecco!" disse indignata la guardarobiera. "Un accidente fa presto a capitare. Era un coltello del locale?"

"No."

"Ah! lo dicevo anch'io... Com'è profonda" disse poi esaminando la ferita di Ivic. "Non vi preoccupate, metterò tutto a posto."

Aprì un armadio e vi s'affondò per metà. Matteo e Ivic si sorrisero. Ivic non pareva più ubriaca.

"Non credevo che poteste far questo" disse a Matteo.

"Vedete bene che non tutto è perduto" disse Matteo.

"Adesso mi duole" disse Ivic.

"Anche a me" disse Matteo.

Si sentiva felice. Lesse "Signore" poi "Signori" a lettere d'oro su due porte verniciate in grigio crema, osservò il pavimento a mattonelle bianche, respirò un odore di disinfettante che sapeva un po' d'anice e il cuore gli si dilatò:

"Non deve poi essere tanto brutto far la guardarobiera" disse con slancio.

"Per null'affatto!" disse Ivic allegramente.

Lo guardava con aria teneramente selvaggia, esitò un attimo poi ad un tratto applicò la palma della sua mano sinistra sulla palma ferita di Matteo. Si produsse uno schiocco umidiccio.

"È la fusione dei sangui" spiegò Ivic.

Matteo le strinse la mano senza parlare e provò un vivo dolore, aveva l'impressione che nella sua mano si aprisse una bocca.

"Mi fate molto male" disse Ivic.

Lo so.

La guardarobiera era uscita dall'armadio, un po' congestionata. Aprì una scatola di latta:

"Ecco quello che ci vuole" disse.

Matteo vide una bottiglia di tintura di iodio, delle siringhe, delle forbici, delle bende.

"Siete bene organizzata" disse.

La donna scosse gravemente la testa:

"Ah! ci sono certi giorni in cui non si scherza. Ieri l'altro una donna ha scaraventato un bicchiere in testa ad uno dei nostri buoni clienti. Il poveretto faceva sangue, bisognava vederlo, io temevo per i suoi occhi, gli ho tirato fuori dal sopracciglio una grossa scheggia di vetro".

"Caspita" disse Matteo.

La guardarobiera si dava da fare intorno a Ivic:

"Un po' di pazienza, carina mia, vi brucerà un pochino, è tintura di iodio; ecco, è finito".

"Voi... voi direte che sono indiscreta!" disse Ivic sottovoce.

"Perché?"

"Vorrei sapere a che cosa pensavate mentre io ballavo con Lola."

"Poco fa?"

"Sì, nel momento in cui Boris ha invitato la bionda. Stavate solo nel vostro cantuccio."

"Credo che stavo pensando a me stesso" disse Matteo.

"Vi osservavo, eravate... quasi bello. Se poteste conservare sempre quel viso!"

"Non si può pensare sempre a se stessi."

Ivic rise:

"Io credo che penso sempre a me stessa".

"Datemi la mano, signore" disse la guardarobiera. "Attento, vi brucerà. Ecco, ecco, non sarà nulla!"

Matteo sentì un forte bruciore, ma non ci fece caso, guardava Ivic che faceva fatica a pettinarsi dinanzi allo specchio, reggendosi i riccioli con la mano fasciata. Ella finì col gettare i capelli all'indietro e apparve ignudo il suo largo viso. Matteo si sentì gonfiare da un aspro e disperato desiderio.

"Come siete bella" disse.

"Ma no" disse ridendo Ivic; "anzi, sono terribilmente brutta. È il mio volto segreto, questo."

"Mi pare di amarlo anche più dell'altro" disse Matteo.

"Domani mi pettinerò così" disse lei.

Matteo non trovò nulla da rispondere. Chinò il capo e tacque.

"Fatto!" disse la guardarobiera.

Matteo si accorse che costei aveva i baffi grigi.

"Molte grazie, signora, siete davvero abile come un'infermiera."

La signora dei lavabi arrossì di piacere:

"Oh!" disse; "è naturale. Ci sono molti lavori delicati, nel nostro mestiere".

Matteo depose dieci franchi in un piattino e uscirono. Si guardavano soddisfatti le mani dolenti e fasciate.

"Mi par d'avere una mano di legno" disse Ivic. Il *dancing* era quasi deserto. Lola, in piedi in mezzo alla pista, stava per cantare. Boris stava seduto al tavolo in attesa che tornassero. La signora in nero e il marito erano scomparsi. Sul loro tavolo erano rimaste due coppe semipiene e, in una scatola aperta, una dozzina di sigarette.

"È una fuga" disse Matteo.

"Sì" disse Ivic "gliel'ho fatta."

Boris li guardò allegramente.

"Vi siete massacrati" disse.

"Quel tuo sporco coltello" disse rabbiosa Ivic.

"Pare che tagli assai bene" disse Boris guardando da esperto le loro mani.

"E Lola?" chiese Matteo.

Boris fece una faccia scura.

"Malissimo. Ho detto una fesseria."

"Che cosa?"

"Che Picard era venuto da me e che lo avevo ricevuto in camera mia. Pare che la prima volta avessi detto un'altra cosa, lo sa il diavolo."

"Avevate detto che vi aveva incontrato pel viale St. Michel."

"Accidenti!" disse Boris.

"È arrabbiata?"

"Oh là là! come una iena. Guardatela."

Matteo guardò Lola. Ella aveva un viso stizzoso e desolato.

"Scusatemi" disse Matteo.

"Non avete da scusarvi: è colpa mia. E poi, tutto s'arrangerà, come al solito. Finisce sempre con l'arrangiarsi."

Tacquero. Ivic si contemplava teneramente la mano fasciata. Il sonno, la frescura, l'alba grigia erano scivolati nella sala, impalpabilmente, il *dancing* odorava di alba. "Un diamante", pensava Matteo, "lei ha detto: un piccolo diamante." Era felice, non pensava più a niente che si riferisse a se stesso, gli pareva di stare seduto all'aria aperta, sopra una panchina: all'aria aperta, fuori dal *dancing*, fuori dalla propria esistenza. Sorrise: "Ha detto anche questo. Ha detto: io sono eterna..." Lola cominciò a cantare.

XII

"Alle dieci, al Dòme." Matteo si svegliò. Quel lieve monticello di garza bianca, sul letto, era la sua mano sinistra. Gli doleva, ma tutto il suo corpo era allegro. "Alle dieci, al Dòme." Lei aveva detto: "Ci sarò prima di voi, non riuscirò a chiudere occhio tutta la notte". Erano le nove, saltò dal letto. "Cambierà pettinatura", pensò.

Spinse le persiane: la via era deserta, il cielo basso e grigio, faceva meno caldo del giorno innanzi, era una vera mattina. Matteo aprì il rubinetto del lavabo e si ficcò con la testa nell'acqua: anche io appartengo al mattino. La sua vita gli era cascata ai piedi, con gravi pieghe, lo circondava ancora, gli impacciava le caviglie ma lui l'avrebbe scavalcata, lasciandola dietro di sé come una pelle morta. Il letto, il tavolo, la lampada, la poltrona verde: non erano più i suoi complici, ma anonimi oggetti di ferro e di legno, utensili, egli aveva passato la notte in una stanza d'albergo. Si vestì e scese fischiettando le scale.

"C'è un espresso per voi" disse la portinaia.

Marcella! Matteo si sentì nella bocca un amaro sapore: l'aveva dimenticata. La portinaia gli porse una busta gialla: era Daniele.

"Mio caro Matteo" scriveva Daniele "mi sono dato da fare, ma non posso assolutamente mettere insieme la somma che tu mi chiedi. Mi dispiace, credilo. Vuoi passare da me a mezzogiorno? Dovrei parlarti di un affare. Con amicizia."

"Bene" pensò Matteo, "andrò a trovarlo. Non vuole mollarli, ma avrà trovato un sistema." La vita gli appariva facile, "doveva" essere facile: Sara, comunque, si sarebbe adoperata per ottenere che il medico pazientasse qualche giorno: al caso, gli avrebbe mandato il danaro in America.

Ivic era lì, in un angolo scuro. Egli vide subito la sua mano fasciata.

"Ivic!" disse dolcemente.

Ella sollevò gli occhi verso di lui, col suo viso menzognero e triangolare, la sua piccola cattiva purezza, i riccioli le nascondevano metà delle gote: non si era tirati su i capelli.

"Avete riposato un pochino?" chiese tristemente Matteo.

"Niente affatto."

Matteo si mise a sedere. Ella vide ch'egli osservava le loro due mani fasciate, trasse indietro lentamente la sua e la nascose sotto il tavolo.

Il cameriere si avvicinò, conosceva bene Matteo.

"Come va, signore?" chiese.

"Non c'è male" disse Matteo. "Datemi un tè e due mele."

Ci fu un silenzio di cui Matteo approfittò per seppellire i suoi ricordi della notte. Quando sentì che il suo cuore era deserto, rialzò il capo:

"Non mi sembrate molto di buon umore. Sempre quell'esame?"

Ivic rispose solo con una smorfia di disprezzo e Matteo tacque, guardando gli sgabelli vuoti. Una donna lavava ginocchioni il pavimento a furia d'acqua. Il Dòme si stava appena svegliando, era mattino. Quindici ore, prima di poter dormire! Ivic cominciò a parlare a bassa voce, come tormentata:

"È alle due" disse. "E sono già le nove. Sento precipitare le ore sotto di me."

Ricominciava a tirarsi i riccioli con aria maniaca, una cosa insopportabile. Ella disse:

"Credete che mi prenderebbero, in un grande negozio, come venditrice?"

"Dite sul serio, Ivic? Ma è un lavoro massacrante."

"E come manichino?"

"Siete un po' piccolina, ma si potrebbe tentare..."

"Farei qualunque cosa pur di non rimanere a Laon. Anche la sguattera."

Poi aggiunse con aria preoccupata e vecchiotta:

"In questi casi, si usa mettere un annuncio sui giornali, è vero?" "State a sentire, Ivic, abbiamo il tempo per pensarci. Ad ogni modo, non siete stata ancora bocciata."

Ivic alzò le spalle e Matteo continuò in fretta:

"Anche se lo foste, non sareste per questo rovinata. Potreste, ad esempio, tornare a casa vostra per due mesi e intanto io cercherei e vi troverei certo qualcosa".

Parlava con affettuosa convinzione, ma senza alcuna speranza: anche se le avesse trovato un impiego, Ivic se ne sarebbe fatta cacciare dopo una settimana:

"Due mesi a Laon" disse Ivic arrabbiandosi. "Si vede che parlate senza sapere. È una cosa... una cosa insopportabile."

"Comunque, vi avreste trascorso le vacanze."

"Sì; ma che accoglienza mi faranno, adesso?"

Ella tacque. Matteo la guardò senza rispondere: Ivic aveva la sua cera pallida della mattina, di tutte le mattine. La notte pareva fosse scivolata su lei. "Nulla riesce a lasciarle un segno", pensò. Non poté tenersi dal dire:

"Non vi siete tirati su i capelli?"

"No, lo vedete bene" disse Ivic seccamente.

"Ieri sera me lo avevate promesso" diss'egli un po' irritato.

"Ero ubriaca" disse lei. Poi ripeté con forza, come volesse intimidirlo: "Ero completamente ubriaca".

"Non sembravate tanto ubriaca, quando me lo avete promesso."

"Be!" disse Ivic con impazienza "e con questo? La gente è magnifica, con questa storia delle promesse!"

Matteo non disse nulla. Gli pareva che gli facessero senza tregua urgenti domande: come trovare cinquemila franchi prima di sera? Come far venire Ivic a Parigi l'anno venturo? Quale atteggiamento prendere adesso nei riguardi di Marcella? Non aveva tempo di riprendersi, di tornare agli interrogativi che formavano il fondo dei suoi pensieri dal giorno innanzi: Chi sono? Che ne ho fatto della mia vita? Mentre volgeva il capo per scrollare quella nuova preoccupazione, vide, lontano, la lunga sagoma esitante di Boris che pareva li stesse cercando sulla terrazza.

"Ecco Boris!" disse contrariato. Poi chiese, preso da uno spiacevole sospetto: "Gli avete detto voi di venire?" "Ma no" disse Ivic, stupita. "Dovevo trovarmi con lui a mezzogiorno perché... perché avrebbe passata la notte con Lola. E guardate che faccia ha!"

Boris li aveva scorti. Andò verso di loro. Aveva gli occhi spalancati e fissi, era livido. Sorrideva:

"Ciao" gridò Matteo.

Boris alzò due dita verso la tempia per fare il suo abituale saluto, ma non riuscì a portare a termine il gesto. Abbatté le mani sul tavolo e cominciò a dondolarsi sui talloni senza parlare. Continuava a sorridere.

"Cos'hai?" chiese Ivic. "Sembri Frankenstein."

"Lola è morta" disse Boris.

Guardava fisso dinanzi a sé con aria inebetita. Matteo stette alcuni attimi senza capire, poi fu invaso da uno scandalizzato stupore:

"Che cosa?..."

Guardò Boris: non c'era neppure da sognarsi d'interrogarlo subito. Lo afferrò per un braccio e lo obbligò a sedersi accanto a Ivic. Boris ripeté macchinalmente:

"Lola è morta!"

Ivic volse verso il fratello due occhi sbarrati. S'era tirata un poco indietro sullo sgabello come avesse avuto paura di toccarlo:

"S'è uccisa?" domandò.

Boris non rispose e le sue mani presero a tremare.

"Di" ripeté nervosamente Ivic. "S'è forse uccisa? S'è forse uccisa?"

Il sorriso di Boris si slargò in maniera preoccupante, le sue labbra tremavano. Ivic lo guardava fisso tirandosi i riccioli: "Lei non si rende conto", pensò Matteo irritato.

"Va bene" disse. "Ci direte più tardi. Non parlate."

Boris cominciò a ridere. Disse:

"Se voi... se voi..."

Matteo gli allungò uno schiaffo secco e silenzioso, con la punta delle

dita. Boris smise di ridere e lo guardò brontolando, poi s'accasciò un poco e stette quieto, a bocca aperta, con un aspetto da idiota. Tacevano tutti e tre e la morte stava tra essi, anonima e sacra. Non era un avvenimento, questo, era un mezzo, una sostanza pastosa attraverso la quale Matteo vedeva la sua tazza di tè e il tavolo di marmo e il viso nobile e cattivo d'Ivic.

"E per il signore?" chiese il cameriere.

S'era avvicinato e guardava Boris con ironia.

"Un cognac, subito" disse Matteo. Poi aggiunse, con un tono naturale: "Il signore ha fretta".

Il cameriere si allontanò, ritornando presto con una bottiglia e un bicchiere: Matteo si sentiva molle e svuotato, e cominciava appena a risentire le fatiche della notte.

"Bevete" disse a Boris.

Boris bevve docilmente, posò il bicchiere e disse, quasi parlando a se stesso:

"Non è allegro!"

"Caro!" disse Ivic accostandogli. "Mio piccolo caro!"

Gli sorrise teneramente, lo afferrò pei capelli e gli scrollò la testa.

"Sei qui, tu, hai le mani calde" sospirò, sollevato, Boris.

"Racconta, adesso!" disse Ivic. "Sei certo che sia morta?"

"Stanotte ha preso la cocaina" disse Boris a fatica. "Avevamo litigato."

"Allora, s'è avvelenata?" chiese Ivic vivamente.

"Non lo so" rispose Boris.

Matteo guardava stupito Ivic che accarezzava teneramente la mano del fratello mentre il labbro superiore le si rialzava stranamente sui piccoli denti. Boris ricominciò a parlare con voce sorda. Non pareva che si rivolgesse a loro:

"Siamo saliti nella sua camera e lei ha preso la cocaina. Già ne aveva presa un'altra volta nel suo camerino, appena avevamo litigato".

"Infatti doveva essere la seconda volta" disse Matteo. "Credo che ne abbia presa mentre ballavate con Ivic."

"Bene" disse Boris, stanco. "Allora fanno tre. Non ne prendeva mai tanta. Siamo andati a letto senza parlare. Lei saltava nel letto, io non potevo addormentarmi. Poi, ad un tratto, è rimasta tranquilla e io mi sono addormentato."

Vuotò il bicchiere e riprese:

"Stamane mi sono svegliato perché mi pareva di soffocare. Era il suo braccio: stava disteso sul lenzuolo attraverso il mio corpo. Le ho detto: togli il braccio, mi soffochi. Lei non toglieva. Credevo che fosse per fare la pace, le ho preso un braccio, era freddo. Le ho detto: 'Cos'hai?' Lei non ha risposto. Allora, ho spinto il braccio con tutte le forze, lei per poco non cadeva dal letto, son saltato giù, l'ho afferrata pei polsi e ho tirato per rimetterla dritta. Aveva gli occhi aperti. Ho visto i suoi occhi" disse quasi

con ira "e non potrò dimenticarli mai più."

"Mio povero caro" disse Ivic.

Matteo si sforzava di provar pietà per Boris, ma senza riuscirvi. Boris lo sconcertava più ancora di Ivic. Pareva che ce l'avesse con Lola, perché era morta.

"Ho preso i miei panni e mi son vestito" continuò Boris con voce monotona. "Non volevo che mi trovassero nella sua camera. Non m'hanno visto uscire, non c'era nessuno alla cassa. Ho preso un tassì e sono venuto."

"Provi dolore?" chiese con dolcezza Ivic, che s'era chinata verso di lui, ma senza troppa pietà: pareva che chiedesse alcune informazioni. Poi aggiunse:

"Guardami! Provi dolore?"

"Io..." disse Boris. La guardò e disse bruscamente: "Mi fa orrore".

Passava il cameriere, egli lo chiamò:

"Un altro cognac, per favore".

"In fretta come il primo?" domandò sorridendo il cameriere.

"Via, servite svelto" disse con voce secca Matteo.

Boris lo disgustava un poco. Non aveva più nulla della sua grazia rigida e asciutta. Il suo nuovo volto somigliava troppo a quello di Ivic. Matteo si mise a pensare al corpo di Lola, disteso sul letto di una camera d'albergo. Signori in bombetta sarebbero entrati nella stanza, avrebbero osservato quel corpo sontuoso con un misto di concupiscenza e di preoccupazione professionale, avrebbero tirate via le coperte e avrebbero rialzata la camicia da notte per cercare le ferite, pensando che il mestiere d'ispettore è qualche volta piacevole. Ebbe un brivido:

"È sola, laggiù?" disse.

"Sì, penso che la troveranno verso mezzogiorno" disse Boris pensieroso.

"La cameriera la sveglia sempre verso quell'ora."

"Tra due ore" disse Ivic.

Aveva di nuovo il suo atteggiamento da sorella maggiore. Accarezzava i capelli del fratello con aria impietosita e trionfante. Boris si lasciava vezzeggiare; ad un tratto gridò:

"Per Dio!"

Ivic sussultò. Boris parlava spesso in gergo ma non bestemmiava mai.

"Che hai combinato?" chiese preoccupata.

"Le mie lettere" disse Boris.

"Che c'entrano?"

"Sono stato uno sciocco, ho lasciato da lei le mie lettere."

Matteo non riusciva a capire:

"Lettere che le avevate scritto voi?" "Sì."

"E allora?"

"Be'!... andrà il medico, verranno a sapere che lei è morta intossicata."

"Parlavate della cocaina, nelle lettere?"

"Be', sì" disse con voce triste Boris. Matteo aveva il dubbio ch'egli stesse

recitando una parte:

"Voi anche avete preso la cocaina?" chiese, un po' offeso perché Boris non gliene aveva mai accennato.

"Io... qualche volta. Una volta o due, per curiosità. Inoltre, accenno ad uno che ne vendeva, uno della 'Boule-Blanche', da cui ne comprai una volta per Lola. Mi dispiacerebbe che lo fregassero per causa mia."

"Boris, ma sei pazzo!" disse Ivic. "Come si fa a scrivere cose simili?"

Boris sollevò il capo:

"V'immaginate lo scandalo!"

"Può anche darsi che non le trovino" disse Matteo.

"È la prima cosa che troveranno, invece. Sarò chiamato, nel migliore dei casi, come testimone."

"Oh!" esclamò Ivic "come si arrabbierà papà."

"È capace di farmi tornare a Laon e di ficcarmi in una banca."

"Così mi farai compagnia" disse, con voce tragica, Ivic.

Matteo li guardava con compassione: "Così sono, dunque!" Ivic aveva perduta la sua aria vittoriosa: stretti l'uno contro l'altra, pallidi e stravolti, parevano due vecchiette. Vi fu un attimo di silenzio, poi Matteo s'accorse che Boris lo guardava di sbieco, con una cert'aria di furbizia, una povera furbizia disarmata. "Qui c'è il trucco", pensò infastidito.

"Avete detto che la cameriera va a svegliarla a mezzogiorno?" chiese.

"Sì. Bussa fino a che Lola le risponde."

"Bene. Sono le dieci e mezzo. Avete tutto il tempo di tornarvi tranquillamente e di portarvi via le lettere. Prendete un tassì, se vi par meglio, ma potreste andarci anche in autobus."

Boris girò altrove lo sguardo.

"Non posso ritornarci."

"Ci siamo" pensò Matteo. Chiese:

"È davvero impossibile?"

"Non posso."

Matteo vide che Ivic lo guardava.

"Dove sono le lettere?" chiese.

"In una cassetta nera dinanzi alla finestra. Sopra c'è una valigia, basta che la spingiate di lato. Vedrete subito, ci sono pacchi di lettere. Le mie sono legate con un nastro giallo."

Fece una pausa, poi aggiunse fingendosi indifferente:

"C'è anche del danaro. Bigliettoni".

Bigliettoni. Matteo fischiò piano, pensando: "Non è mica scemo, il ragazzo; ha pensato a tutto, anche a pagarmi".

"La cassetta è chiusa a chiave?"

"Sì, la chiave sta nella borsa di Lola, la borsa è sul comodino. Troverete un mazzo di chiavi e poi una chiavetta piatta. È quella."

"Il numero della camera?"

"21, al terzo piano, seconda camera a sinistra."

"Bene" disse Matteo "vado."

Si alzò. Ivic continuava a guardarlo. Boris pareva sollevato da un peso. Gettò indietro i capelli con una ritrovata grazia e disse con un debole sorriso:

"Se vi fermassero, dite che andate da Bolivar, il negro del Kamcatka, ch'io conosco e che abita anche lui al terzo piano

"Aspettatemi qui tutti e due" disse Matteo.

Aveva assunto, pur non volendo, un tono di comando. Aggiunse con maggiore dolcezza:

"Sarò di ritorno fra un'ora".

"Vi aspetteremo" disse Boris.

Poi aggiunse, pieno di ammirazione e di infinita riconoscenza:

"Siete un uomo d'oro".

Matteo fece pochi passi per il viale Montparnasse, felice di sentirsi solo. Dietro di lui Boris e Ivic avrebbero cominciato a mormorare, a ricostruire il loro mondo irrespirabile e prezioso. Ma non se ne curava. Intorno a lui c'erano, in frantumi, le sue preoccupazioni del giorno innanzi, il suo amore per Ivic, la gravidanza di Marcella, il danaro e poi, al centro, una cieca macchia, la morte. Fece varie volte "uff!" passandosi le mani sul volto e fregandosi le guance. "Povera Lola" pensò, "le volevo molto bene." Ma non spettava a lui rimpiangerla: quella morte era maledetta perché non aveva ricevuto alcuna sanzione e non era lui che poteva sanzionarla. Era caduta pesantemente in una piccola anima smarrita e vi faceva dei cerchi. Solo su quella piccola anima incombeva la schiacciante responsabilità di pensarla e di riscattarla. Se Boris avesse avuto almeno un lampo di tristezza... Ma aveva provato soltanto orrore. La morte di Lola sarebbe rimasta eternamente ai margini del mondo, cancellata in eterno, come un rimprovero. "Crepata come un cane!" Un tale pensiero era insostenibile.

"Tassì!" gridò Matteo.

Seduto nella macchina, si sentì più calmo. Provava anzi un sentimento di tranquilla superiorità come se, ad un tratto, si fosse fatto perdonare di non aver più l'età di Ivic, o meglio, come se la giovinezza avesse perso di colpo ogni suo valore. "Dipendono da me" si disse con amara fierezza. Era meglio che il tassì non si fermasse dinanzi all'albergo.

"Fermatevi all'angolo di via Navarin con via dei Martiri."

Matteo guardava la sfilata dei tristi palazzoni del viale Raspai! Ripeté a se stesso: "Dipendono da me". Si sentiva solido e perfino un po' grossolano. Poi i vetri si scurirono, il tassì s'inoltrò nella strettoia della via della Barca e, all'improvviso, Matteo ebbe la certezza che Lola era morta e ch'egli sarebbe entrato nella sua camera, avrebbe veduti gli occhi spalancati e il corpo bianco di lei. "Non la guarderò" decise. Era morta. La sua coscienza era scomparsa, ma non la sua vita. Quella vita deserta, abbandonata dalla molle e tenera bestia che l'aveva così a lungo abitata, s'era semplicemente interrotta, fluttuava, piena di gridi senza eco e d'inefficaci speranze, di

oscuri splendori, di figure e di odori scaduti, fluttuava ai margini del mondo, tra parentesi, indimenticabile e definitiva, più indistruttibile di un minerale e nulla poteva impedirle d'essere "stata", aveva subita l'ultima sua metamorfosi: fissato era ormai il suo avvenire. "Una vita" pensò Matteo "è fatta con l'avvenire come i corpi sono fatti col vuoto." Chinò il capo: pensava alla propria vita. L'avvenire l'aveva penetrata fino in fondo al cuore, tutto in essa era istanza e dilazione. Ancora oggi, i più antichi giorni della sua infanzia, quel giorno in cui aveva detto: sarò libero, il giorno in cui aveva detto: sarò grande, gli apparivano con il loro particolare avvenire, come un piccolo cielo personale tondo sopra di essi, e quell'avvenire era lui, "lui" così come era adesso, stanco e maturo, essi avevano dei diritti su di lui, attraverso tutto quel tempo trascorso, conservavano le loro esigenze ed egli provava spesso schiaccianti rimorsi perché il suo presente svogliato e scettico, era il vecchio avvenire di quei giorni passati. Era lui ch'essi avevano atteso vent'anni, era da lui, da quest'uomo stanco, che un duro fanciullo aveva preteso la realizzazione delle sue speranze; da lui dipendeva che quei giuramenti infantili restassero tali per sempre o divenissero i primi annunci di un destino. Il suo passato continuava a subire i ritocchi del presente; ogni giorno era una nuova delusione per quegli antichi sogni di grandezza, e ogni giorno aveva un nuovo avvenire; di attesa in attesa, di avvenire in avvenire, la vita di Matteo dolcemente scorreva... verso che cosa?

Verso nulla. Pensò a Lola: era morta e la sua vita, come quella di Matteo, non era stata che attesa. C'era stata di certo, in qualche antica estate, una fanciullina dai riccioli rossi che aveva giurato di diventare una grande cantante e poi, verso il 1923, una giovane cantante impaziente di figurare sui manifesti come primadonna. E il suo amore per Boris, quel grande amore di donna ormai vecchia, e di cui aveva tanto sofferto, era rimasto in sospeso fin dal primo giorno. Non più tardi di ieri, oscuro e vacillante, attendeva dall'avvenire il suo significato, non più tardi di ieri ella pensava che avrebbe vissuto e che Boris avrebbe finito con l'amarla; i momenti più pieni, più gravi, le notti d'amore ch'ella aveva considerato le più eterne, non erano altro che attese. Non aveva guadagnato nulla ad attendere: la morte era tornata indietro su tutte quelle attese e le aveva fermate, sì che restavano immobili e mute, senza scopo, assurde. Non aveva guadagnato nulla ad attendere: nessuno avrebbe mai saputo se Lola avrebbe finito col farsi amare da Boris, una simile questione non aveva senso. Lola era morta, non aveva più da fare un gesto, una carezza, una preghiera; non v'era altro che attese di attese, una vita sgonfiata dai colori confusi, che si accasciava su se stessa. "Se oggi morissi" pensò Matteo "nessuno saprebbe mai s'io ero un uomo finito o se avevo ancora qualche speranza di salvezza."

Il tassì si fermò e Matteo scese: "Aspettatemi", disse all'autista. Attraversò obliquamente la strada, spinse la porta dell'albergo, entrò in un

ingresso oscuro e colmo di un greve profumo. Sopra una porta vetrata, a sinistra, c'era un rettangolo di smalto: "Direzione". Matteo lanciò un'occhiata attraverso i vetri: la stanza pareva vuota, si udiva solo il tic tac di un orologio. La clientela ordinaria dell'albergo, cantanti, ballerini, negri di jazz, tornava tardi e si alzava tardi: tutto ancora dormiva. "Non bisogna che salga troppo svelto", pensò Matteo. Il cuore gli batteva e aveva le gambe molli. Si fermò sul pianerottolo del terzo piano e si guardò intorno. La chiave era sulla porta. "E se ci fosse qualcuno?" Stette un poco in ascolto, poi bussò. Nessuno rispose. Udì al quarto piano tirare la catena di un gabinetto, un ribollimento a cascata, seguito da un lieve rumore liquido e flautato. Spinse la porta ed entrò.

La stanza era buia e conservava ancora l'umido odore del sonno. Matteo frugò la penombra con lo sguardo, avido di leggere la morte sui lineamenti di Lola, come fosse stato un sentimento umano. Il letto era in fondo alla camera, a destra. Matteo vide Lola tutta bianca, che lo guardava: "Lola!" disse a bassa voce. Lola non rispose. Aveva un volto straordinariamente espressivo ma indecifrabile; i suoi seni erano ignudi, uno dei suoi bei bracci si stendeva rigido attraverso il letto, l'altro era sotto le coperte. "Lola!", ripeté Matteo avvicinandosi al letto. Non riusciva a distogliere lo sguardo da quel petto fiero, aveva voglia di toccarlo. Restò alcuni istanti accanto al letto, esitando, inquieto, col corpo avvelenato da un acre desiderio, poi si volse e afferrò rapido la borsa di Lola sul comodino. La chiave piatta c'era: Matteo la prese e si diresse verso la finestra. Una luce grigia filtrava attraverso le tende, la stanza era invasa da un'immobile presenza; Matteo si inginocchiò dinanzi alla cassetta, la presenza irrimediabile stava lì, dietro alle sue spalle, come uno sguardo. Introdusse la chiave nella serratura. Alzò il coperchio, cacciò le mani nella cassetta e alcune carte gli si gualcirono in mano. Erano biglietti di banca, ce n'erano molti. Biglietti da mille. Sotto un mucchio di ricevute e di note, Lola aveva nascosto un pacchetto di lettere annodate con un nastro giallo. Matteo sollevò il pacchetto verso la luce, esaminò la calligrafia e disse sottovoce: "eccole", poi si ficcò in tasca il pacchetto. Ma non riusciva ad andarsene, era rimasto a ginocchi con lo sguardo fisso sui biglietti di banca. Dopo un istante, frugò nervosamente tra le carte, con la testa girata, scegliendo senza guardare, a tastò. "Sono pagato", pensò. Dietro di lui c'era quella lunga donna bianca dal volto stupito, le braccia pareva che potessero ancora distendersi e le unghie rosse ancora graffiare. Si rialzò, pulendosi le ginocchia con la mano destra a piatto. Con la sinistra stringeva un fascio di biglietti di banca. Pensò: "Siamo fuori dai guai" e osservava perplesso i biglietti. "Siamo fuori dai guai..." Teneva istintivamente l'orecchio, ascoltava il corpo silenzioso di Lola, si sentiva come inchiodato. "Va bene!" mormorò rassegnato. Le dita si apersero e i biglietti ricaddero nella cassetta. Matteo richiuse il coperchio, diede un giro di chiave, si mise la chiave in tasca e uscì dalla stanza in punta di

piedi.

La luce lo abbagliò: "Non ho preso il danaro", si disse meravigliato. Era rimasto immobile, con la mano sulla balaustrata, e pensava: "Sono un debole!" Faceva di tutto per tremare dalla rabbia ma non ci si può mai arrabbiare sul serio contro se stessi. Ad un tratto pensò a Marcella, all'ignobile vecchia dalle mani di strangolatrice e provò realmente paura: "Era nulla, solo da fare un gesto, per impedirle di soffrire, per evitarle una sordida avventura che le lascerà un marchio. E non ho potuto: sono troppo delicato. Bravo ragazzo, sì! Dopo di che," pensò guardandosi la mano fasciata, "non mi resta che darmi coltellate nella mano, per fare il bel tenebroso con le signorinelle: non riuscirò più a prendermi sul serio". Lei sarebbe andata dalla vecchia, non v'era altra via di scampo: lei sì avrebbe dovuto mostrarsi coraggiosa, lottare contro l'angoscia e l'orrore, mentre, durante quel tempo, egli si sarebbe tenuto su bevendo rum in un'osteria. "No," pensò impaurito. "Non andrà. La sposerò, visto che sono buono soltanto a questo." Pensò: "La sposerò" premendo con forza la mano ferita contro la balaustrata e gli parve di annegare. Mormorò: "No! No!" gettando all'indietro la testa, poi respirò profondamente, girò su se stesso, attraversò il corridoio e rientrò nella camera. Si appoggiò alla porta, come la prima volta, e cercò di abituarsi alla penombra.

Non era neppur certo di trovare in sé il coraggio per rubare. Fece alcuni passi incerti e infine distinse la faccia grigia di Lola e i suoi occhi spalancati che lo guardavano.

"Chi c'è?" domandò Lola.

Aveva una voce debole ma stizzosa. Matteo rabbrivì dalla testa ai piedi: "Quel piccolo idiota!" pensò.

"Sono Matteo."

Vi fu un lungo silenzio, poi Lola chiese:

"Che ora è?"

"Le undici meno un quarto."

"Ho mal di capo" disse lei. Si tirò le coperte fino al mento e rimase immobile, con gli occhi fissi su Matteo. Pareva ancora morta.

"Dov'è Boris?" chiese Lola. "E voi, che fate qui?"

"Siete stata male" spiegò svelto Matteo.

"Cos'ho avuto?"

"Stavate rigida con gli occhi sbarrati. Boris vi parlava, voi non rispondevate, e ha preso paura."

Lola pareva che non udisse. Poi, di colpo, fece una risata sgradevole e subito spenta. Disse a fatica:

"Ha creduto che fossi morta?"

Matteo non rispose.

"Eh! È vero? Ha creduto che fossi morta?"

"Ha avuto paura" disse evasivamente Matteo.

"Uff!" esclamò Lola.

Vi fu di nuovo silenzio. Lola aveva chiusi gli occhi, le mascelle le tremavano. Pareva che facesse un violento sforzo per riprendersi. Disse, tenendo sempre gli occhi chiusi:

"Datemi la borsa, sta sul comodino".

Matteo le porse la borsa: lei ne trasse un portacipria dove contemplò il suo volto con disgusto.

"È vero: sembro proprio una morta" disse.

Posò la borsa sul letto con un sospiro di sfinimento e aggiunse:

"Del resto, non valgo di più".

"Vi sentite male?"

"Abbastanza. Ma so di che si tratta, passerà oggi stesso."

"Avete bisogno di qualcosa? Volete che vada a chiamare un medico?"

"No. Non disturbatevi. Allora, è stato Boris a mandarvi?"

"Sì. Era fuori di sé dal terrore."

"È di sotto?" chiese Lola sollevandosi un poco.

"No.. Io... stavo al Dòme, capite, è venuto a cercarmi. Sono saltato in un tassì ed eccomi."

La testa di Lola ricadde sul cuscino.

"Grazie, ad ogni modo."

Lola si mise a ridere. Un riso senza respiro e penoso.

"Insomma, ha preso un colpo, l'angioletto. È scappato via senza voler sapere niente. E ha mandato qui voi per essere certo ch'io fossi morta davvero."

"Lola!" disse Matteo.

"Va bene" disse Lola "niente chiacchiere!"

Richiuse gli occhi e Matteo pensò che sarebbe svenuta. Ma lei, dopo un poco, riprese a dire con voce secca:

"Ditegli che si rassicuri. Non sono in pericolo. Sono malesseri che mi prendono qualche volta quando... Insomma, lui sa perché. E questione del cuore, che cede un poco. Ditegli che venga subito qui. Lo aspetto. Resterò in casa fino a stasera".

"Va bene" disse Matteo. "Non avete davvero bisogno di nulla?"

"No. Stasera sarò guarita e andrò a cantare laggiù."

Poi aggiunse:

"Non l'ha ancora finita, con me".

"Allora, arrivederci."

Si diresse verso la porta, ma Lola lo richiamò e disse con voce implorante:

"Mi promettete di farlo venire? C'eravamo... c'eravamo un po' litigati, ieri sera, ditegli che non sono più arrabbiata con lui, che non gli dirò più nulla. Ma che venga! Ve ne prego, che venga! Non posso resistere al pensiero che mi creda morta".

Matteo si sentiva commosso. Disse:

"Ho capito. Ve lo mando subito".

Uscì. Il pacchetto di lettere, che s'era cacciato nella tasca interna della giacca, gli pesava contro il petto: "Che faccia farà!" pensò Matteo. "Bisognerà che gli restituisca la chiave, se la sbroglierà lui per rimetterla nella borsa". Tentò di ripetersi allegramente: "L'ho indovinata a non prendere il danaro!" Ma non si sentiva allegro, contava poco che la sua vigliaccheria avesse avuto favorevoli risultati, quel che importava era che non "aveva potuto" prendere il danaro. "Tutto sommato," pensò, "sono lieto che non sia morta."

"Ehi signore!" gridò l'autista "sono qui!"

Matteo si volse, smarrito.

"Cosa c'è? Ah! siete voi!" disse riconoscendo il tassì. "Benissimo! Portatemi al Dòme."

Sedette e il tassì si mosse. Matteo voleva cacciare il pensiero della sua umiliante disfatta. Prese il pacchetto di lettere, disfece il nodo e cominciò a leggere. Erano brevi frasi che Boris aveva scritte da Laon, durante le vacanze di Pasqua. C'era qualche accenno alla cocaina, ma in termini tanto velati che Matteo si disse con una certa sorpresa: "Non sapevo che fosse così prudente". Le lettere cominciavano tutte con "mia cara Lola", poi davano brevi ragguagli sulle giornate di Boris. "Faccio il bagno. Ho litigato con mio padre. Ho fatto conoscenza con un ex lottatore che mi inr.i gnerà la lotta americana. Ho fumato un Henry Clay fino all'ultimo senza farne cadere la cenere." Boris le chiudeva lui te le volte con le seguenti parole: "Ti amo moltissimo e il bacio. Boris". Matteo non penò molto a immaginare lo stato d'animo col quale Lola doveva aver lette quelle lettere.

Lo sforzo ch'ella aveva dovuto fare ogni volta per dirsi, illudendosi: "In fondo, mi ama: il fatto è che non lo sa esprimere". Pensò: "Eppure le ha conservate". Rifece con cura il nodo e si rimise in tasca il pacchetto: "Bisogna che Boris riesca a rimetterle nella cassetta senza che lei lo veda" Quando il tassì si arrestò, Matteo aveva l'impressione di ci sere il naturale alleato di Lola. Ma non riusciva a pensare a lei che al passato. Gli pareva, mentre entrava al Dòme, di recarsi a difendere la memoria di una morta.

Si sarebbe detto che, dopo la partenza di Matteo, Boris non avesse fatto neppure un movimento. Stava seduto di fianco, con le spalle curve, la bocca aperta, le narici serrate Ivic gli parlava all'orecchio animatamente ma tacque appena vide entrare Matteo, il quale si avvicinò e gettò sul tavolino il pacchetto di lettere:

"Ecco" disse.

Boris prese le lettere, facendole prontamente scomparir in tasca. Matteo lo guardava con severità: "Non è stato troppo difficile?" chiese Boris.

"Niente affatto, ma c'è una cosa: Lola non è morta."

Boris gli levò gli occhi in volto, come non capisse:

"Lola non è morta" ripeté stupidamente.

Si accasciò ancor più, e pareva schiacciato: "Caspita", pensò Matteo,

"cominciava ad abituarsi all'idea!"

Ivic guardava Matteo con occhi brillanti:

"Ci avrei giurato" disse. "Che cosa aveva?"

"Un semplice svenimento" rispose, rigido, Matteo.

Tacquero. Boris e Ivic cercavano di digerire la notizia. "E una farsa", pensò Matteo. Infine Boris risolvè il capo. Aveva gli occhi vitrei:

"È... è stata lei a restituirvi le lettere?" chiese.

"No. Quando le ho prese era ancora svenuta."

Boris bevve un sorso di cognac e rimise il bicchiere sul tavolo:

"Un bell'affare!" disse, come parlando a se stesso.

"Lola mi ha detto che questo le capita a volte quando prende la cocaina.

Mi ha detto che avreste dovuto saperlo."

Boris non rispose. Ivic pareva si fosse ripresa.

"Che cosa ha detto?" chiese con curiosità. "Sarà rimasta turbata a vedervi accanto al suo letto!"

"Non tanto. Ho detto che Boris aveva preso paura ed era venuto a chiedermi aiuto. Ho detto, naturalmente, che ero andato a vedere che cosa aveva. Ricordatevi di questo" disse a Boris. "Cercate di non sbagliare. E poi, fate in modo di rimettere a posto le lettere senza ch'ella se ne accorga."

Boris si passò una mano sulla fronte:

"È più forte di me" disse. "Io la vedo morta."

Matteo ne aveva abbastanza:

"Vuole che andiate subito a trovarla".

"Io... io credevo proprio che fosse morta" ripeté Boris, quasi per scusarsi.

"Ebbene! non lo è!" disse fuori di sé Matteo. "Prendete un tassì e andate a trovarla."

Boris non si mosse.

"Mi sentite?" chiese Matteo. "Quella povera donna è infelice come un cane!"

Allungò una mano per afferrare il braccio di Boris, ma questi si liberò con una scossa violenta.

"No" gridò così forte da far voltare una donna che stava sulla terrazza.

Poi aggiunse a voce più bassa con una molle e invincibile cocciutaggine:

"Non ci vado".

"Ma" disse stupito Matteo "la storia di ieri è terminata, sapete: Lola mi ha promesso che non ne avrebbe parlato più."

"Oh! la storia di ieri!" disse Boris alzando le spalle.

"Ebbene! allora?"

Boris lo guardò con aria cattiva:

"Lola mi fa orrore".

"Perché avete creduto che fosse morta? Suvvia, Boris, tornate in voi, la storia sta diventando buffa! Vi eravate sbagliato, ecco tutto! Ma adesso è

finita."

"A me pare che Boris abbia ragione" disse vivamente Ivic, e aggiunse, con voce carica di una intenzione che Matteo non comprese: "Io... al suo posto, farei altrettanto".

"Ma non capite che a questo modo la farà morire davvero?"

Ivic scosse il capo, con quel suo truce visetto rabbioso. Matteo le lanciò uno sguardo di odio: "Ci manca lei a montargli la testa", pensò.

"Se tornasse da lei, sarebbe per pietà" disse Ivic. "Voi non potete esigere da lui una cosa simile: non v'è nulla di più repugnante, anche per Lola."

"Ma almeno tenti di vederla! Dopo potrà giudicare."

Ivic fece una smorfia d'impazienza:

"Vi sono cose che voi non sentite" disse.

Matteo rimase interdetto e Boris approfittò del vantaggio:

"Non voglio rivederla" disse con voce ostinata. "Per me, lei è morta."

"Ma è una cosa idiota, questa!" gridò Matteo. Boris lo guardò con aria cupa:

"Non avrei voluto dirvelo, ma, se la rivedessi, dovrei 'toccarla'. E questo" aggiunse con disgusto "non potrei farlo."

Matteo si sentì impotente. Guardava stanco quelle due piccole teste ostili.

"Ebbene! allora" disse "aspettate un poco... che il vostro ricordo si sia cancellato. Ditemi che la rivedrete domani o dopodomani."

Boris parve sollevato da un peso:

"Va bene" disse con aria falsa "domani".

Matteo stava per dirgli: "Telefonatele almeno che non potete andare".

Ma si trattenne, pensando: "Non lo farebbe. Le telefonerò io stesso". Si alzò:

"Debbo andare da Daniele" disse a Ivic. "Quando saprete il risultato? Alle due?" "Sì."

"Volete che vada io a vedere?"

"No, grazie. Andrà Boris."

"Quando potrò rivedervi?"

"Non so."

"Mandatemi subito un espresso, per dirmi se siete stata approvata." "Sì."

"Non lo dimenticate" disse Matteo mentre si allontanava. "Arrivederci!"

"Arrivederci" risposero i due fratelli nel medesimo tempo.

Matteo scese nel sottosuolo del Dôme e consultò la Guida. Povera Lola! Boris sarebbe certo tornato domani al Sumatra. "Ma che giornata passerà lei ad aspettarlo!... Non vorrei essere nei suoi panni."

"Per favore, datemi Trudaine 00-35" disse alla grossa telefonista.

"Le due cabine sono occupate" rispose costei. "Bisogna che aspettiate."

Matteo attese, vedeva attraverso due porte aperte le bianche mattonelle dei lavabi. La sera innanzi, davanti ad altre "toilettes"... Strano ricordo d'amore.

Provava un forte rancore contro Ivic. "Hanno paura della morte" si disse. "Hanno un bell'essere freschi e puliti, le loro anime sono sinistre, perché hanno paura. Paura della morte, del male, della vecchiaia. Quante volte ho veduto Ivic sfregarsi il volto dinanzi a uno specchio: già trema al pensiero delle rughe. Passano il tempo a ruminare la loro giovinezza, fanno progetti solo a breve scadenza, come se avessero dinanzi solo cinque o sei anni. Dopo... Dopo, Ivic parla di suicidarsi, ma non me ne preoccupo, non ne avrà mai il coraggio: smuoveranno delle ceneri. Infine, io sono rugoso, ho una pelle da coccodrillo, muscoli che si annodano, ma ho ancora degli anni da vivere... Comincio a credere che solo noi siamo stati giovani. Volevamo fare gli uomini, eravamo ridicoli ma mi domando se l'unico mezzo per salvare la propria giovinezza non sia di dimenticarla." Ma si sentiva mal disposto, li sentiva "lassù", testa contro testa, mormoranti e complici e tuttavia affascinanti.

"È libero il telefono?" chiese.

"Un momento, signore" rispose aspramente la donna. "Ho un cliente che ha chiesto Amsterdam."

Matteo si girò e fece alcuni passi. "Non ho potuto prendere il danaro!" Scendeva per le scale una donna, viva e leggera, di quelle che dicono con una smorfietta da bimbe: "Vado a fare la pipì". Vide Matteo, esitò, poi riprese a camminare a lunghi passi elastici, si fece tutta spirito, tutta profumo, entrò nei gabinetti. "Non ho potuto prendere il danaro; la mia libertà è un mito. Un mito - Brunet aveva ragione - e la mia vita si costruisce dal disotto con un rigore meccanico. Un nulla, il sogno orgoglioso e sinistro di essere nulla, di essere sempre diverso da ciò che sono. Per non essere della mia età sto giocando da un anno con quei due marmocchi; inutilmente: sono un uomo, una persona anziana, è una persona anziana, un signore quello che ha baciato la piccola Ivic in un tassì. Per non essere della mia classe scrivo nelle riviste di sinistra; inutilmente: sono un borghese, non ho potuto prendere il danaro di Lola, i loro tabù m'hanno fatto paura. Per sfuggire alla mia vita vado a letto con l'una o con l'altra, col permesso di Marcella, che mi rifiuto ostinatamente di fare mia moglie; inutilmente: sono sposato, vivo in famiglia." Aveva presa la Guida, la sfogliava distrattamente e lesse: "Hollebecque, dramaturgo, Nord 77-80". Si sentiva nauseato, si disse: "Ecco. La sola libertà che mi resta è di voler essere quel che sono. La mia sola libertà: voler sposare Marcella". Era così stanco di sentirsi sballottato fra opposte correnti che si sentì quasi riconfortato. Strinse i pugni e pronunciò dentro di sé con la gravità di un uomo maturo, di borghese, di signore, capo di famiglia: "Io 'voglio' sposare Marcella".

Puah! Non erano che parole, una decisione infantile e vana. "Anche questo", pensò "anche questo è menzogna: non ho bisogno di volontà per sposarla; non ho che da abbandonarmi." Richiuse la Guida, considerava, avvilito, i brandelli della sua umana dignità. E di colpo gli parve di

"vedere" la sua libertà. Era irraggiungibile, crudele, giovane e capricciosa come la grazia: gli comandava semplicemente di piantare Marcella. Fu solo un attimo; egli non fece che intravedere quella inesplicabile libertà che aveva le apparenze del delitto: gli incuteva terrore e poi, era tanto lontana! Restò quindi ostinato alla sua troppo umana volontà, a queste troppo umane parole: "La sposerò".

"Tocca a voi, signore" disse la telefonista. "La seconda cabina."

"Grazie" disse Matteo.

Entrò nella cabina.

"Staccate, signore."

Matteo staccò docilmente il ricevitore.

"Pronto! Trudaine 00-35? Ho una commissione per la signora Montero. No, non la disturbate. Salirete da lei più tardi. Le direte, da parte del signor Boris, che non può venire."

"Il signor Maurice?" disse la voce.

"No, non Maurice: Boris. B come Bernardo, O come Ottavio. Non può venire. Sì. Va bene. Grazie, arrivederci, signora."

Uscendo, si grattava la testa e pensava: "Marcella dev'essere arrabbiata, dovrei telefonarle, visto che ci sono". Guardò la signora del telefono con aria indecisa.

"Volete un altro numero?" chiese quella.

"Sì... datemi Ségur 25-64."

Era il numero di Sara.

"Pronto, Sara, sono Matteo" disse.

"Buongiorno" disse la voce rude di Sara. "E così? Avete concluso nulla?"

"Proprio nulla" disse Matteo. "Nessuno vuol mollare quattrini. Volevo giusto chiedervi: non potreste fare un salto da quel tale per pregarlo di farmi credito sino alla fine del mese?"

"Ma, alla fine del mese, sarà già partito."

"Gli manderò il danaro in America."

Ci fu un breve silenzio.

"Posso provare" disse Sara senza nessun entusiasmo. "Ma temo assai. È un vecchio spilorcio, e poi sta attraversando una crisi di ipersionismo, e da quando l'hanno cacciato via da Vienna detesta tutto ciò che non è ebreo."

"Comunque, se non vi dà troppa noia, tentate."

"Non mi dà noia affatto. Andrò subito dopo pranzo."

"Grazie, Sara, siete una donna d'oro!" disse Matteo.

XIII

"È troppo ingiusto" disse Boris.

"Sì" disse Ivic "se crede di aver fatto un piacere a Lola!"

Fece un secco risolino e Boris tacque, soddisfatto: nessuno lo capiva come Ivic. Volse il capo verso la scala delle "toilettes" e pensò severamente: "In verità, ha esagerato. 'Non si deve' parlare alle persone come ha fatto con me. Io non sono mica Hourtiguère". Guardava la scala, nella speranza che Matteo avrebbe loro sorriso, risalendo. Matteo riapparve, uscì senza neppure guardarli e Boris ne fu molto avvilito.

"Che aria!" disse. "Chi?"

"Matteo. È uscito adesso."

Ivic non rispose. Si contemplava, con aria assente, la mano fasciata.

"È arrabbiato con me" disse Boris. "Dice che sono amorale."

"Già" disse Ivic "ma gli passerà." Scrollò le spalle. "Non mi piace quando è morale."

"A me sì" disse Boris. Poi aggiunse, dopo aver riflettuto: "Ma io sono più morale di lui".

"Pfff!" disse Ivic. Si dondolò un poco sullo sgabello, con un'aria ingenua e ottusa. Poi disse con tono volgare: "Me ne infischio, io, della morale. Me ne infischio".

Boris si sentì solo. Avrebbe voluto avvicinarsi a Ivic ma tra loro c'era ancora Matteo. Disse:

"È ingiusto. Non m'ha lasciato neanche il tempo per spiegarmi".

Ivic disse, con aria ragionevole: "Vi sono cose che a lui non si possono spiegare".

Boris non protestò per abitudine, ma pensava che a Matteo si poteva spiegare ogni cosa, solo che fosse stato in buona. Gli pareva sempre che non parlassero del medesimo Matteo: quello di Ivic era più insipido.

Ivic rise debolmente:

"Che aria ostinata hai, piccolo mulo" disse.

Boris non rispose, rimasticava quello che avrebbe dovuto dire a Matteo: ch'egli non era un piccolo brutto egoista e che aveva provato una scossa tremenda quando aveva creduto che Lola fosse morta. Aveva perfino

intravisto un momento in cui avrebbe sofferto, e questo lo aveva scandalizzato. Considerava la sofferenza una cosa immorale e non riusciva davvero a sopportarla. Aveva fatto allora uno sforzo su se stesso. Per moralità. E qualcosa s'era bloccato, c'era stata una panna, bisognava aspettare che tornasse.

"È buffo" disse; "adesso, quando penso a Lola, mi fa l'effetto di una vecchia donnetta."

Ivic rise brevemente e Boris ne fu offeso. Aggiunse, per desiderio di giustizia:

"Non deve certo divertirsi, in questo momento".

"No di certo."

"Non voglio che soffra" disse lui.

"Be! Non hai da far altro che andarla a trovare" disse Ivic come se cantasse.

Boris capì che gli tendeva un tranello e rispose vivamente:

"Non andrò. Anzitutto lei... io la vedo morta. E poi, non voglio che Matteo creda di potermi far fare quello che vuole".

Non avrebbe ceduto su questo punto, non era mica Hourtiguère, lui. Ivic disse con dolcezza:

"Però, è vero che ti fa fare quello che vuole".

Era una malignità, questa, Boris lo notò senza collera: Ivic era bene intenzionata, voleva ch'egli rompesse con Lola, per il suo bene. Miravano sempre tutti al bene di Boris. Solo che questo bene variava a seconda delle persone.

"Glielo faccio credere" rispose serenamente. "Questa è la mia tattica con lui."

Ma era stato punto sul vivo e provò un certo rancore verso Matteo. Si agitò un poco sullo sgabello e Ivic lo guardò preoccupata:

"Tu pensi troppo, mio caro" disse. "Immagina che sia morta davvero."

"Be', sarebbe comodo, ma non posso" disse Boris.

Ivic parve divertita.

"È strano" disse; "io invece posso. Quando non vedo più una persona, è come se non esistesse più."

Boris ammirò la sorella e tacque: si sentiva incapace di una simile forza d'animo. Dopo un poco disse:

"Mi sto domandando se ha preso il danaro. Staremmo freschi!"

"Quale danaro?"

"Da Lola. Aveva bisogno di cinquemila franchi."

"Davvero?"

Ivic fece un viso imbarazzato e scontento. Boris si chiese se non avesse fatto meglio a tenere a freno la lingua. Si dicevano tutto, è vero, ma, di tanto in tanto, si poteva fare eccezione alla regola.

"Sei arrabbiata con Matteo?" disse Boris.

Ivic strinse le labbra:

"Mi irrita" disse. "Stamattina mi faceva 'uomo'."

"Già..." disse Boris.

Si chiedeva che cosa avesse voluto dire Ivic, ma fece finta di nulla: dovevano capirsi al volo, altrimenti l'incanto si sarebbe rotto. Stettero un poco in silenzio, poi Ivic aggiunse bruscamente:

"Andiamocene. Non posso soffrire il Dòmè".

"Neanche io" disse Boris.

Si alzarono e uscirono. Ivic prese il braccio di Boris, il quale sentiva una voglia leggera e tenace di vomitare.

"Credi che starà arrabbiato per molto tempo?" chiese.

"Ma no, ma no" disse spazientita Ivic.

Boris disse perfidamente:

"È arrabbiato anche con te".

Ivic si mise a ridere:

"Può darsi, ma mi dispererò più tardi. Per ora, ho altri pensieri".

"È vero" disse confuso Boris "sei nei pasticci."

"Tremendamente. "

"A causa dell'esame?"

Ivic sollevò le spalle e non rispose. Fecero alcuni passi in silenzio.

Boris si chiedeva se fosse "davvero" a causa dell'esame. Tutto sommato, lo avrebbe preferito: sarebbe stato più morale.

Alzò gli occhi e constatò che il viale Montparnasse era stupendo sotto quella luce grigia. Pareva d'essere in ottobre. A Boris piaceva molto il mese d'ottobre. Pensò: "Lo scorso ottobre non conoscevo Lola". Nello stesso istante si sentì liberato: "Vive". Per la prima volta, dacché aveva abbandonato il cadavere di lei nella camera buia, egli sentiva che Lola viveva, era come una resurrezione. Pensò: "Non è possibile che Matteo stia arrabbiato con me per molto, dato che lei non è morta". Fino a quel momento egli sapeva che Lola soffriva, che lo aspettava angosciata; ma quella sofferenza e quell'angoscia gli apparivano irrimediabili e gelide come quelle di persone morte in tormento. Ma c'era errore: Lola viveva, riposava sul suo letto ad occhi aperti, era abitata da una piccola collera vivente, come ogni volta ch'egli giungeva in ritardo agli appuntamenti. Una collera che non era né più né meno rispettabile delle altre; un po' più forte, forse. Egli non aveva verso di lei quelle incerte e temibili obbligazioni imposte dai morti, ma dei seri doveri, degli obblighi familiari, insomma. Di colpo, Boris poté evocare senza orrore il volto di Lola. Non fu il volto di una morta quello che venne all'appello, ma quel volto ancor giovane e corrucciato ch'ella volgeva a lui la sera innanzi, quando gli gridava: "Hai mentito, non hai veduto Picard". Sentì dentro di sé, allo stesso tempo, un solido rancore contro quella falsa morta che aveva provocato tutte quelle catastrofi. Disse:

"Al mio albergo non ci torno: Lola sarebbe capacissima di venirci".

"Va' a dormire da Claudio." "Sì."

Ivic ebbe un'idea:

"Dovresti scriverle. È più corretto".

"A Lola? Oh! no."

"Ma certo!"

"Non saprei cosa dirle."

"Te la scriverò io la lettera, sciocchino."

"Ma per dirle che?"

Ivic lo guardò con meraviglia.

"Ma non vuoi rompere con lei?"

"Non lo so."

Ivic parve seccata, ma non insistette. Non insisteva mai; era brava, per questo. Ma, ad ogni modo, Boris avrebbe dovuto giocare d'abilità, tra Matteo e Ivic: intanto, non aveva voglia di perdere Lola, né di rivederla.

"Vedremo" disse. "A pensarci non serve a nulla."

Si stava bene in quel viale, le persone avevano un simpatico aspetto, le conosceva quasi tutte di vista, e c'era un piccolo raggio di sole un po' allegro che accarezzava i vetri della "Fattoria dei Lillà".

"Ho fame" disse Ivic. "Voglio mangiare."

Entrò nella drogheria Demaria. Boris l'attese fuori. Si sentì debole e intenerito come un convalescente e si chiedeva a che cosa avrebbe dovuto pensare per farsi piacere. La scelta si fermò bruscamente sul "Dizionario storico-etimologico dell'argot". E si rallegrò. Il Dizionario stava ora sul suo comodino, non si vedeva più che lui: "È un 'mobile'", pensò tutto illuminato, "ho fatto un colpo da maestro". E siccome un bene non viene mai solo, pensò al coltello, lo cavò di tasca e lo aperse. "Sono fortunato!" Lo aveva acquistato il giorno prima e già quel coltello aveva una storia, aveva tagliato la pelle dei due esseri che più gli erano cari. "Taglia ch'è una meraviglia", pensò.

Passò una donna e lo guardò con insistenza. Era "formidabilmente" ben vestita. Si volse per vederla di dietro: anch'ella s'era voltata, e si guardarono con simpatia.

"Eccomi" disse Ivic.

Aveva in mano due grosse mele del Canada. Ne sfregò una sul sedere e, quando fu ben lucida, vi morse tendendo l'altra a Boris.

"No, grazie" disse Boris. "Non ho fame." Aggiunse: "I tuoi modi mi urtano".

"Perché?"

"Ti strofini le mele sul didietro."

"È per lucidarle" disse Ivic.

"Guarda quella donnina" disse Boris. "Mi ha guardato con aria invitante."

Ivic mangiava, pacifica.

"Ancora?" esclamò a bocca piena.

"Non da quella parte" disse Boris. "Dietro di te."

Ivic si volse e sollevò le sopracciglia.

"È bella" disse semplicemente.

"Hai visto che abiti? Voglio avere nella mia vita almeno una donna come quella. Una donna del gran mondo. Dev'essere piacevole."

Ivic continuava a guardare la donna che s'allontanava. Teneva in ogni mano una mela e pareva che gliele offrisse.

"Quando ne sarò stanco, la passerò a te" disse generosamente Boris.

Ivic diede un morso alla mela:

"Figurati!" disse.

Lo prese sottobraccio e lo trascinò bruscamente. Sull'altro lato del viale Montparnasse c'era un negozio giapponese. Attraversarono la via e si fermarono dinanzi alla vetrina.

"Guarda quelle tazzine" disse Ivic.

"Sono per il sakkè" disse Boris.

"Cos'è?"

"Acquavite di riso."

"Verrò a comprarle. Le userò per il tè."

"Sono troppo piccole."

"Le riempirò varie volte."

"Potresti anche riempirne sei tutte in una volta."

"Sì" disse Ivic felice. "Mi metterò davanti sei tazzine piene e berrò un po' dall'una, un po' dall'altra."

Si fece indietro di un passo e disse con passione, a denti stretti:

"Oh! vorrei comprare tutto il negozio!"

Boris non condivideva il gusto della sorella per quei ninnoli. Pure, stava per entrare nella bottega, ma Ivic lo trattenne.

"Oggi no. Andiamo."

Percorsero la via Denfert-Rochereau e Ivic disse:

"Per avere degli oggettini come quelli - ma intendiamoci, una stanza piena! - sarei capace di vendermi a un vecchio".

"Non sapresti farlo" disse con severità Boris. "È un mestiere. Bisogna impararlo."

Camminavano adagio, era un momento di felicità; Ivic aveva certo dimenticato l'esame, pareva allegra. Boris, in quei momenti, aveva l'impressione di essere tutt'uno con la sorella. V'erano in cielo grandi lembi d'azzurro e nuvole bianche che si gonfiavano: il fogliame degli alberi era greve di pioggia, odorava di fuoco di legna, come per la strada principale di un villaggio.

"Questo tempo mi piace" disse Ivic addentando la seconda mela. "È un po' umido, ma non attaccaticcio. E inoltre non fa male agli occhi. Farei venti chilometri a piedi."

Boris si assicurò che vi fossero dei caffè nelle vicinanze. Quando Ivic diceva che avrebbe fatti venti chilometri a piedi accadeva sempre che subito dopo domandava di sedersi.

Ivic guardava il leone di Belfort e disse estatica:

"Quel leone mi piace. Sembra uno stregone".

"Uhm!" fece Boris.

Rispettava i gusti della sorella anche se non li condivideva. Del resto, Matteo se n'era fatto garante, dicendogli un giorno: "Vostra sorella ha cattivo gusto, ma è migliore del gusto più sicuro: è un cattivo gusto 'profondo'". Dato questo, non c'era più da discutere. Ma Boris era, personalmente, alquanto sensibile alla bellezza classica.

"Andiamo per il viale Arago?" chiese.

"Qual è?"

"Quello."

"Volentieri" disse Ivic "è tutto lucente."

Camminarono in silenzio. Boris notò che la sorella andava attristandosi e diventava nervosa, faceva apposta a camminare torcendo i piedi: "Adesso ricomincia l'agonia", pensò con rassegnato terrore. Ogni volta che aspettava il risultato di un esame, Ivic entrava in agonia. Boris alzò gli occhi e vide quattro giovani operai che venivano verso di loro e li guardavano ridendo. Boris era abituato a quelle risate, li osservò con simpatia. Ivic teneva la testa china e pareva che

non li avesse veduti. Quando i giovani furono alla loro altezza, si separarono: due passarono a sinistra di Boris e due a destra di Ivic.

"Facciamo un sandwich?" propose uno di loro.

"Muso da peti" disse gentilmente Boris.

In quell'istante, Ivic diede un balzo e cacciò un grido acuto che soffocò subito mettendosi una mano dinanzi alla bocca.

"Mi comporto come una sgattera" disse, rossa per la confusione. I giovani operai erano già lontani.

"Cosa ti succede?" chiese stupito Boris.

"Mi ha toccato, quello sporco individuo" disse Ivic con disgusto.

Poi aggiunse con severità:

"Non importa, non avrei dovuto gridare".

"Qual è stato?" disse irritato Boris.

Ivic lo trattenne.

"Sta' calmo, ti prego. Sono quattro. E poi, sono stata già abbastanza ridicola."

"Mica perché t'ha toccato" spiegò Boris. "Ma non posso sopportare che te lo facciano quando sei con me. Quando vai con Matteo nessuno ti tocca. Che figura ci faccio?"

"Così è, mio caro" disse con tristezza Ivic. "Neppure io proteggo te. Noi due non siamo rispettabili."

Era vero. Boris se ne meravigliava spesso: quando si guardava negli specchi gli pareva di avere un'aria che incutesse rispetto.

"Non siamo rispettabili" ripeté lui.

Si strinsero l'uno contro l'altra e si sentirono orfani. "Cos'è questo?"

chiese Ivic dopo un poco.

Mostrava un lungo muro nero, attraverso il verde degli ippocastani.

"È la 'Santé'" disse Boris. "Una prigionia."

"Terribile" disse Ivic. "Non ho mai visto nulla di più tetro. Si riesce a scappare?"

"Di rado" disse Boris. "Ho letto una volta che un prigioniero era saltato dal muro. S'è aggrappato ad un grosso ramo d'ippocastano e poi è fuggito."

Ivic pensò un poco, poi indicò un ippocastano.

"Forse era quello" disse. "Sediamoci sulla panchina di fianco. Sono stanca. Forse vedremo saltare un altro prigioniero."

"Può darsi" disse Boris non molto convinto. "Sai, lo fanno quasi sempre di notte."

Traversarono la strada e andarono a sedersi. La panchina era umida. Ivic disse soddisfatta:

"È fresco".

Ma subito dopo cominciò ad agitarsi e a tirarsi i capelli. Boris dovette darle una botta sulla mano per impedirle di strapparsi i riccioli.

"Senti la mia mano" disse Ivic; "è gelata."

Era vero. E Ivic era livida, pareva sofferente, tutto il suo corpo era agitato da piccoli sussulti. Boris la vide così triste che, per simpatia, cercò di pensare a Lola.

Ivic risollevò il capo di scatto: appariva piena di oscura risolutezza:

"Hai i dadi?" chiese. "Sì."

Matteo aveva regalato a Ivic un giuoco di poker d'assi in un sacchettino di cuoio. Ivic ne aveva fatto dono a Boris. Spesso giocavano assieme.

"Giochiamo" disse lei.

Boris trasse i dadi dal sacchetto. Ivic aggiunse:

"Due mani e la bella. Comincia tu".

Si scostarono l'uno dall'altra. Boris si mise a cavalcioni e fece rotolare i dadi sul banco. Aveva fatto poker di re.

"Colpo secco" disse.

"Ti odio" disse Ivic.

Aggrottò le sopracciglia e, prima di agitare i dadi, si soffiò borbottando sulle dita. Era uno scongiuro. "Si tratta di una cosa seria," pensò Boris, "si gioca il risultato dell'esame." Ivic gettò i dadi e perdette: aveva fatto tris di dame.

"Seconda mano" disse guardando Boris con occhi scintillanti. Questa volta fece tris d'assi.

"Colpo secco" annunciò a sua volta.

Boris lanciò i dadi e stava sul punto di fare poker d'assi. Ma prima che si fossero fermati, avanzò la mano facendo finta di raccogliarli e senza darlo a vedere ne spinse due con la punta dell'indice e del medio. Al posto dell'asso di cuori e del poker vennero due re.

"Due coppie" annunciò con aria di dispetto.

"Abbiamo una mano per uno" disse Ivic trionfante. "Adesso, la bella."

Boris si chiedeva se lo aveva visto barare. Ma, dopo tutto, la cosa non aveva molta importanza: Ivic guardava solo al risultato. Vinse la bella con due coppie contro una, senza che Boris dovesse intervenire.

"Bene!" disse semplicemente.

"Vuoi giocare ancora?"

"No, no" disse lei "basta. Giocavo per sapere se sarò approvata, capisci."

"Non lo sapevo" disse Boris; "be'! sei approvata."

Ivic alzò le spalle.

"Non ci credo" disse.

Tacquero e rimasero seduti fianco a fianco, a testa bassa. Boris non guardava Ivic, ma la sentiva tremare.

"Ho caldo" disse Ivic "che orrore: ho le mani sudate, sono tutta bagnata dall'angoscia."

La sua mano destra, poco prima così fredda, era infatti ardente. La sinistra, inerte e fasciata, le riposava sulle ginocchia.

"Questa fascia mi disgusta" disse poi. "Mi par d'essere un ferito di guerra, ho una gran voglia di strapparla."

Boris non rispose. Un orologio batté un colpo, lontano. Ivic sussultò:

"È... è mezzogiorno e mezzo?" chiese smarrita.

"È l'una e mezzo" disse Boris dopo aver consultato l'orologio.

Si guardarono e Boris disse:

"Be'! adesso bisogna che ci vada".

Ivic gli si strinse addosso, cingendogli con le braccia le spalle.

"Non andarci, Boris, mio caro, non voglio sapere niente, tornerò stasera a Laon e... Non voglio sapere niente."

"Tu sragioni" le disse con dolcezza Boris. "Bisogna pure, quando rivedrai i genitori, che tu sappia com'è andata."

Ivic lasciò ricadere le braccia.

"Allora vacci" disse. "Ma ritorna più presto che puoi; ti aspetto qui."

"Qui?" chiese Boris stupefatto. "Non preferisci che facciamo la strada assieme? Potresti aspettarmi in un caffè del Quartiere Latino."

"No, no" disse Ivic "ti aspetto qui."

"Come vuoi. E se piove?"

"Boris, te ne prego, non mi torturare più, fa' presto. Starò qui anche se piove, anche se viene un terremoto, non voglio alzararmi, non ho più la forza neppure di sollevare un dito."

Boris si alzò e si allontanò a gran passi. Quando fu dall'altra parte della strada, si volse. Vedeva Ivic di schiena: accasciata sulla panchina, con la testa affondata nelle spalle, pareva una povera vecchietta. "Dopo tutto, forse sarà approvata", si disse. Fece alcuni passi e di colpo rivide il volto di Lola. Quello vero. Pensò: "Ella soffre!" e il cuore gli cominciò a battere con violenza.

XIV

Tra poco. Tra poco, avrebbe ripresa la sua questua infruttuosa; tra poco, perseguitato dagli occhi pieni di rancore e stanchi di Marcella, dal volto falso di Ivic, dalla maschera funebre di Lola, avrebbe ritrovato in fondo alla bocca un sapore di febbre, l'angoscia sarebbe tornata a schiacciargli il petto. Tra poco. Si sprofondò nella poltrona e accese la pipa; si sentiva calmo e deserto, s'abbandonava all'oscura freschezza del bar. C'erano quella botte verniciata che serviva loro da tavolo, quelle fotografie di attrici e quei berretti da marinaio appesi al muro, quella radio invisibile, che mormorava come un getto d'acqua, quei bei signori grassi e ricchi, in fondo alla sala, che fumavano sigari bevendo Porto gli ultimi clienti, gente d'affari, gli altri erano andati a colazione da molto tempo; sarà stata l'una e mezzo, ma ci si poteva facilmente illudere che fosse mattina, il giorno era là, disteso, come un mare inoffensivo, Matteo si diluiva in quel mare senza passione, senza onde, non era più che un canto negro spirituale appena percettibile, un tumulto di voci distinte, una luce color ruggine e il dondolio di tutte quelle belle mani chirurgiche, che ondeggiavano, portatrici di sigari, come caravelle cariche di spezie. Sapeva bene che quell'infimo frammento di vita beata gli era dato soltanto in prestito e che avrebbe dovuto restituirlo tra breve, ma ne approfittava senza asprezza: agli uomini fottuti il mondo riserva ancora molte umili felicità, anzi è per loro che tiene in serbo la maggior parte delle sue grazie passeggiare, a condizione che ne godano con modestia. Daniele stava seduto alla sua sinistra, solenne e silenzioso. Matteo poteva contemplare a suo agio quel bel volto da sceicco arabo, e anche questo era un piccolo piacere degli occhi. Matteo stese le gambe e sorrise per sé solo.

"Ti raccomando il loro Xeres" disse Daniele.

"Va bene. Ma offri tu: io sono al verde."

"Te l'offro" disse Daniele. "Ma dimmi: vuoi che ti presti duecento franchi? Mi vergogno di offrirti così poco..."

"Bah!" disse Matteo "non ne vale neanche la pena."

Daniele aveva girato verso di lui i suoi grandi occhi carezzevoli. Insistè:

"Te ne prego. Ho quattrocento franchi per arrivare alla fine della

settimana: dividiamoli".

Bisognava guardarsi bene dall'accettare, non era nelle regole del giuoco.

"No" disse Matteo. "No, te lo assicuro, sei molto gentile."

Daniele faceva pesare su di lui uno sguardo greve d'interessamento:

"Davvero, non hai bisogno di nulla?"

"Certo" disse Matteo "ho bisogno di cinquemila franchi. Ma non ora. Adesso ho bisogno di uno Xeres e della tua conversazione."

"Mi auguro che la mia conversazione sia all'altezza dello Xeres" disse Daniele.

Non aveva affatto accennato al biglietto speditogli né alle ragioni che lo avevano spinto a chiedere un colloquio a Matteo, il quale gliene era piuttosto grato: sarebbe stato sempre troppo presto. Matteo disse:

"Sai? Ieri ho visto Brunet".

"Davvero?" disse cortesemente Daniele.

"Credo che, questa volta, sia proprio finita, tra noi due."

"Avete litigato?"

"No. Peggio."

Daniele aveva assunto un aspetto accorato; Matteo non poté tenersi dal sorridere:

"Tu te ne freggi di Brunet, di?" chiese.

"Be'! sai... non sono mai stato in tanta amicizia con lui come te" disse Daniele. "Lo stimo molto, ma se potessi lo farei impagliare e lo metterei nel museo degli uomini, sezione ventesimo secolo." "Non ci starebbe troppo male" disse Matteo.

Daniele mentiva: un tempo, aveva voluto assai bene a Brunet. Matteo bevve un sorso di Xeres e disse:

"Buono".

"Infatti" disse Daniele "è la cosa più buona che hanno. Ma la loro provvista si sta esaurendo e non possono rinnovarla per colpa della guerra di Spagna."

Pose sul tavolo il bicchiere vuoto e prese in un piattino un'oliva.

"Sai" disse "che voglio farti una confessione?"

Era finita: quella felicità umile e lieve stava scivolando nel passato. Matteo guardò Daniele con la coda dell'occhio; Daniele appariva nobile e compreso.

"Coraggio" disse Matteo.

"Chissà che effetto ti farà" riprese Daniele, come esitando. "Sarei desolato se tu dovessi prendertela con me."

"Non hai che da parlare, così lo saprai" disse sorridendo Matteo.

"Be'!... Indovina chi ho visto ieri sera."

"Chi hai visto ieri sera?" ripeté deluso Matteo. "Non so, puoi aver veduto un sacco di gente."

"Marcella Duffet."

"Marcella? Strano."

Matteo non era molto sorpreso: Daniele e Marcella non s'erano veduti spesso, ma Marcella pareva che provasse simpatia per Daniele.

"Sei fortunato" disse "perché non esce mai. Dove l'hai incontrata?"

"Ma, in casa sua..." disse Daniele sorridendo. "Dove vuoi che sia, poiché non esce mai?"

Aggiunse, abbassando le palpebre con aria modesta:

"A dirti la verità, ci vediamo di tanto in tanto".

Vi fu un silenzio. Matteo guardava le lunghe ciglia nere di Daniele che palpitavano un poco. Un orologio batté due colpi, una voce negra cantava dolcemente: *There's cradle in Caroline*. Ci vediamo di tanto in tanto. Matteo volse il capo e fissò lo sguardo sul fiocco rosso di un berretto da marinaio.

"Vi vedete" ripeté senza capire bene. "Ma dove?" "Ebbene! in casa sua, te l'ho già detto" disse Daniele lievemente irritato.

"In casa sua? Vuoi dire che vai in casa sua?"

Daniele non rispose. Matteo chiese:

"Che idea t'è venuta? Com'è accaduto?"

"Nella maniera più semplice. Ho sempre avuto vivissima simpatia per Marcella Duffet. Ammiravo molto il suo coraggio e la sua generosità."

Fece una pausa e Matteo ripeté stupito: "Il coraggio di Marcella, la sua generosità". Non erano queste le qualità che stimava in lei maggiormente. Daniele proseguì:

"Un giorno mi annoiavo, mi venne voglia di andare a suonare alla sua porta ed ella mi ricevette nel modo più amabile. Ecco tutto: in seguito, abbiamo continuato a vederci. Abbiamo avuto l'unico torto di nascondertelo".

Matteo sprofondò nei densi profumi, nell'aria ovattata della camera rosa: Daniele stava seduto sulla poltrona, guardava Marcella coi suoi grandi occhi di cerva e Marcella sorrideva timidamente come se stessero per farle la fotografia. Matteo scosse il capo: la cosa non ingranava, era assurda e urtante, quei due non avevano assolutamente nulla in comune, non avrebbero mai potuto comprendersi.

"Tu vai da lei e lei me l'avrebbe nascosto?"

Poi disse tranquillo:

"È uno scherzo".

Daniele alzò gli occhi e contemplò Matteo con aria triste:

"Matteo!" disse con la sua voce più fonda "dovrai riconoscere ch'io non mi sono mai permesso il minimo scherzo sui tuoi rapporti con Marcella: sono troppo preziosi".

"Non dico questo" disse Matteo "non dico questo. Eppure è uno scherzo."

Daniele, scoraggiato, lasciò cadere le braccia:

"Va bene" disse tristemente. "Allora, non parliamone più."

"No, no" disse Matteo "continua, sei divertente: ma non ci credo, ecco

tutto."

"Non mi faciliti il compito" disse Daniele con rimprovero. "Mi costa già molto accusarmi dinanzi a te." Sospirò: "Avrei preferito che tu mi credessi sulla parola. Ma, dato che ti occorrono delle prove..."

Aveva tratto di tasca un portafoglio gonfio di biglietti di banca. Matteo li vide e pensò: "Che porco!" Ma lo pensò pigramente, tanto per la forma.

"Guarda" disse Daniele.

Tendeva una lettera a Matteo. Questi la prese: era la calligrafia di Marcella. Lesse:

"Avevate, come sempre, ragione, mio caro Arcangelo. Erano proprio pervinche. Ma non capisco neppure una parola di quello che mi scrivete. Vada per sabato, poiché non siete libero domani. Mamma dice che vi farà molti rimproveri per i dolci. Venite presto, caro Arcangelo: aspettiamo con impazienza la vostra visitazione. Marcella".

Matteo guardò Daniele. Disse:

"Allora... È vero?"

Daniele accennò di sì col capo: stava rigido, funebre e corretto come il testimone di un duello. Matteo rilesse la lettera da un capo all'altro. Portava la data del venti aprile. "Lei ha scritto questo." Lo stile prezioso e allegro non pareva neanche il suo. Si strofinò il naso, perplesso, poi scoppiò a ridere:

"Arcangelo. Ti chiama arcangelo, io non sarei mai riuscito a trovare una cosa simile. Un arcangelo decaduto, immagino, un tipo sul fare di Lucifero. E anche la vecchia, vedi: completo".

Daniele parve confuso:

"Meno male" disse seccamente. "Temevo che ti saresti arrabbiato..."

Matteo volse la testa verso di lui e lo guardò incerto; capiva bene che Daniele aveva contato sulla sua ira.

"È vero" disse "dovrei arrabbiarmi, sarebbe logico. Nota: forse accadrà. Ma, per ora, sono stordito."

Vuotò il bicchiere, meravigliandosi a sua volta di non sentirsi irritato di più.

"La vedi spesso?"

"Irregolarmente; circa due volte al mese."

"Ma che diavolo potete trovare da dirvi?"

Daniele sussultò e gli occhi gli brillarono. Disse con voce troppo dolce:

"Avresti da proporci qualche soggetto di conversazione?"

"Non t'arrabbiare" disse Matteo, conciliante. "La cosa è così nuova, così imprevista... quasi quasi mi diverte. Ma non ho nessuna cattiva intenzione. Allora, è vero? Vi piace parlare insieme? Ma sta' calmo, ti prego: cerco di rendermi conto. Ma di che parlate?"

"Di tutto" disse freddo Daniele. "Marcella, è chiaro, non si aspetta ch'io le faccia discorsi molto elevati. Ma ciò la riposa."

"È incredibile, siete così differenti!"

Non riusciva a liberarsi da quell'immagine assurda: Daniele tutto cerimonioso, pieno di grazie sornione e nobili, con le sue arie da Cagliostro e il suo lungo sorriso africano, e Marcella, di fronte a lui, rigida, goffa e leale?... Leale? Rigida? Forse non era tanto rigida. "Venite Arcangelo, noi aspettiamo la vostra visitazione." Marcella aveva scritto "questo", era lei che si dedicava a quelle grossolane gentilezze. Per la prima volta, Matteo si sentì sfiorare da una certa collera: "Mi ha mentito", pensò con stupore "mi mente da sei mesi". Riprese:

"Mi stupisce assai che Marcella mi abbia nascosto qualcosa."

Daniele non rispose.

"Sei stato tu a chiederle di tacere?" domandò Matteo.

"Sono stato io. Non volevo che tu interferissi nelle nostre relazioni. Adesso la conosco da molto tempo, e la cosa non ha più tanta importanza."

"Sei stato tu a chiederglielo" ripeté Matteo un poco sollevato. Aggiunse:

"Ma lei non fece nessuna difficoltà?"

"Se ne meravigliò molto."

"Già, ma non ha rifiutato."

"No. Non credo che giudicasse la cosa molto colpevole. Si mise a ridere, me ne ricordo, e disse: 'È un caso di coscienza'. Lei pensa che a me piaccia circondarmi di mistero." Aggiunse con una velata ironia che dispiacque assai a Matteo: "Da principio mi chiamava Lohengrin. Poi, come vedi, la sua scelta s'è fermata su Arcangelo".

"Già" disse Matteo. Pensava: "La prende in giro", e si sentiva umiliato per Marcella. La pipa gli s'era spenta, allungo la mano e prese macchinalmente un'oliva. Il fatto era grave: non si sentiva "abbastanza" abbattuto. Un intellettuale stupore, sì, come quando ci si accorge che s'è sbagliato su tutta la linea... Ma, una volta, c'era qualcosa di vivo in lui che avrebbe sanguinato. Disse solo, con voce triste:

"Ci dicevamo tutto..."

"Eri tu a pensarlo" disse Daniele. "È forse possibile dirsi tutto?"

Matteo alzò le spalle irritato. Ma era arrabbiato soprattutto con se stesso.

"E questa lettera!" disse. "Noi aspettiamo la vostra visitazione! Mi pare di scoprire una nuova Marcella."

Daniele parve spaventato:

"Una nuova Marcella, come esageri! Ascolta, non vorrai mica, per una ragazzata..."

"Proprio adesso mi rimproveravi perché non prendevo le cose abbastanza sul serio."

"Ma tu passi da un estremo all'altro" disse Daniele. Proseguì con aria di affettuosa comprensione: "Il fatto è che tu ti fidi troppo del tuo giudizio sulle persone. Questa storiella prova soltanto che Marcella è più complicata di quel che tu credevi".

"Forse" disse Matteo. "Ma c'è dell'altro."

Marcella era in torto, ed egli temeva di arrabbiarsi con lei: "non bisognava" ch'egli perdesse la sua fiducia in lei oggi, oggi, in cui sarebbe stato forse obbligato a sacrificarle la propria libertà. Aveva bisogno di stimarla, altrimenti sarebbe stato troppo duro.

"Del resto" disse Daniele "avevamo sempre l'intenzione di dirtelo, ma era così divertente fare i cospiratori, che noi rimandavamo di giorno in giorno." Noi! Diceva: noi; qualcuno poteva dire noi, parlando di Marcella e Matteo. Matteo guardò senza amicizia Daniele: ecco il momento per odiarlo. Ma Daniele era disarmante, come sempre. Matteo gli disse bruscamente:

"Daniele, perché ha fatto questo?"

"Be! te l'ho detto" rispose Daniele: "perché l'ho pregata io. E poi, certo le faceva piacere di avere un segreto".

Matteo scosse il capo:

"No. C'è dell'altro. Marcella sapeva benissimo ciò che faceva. Perché l'ha fatto?"

"Ma..." disse Daniele "penso che non debba essere sempre piacevole vivere entro il tuo raggio. Si è cercata un angolo d'ombra."

"Mi trova invadente?"

"Non me lo ha detto di preciso, ma credo di averlo capito. Che vuoi, tu sei una forza" aggiunse sorridendo. "Tieni presente ch'essa ti ammira, ammira quel tuo modo di vivere in una casa di vetro e di gridare sui tetti ciò che per abitudine si tiene in se stessi: ma questo la sfibra. Non ti ha parlato delle mie visite perché ha avuto paura che tu sforzassi i suoi sentimenti verso di me, che tu la spingessi a dar loro un nome, che tu li smontassi per restituirglieli in pezzettini. Sai, hanno bisogno di oscurità... È qualcosa di esitante, di assai mal definito..."

"Te lo ha detto lei?"

"Sì. Me lo ha detto. Mi ha detto: quello che mi diverte con voi, è di non sapere affatto dove vado. Con Matteo lo so sempre."

Con Matteo, lo so sempre. E Ivic: con voi non si ha mai da temere imprevisti. Matteo provò un senso di nausea.

"Perché non mi ha mai parlato di tutto questo?"

"Lei dice che è perché tu non la interroghi mai."

Era vero. Matteo abbassò il capo: ogni volta che si trattava di penetrare i sentimenti di Marcella, veniva preso da un'invincibile pigrizia. Se a volte aveva creduto di notare un'ombra negli occhi di lei, aveva alzate le spalle: "Bah! se ci fosse qualcosa, me lo direbbe, mi dice tutto". "E questa era la cosa che io chiamavo la mia confidenza in lei. Ho rovinato tutto." Si scosse e disse bruscamente:

"Perché mi dici questo 'oggi'?"

"Bisognava pure che te lo dicessi un giorno o l'altro."

Quell'aria evasiva era fatta per svegliare la curiosità: Matteo non si lasciò prendere.

"Perché 'oggi' e perché 'tu'?" riprese. "Sarebbe stato più... logico che me ne avesse parlato lei per prima."

"Be'!" disse Daniele con finto imbarazzo "forse ho sbagliato, ma... ma ho creduto che fosse nell'interesse di tutti e due voi."

Bene. Matteo s'irrigidì: "Attento al colpo duro, la lotta è appena iniziata". Daniele aggiunse:

"Ti dirò la verità: Marcella ignora ch'io ti ho parlato e, ieri ancora, non pareva decisa a mettermi al corrente così presto. Ti sarò anzi grato se vorrai nasconderle tutta la nostra conversazione."

Matteo rise, pur non volendo:

"Eccoti, o Satana! Sèmini dappertutto segreti. Al più tardi ieri, cospiravi con Marcella contro di me, e oggi mi chiedi di essere tuo complice contro di lei. Che razza di traditore sei tu!"

Daniele sorrise:

"Non ho nulla di un Satana" disse. "Quel che m'ha deciso a parlare è una reale preoccupazione che m'ha preso ieri sera. Mi è parso che tra voi ci sia un grave malinteso. Marcella, naturalmente, è troppo orgogliosa per potertene parlare lei stessa."

Matteo strinse forte in mano il bicchiere: cominciava a capire.

"Si tratta del vostro..." Daniele terminò con pudore: "del vostro guaio".

"Ah!" disse Matteo. "Le hai detto che sapevi?"

"No, no. Non ho detto nulla. È stata lei a parlare per prima." "Ah!"

"Proprio ieri, al telefono, pareva temesse ch'io gliene parlassi. E la sera stessa gli ha detto tutto. Una commedia di più". Aggiunse:

"E così?"

"Be! l'affare non va. C'è qualcosa che zoppica."

"Cos'è che ti consente di affermarlo?" chiese Matteo con la gola stretta.

"Nulla di preciso, o, piuttosto... la maniera con cui lei m'ha presentato le cose."

"Che c'è? È arrabbiata con me perché le ho fatto un figlio?"

"Non lo credo. Non questo. Del tuo atteggiamento di ieri, piuttosto. Me ne ha parlato con rancore."

"Che cosa ho fatto?"

"Non saprei dirtelo esattamente. Ecco quello che m'ha detto, tra l'altro: — È sempre lui che decide e, se non sono d'accordo con lui, posso protestare. Ma questo va tutto a suo vantaggio, perché lui ha la sua opinione già formata, e a me non lascia il tempo di farmene una. Non ti posso garantire le parole!"

"Ma io non ho avuta nessuna decisione da prendere" disse interdetto Matteo. "Siamo stati sempre d'accordo su quello che avremmo dovuto fare in un simile caso."

"Già. Ma, ieri l'altro, ti sei forse preoccupato della sua opinione?"

"Veramente no" disse Matteo. "Ero certo che ella pensasse come me."

"Certo, e per questo non le hai chiesto nulla. Quando avevate

considerata per l'ultima volta questa... eventualità?"

"Non so, due o tre anni fa."

"Due o tre anni. E non credi ch'ella abbia potuto mutar parere in questo frattempo?"

I signori in fondo alla sala s'erano alzati, si rallegravano ridendo, un fattorino portò loro i cappelli, tre feltri neri e una bombetta. Uscirono con un amichevole gesto al barman e il cameriere chiuse la radio. Il bar ricadde in un secco silenzio, ma c'era nell'aria un sapore di disastro. "Andrà a finir male", pensò Matteo. Non sapeva con precisione che cosa sarebbe finito male: quella giornata burrascosa, quella storia di aborto, i suoi rapporti con Marcella? No, era qualcosa di più incerto e più vasto: la sua vita, l'Europa, quella pace insipida e sinistra. Rivide i capelli rossi di Brunet: "A settembre ci sarà la guerra". In quel momento, nel bar oscuro e deserto, lo si arrivava quasi a credere. C'era qualcosa di marcio nella sua vita, in quella estate.

"Ha paura dell'operazione?" chiese.

"Non so" disse Daniele con aria distante.

"Vuole che la sposi?"

Daniele si mise a ridere:

"Ma io non so niente, cosa vuoi che ti dica! Ad ogni modo, la cosa non mi pare che sia tanto semplice. Sai? Stasera dovresti parlarne con lei. Senza alludere a me, bene inteso: come se ti fossero venuti degli scrupoli. Così come l'ho vista ieri, mi stupirei che non ti dicesse tutto: mi pareva che ne avesse il cuore pieno fino all'orlo".

"Va bene. Cercherò di farla parlare."

Stettero un poco in silenzio, poi Daniele aggiunse con aria goffa:

"Insomma, ecco: io ti ho avvertito".

"Sì, grazie comunque" disse Matteo.

"Sei arrabbiato con me?"

"Niente affatto. Solo tu puoi fare un simile favore: di quelli che ti cadono sulla testa come una tegola."

Daniele rise forte: spalancava la bocca, si vedevano i denti abbaglianti e il fondo della gola.

Non avrei dovuto, pensava lei con la mano posata sul ricevitore, non avrei dovuto, ci dicevamo sempre tutto, lui pensa: Marcella mi diceva tutto, ah! lui pensa, "sa" ormai, sa, stupore oppresso nella sua testa, e quella piccola voce nella sua testa, Marcella mi diceva sempre tutto, lei c'è, in questo momento, lei "c'è" nella sua testa, è intollerabile, preferirei mille volte che mi odiasse, ma lui era laggiù, seduto sullo sgabello del caffè, con le braccia aperte come se avesse lasciato cadere qualcosa, con lo sguardo fisso al suo lo come se qualcosa vi si fosse spezzato. È fatta, la conversazione "è avvenuta". Io non ne so niente, non c'ero, non ho saputo nulla, ed essa è, essa è stata, le parole sono state del te e io non so nulla, la voce grave saliva come un fumo veì so il soffitto del caffè, la voce verrà di "là",

la bella voce gi à ve che fa sempre tremare la lamina del ricevitore, uscirà di là, dirà è fatto, mio Dio, mio Dio, che cosa dirà? io sono ignuda, sono piena, e quella voce uscirà tutta vestita dalla lamina bianca, non avremmo dovuto, non avremmo dovuto, si sarebbe quasi arrabbiata con Daniele se fosse stato possi bile arrabbiarsi con lui, è stato così generoso, così perbcilit , è il solo che s'è preoccupato di me, ha preso in mano la mia causa, l'Arcangelo, ha dedicato alla mia causa la sua vi» • < superba. Una donna, una debole donna, debolissima e "ili fesa" nel mondo degli uomini e dei vivi da una voce os(ina e calda, la voce uscirà di là, dirà, Marcella mi diceva tulio, povero Matteo, caro Arcangelo! Pensò: l'Arcangelo, e gli 01 chi le si bagnarono, lagrime dolci, lagrime d'abbondanza e di fertilità, lagrime di "vera" donna dopo otto giorni torridi di lagrime di dolce, dolce donna "difesa". M'ha presa nelle braccia, accarezzata, difesa, la piccola acqua danzante degli occhi e la carezza sinuosa sulle guance e la smorfia tremante delle labbra, per otto giorni lei aveva guardato lontano un punto fisso, con gli occhi secchi e deserti: vogliono uccidermelo, per otto giorni era stata Marcella la precisa, Marcella la dura, Marcella la ragionevole, Marcella l'uomo, lui dice ch'io sono un uomo ed ecco l'acqua, la debole donna, la pioggia negli occhi, perché resistere, domani sarò dura e ragionevole, una volta una volta sola le lagrime, i rimorsi, la dolce pietà di sé e l'umiltà ancora più dolce, quelle mani di velluto sui miei fianchi, sulla mia schiena, aveva voglia di prendere Matteo nelle braccia e di chiedergli perdono, perdono in ginocchio: povero Matteo, mio povero caro. Una volta, una sola volta, difesa, perdonata, è così bello. Un pensiero ad un tratto le soffocò il respiro, l'aceto colava nelle sue vene, stasera quando entrerà da me, quando gli metterò le braccia al collo, quando lo bacerò, saprà tutto e io dovrò fare finta di non sapere ch'egli sa. Ah! gli mentiamo, pensò disperata, gli mentiamo ancora, gli diciamo tutto ma la nostra sincerità è avvelenata. Egli sa, entrerà stasera, vedrò i suoi buoni occhi, penserò, egli "sa" e come potrò sopportarlo, mio caro, mio povero caro, per la prima volta in vita mia ti ho dato un dolore, ah! accetterò tutto, andrò dalla vecchia, ucciderò il bimbo, mi vergogno, farò quel che vorrà, tutto quello che vorrai.

Il telefono le suonò sotto le dita, Marcella contrasse la mano sul ricevitore:

"Pronto!" disse "pronto, è Daniele?"

"Sì" disse la bella voce tranquilla, "chi parla?"

"Marcella."

"Buongiorno, mia cara Marcella."

"Buongiorno" disse Marcella. H cuore le batteva a gran colpi.

"Avete riposato bene?" la voce grave le risuonava nel venire, insopportabile e deliziosa. "Vi ho lasciata assai tardi, ieri sera, la signora Duffet dovrebbe rimproverarmi. Ma spelo che non l'abbia saputo."

"No" disse Marcella ansimante "non l'ha saputo. Dormiva sodo quando

siete andato via..."

"E 'voi?'" insistette la tenera voce "avete dormito bene?"

"Io? Be'!... mica male. Sono un poco nervosa, ecco."

Daniele si mise a ridere, una bella risata di lusso, tranquilla e forte. Marcella si sentì un po' sollevata.

"Non bisogna che siate nervosa" disse Daniele. "Tutto è andato benissimo."

"Tutto è... è vero?"

"È vero. Anche meglio di quanto mi aspettavo. Avevamo giudicato un po' male Matteo, cara Marcella."

Marcella si sentì presa da un aspro rimorso. Disse:

"Non è vero? Non è vero che lo avevamo giudicato male?"

"Mi ha interrotto alle prime parole" disse Daniele. "Mi ha detto che aveva capito perfettamente che c'era qualcosa che non andava e che questo lo aveva tormentato ieri per tutto il giorno."

"Voi... voi gli avete detto che ci vedevamo?" chiese Marcella con voce strozzata.

"Certo" disse Daniele stupito. "Non eravamo d'accordo?"

"Sicuro, sicuro... Come ha accolta la notizia?"

Daniele parve esitare:

"Benissimo" disse. "Tutto sommato, benissimo. Dapprima non voleva credere..."

"Certo vi ha detto: Marcella mi diceva tutto."

"Infatti" Daniele pareva divertito "ha detto proprio così."

"Daniele!" disse Marcella "sono piena di rimorsi!"

Udì un'altra volta il riso allegro e profondo:

"Andate proprio d'accordo: anche lui. È andato via colmo di rimorsi. Ah! se siete tutti e due così ben disposti, vorrei essere nascosto nella vostra camera quando egli verrà: sarà certo una delizia".

Rise nuovamente e Marcella pensò con umile gratitudine: "Mi prende in giro". Ma già la voce si era fatta grave e il ricevitore vibrava come un organo.

"No, davvero, Marcella, tutto va a meraviglia, sapete: ne sono lietissimo per voi. Non m'ha lasciato parlare, m'ha interrotto alle prime parole, m'ha detto: 'Povera Marcella, io sono un grande colpevole, mi odio, ma riparerò, tu credi ch'io sia ancora in tempo a riparare?'" e aveva gli occhi rossi. Come vi ama!"

"Oh! Daniele!" diceva Marcella. "Oh! Daniele... Oh! Daniele..."

Vi fu un silenzio, poi Daniele aggiunse:

"M'ha detto che stasera voleva parlarvi a cuore aperto. 'Vuoteremo il bubbone.' Ora, tutto è nelle vostre mani, Marcella. Farà tutto quel che vorrete".

"Oh! Daniele. Oh! Daniele." Si riprese un poco e aggiunse:

"Siete stato così buono, così... Vorrei vedervi il più presto possibile, ho

tante cose da dirvi e non posso parlarvi se non vi vedo in faccia. Potete venire domani?"

La voce le parve più secca, aveva perduto le sue armonie.

"Ah! domani, no! Certo, desidero vedervi... Ascoltate, Marcella, vi telefonerò."

"Intesi" disse Marcella "telefonatemi presto. Ah! Daniele, mio caro Daniele..."

"Arrivederci, Marcella" disse Daniele. "Siate abile, stasera."

"Daniele!" gridò lei. Ma egli aveva riattaccato.

Marcella rimise giù il ricevitore e si passò il fazzoletto sugli occhi umidi: "L'Arcangelo! È scappato in fretta, per paura che lo ringraziassi". Si accostò alla finestra e guardò i passanti: donne, bambini, qualche operaio, le parve che avessero un'aria felice. Una giovane donna correva in mezzo alla via, portava il suo bimbo in braccio, gli parlava correndo, tutta trafelata, e gli rideva sul viso. Marcella la seguì con lo sguardo poi s'avvicinò allo specchio, e vi si mirò stupefatta. C'erano, sulla tavoletta del lavabo, tre rose rosse in un bicchiere pei denti. Marcella ne prese una, esitando, e la girò timidamente tra le dita, poi chiuse gli occhi e s'infilò la rosa nei neri capelli. "Una rosa nei miei capelli..." Aprì le palpebre, si contemplò nello specchio, diede un colpetto alle chiome e si sorrise confusa.

XV

"Aspettate qui, signore, vi prego" disse l'ometto.

Matteo sedette su una panca. La buia anticamera puzzava di cavolo; una porta vetrata, sulla sua sinistra, riluceva debolmente.

Suonarono e l'ometto si recò ad aprire. Entrò una giovane donna, vestita con decorosa miseria.

"Prego, signora, si metta a sedere."

L'ometto l'accompagnò sfiorandola fino alla panca, dove la signora sedette ritraendo le gambe sotto la veste.

"Sono già venuta un'altra volta" disse la giovane donna. "Si tratta di un prestito."

"Sì, certo, signora."

L'ometto le parlava sul viso:

"Siete impiegata?"

"Io no. Mio marito."

Cominciò a frugare nella borsa; non era brutta, ma aveva un aspetto duro, come fosse inseguita; l'ometto la guardava golosamente. La donna trasse dalla borsa alcuni fogli accuratamente piegati; egli li prese, si avvicinò alla porta a vetri per vederli meglio e li esaminò a lungo.

"Benissimo" disse poi restituendoglieli; "benissimo. Due figli? Sembrate così giovane... Li si aspetta con impazienza, non è vero? Ma quando vengono, mettono un poco a soqquadro le finanze della famiglia... Avete qualche fastidio, in questo momento?"

La donna divenne rossa e l'ometto si fregò le mani:

"Be'!" disse bonariamente "adesso arrangeremo ogni cosa, arrangeremo ogni cosa, siamo qui per questo".

La guardò un momento pensieroso e sorridente, poi si allontanò. La donna gettò un'occhiata ostile a Matteo e si mise a giocare con la cerniera della borsa. Matteo si sentiva a disagio: s'era introdotto in mezzo ai veri poveri e voleva prendere il loro danaro, un danaro grigio e sbiadito che sapeva di cavolo. Chinò il capo e guardò il pavimento tra i piedi: rivedeva i biglietti serici e profumati nella cassetta di Lola: non era lo stesso danaro, quello.

La porta a vetri si aperse e apparve un grosso signore dai baffi bianchi. Portava i capelli argentei accuratamente pettinati all'indietro. Matteo lo seguì nell'ufficio. Il signore gli indicò affabilmente una poltrona di cuoio consunto ed entrambi sedettero. Il signore s'appoggiò coi gomiti sul tavolo e congiunse le belle mani bianche. Aveva una cravatta verde scuro, rinvivata appena da una perla.

"Desiderate ricorrere ai nostri servizi?" chiese paternamente. "Sì."

Il signore guardò Matteo; gli occhi azzurro chiaro gli sporgevano un poco.

"Signor...?"

"Delarue."

"Saprete certamente che lo statuto della nostra società prevede soltanto servizio di prestiti a impiegati."

La voce era bella e bianca, un po' grassa, come le mani.

"Sono impiegato" disse Matteo. "Professore."

"Ah! Ah!" esclamò con interesse il signore. "Siamo felici in modo particolare di venire in aiuto degli universitari. Siete professore di liceo?"

"Sì. Al liceo Buffon."

"Perfettamente" disse disinvoltamente il signore. "Ebbene, ora bisogna adempiere alle piccole formalità di uso... Anzitutto, debbo chiedervi se siete munito di carta d'identità, una qualsiasi, passaporto, libretto militare, documento di elettore..."

Matteo gli porse i documenti. Il signore li prese e li considerò un attimo distrattamente.

"Bene. Benissimo" disse. "E che somma desiderate?"

"Vorrei seimila franchi" disse Matteo.

Rifletté un istante, poi disse: "Facciamo settemila".

Era piacevolmente sorpreso. Pensò: "Non credevo che la cosa sarebbe stata così facile".

"Conoscete le nostre condizioni? Prestiamo per sei mesi, senza possibilità di rinnovo. Siamo costretti a chiedere un interesse del venti per cento, avendo spese enormi e correndo grossi rischi."

"Bene! Bene!" disse rapidamente Matteo.

Il signore trasse dal cassetto due fogli a stampa.

"Volete essere così gentile da riempire questi formulari? Dovete firmare in fondo ai fogli."

Si trattava di una richiesta di prestito in doppio esemplare. Bisognava indicare nome e cognome, età, stato civile, indirizzo. Matteo cominciò a scrivere.

"Perfetto" disse il signore percorrendo i fogli con lo sguardo. "Nato a Parigi... nel 1905... da padre e madre francesi... Be', per il momento basta così. Alla consegna dei settemila franchi dovrete firmare su carta da bollo un riconoscimento di debito. La spesa del bollo è a vostro carico."

"Alla consegna? Non potete darmeli subito?"

Il signore apparve assai stupito.

"Subito? Ma, caro signore, ci occorrono almeno quindici giorni per assumere informazioni."

"Quali informazioni? Avete visto i miei documenti..."

Il signore guardò Matteo con divertita indulgenza:

"Ah!" disse "gli universitari sono tutti eguali! Tutti idealisti. Vogliate credere, signore, che, in questo particolare caso, io non metto in dubbio la vostra parola. Ma, in via generale, chi ci prova che i documenti che ci vengono mostrati non siano falsi?" Fece una triste risatina: "Quando si maneggia il danaro, si impara la diffidenza. È un brutto sentimento, d'accordo, ma noi non abbiamo 'il diritto' di avere fiducia. Ecco" concluse "bisogna che facciamo la nostra piccola inchiesta: ci rivolgiamo direttamente al vostro ministero. Non abbiate timore: con tutta la discrezione del caso. Ma voi sapete, a dirla fra noi, cosa sono le amministrazioni: dubito molto che possiate ricevere il nostro aiuto prima del 5 luglio"

"È impossibile" disse Matteo con la gola stretta. Aggiunse: "Il danaro mi occorre stasera o al più tardi domattina, ne ho urgente bisogno. Non si potrebbe... con un interesse più elevato?"

Il signore parve scandalizzato e sollevò in aria le sue belle mani.

"Ma noi non siamo mica usurai, mio caro signore! La nostra società ha avuto l'appoggio del ministero dei Lavori pubblici. È un organismo per così dire, ufficiale. Prendiamo interessi normali stabiliti in considerazione delle spese e dei rischi che corriamo e non possiamo prestarci ad alcuna transazione del genere."

Aggiunse con severità:

"Se avevate fretta, dovevate venire prima. Non avete letto le nostre inserzioni?"

"No" disse Matteo alzandosi. "È stata una cosa improvvisa."

"Quand'è così, mi dispiace..." disse freddo il signore. "Debbo strappare i formulari che avete riempiti?"

Matteo pensò a Sara: "Certo avrò ottenuto una dilazione".

"Non li strappate" disse. "Intanto mi arrangerò."

"Ma sì" disse con aria affabile il signore "troverete sempre un amico che vi presti per quindici giorni ciò di cui avete bisogno. Allora, questo è il vostro preciso indirizzo" disse puntando l'indice sul formulario: "Via Huyghens, 12?"

"Sì"

"Ebbene, nei primi giorni di luglio vi manderemo a chiamare."

Si alzò e accompagnò Matteo alla porta.

"Arrivederci, signore" disse Matteo. "Grazie."

"Lieto di potervi essere utile" disse il signore inchinandosi. "A ben rivedervi."

Matteo attraversò l'anticamera a gran passi. La giovane donna era

ancora lì; si mordeva un guanto con aria feroce.

"Prego, si accomodi, signora" disse alle spalle di Matteo il signore.

Fuori, bagliori vegetali tremavano nell'aria grigia. Ma, ormai, Matteo non riusciva a togliersi di dosso l'impressione di essere murato. "Un altro fiasco" pensò. Non aveva altra speranza che in Sara.

Era giunto in viale Sebastopoli; entrò in un caffè e chiese un gettone al banco:

"I telefoni sono in fondo a destra".

Mentre componeva il numero, Matteo mormorò: "Speriamo che sia riuscita. Oh! speriamo che sia riuscita". Era come una preghiera.

"Pronto" disse "pronto, Sara?"

"Pronto, sì" disse una voce. "Sono Weymuller."

"Parla Matteo Delarue" disse Matteo. "Potrei parlare con Sara?"

"È uscita."

"Ah? Che seccatura... Non sapete quando torna?"

"No, non lo so. Volete che le dica qualcosa?"

"No. Ditele solo che ho telefonato."

Riattaccò e uscì. La sua vita non dipendeva più da lui, stava tra le mani di Sara; a lui non rimaneva più che aspettare. Fece segno a un autobus e andò a sedersi accanto a una vecchia che tossiva nel fazzoletto. "Tra ebrei ci s'intende sempre" pensò. "Accetterà, accetterà certamente."

"Denfert-Rochereau?"

"Tre biglietti" disse il bigliettaio.

Matteo prese i tre biglietti e si mise a guardare dal finestrino; pensava a Marcella con un rancore triste. I vetri tremavano, la vecchia tossiva, i fiori le ballavano sul cappello di paglia nera. Il cappello, i fiori, la vecchia, Matteo tutto era portato dall'enorme macchina; la vecchia non sollevava il naso dal fazzoletto e continuava a tossire all'angolo di via degli Orsi e del viale Sebastopoli, tossiva in via Réaumur, tossiva in via Montorgueil, tossiva sul Ponte Nuovo, al disopra di un'acqua grigia e calma. "E se l'ebreo non accettasse?" Ma un simile pensiero non riuscì a trarlo dal torpore in cui era caduto; non era altro che un sacco di carbone su altri sacchi, in fondo ad un autocarro. "Tanto peggio, così sarebbe finita, stasera le direi che la sposo." L'autobus, enorme e infantile, lo portava, lo faceva girare a destra, a sinistra, lo scuoteva, lo urtava, gli avvenimenti lo buttavano contro lo schienale del sedile, contro il vetro, era cullato dalla velocità della sua vita, pensava: "La mia vita non è più mia, la mia vita non è più che un destino"; guardava sorgere l'uno dopo l'altro i pesanti caseggiati neri di via dei Santi Padri, guardava sfilare la sua vita. La sposterà, non la sposterà: "Questo ormai non mi riguarda più, è testa o croce".

Ci fu una brusca frenata e l'autobus si fermò. Matteo si raddrizzò e guardò angosciato la schiena dell'autista: tutta la sua libertà rifluiva di nuovo su lui. Pensò: "No, no, non è testa o croce. Qualunque cosa accada, è 'per mia volontà' che deve accadere". Anche se si fosse lasciato trasportare,

disarmato, disperato, anche se si fosse lasciato trasportare come un vecchio sacco di carbone, avrebbe scelta la propria perdizione: egli era libero, libero in tutto, libero di fare l'animale o la macchina, libero di accettare, libero di rifiutare, libero di tergiversare; sposare, piantare, trascinarsi per anni quella palla al piede; poteva fare quel che voleva, nessuno aveva il diritto di consigliarlo, vi sarebbero stati per lui il Bene e il Male solo se li avesse inventati. Intorno a lui le cose s'erano aggruppate in cerchio, aspettavano senza fare alcun segno, senza dare la minima indicazione. Egli era solo, in mezzo a un mostruoso silenzio, libero e solo, senza aiuto e senza scusa, condannato a decidere senza possibilità di appello, condannato per sempre ad essere libero.

"Denfert-Rochereau" gridò il bigliettaio.

Matteo si alzò e discese avviandosi per via Froidevaux. Si sentiva stanco e nervoso, vedeva di continuo una cassetta aperta in fondo a una camera oscura, e nella cassetta, biglietti odorosi e morbidi; era come un rimorso: "Ah! avrei dovuto prenderli", pensava.

"C'è un espresso per voi" disse la portinaia. "È arrivato adesso."

Matteo lo prese e strappò la busta; le mura che lo rinserravano crollarono ad un tratto e gli parve di mutare di mondo. C'erano tre parole, in mezzo alla pagina, scritte con una grossa calligrafia discendente:

"Bocciata. Incosciente. Ivic".

"Non sarà mica una brutta notizia, no?" chiese la portinaia.

"No."

"Ah! Bene. Vi ho visto rimanere di sasso."

"Bocciata. Incosciente. Ivic."

"Si tratta di un mio vecchio alunno che è stato bocciato agli esami."

"Ah! Il fatto è, a quanto dicono, che diventano sempre più difficili."

"Sempre di più."

"Pensate un po'! Tutti quei giovani che si laureano" disse la portinaia.

"Dopo, eccoli coi loro titoli. E che volete che se ne facciano?"

"Lo chiedo a voi."

Rilesse per la quarta volta il messaggio di Ivic. Era colpito dalla sua preoccupante magniloquenza. Bocciata, incosciente... "Starà facendo qualche grossa stupidaggine," pensò. "È chiaro come la luce del sole, starà facendo qualche grossa stupidaggine."

"Che ora è?"

"Le sei."

Le sei. Ha avuto il risultato alle due. Sono già quattro ore che gira per le strade di Parigi. Si ficcò in tasca l'espresso.

"Signora Garinet, prestatemi cinquanta franchi" disse alla portinaia.

"Ma, non so se li ho" disse la portinaia stupita. Frugò nel cassetto del suo tavolo da lavoro:

"Ecco, ho solo una carta da cento, stasera mi darete il resto".

"Va bene" disse Matteo. "Grazie."

Uscì pensando: "Dove può essere andata?" Si sentiva il cervello vuoto e le mani gli tremavano. Per via Froidevaux passava un tassì; Matteo lo fermò:

"Casa degli Studenti, Via San Giacomo, 173. Di corsa".

"Va bene" disse l'autista.

"Dove può essere andata? Nel migliore dei casi è già partita per Laon; nel peggiore... E sono già passate quattro ore", pensò. Stava chino in avanti e teneva appoggiato con forza il piede sul tappeto per accelerare.

Il tassì si fermò. Matteo scese e suonò alla porta della Casa.

"C'è la signorina Ivic Serguine?"

La signora lo guardò diffidente.

"Vado a vedere" disse.

Tornò poco dopo:

"La signorina Serguine è fuori da questa mattina. Debbo dirle qualcosa?"

"No."

Matteo risalì in vettura.

"Albergo di Polonia, via del Sommerard."

Dopo un momento batté al vetro:

"Qui!" disse "la casa a sinistra."

Saltò a terra e spinse la porta a vetri.

"C'è il signor Serguine?"

Stava alla cassa il grosso portiere albino, il quale riconobbe Matteo e gli sorrise:

"Non è tornato da questa notte".

"E sua sorella... una giovane bionda, forse è passata di qui, oggi?"

"Oh! conosco bene la signorina Ivic" disse il portiere. "No, non è venuta, solo ha telefonato due volte la signora Montero per chiamare il signor Boris, che vada da lei subito appena ritorna; se per caso lo vedete, dateglielo."

"Va bene" disse Matteo.

Uscì. Dove poteva essere Ivic? Al cinema? Non era molto probabile. In giro per le strade? Ad ogni modo, non aveva ancora abbandonata Parigi, altrimenti sarebbe passata alla Casa degli Studenti per prendere le valigie. Matteo trasse di tasca l'espresso ed esaminò la busta: era stato spedito dall'ufficio postale di via Cujas, ma questo non voleva dir nulla.

"Dove andiamo?" chiese l'autista.

Matteo lo guardò incerto e d'improvviso fu illuminato: "Perché abbia scritto questo dev'essere certamente ubriaca".

"State attento" disse "risalite piano piano il viale St.-Michel a partire dal Lungosenna. Cerco una persona e bisogna che guardi in tutti i caffè."

Ivic non era né al Biarritz, né alla Source, né al d'Harcourt, né al Biard, né al Palais du Café. Da Capoulade, Matteo scorse uno studente cinese che la conosceva. Si avvicinò. Il cinese beveva un Porto, appollaiato su uno

sgabello da bar.

"Scusatemi" disse Matteo sollevando il viso verso di lui.

"Credo che voi conosciate la signorina Serguine. L'avete vista oggi, per caso?"

"No" disse il cinese. Parlava con difficoltà. "Le è capitata una disgrazia?"

"Le è capitata una disgrazia!" gridò Matteo.

"No" disse il cinese. "Domando se le è capitata una disgrazia."

"Non lo so" disse Matteo volgendogli le spalle.

Non pensava più neppure a proteggere Ivic contro se stessa: non aveva che il doloroso e violento bisogno di rivederla. "E se avesse tentato di uccidersi? È abbastanza idiota per fare una cosa simile", pensò con furore. Dopo tutto, forse se ne sta semplicemente a Montparnasse.

"Al crocicchio Vavin" disse.

Risalì in vettura. Le mani gli tremavano; se le cacciò in tasca. Il tassì girò attorno alla fontana Medici e Matteo scorse Renata, l'amica italiana di Ivic, che usciva dal Lussemburgo con un grosso portafoglio sotto il braccio.

"Fermate! Fermate!" gridò Matteo all'autista. Saltò dal tassì e corse verso di lei.

"Avete visto Ivic?"

Renata assunse un aspetto dignitoso:

"Buongiorno, signore" disse.

"Buongiorno" disse Matteo. "Avete visto Ivic?"

"Ivic?" disse Renata. "Ma certo."

"Quando?"

"Circa un'ora fa."

"Dove?"

"Al Lussemburgo. Era in una strana compagnia" disse Renata in tono un po' pungente. "Sapete che è stata bocciata, poveretta."

"Sì. Dov'è andata?"

"Volevano andare al *dancing*. Alla Tarantola, mi pare."

"Dove?"

"In via Monsieur-le-Prince. Troverete un negozio di dischi, nel sottosuolo c'è il *dancing*."

"Grazie."

Matteo fece alcuni passi, poi tornò indietro:

"Scusatemi. Avevo dimenticato 'anche' di dirvi arrivederci

"Arrivederci, signore" disse Renata.

Matteo ritornò verso l'autista.

"Via Monsieur-le-Prince, qui a due passi. Andate piano, vi dirò io quando dovete fermarvi."

"Basta che ci sia ancora! Farò tutti i *dancing* del Quartiere Latino."

"Fermate, è qui. Aspettatemi un istante."

Matteo entrò in un negozio di dischi.

"La Tarantola?" chiese.

"Al sottosuolo. Scendete la scala."

Matteo scese una scala, respirò un odore fresco e ammuffito, spinse una porta di cuoio e ricevette un colpo nel petto: Ivic era lì, ballava. Si appoggiò contro lo stipite della porta e pensò: "È qui".

Era una cantina deserta e antisettica, senza un'ombra. Una luce filtrata cadeva dal soffitto ornato di carta oleata. Matteo vide una quindicina di tavole con tovaglie, perdute in fondo a quel mare morto di luce. Sulle bigie pareti erano stati incollati pezzi di cartoni multicolori raffiguranti piante esotiche, i quali, sotto l'azione dell'umidità, si gonfiavano già; le foglie dei cactus erano tutte accartocciate. Un invisibile pick-up diffondeva un paso doble e quella musica in scatola rendeva la sala ancora più nuda.

Ivic teneva la testa appoggiata sulla spalla del suo cavaliere e gli si stringeva contro. Il giovane ballava bene. Matteo lo riconobbe: era quel giovanotto alto e bruno che accompagnava Ivic il giorno innanzi, per il viale St. Michel. Respirava i capelli di Ivic e di tanto in tanto li baciava. Allora, lei gettava indietro la testa e rideva, pallida, con gli occhi chiusi, mentre lui le parlava all'orecchio; erano soli in mezzo alla pista. In fondo alla sala, quattro giovani e una ragazza violentemente imbellettata battevano le mani gridando: "olè".

Il giovanotto bruno riaccompagnò Ivic al loro tavolo tenendola alla vita, gli studenti s'affaccendarono intorno a lei e le fecero festa; avevano uno strano aspetto tra familiare e affettato; la circondavano a distanza con gesti dolci e teneri. La donna imbellettata se ne stava sulle sue, in piedi, greve e molle, con lo sguardo fisso; accese una sigaretta e disse pensosamente: "Olè".

Ivic si lasciò andare su una sedia tra la giovane donna e un biondino che aveva la barba a collare. Rideva come una pazza.

"No, no!" diceva agitando la mano dinanzi al volto. "Niente alibi! Non ce bisogno di alibi!"

Il barbuto si alzò sollecito per cedere la sedia al bel cavaliere bruno: "Perfetto," pensò "Matteo, gli riconoscono il diritto di sedersi accanto a lei". Il bel bruno pareva che trovasse la cosa naturalissima; e, del resto, era l'unico che sembrasse a suo agio.

Ivic indicò il barbuto:

"Scappa via perché ho promesso che l'avrei baciato" disse ridendo.

"Scusate" disse dignitoso il barbuto "voi non me lo avete promesso, me lo avete minacciato."

"Be! Allora non ti bacerò" disse Ivic. "Bacerò Irma!"

"Volete baciarmi, mio piccolo Ivic?" disse la giovane donna sorpresa e lusingata.

"Sì, vieni!" La tirò per un braccio con autorità.

Gli altri si scostarono, scandalizzati, qualcuno disse: "Suvvia, Ivic!" con tono di dolce rimprovero. Il bel bruno la guardava freddamente con un sottile sorriso; la spiava. Matteo si sentì umiliato: per quell'elegante

giovannotto Ivic era soltanto una preda, la spogliava con uno sguardo sensuale da conoscitore, ella stava già ignuda dinanzi a lui che ne indovinava i seni, le cosce e l'odore della carne... Matteo si scosse bruscamente e avanzò verso Ivic, con un passo molle: si era accorto che per la prima volta la desiderava, vergognosamente, attraverso il desiderio di un altro.

Ivic aveva fatte mille moine prima di baciare la sua vicina. Infine le prese la testa a due mani, la baciò sulle labbra e la respinse con violenza:

"Puzzi di caucciù" disse indignata.

Matteo si piantò dinanzi alla loro tavola.

"Ivic!" disse.

Ella lo guardò a bocca aperta ed egli si chiese se lo riconosceva. Poi sollevò lentamente la mano sinistra e gliela mostrò:

"Sei tu" disse. "Guarda."

S'era tolta la benda. Matteo vide una crosta rossastra e vischiosa con piccole gocce di pus giallo.

"Tu ce l'hai ancora" disse Ivic delusa. "È vero, sei prudente, tu."

"Non volevamo che se la togliesse" disse la donna quasi scusandosi. "È un piccolo demonio."

Ivic si alzò di scatto e guardò Matteo con aria tetra.

"Portami via di qui. Mi sto avvilendo."

I giovani si guardarono.

"Credetemi" disse il barbuto a Matteo "non l'abbiamo fatta bere. Avremmo piuttosto cercato di impedirglielo."

"Quanto a questo, sì" disse con disgusto Ivic. "Delle balie, ecco cosa sono."

"Eccettuato me, Ivic" disse il bel cavaliere bruno "eccettuato me."

La guardava con aria di complicità. Ivic gli si volse e disse:

"Eccettuato costui che è un mascalzone".

"Venite" disse dolcemente Matteo.

La prese per le spalle e la trascinò via; sentiva dietro di lui un rumore costernato.

A metà delle scale Ivic si fece più pesante.

"Ivic" supplicò Matteo.

Ella scosse i riccioli allegra.

"Voglio sedermi qui" disse.

"No, vi prego."

Ivic cominciò a ridere e sollevò la gonna sopra il ginocchio.

"Voglio sedermi qui."

Matteo l'afferrò per la vita e la trascinò via. Quando furono per la strada, la lasciò: lei non s'era dibattuta. Sbatté gli occhi e si guardò attorno malinconica.

"Volete tornare a casa?" propose Matteo.

"No!" esclamò con forza Ivic.

"Volete che vi accompagni da Boris?"

"Non è in casa."

"Dov'è?"

"Lo sa il diavolo." "Dove volete andare?"

"E che ne so? Dovete dirlo voi, che m'avete portata qui."

Matteo rifletté un istante.

"Bene" disse.

La sostenne fino al tassì e disse:

"Via Huyghens, 12".

"Vi conduco da me" disse. "Potrete distendervi sul divano e intanto vi preparerò il tè."

Ivic non protestò. Salì a fatica nella vettura e si abbandonò sui cuscini.

"Come state?"

Ivic era livida.

"Mi sento male" disse.

"Dico all'autista di fermare davanti a una farmacia" disse Matteo.

"No" disse lei con violenza.

"Allora distendetevi e chiudete gli occhi" disse Matteo. "Tra poco ci siamo."

Ivic gemette un poco. Poi, di colpo, divenne verde e si sporse dal finestrino. Matteo vedeva la piccola schiena magra di lei scossa dal vomito. Allungò la mano e afferrò senza rumore la maniglia dello sportello: aveva paura che si aprisse. Dopo un poco, la tosse cessò. Matteo si ritirò indietro vivamente, prese la pipa e la riempì con aria assorta. Ivic si lasciò ricadere sui cuscini e Matteo si rimise in tasca la pipa-.

"Siamo arrivati" le disse.

Ivic si raddrizzò a fatica. Disse:

"Mi vergogno!"

Matteo scese per primo e le tese le braccia per aiutarla. Ma ella lo respinse e saltò agilmente a terra. Matteo pagò in fretta l'autista e si girò verso di lei, che lo guardava con aria assente: da quella bocca così pura esalava un acre sentore di vomiticcio. Matteo respirò appassionatamente quell'odore.

"State meglio?"

"Non sono più ubriaca" disse cupamente Ivic. "Ma la testa mi martella." Matteo le fece salire adagio le scale.

"Ogni gradino è un colpo nella testa" gli disse Ivic con aria ostile.

Al secondo pianerottolo si fermò un istante per riprendere fiato.

"Adesso mi ricordo tutto."

"Ivic!"

"Tutto. Ho fatto baldoria con quegli sporchi individui e mi sono data in spettacolo. E... e sono stata bocciata all'esame."

"Venite" disse Matteo. "C'è solo un altro piano."

Salirono in silenzio. Ad un tratto Ivic disse:

"Come avete fatto a trovarmi?"

Matteo si chinò per introdurre la chiave nella toppa.

"Vi cercavo" disse "e poi ho incontrato Renata."

Ivic gli borbottò dietro la schiena:

"Speravo sempre che sareste venuto".

"Entrate" disse Matteo tirandosi di lato. Ella lo sfiorò passando ed egli provò desiderio di afferrarla tra le braccia.

Ivic fece alcuni passi incerti ed entrò nella stanza. Si guardò intorno con aria triste.

"Questa è la vostra casa?"

"Sì" disse Matteo. Era la prima volta che la riceveva nel suo appartamento. Guardò le poltrone di cuoio verde e il tavolo da lavoro; li vide con gli occhi di Ivic e ne provò vergogna.

"Lì è il divano" disse. "Stendetevi."

Ivic si gettò sul divano senza parlare.

"Volete un po' di tè?"

"Ho freddo" disse Ivic.

Matteo andò a prendere il coltroncino e glielo stese sulle gambe.

Ivic chiuse gli occhi e appoggiò il capo sopra un cuscino. Soffriva, c'erano tre piccole rughe verticali sulla sua fronte, alla radice del naso.

"Volete un po' di tè?"

Ivic non rispose. Matteo prese il bollitore elettrico e andò a riempirlo sotto il rubinetto dell'acquaio. Nella dispensa trovò un mezzo limone vecchio, vitreo, con la pelle secca, ma, spremendo bene, forse se ne sarebbe fatta uscire una o due lagrime. Lo mise sopra un vassoio assieme a due tazze e tornò nella stanza.

"Ho messo a scaldare l'acqua" disse.

Ivic non rispose: dormiva. Matteo mise una sedia contro il divano e sedette senza fare rumore. Le tre rughe di Ivic erano scomparse, la sua fronte era liscia e pura; ella sorrideva, con gli occhi chiusi. "Com'è giovane!" pensò Matteo. Aveva riposta tutta la sua speranza in una bambina. Ella era così debole e leggera su quel divano: non poteva aiutare nessuno; al contrario, bisognava aiutarla a vivere. E Matteo non poteva aiutarla. Ivic sarebbe andata a Laon, si sarebbe abbrutita laggiù per uno o due inverni e poi sarebbe capitato un uomo - un giovane uomo - e se la sarebbe portata via. "Io sposerò Marcella." Matteo si alzò e andò piano piano a vedere se l'acqua bolliva, poi tornò a sedersi accanto ad Ivic, contemplò con tenerezza quel piccolo corpo malato e insudiciato che nel sonno conservava tanta nobiltà; pensò che amava Ivic e ne fu meravigliato: l'amore non si "sentiva", non era una emozione particolare, e neppure una particolare sfumatura dei suoi sentimenti, lo si sarebbe detto piuttosto una maledizione ferma all'orizzonte, una promessa di infelicità. L'acqua cominciò a cantare nel bollitore e Ivic aprì gli occhi:

"Vi sto facendo il tè" disse Matteo. "Ne volete?"

"Tè?" disse Ivic perplessa. "Ma voi non sapete fare il tè."

Col palmo della mano si riportò i riccioli sulle guance e si alzò sfregando gli occhi.

"Datemi il cartoccio" disse "vi farò il tè alla russa. Ma ci vorrebbe un samovar."

"Ho soltanto un bollitore" disse Matteo porgendole il cartoccio del tè.

"Oh! Ed è anche tè di Ceylon! Be! pazienza."

Si diede da fare intorno al bollitore.

"E la teiera?"

"Già" disse Matteo, e corse a prenderla in cucina.

"Grazie."

Ivic aveva ancora un aspetto tetro, ma pareva più animata. Versò l'acqua nella teiera e dopo alcuni istanti tornò a sedersi.

"Bisogna lasciarlo in infusione" disse.

Stettero un poco in silenzio, poi ella riprese:

"Non mi piace il vostro appartamento".

"Ne ero sicuro" disse Matteo. "Se vi sentite un po' meglio, possiamo uscire."

"Per andar dove?" disse Ivic. "No" riprese "mi piace di stare qui. Tutti quei caffè mi giravano intorno; e la gente, è un vero incubo. Qui è brutto, ma tranquillo. Perché non tirate le tende? Si potrebbe accendere quella piccola lampada."

Matteo si alzò. Andò a chiudere le imposte e levò i cordoni del tendaggio. I pesanti tendaggi verdi si congiunsero. Accese la lampada sopra il suo tavolo.

"Sembra notte" disse lieta Ivic.

Si appoggiò ai cuscini del divano:

"Com'è morbido! Come se la giornata fosse finita. Vorrei che fosse buio, quando andrò via di qui, ho paura di ritrovare la luce".

"Potete restare finché volete" disse Matteo. "Non aspetto nessuno e anche se viene qualcuno lo lasceremo suonare senza aprire. Sono assolutamente libero."

Non era vero. Marcella lo aspettava alle undici. Pensò con rabbia: aspetterà.

"Quando partite?" chiese.

"Domani. C'è un treno a mezzogiorno."

Matteo restò un poco in silenzio. Poi disse, sorvegliando il tono della voce:

"Vi accompagnerò alla stazione".

"No!" disse Ivic. "Odio gli addii molli che si allungano come il caucciù. E poi, sarò morta dalla stanchezza."

"Come volete" disse Matteo. "Avete telegrafato ai vostri genitori?"

"No. Io... Boris voleva farlo, ma non gliel'ho permesso."

"Allora, dovete dirglielo voi stessa?"

Ivic chinò il capo: "Sì".

Vi fu un silenzio. Matteo guardava la testa curva di Ivic e le sue fragili spalle: gli pareva ch'ella lo abbandonasse a poco a poco.

"Allora" chiese "è la nostra ultima sera dell'anno?"

"Ah!" disse Ivic, ridendo ironica "dell'anno!..." "Ivic" disse Matteo "non dovete... Anzitutto, verrò a trovarvi a Laon."

"Non voglio. Tutto ciò che riguarda Laon è sporco."

"Allora tornerete voi."

"No."

"C'è una sessione a novembre, i vostri genitori non possono..."

"Non li conoscete."

"No. Ma è impossibile che rovinino tutta la vostra vita per punirvi di non aver superato un esame."

"Non ci pensano affatto a punirmi" disse Ivic. "Ma sarà peggio; si disinteressano di me, uscirò dalla loro mente, ecco tutto. E del resto, è quello che merito" disse, accalorandosi "non sono capace di imparare un mestiere e preferirei restare tutta la vita a Laon piuttosto di ricominciare a studiare per l'esame."

"Non dite questo, Ivic" disse allarmato Matteo. "Non vi rassegnate così presto. Voi odiate Laon."

"Oh! sì, ne ho orrore" disse Ivic a denti stretti.

Matteo si alzò per andare a prendere la teiera e le tazze. Di colpo il sangue gli salì al viso; si volse a lei e mormorò senza guardarla:

"Ascoltate, Ivic, voi partirete domani, ma vi dò la mia parola che tornerete. Alla fine di ottobre. Nel frattempo troverò qualcosa".

"Troverete qualcosa?" chiese Ivic con stanca meraviglia; "ma non c'è da trovare nulla; vi dico che sono incapace di imparare un mestiere."

Matteo osò alzare su lei lo sguardo, ma non si sentiva rassicurato; come trovare parole che non la offendessero?

"Non è questo che volevo dire... Certo... Se aveste voluto permettermi di aiutarvi..."

Ivic pareva che continuasse a non capire; Matteo aggiunse:

"Avrò un po' di danaro".

Ivic ebbe un sobbalzo:

"Ah! di questo si tratta?" chiese.

Aggiunse seccamente:

"Assolutamente impossibile".

"Ma niente affatto" disse accalorandosi Matteo "non è affatto impossibile. Statemi a sentire: durante le vacanze metterò da parte un po' di danaro; Odette e Giacomo m'invitano ogni anno a passare il mese d'agosto nella loro villa a Juan-les-Pins, non ci sono mai andato ma bisogna che una volta o l'altra accetti. Andrò quest'anno, mi divertirò e farò qualche economia... Non rifiutate senza sapere" disse vivamente

"sarebbe solo un prestito."

S'interruppe. Ivic s'era piegata su se stessa e lo guardava da sotto in su con aria cattiva.

"Ma non guardatemi a quel modo, Ivic!"

"Ah! Io non so come vi guardo, ma so che mi duole la testa" disse Ivic sgarbatamente.

Abbassò lo sguardo e aggiunse:

"Dovrei andare a letto".

"Ve ne prego, Ivic! Ascoltatemi: troverò il danaro, vivrete a Parigi, non dite di no; ve ne supplico, non dite di no prima di averci pensato. Non può darvi pensiero, una cosa simile: mi rimborserete quando guadagnerete da vivere."

Ivic alzò le spalle e Matteo aggiunse vivamente:

"Be! Mi rimborserà Boris".

Ivic non rispose, stava con la testa sepolta nei capelli. Matteo le stava diritto innanzi, irritato e infelice.

"Ivic!"

Ella continuava a tacere. Matteo desiderava di prenderla per il mento e di sollevarle per forza la testa.

"Ivic, insomma, rispondetemi. Perché non rispondete?"

Ivic taceva. Matteo cominciò a camminare su e giù per la stanza e pensava: "Accetterà, non la lascerò andare prima che abbia accettato. Io... io darò lezioni private, correggerò bozze".

"Ivic" disse "dovete dirmi perché non volete accettare."

Si poteva piegare Ivic con la fatica: bisognava tempestarla di domande mutando il tono di ciascuna di esse.

"Perché non volete accettare?" disse Matteo. "Ditemi perché non accettate."

Ivic mormorò infine, senza sollevare il capo:

"Non voglio accettare il vostro danaro".

"Perché? Accettate pure quello dei vostri genitori!" "Non è la stessa cosa."

"Infatti: non è la stessa cosa. Mi avete detto cento volte che li detestate."

"Non ho alcun motivo per accettare il vostro danaro."

"E ne avete forse per accettare il loro?"

"Non voglio che si sia generosi verso di me" disse Ivic. "Se si tratta di mio padre, non ho il dovere di essere riconoscente."

"Cos'è questo orgoglio, Ivic?" gridò Matteo. "Non avete il diritto di rovinare la vostra esistenza per una questione di dignità. Pensate alla vita che dovrete fare laggiù. Rimpiangerete giorno per giorno, ora per ora, di aver rifiutato."

Ivic si alterò tutta:

"Lasciatemi!" disse "lasciatemi in pace!"

Aggiunse con voce bassa e roca:

"Oh! Che supplizio non essere ricchi! In quali abbiette situazioni ci si viene a trovare!"

"Davvero non vi capisco" disse con dolcezza Matteo. "Proprio il mese scorso mi avete detto che il danaro era una cosa vile, di cui non ci si doveva neppure occupare. Avete detto: non m'importa da dove venga, purché ne abbia."

Ivic alzò le spalle. Matteo non scorgeva più che la sommità del cranio e un po' della nuca di lei tra i riccioli e il colletto della blusa. La nuca era più bruna della pelle del volto:

"Non avete forse detto così?"

"Non voglio che voi mi diate del danaro."

Matteo perse la pazienza:

"Ah! allora è perché sono un uomo" disse ridendo a scatti.

"Cosa dite?" chiese Ivic.

Lo guardava con freddo odio:

"È una cosa volgare. Non ho mai pensato a questo e... me ne infischio; non riesco neanche a immaginare..."

"Be', e allora? Pensate: per la prima volta nella vostra vita sareste assolutamente libera; abitereste dove vorreste, fareste tutto quello che vi piacerebbe. Mi avete detto che vi piacerebbe prendervi una laurea in filosofia. Ebbene, potreste tentare; Boris e io vi aiuteremmo."

"Perché volete farmi del bene?" chiese Ivic. "Io non ve n'ho mai fatto. Io... sono stata sempre insopportabile con voi e adesso voi avete pietà di me."

"Ma io non ho pietà di voi."

"Allora, perché mi offrite del danaro?"

Matteo esitò, poi, volgendo via il viso disse:

"Non posso pensare di non vedervi più".

Vi fu un silenzio, poi Ivic chiese incerta:

"Volete... volete dire che è... per egoismo che mi offrite questo?"

"Per puro egoismo" disse seccamente Matteo "ho desiderio di rivedervi, ecco tutto."

Osò girarsi verso di lei. Ivic lo osservava con le sopracciglia sollevate, la bocca socchiusa. Poi, ad un tratto, parve distendersi.

"Allora forse" disse con indifferenza. "In tal caso, la cosa riguarda voi; vedremo. Dopo tutto, avete ragione: che il danaro venga da una parte o dall'altra!..."

Matteo respirò: "Finalmente!" pensò. Ma non si sentiva sollevato: Ivic aveva ancora la sua aria cattiva:

"Come farete per indurre i vostri genitori ad accettare un fatto simile?" chiese Matteo per impegnarla ancor più.

"Inventerò qualcosa" disse Ivic vagamente. "Mi credano o no, che m'importa, dato che non pagano più?"

Chinò il capo, con aria tetra:

"Dovrò tornare laggiù" disse.

Matteo si sforzò di velare la propria irritazione:

"Ma poiché tornerete!"

"Oh!" disse lei "questo è così irrealistico... Dico di no, dico di sì, ma non riesco a crederci. È una cosa lontana. Mentre so che sarò a Laon domani sera."

Si toccò il petto e disse:

"Lo sento qui. E poi, bisogna che faccia le valigie. Dovrò lavorare tutta la notte".

Si alzò:

"Il tè sarà pronto. Venite a berlo".

Versò il tè nelle tazze. Era nero come caffè.

"Vi scriverò" disse Matteo.

"Anch'io" disse Ivic. "Ma non saprò cosa dirvi."

"Mi descriverete la vostra casa, la vostra stanza. Vorrei potervi immaginare laggiù."

"Oh no!" disse lei. "Non mi piacerà parlare di questo. È già abbastanza viverlo."

Matteo pensò alle secche letterine che Boris mandava a Lola. Ma fu solo un attimo: guardò le mani di Ivic, le unghie di lei rosse e appuntite, i suoi polsi magri e pensò: "La rivedrò".

"Che strano tè" disse Ivic posando la tazza.

Matteo sussultò: avevano suonato alla porta d'ingresso. Non disse nulla: sperava che Ivic non avesse udito.

"Sentite? Non hanno forse suonato?" chiese lei.

Matteo si portò un dito alle labbra.

"Abbiamo detto poco fa che non avremmo aperto" mormorò.

"Ma sì! Ma sì!" disse Ivic con voce chiara. "Forse è una cosa importante; andate subito ad aprire."

Matteo si diresse alla porta. Pensava: "Non può sopportare d'essere mia complice". Aperse la porta nel momento in cui Sara stava per suonare una seconda volta.

"Buongiorno" disse ansimando Sara. "Be! mi fate correre! Il piccolo ministro mi ha detto che avevate telefonato e così sono venuta; non mi sono messa neppure il cappello, per far presto."

Matteo la guardò con terrore: avvolta in quel suo tailleur verde mela, ridente con tutti i suoi denti marci, con quei capelli spettinati e quell'aria di malsana bontà, Sara puzzava di catastrofe.

"Buongiorno" diss'egli vivamente "sapete, sono con..."

Sara lo respinse amichevolmente e sporse la testa al disopra della spalla di lui:

"Chi c'è?" chiese con golosa curiosità. "Ah! Ivic Serguine. Come state?"

Ivic si alzò e fece una specie di inchino. Aveva un'aria delusa. Anche

Sara, del resto. Ivic era l'unica persona che Sara non potesse soffrire.

"Come siete magrolina" disse Sara. "Sono sicura che non mangiate abbastanza, non siete ragionevole."

Matteo si piantò proprio in faccia a Sara e la guardò fissamente. Sara si mise a ridere:

"Ecco Matteo che mi fa gli occhiacci" disse allegramente. "Non vuole che vi parli di regime."

Poi si volse a Matteo:

"Sono tornata a casa tardi. Il Waldmann era introvabile. Sono appena venti giorni ch'è a Parigi ed è già imbarcato in un mucchio di loschi affari. Erano le sei, quando finalmente ho potuto pescarlo".

"Siete molto gentile, Sara, grazie" disse Matteo.

Aggiunse con vivacità:

"Be'! parleremo di questo più tardi. Venite a prendere una tazza di tè".

"No, no! Non mi metto neppure a sedere" disse Sara "bisogna che vada di corsa alla libreria spagnola, vogliono vedermi d'urgenza, c'è un amico di Gómez arrivato ora a Parigi."

"Chi è?" chiese Matteo, tanto per guadagnare tempo.

"Ancora non lo so. Mi hanno detto: un amico di Gómez. Viene da Madrid." Guardò con tenerezza Matteo. I suoi occhi parevano smarriti a furia di bontà.

"Mio povero Matteo, ho da darvi una cattiva notizia: rifiuta."

"Hem!"

Matteo ebbe ancora la forza di dire:

"Desiderate certo parlarvi da solo a sola?"

Aggrottò le sopracciglia a varie riprese. Ma Sara non lo guardava:

"Oh! non ne vale la pena" disse lei con tristezza. "Non ho quasi nulla da dirvi."

Quindi aggiunse, con voce carica di mistero:

"Ho insistito quanto ho potuto. Niente da fare. Bisogna che la persona in questione si trovi da lui domattina col danaro".

"Va bene! Be', tanto peggio: non ne parliamo più" disse vivamente Matteo. Calcò sulle ultime parole, ma Sara ci teneva a giustificarsi e disse:

"Ho fatto quanto ho potuto, l'ho supplicato, sapete. Mi ha detto: 'Si tratta di un'ebrea?' Ho detto di no. Allora lui ha detto: 'Non faccio credito. Se vuole che la liberi, che paghi. Altrimenti, non mancano cliniche, a Parigi'".

Matteo sentì scricchiolare il divano dietro di sé. Sara continuava: "Lui ha detto: 'Io non farò mai credito a loro, ci hanno fatto soffrire troppo, laggiù'. Ed è vero, io quasi lo capisco. Mi ha parlato degli ebrei di Vienna, dei campi di concentramento. Io non volevo credergli..." La voce le uscì soffocata: "Li hanno martirizzati".

Tacque e ci fu un greve silenzio. Poi riprese, scuotendo il capo:

"Allora, che farete?"

"Non lo so."

"Non pensate di..."

"Certo" disse tristemente Matteo "penso che finirà così."

"Povero Matteo" disse commossa Sara.

Matteo la guardò duramente ed ella tacque interdetta; egli vide accendersi negli occhi di lei qualcosa che somigliava a una luce di coscienza.

"Bene!" disse dopo un istante. "Be', scappo. Telefonatemi senza fallo domattina, desidero sapere."

"Va bene" disse Matteo. "Arrivederci, Sara."

"Arrivederci, mia piccola Ivic" gridò Sara dalla porta.

"Arrivederci, signora" disse Ivic.

Appena Sara se ne fu andata, Matteo riprese a camminare su e giù per la stanza. Aveva freddo.

"Quella brava donna" disse ridendo "È un vero uragano. Entra come una raffica, butta tutto per terra e se ne rivà come il vento."

Ivic non disse nulla. Matteo sapeva che non avrebbe risposto. Andò a sederlesi accanto e disse senza guardarla:

"Ivic, sposerò Marcella".

Vi fu un altro silenzio. Matteo contemplava i gravi tendaggi verdi che pendevano alla finestra. Era stanco.

Spiegò a Ivic, tenendo il capo chinato:

"Mi ha detto ieri l'altro che è incinta".

Le parole passarono a fatica; Matteo non osava girarsi verso Ivic ma sentiva ch'ella lo guardava.

"Perché me lo dite?" disse Ivic con voce gelida. "Affari vostri."

Matteo alzò le spalle e disse:

"Sapevate ch'era..."

"La vostra amante" disse Ivic con alterigia. "Vi dirò che non mi interessa molto di queste cose."

Esitò, poi disse distrattamente:

"Non capisco perché facciate quell'aria così avvilita. Se la sposate, è certo perché le volete bene. Altrimenti, a quanto mi hanno detto, non mancano i mezzi per..."

"Non ho danaro" disse Matteo. "Ne ho cercato da tutte le parti..."

"È per questo che avevate incaricato Boris di farsi prestare cinquemila franchi da Lola?"

"Ah! Lo sapete? Non ho... insomma sì, se volete, è proprio per questo."

Ivic disse con voce bianca:

"È una cosa sordida". "Sì."

"Del resto, non mi riguarda" disse Ivic. "Saprete voi quel che dovete fare."

Terminò di bere il tè e chiese:

"Che ora è?"

"Le nove meno un quarto."

"È buio, fuori?"

Matteo andò alla finestra e sollevò la tenda. Una luce sporca filtrava ancora attraverso le persiane.

"Non del tutto."

"Be', tanto peggio" disse Ivic alzandosi "me ne vado lo stesso. Ho da fare tutte le valigie" disse quasi gemendo.

"Ebbene, arrivederci" disse Matteo.

Non desiderava trattenerla.

"Arrivederci."

"Vi rivedrò a ottobre?"

Gli era uscito contro se stesso. Ivic sussultò violentemente.

"A ottobre!" disse con gli occhi che le brillavano. "A ottobre! Ah, no!"

Scoppiò a ridere.

"Scusatemi" disse "ma avete un'aria così buffa! Non ho mai pensato di accettare il vostro danaro: non ne avete neppure abbastanza per metter su famiglia."

"Ivic!" esclamò Matteo afferrandola per un braccio.

Ivic diede un grido e si liberò bruscamente:

"Lasciatemi" disse "non mi toccate".

Matteo lasciò ricadere il braccio. Sentiva dentro di sé una collera disperata salire.

"Me l'ero immaginato" proseguì Ivic ansimando. "Ieri mattina... quando avete osato toccarmi... mi sono detta: sono maniere da uomo sposato."

"Va bene" disse Matteo rudemente. "Non c'è bisogno di parlare oltre. Ho capito."

Ella stava lì, eretta dinanzi a lui, rossa di collera, con un sorriso insolente sulle labbra: Matteo ebbe paura di se stesso. Uscì fuori urtandola e sbatté la porta dietro alle spalle.

XVI

*"Tu non sai amare, non sai,
Invano tendo le braccia."*

Il caffè dei "Tre Moschettieri" brillava con tutte le sue luci nella sera incerta. Una folla oziosa s'era raccolta dinanzi alla terrazza: presto il merletto luminoso della notte si sarebbe disteso su Parigi, di caffè in caffè, di vetrina in vetrina; la gente aspettava la notte ascoltando la musica, appariva felice, si stringeva freddolosa dinanzi a quel primo piccolo rosseggiare notturno. Matteo contornò quella folla lirica: la dolcezza della sera non era per lui.

*"Tu non sai amare, non sai,
E mai, mai lo saprai."*

Una lunga strada diritta. Dietro lui, in una camera verde, una piccola coscienza piena di odio lo respingeva con tutte le forze. Dinanzi a lui, in una camera rosa, una donna immobile lo aspettava sorridendo di speranza. Tra un'ora sarebbe entrato pian piano nella camera rosa, si sarebbe lasciato inghiottire da quella dolce speranza, da quella gratitudine, da quell'amore. Per tutta la vita, per tutta la vita. Ci si butta in acqua per molto meno.

"Pezzo d'idiota!"

Matteo si gettò in avanti per evitare l'auto; urtò contro il marciapiede e andò a terra: era caduto sulle mani.

"Santo dio!"

Si rialzò, con le palme che gli scottavano. Si contemplò gravemente le mani infangate: la destra era nera, con alcune piccole escoriazioni, la sinistra gli doleva; il fango aveva sporcato la benda. "Non ci mancava che questo", mormorò serio "non ci mancava che questo." Trasse di tasca il fazzoletto, lo bagnò di saliva e si strofinò le palme quasi con tenerezza; sentiva desiderio di piangere. Restò un attimo sospeso, si guardava meravigliato. Poi scoppiò a ridere. Rideva di se stesso, di Marcella, di Ivic,

della propria ridicola dappocaggine, della propria vita, delle proprie meschine passioni; ricordava le antiche speranze e ne rideva perché era diventato "questo", un uomo pieno di gravità ch'era stato sul punto di piangere perché era caduto in terra; si contemplava senza vergogna, con un freddo e accanito divertimento, pensando: "E dire che mi prendevo sul serio". Il riso cessò, dopo alcuni sobbalzi: non c'era più nessuno per ridere.

Vuoto. Il corpo si rimette in cammino strascicando i piedi, pesante e caldo con brividi, bruciature di collera, alla gola, al petto. Ma nessuno più lo abita. Le strade si sono svuotate come attraverso il buco di un acquaio; qualcosa, che ancora poco prima le riempiva, s'è sprofondato. Le cose sono rimaste qua, intatte, ma il loro fascio è disfatto, esse pendono dal cielo come enormi stalattiti, sorgono da terra come assurde pietre megalitiche. Tutte le loro solite istanze, i loro sottili canti di cicala, si sono dissipati nell'aria, ed esse tacciono. C'era, un tempo, un avvenire di uomo che si gettava contro di loro e ch'esse riflettevano in uno sparpagliamento di tentazioni varie. L'avvenire è morto.

Il corpo gira a destra, si tuffa in un lampione luminoso e danzante in fondo ad una sudicia fessura, tra blocchi di ghiaccio striati di bagliori. Masse oscure si trascinano stridendo. All'altezza degli occhi, dondolano fiori pelosi. Tra quei fiori, in fondo a quella fessura, scivola e si contempla con gelida passione una trasparenza.

"Andrò a prenderli!" Il mondo tornò a formarsi, rumoroso e affaccendato, con le auto, la gente, le vetrine; Matteo si ritrovò in mezzo alla via della Partenza. Ma non era più lo stesso mondo e neppure più lo stesso Matteo. Al limite del mondo, oltre i casamenti e le strade, c'era una porta chiusa. Frugò nel portafoglio e ne trasse una chiave. Laggiù, quella porta chiusa, qui questa piccola chiave piatta: erano i soli oggetti del mondo; tra di essi altro non v'era che un cumulo di ostacoli e di distanze. "Tra un'ora. Faccio in tempo ad andarci a piedi." Un'ora: appena il tempo di giungere a quella porta e di aprirla; al di là di quell'ora non v'era nulla. Matteo camminava con passo eguale, in pace con se stesso, si sentiva cattivo e tranquillo. "E se Lola fosse rimasta in letto?" Si rimise in tasca la chiave e pensò: "Be', tanto peggio: prenderò il danaro egualmente".

La lampada illuminava appena. Vicino alla finestra a soffitto, tra le fotografie di Marlene Dietrich e di Robert Taylor c'era un calendario-réclame che aveva uno specchietto punteggiato di ruggine. Daniele vi si avvicinò abbassandosi un poco e cominciò a rifarsi il nodo della cravatta; voleva far presto a vestirsi del tutto. Nello specchio, dietro di lui, quasi cancellato dalla penombra e dal sudicio biancore dello specchio, vide il magro e duro profilo di Ralph, e le mani gli cominciarono a tremare: avrebbe voluto stringere quel collo sottile dove risaltava il pomo d'Adamo e farlo scricchiolare tra le dita. Ralph volgeva il capo verso lo specchio, non sapeva che Daniele lo vedeva e fissò su di lui uno strano sguardo: "Che faccia da assassino" pensò rabbrivendo Daniele - tutto sommato, era un

brivido di piacere - "è umiliato, il maschietto, mi odia". Si annodava lentamente la cravatta. Ralph continuava a guardarlo e Daniele godeva di quell'odio che li univa, un odio rinfocolato, che pareva datasse da vent'anni, un possesso; questo lo purifica. "Un giorno, un tipo simile verrà ad urtarmi per didietro." Il giovane volto sarebbe diventato grande nello specchio e poi sarebbe finita, sarebbe stata la morte infame, quella che gli spettava. Si volse e Ralph abbassò di colpo lo sguardo. La camera era una fornace.

"Non hai un asciugamano?"

Daniele aveva le mani sudate.

"Guardate nella brocca."

Nella brocca c'era un asciugamano sudicio. Daniele si asciugò le mani con cura:

"Non c'è mai stata acqua, in questa brocca. Mi pare che, tra tutti e due, vi laviate pochino".

"Ci laviamo al rubinetto in corridoio" disse Ralph sgarbatamente.

Dopo un poco spiegò:

"È più comodo".

S'infilava le scarpe, seduto sull'orlo del lettuccio, col busto piegato, il ginocchio destro in aria. Daniele contemplava quella schiena sottile, quelle braccia giovani e muscolose che uscivano da una camiciola dalle maniche corte: ha una certa grazia, pensò imparzialmente. Ma provava orrore per quella grazia. Tra breve sarebbe stato fuori e tutto sarebbe passato. Ma sapeva quello che lo aspettava, di fuori. Prima di rimettersi la giacca esitò: aveva le spalle e il petto madidi di sudore, pensava preoccupato che il peso della giacca gli avrebbe incollata la camicia di lino contro la carne umida.

"Fa un caldo maledetto, qui dentro" disse a Ralph.

"Sopra c'è il tetto."

"Che ora è?"

"Sono suonate adesso le nove."

Dieci ore da passare, prima che fosse giorno. Non sarebbe andato a letto. Quando si coricava dopo un fatto simile, era sempre molto più penoso.

Ralph sollevò il capo:

"Volevo chiedervi, signor Lalique... siete stato voi a consigliare Bobby di ritornare dal farmacista?"

"Consigliare? No. Gli ho detto ch'era stato stupido a piantarlo."

"Ah, be! Perché allora non è la stessa cosa. Stamattina è venuto a dirmi che andava a chiedere scusa, ch'eravate voi a volerlo, non mi pareva sincero."

"Io non voglio proprio niente" disse Daniele "e, soprattutto, non gli ho mai detto di chiedere scusa."

Sorrisero entrambi con disprezzo. Daniele voleva infilarsi la giacca, poi non ne ebbe il coraggio.

"Gli ho detto: fa' quel che vuoi" disse Ralph chinandosi. "Non è affar mio. Dal momento che il signor Lalique te lo consiglia... Ma adesso capisco."

Fece un movimento rabbioso per annodare il laccio della scarpa sinistra.

"Non gli dirò niente" disse "lui è così, bisogna che dica bugie. Ma c'è un tale che vi giuro riuscirò ad ammazzare un giorno o l'altro."

"Il farmacista?"

"Sì. Ma non il vecchio. Il giovanottello."

"Quello che fa la pratica?"

"Sì. Quel pederasta. Ha raccontato cose da pazzi su Bobby e su me. Dev'essere poco orgoglioso, Bobby, per esser tornato in quella bottega. Ma non abbiate paura, andrò ad aspettarlo una sera quando esce, il suo praticante."

Sorrise con cattiveria, compiacendosi della propria collera.

"Mi avvicinerò a lui con le mani in tasca e la mia aria da carogna: mi riconosci? Sì? Allora va bene. Dimmi un po': cos'è che sei andato a raccontare sul mio conto? Eh? Cos'è che hai raccontato? Vedrete il pederastello! 'Io non ho detto niente! Non ho detto niente!' Ah, non hai detto niente? Paf, un colpo nello stomaco, lo butto in terra, gli salto sopra e gli sbatto il muso sul marciapiede."

Daniele lo sogguardava tra l'ironico e l'irritato; pensava: "tutti eguali". Tutti. Eccettuato Bobby, ch'è una femmina. "Dopo", raccontavano sempre che volevano spaccare il muso a qualcuno. Ralph si animava, con gli occhi brillanti, le orecchie scarlatte; aveva bisogno di fare gesti vivi e bruschi. Daniele non poté resistere al desiderio di umiliarlo di più.

"Di' un po', e se fosse lui a pestarti?"

"Lui?" Ralph sogghignava con odio. "Può sempre venire. Domandate al cameriere dell'Oriente: quello almeno ha capito. Un porcaccione che avrà trent'anni, con delle braccia così. Voleva farmi fuori, diceva."

Daniele sorrise con insolenza:

"E tu, naturalmente, ne hai fatto un boccone!"

"Oh! informatevi, se volete" disse Ralph offeso. "Saranno stati una diecina, a guardarci. 'Vieni fuori?' gli faccio io. Già, c'era Bobby e poi uno alto, col quale v'ho veduto, un certo Corbin, che sta al mattatoio. Quello esce: 'Saresti tu che vuoi insegnare a vivere a un padre di famiglia?' mi fa. Quante gliene ho date! Gli dò uno schiaffone in un occhio, tanto per cominciare, e poi, subito, gli dò un colpo col gomito. Così. Proprio sul naso." Ralph si era alzato, rifacendo gli episodi del combattimento.

Girò su se stesso mostrando le piccole chiappe dure, disegnate dai calzoni azzurri. Daniele sentì invaderlo l'ira, avrebbe voluto batterlo. "Pisciava sangue" proseguì Ralph. "Hop! Uno sgambetto e in terra! Non sapeva più dove stava, il padre di famiglia!"

Tacque, sinistro e pieno di alterigia, rifugiato nella sua gloria. Pareva

un insetto. "Lo ammazzerei", pensò Daniele. Non credeva molto a quelle storie ma pure lo umiliava il fatto che Ralph avesse abbattuto un uomo di trent'anni. Si mise a ridere:

"Vuoi farti passare per un piccolo capobanda" disse a fatica. "Finirai per trovare chi ti mette a posto."

Anche Ralph si mise a ridere e si avvicinarono.

"Non voglio fare il capobanda" disse "ma non sono le persone grosse che mi mettono paura."

"Sicché" disse Daniele "non hai paura di nessuno? Eh? Non hai paura di nessuno?"

Ralph era tutto rosso.

"Non sono i più grossi che sono i più forti!" disse.

"E tu? Mostra un po' se sei forte" disse Daniele spingendolo. "Mostra un po' se sei forte."

Ralph restò un istante a bocca aperta, poi gli occhi gli scintillarono.

"Con voi, accetto. Per divertirci, naturalmente" disse con voce sibilante.

"Con gentilezza. Non ne avreste il dovere."

Daniele lo afferrò alla vita:

"Adesso ti faccio vedere io, bambinuccio".

Ralph era agile e duro; i suoi muscoli rotavano sotto le mani di Daniele. Lottarono in silenzio e Daniele cominciò a sbuffare, con la vaga impressione di essere un grosso uomo coi baffi. Ralph riuscì a sollevarlo, ma Daniele gli spinse la faccia con tutte e due le mani e Ralph lo lasciò. Si ritrovarono uno in faccia all'altro, sorridenti e pieni di odio.

"Ah, fate la carogna, voi?" disse Ralph con uno strano tono. "Ah, volete fare la carogna?"

Si gettò di colpo su Daniele, a testa in avanti. Daniele schivò il colpo e lo afferrò per la nuca. Era già senza fiato; Ralph non pareva affatto stanco. Si afferrarono di nuovo e cominciarono a girare su se stessi in mezzo alla stanza. Daniele sentiva in fondo alla bocca un gusto acre e febbrile: "Bisogna che la finisca o mi frega". Spinse Ralph con tutte le forze, ma Ralph resistette. Un'ira folle invase Daniele, pensò: "Sono ridicolo". Si abbassò di scatto, afferrò Ralph alle reni, lo sollevò, lo gettò sul letto e con un medesimo slancio si lasciò cadere sopra di lui. Ralph si dibatté e cercò di graffiarlo, ma Daniele gli afferrò i polsi e li tenne distesi sul cuscino. Restarono così un lungo momento, Daniele era troppo stanco per rialzarsi. Ralph stava inchiodato sul letto, impotente, schiacciato sotto quel peso di uomo, di padre di famiglia. Daniele lo guardava con delizia; gli occhi di Ralph erano colmi di un folle odio, era bello.

"Chi è che ha avuto il fatto suo?" chiese Daniele con voce rotta. "Chi è che ha avuto il fatto suo, piccolo ometto?"

Ralph sorrise subito e disse con voce falsa:

"Siete forte, signor Lalique".

Daniele lo lasciò e si rimise in piedi. Era senza fiato e umiliato. Il cuore

gli batteva da spezzarsi.

"Un tempo ero forte" disse. "Adesso, non ho più fiato."

Ralph stava in piedi, si metteva a posto il colletto della camicia e non soffiava. Cercò di ridere, ma sfuggiva lo sguardo di Daniele.

"Il fiato non conta nulla" disse, da buon giocatore. "Basta allenarsi."

"Ti batti bene" disse Daniele. "Ma c'è troppa differenza di peso."

Sghignazzarono entrambi, impacciati. Daniele avrebbe voluto afferrare alla gola Ralph e pestargli la faccia con tutte le forze. Si rimise la giacca; la camicia madida di sudore gli si incollò sulla pelle.

"Be" disse "me ne vado. Buenasera."

"Buenasera, signor Lalique."

"Ho nascosto qualcosa per te nella camera" disse Daniele. "Cerca bene e troverai."

La porta si richiuse, Daniele scese le scale, con le gambe molli. "Anzitutto, lavarmi" pensò "anzitutto lavarmi da capo a piedi." Mentre oltrepassava il portone, si fermò di colpo, preso da un pensiero: s'era rasato al mattino, prima di uscire; aveva lasciato il rasoio sul comodino, aperto.

Matteo, aprendo la porta, mise in azione una suoneria leggera e feltrata. "Stamane non l'avevo notata" pensò "forse mettono il contatto alla sera, dopo le nove." Gettò un'occhiata di sbieco attraverso il vetro dell'ufficio e vide un'ombra: c'era qualcuno. Camminò senza affrettarsi fino alla tavola delle chiavi. Camera 21. La chiave pendeva ad un chiodo. Matteo la prese rapidamente e se la mise in tasca, poi si girò tornando verso le scale. Dietro di lui una porta si aperse: "Adesso mi chiamano" pensò. Non aveva paura: era previsto.

"Ehi là! dove andate?" disse una voce dura.

Matteo si volse. Era una donna alta e magra, che portava occhiali a stanghetta. Aveva un aspetto importante e preoccupato. Matteo le sorrise.

"Dove andate?" ripeté quella. "Non potete chiedere alla cassa?"

Bolivar. Il negro si chiamava Bolivar.

"Vado dal signor Bolivar, al terzo piano" disse tranquillo Matteo.

"Bene! perché v'ho veduto armeggiare vicino al quadro" disse sospettosa la donna.

"Guardavo se c'era la sua chiave."

"Non c'è?"

"No. Certo Bolivar è disopra" disse Matteo.

La donna si avvicinò al quadro. Uno contro due.

"Sì" disse con deluso sollievo. "È di sopra."

Matteo cominciò a salire le scale, senza rispondere. Si fermò un attimo sul pianerottolo del terzo piano, poi introdusse la chiave nella serratura del 21 e aprì la porta.

La camera era immersa nel buio. Un buio rosso che sapeva di febbre e di profumo. Richiuse la porta a chiave e avanzò verso il letto. Dapprima, tendeva le mani in avanti per proteggersi dagli ostacoli, ma presto si

abituò. Il letto era disfatto, sul capezzale c'erano due cuscini, ancora con l'impronta delle teste. Matteo s'inginocchiò dinanzi alla cassetta e l'aprì; sentiva una leggera voglia di vomitare. I biglietti di banca ch'egli aveva lasciati al mattino erano caduti sui pacchetti di lettere: Matteo ne prese cinque; non voleva rubare nulla per sé. "Che me ne debbo fare della chiave?" Esitò un istante, poi decise di lasciarla nella serratura della cassetta. Rialzandosi notò, in fondo alla stanza, a destra, una porta che al mattino non aveva veduta. Andò ad aprirla: dava su un gabinetto da bagno. Matteo accese un cerino e vide sorgere in uno specchio il proprio volto dorato dalla fiamma. Si contemplò fino a che la fiamma si spense, poi lasciò cadere il cerino e tornò nella stanza. Distingueva ormai con precisione i mobili, i vestiti di Lola, il suo pigiama, la sua veste da camera, il suo tailleur accomodati con cura sulle sedie, su attaccapanni: fece una risatina malvagia e uscì.

Il corridoio era deserto, ma si udivano passi e risate di gente che saliva le scale. Fece un movimento come per rientrare nella stanza; ma no: non gli importava nulla d'essere preso. Ficcò la chiave nella serratura e chiuse la porta a doppia mandata. Quando si raddrizzò, vide una donna seguita da un soldato.

"È al quarto" disse la donna.

E il soldato disse:

"È in alto".

Matteo lasciò che passassero, poi scese. Pensava divertito che il peggio era ancora da farsi: rimettere la chiave sul quadro.

Al primo piano si fermò, sporgendosi sulla balaustrata. La donna stava sulla soglia della porta d'ingresso, gli volgeva la schiena e guardava la strada. Matteo scese senza far rumore gli ultimi gradini e appese la chiave al chiodo, poi risalì pian pianino fino al pianerottolo, attese un istante e ridiscese le scale rumorosamente. La donna si volse ed egli, passandole dinanzi, la salutò.

"Arrivederci, signora."

"Rivederci" brontolò quella.

Uscì, sentiva lo sguardo della donna pesargli sulla schiena, aveva voglia di ridere.

"Morta la bestia, morto il veleno." Daniele camminava a gran passi, con le gambe molli. Ha paura, si sente la bocca arida. Le strade sono troppo azzurre, il tempo è troppo bello. "La fiamma corre lungo la miccia, in fondo c'è il barile di polvere." Sale i gradini a quattro a quattro; fatica a infilare la chiave nella serratura, la mano gli trema. Due gatti gli fuggono tra le gambe: hanno avuto paura di lui. "Morta la bestia..."

Il rasoio è lì, sul comodino, aperto. Lo prende per il manico e lo osserva. Il manico è nero, la lama è bianca. "La fiamma corre lungo la miccia." Passa un dito sul filo della lama, sente sulla punta del dito un gusto acido di taglio, ha un brivido: è "la mia mano" che deve far tutto. Il

rasoio non aiuta, è una cosa inerte soltanto, pesa nella mano come un insetto. Fa alcuni passi per la stanza, domanda un aiuto, un segno. Tutto è inerte e silenzioso. La tavola è inerte, le sedie sono inerti, fluttuano in una immobile luce. Solo in piedi, solo vivo nella luce troppo azzurra. Nulla mi verrà in aiuto, non accadrà nulla. I gatti grattano in cucina. Appoggia la mano sulla tavola, essa risponde alla sua pressione con una identica pressione, né più, né meno. Le cose sono servili. Docili. Maneggevoli. "La mia mano" farà tutto. Sbadiglia d'angoscia e di noia. Più di noia che d'angoscia. È solo sulla scena. Nulla lo spinge a decidere, nulla lo ostacola: bisogna che decida da solo. Il suo atto non è che un'assenza. Quel fiore rosso tra le sue gambe, "non c'è"; quella pozza rossa sul pavimento, "non c'è". Egli guarda il pavimento. Il pavimento è unito, liscio: non c'è posto in nessun luogo per la macchia. "Sarò disteso per terra, inerte, coi calzoni aperti e impiasticciati; il rasoio sarà per terra, rosso, intaccato, inerte." Si affascina sul rasoio, sul pavimento: se potesse immaginarli abbastanza forti, quella pozza rossa e quel bruciore, abbastanza forti da realizzarsi da soli senza ch'egli abbia bisogno di fare quel gesto. Il dolore, lo supporterò. Lo voglio, lo reclamo. Ma è quel gesto, "quel gesto". Guarda il pavimento, poi la lama. Inutilmente: l'aria è dolce, la stanza è dolcemente oscura, il rasoio riluce dolcemente, gli pesa in mano dolcemente. Un gesto, occorre un gesto, il presente capitombola alla prima goccia di sangue. È la mia mano, "la mia mano", quella che deve fare ogni cosa.

Va alla finestra, contempla il cielo. Tira le tende. Con la mano sinistra. Accende la luce. Con la mano sinistra. Si fa passare il rasoio nella mano sinistra. Prende il portafoglio. Ne trae cinque biglietti da mille. Prende sulla sua scrivania una busta, mette il danaro nella busta. Scrive sulla busta: Per il signor Delarue, via Huyghens, 12. Mette la busta bene in mostra sul tavolo. Si alza, cammina, porta con sé la bestia attaccata al ventre, essa lo succhia, la sente. Sì o no. È preso in trappola. Bisogna decidersi. La sua mano destra riprende il rasoio. Ha paura della sua mano, la sorveglia. Sta rigida in fondo al suo braccio. Dice: "Suvvia!" E un piccolo brivido allegro lo percorre dalle reni alla nuca. "Suvvia, finiamola!" Se potesse "trovarsi mutilato", come ci si trova in piedi al mattino, dopo che la sveglia ha suonato, senza sapere come ci si è alzati. Ma prima bisogna fare quel gesto osceno, quel gesto da pisciatoio, sbottonarsi a lungo, con pazienza. L'inerzia del rasoio gli sale alla mano, al braccio. Un corpo vivo e caldo con un braccio di pietra. Un braccio enorme di statua, inerte, ghiacciato, con in fondo un rasoio. Disserra le dita. Il rasoio cade sulla tavola.

Il rasoio è là, sulla tavola, aperto. Nulla è mutato. Può allungare la mano e prenderlo. Il rasoio obbedirà, inerte. C'è ancora tempo; ci sarà sempre tempo, ho tutta la notte. Cammina per la stanza. Non si odia più, non vuole più nulla, ondeggia. La bestia è là, tra le sue gambe, diritta e dura. Sozzura! Se questo ti fa troppo schifo, mio caro, il rasoio è là, sulla

tavola. "Morta la bestia..." Il rasoio. Il rasoio. Gira intorno alla tavola, senza abbandonare con lo sguardo il rasoio. Nulla dunque mi impedirà di prenderlo? Nulla. Tutto è inerte e tranquillo. Allunga la mano, tocca la lama. "La mia mano farà tutto." Balza all'indietro, apre la porta e si precipita per le scale. Uno dei suoi gatti, terrorizzato, scappa giù per le scale dinanzi a lui.

Daniele correva per la via. La porta, lassù, era rimasta spalancata, la lampada accesa, il rasoio sulla tavola; i gatti erravano per le scale buie. Nulla gl'impediva di tornare indietro, di risalire. La camera lo aspettava, sottomessa. Non era deciso nulla, non sarebbe mai stato deciso nulla. Bisognava correre, fuggire il più lontano possibile, sprofondare nel rumore, nelle luci, in mezzo alla gente, ridiventare un uomo tra gli altri, farsi guardare da altri uomini. Corse fino al "Re Olaf", spinse la porta, senza più fiato: "Datemi un whisky" disse ansimando.

Il cuore gli batteva a gran colpi fino alla punta delle dita, e nella bocca aveva un gusto d'inchiostro. Andò a sedersi in fondo alla sala.

"Avete un'aria stanca" disse rispettoso il cameriere.

Era un norvegese che parlava il francese senza accento. Guardava amabilmente Daniele e questi si sentiva diventare un ricco cliente un po' maniaco che lasciava delle buone mance. Sorrise:

"Non va troppo bene" spiegò. "Ho un po' di febbre."

Il cameriere scosse il capo e si allontanò. Daniele ricadde nella sua solitudine. La sua stanza lo aspettava lassù, pronta, la porta era spalancata, il rasoio brillava sulla tavola. "Non potrò più tornare a casa." Avrebbe bevuto tutto quello che ci voleva. Sulle quattro, il cameriere, aiutato dal barman, lo avrebbe portato in un tassì. Come tutte le volte.

Il cameriere tornò con un bicchiere pieno a metà e una bottiglia di acqua di Perrier.

"Proprio come piace a voi" disse.

"Grazie."

Daniele era solo in quel bar insipido e tranquillo. La luce bionda gli spumava intorno; il legno biondo degli assiti brillava dolcemente, era spalmato d'una densa vernice, quando

10 si toccava appiccicava. Daniele si versò nel bicchiere l'acqua di Perrier e per un istante il whisky scoppiettò, bolle affaccendate salirono alla superficie, accalcandosi come comari, poi tutta quella piccola agitazione si calmò. Daniele guardò il liquido giallo e molle in cui fluttuava una traccia di schiuma: pareva birra gasata. Al bar, invisibili, il cameriere e il barman parlavano in norvegese.

"Ancora da bere!"

Spazzò via il bicchiere con una manata e lo mandò a frantumarsi per terra. Il barman e il cameriere tacquero di colpo; Daniele si chinò al disopra della tavola: il liquido serpeggiava lentamente sul pavimento allungando i suoi pseudopodi verso il piede di una sedia.

Era accorso il cameriere:

"Sono così sbadato!" gemette Daniele sorridendo.

"Ve ne porto un altro?" chiese il cameriere.

S'era chinato, con le reni tese, per asciugare il liquido e raccogliere i frantumi.

"Sì... No" disse bruscamente Daniele. "È un avvertimento" aggiunse quasi scherzando. "Non bisogna che beva, stasera. Datemi invece una mezza bottiglia di Perrier con una fetta di limone."

Il cameriere si allontanò. Daniele si sentiva più calmo. Intorno a lui si riformava un opaco presente. L'odore di zenzero, la luce bionda, gli assiti di legno...

"Grazie."

Il cameriere aveva stappata la bottiglia e gli aveva riempito a mezzo il bicchiere. Daniele bevve e posò il bicchiere. Pensava: "Lo sapevo! Sapevo che non lo avrei fatto!" Quando camminava a gran passi per le vie e quando faceva le scale a quattro gradini per volta, sapeva che non sarebbe andato fino in fondo; lo sapeva quando aveva preso in mano il rasoio, non s'era illuso un attimo, che meschino commediante. Solo, alla fine, era riuscito a farsi paura, e allora era scappato. Prese il bicchiere e lo serrò nella mano: voleva con tutte le forze provar disgusto di sé, non avrebbe mai trovato una così bella occasione. "Porco! vigliacco e commediante: porco!" Per un momento credette di potervi riuscire, ma no, non erano che parole. Ci sarebbe voluto... Ah! qualsiasi, qualsiasi giudice, avrebbe accettato qualsiasi giudice ma non "lui stesso", non quell'atroce disprezzo di sé che non era mai abbastanza forte, quel debole, quel debole disprezzo moribondo, che pareva stesse ogni momento per annullarsi e che non riusciva ad esprimersi. Se un altro avesse potuto "sapere", se avesse potuto sentirsi pesare addosso il greve disprezzo di "un altro"... Ma non potrò mai, preferirei castrarmi. Guardò l'ora, le undici, ancora otto ore da passare prima che sia giorno. Il tempo non scorreva più. Le undici! Ebbe un sussulto improvviso: "Matteo è da Marcella. Lei gli parla. Lei gli parla proprio in questo momento, gli mette le braccia al collo, le pare ch'egli non si dichiari abbastanza in fretta... Anche questo, sono io che l'ho fatto". Cominciò a tremare per tutte le membra: egli cederà, finirà col cedere, gli ho rovinata la vita.

Ha lasciato il bicchiere, è in piedi, con lo sguardo fisso, non può né disprezzarsi né dimenticarsi. Vorrebbe essere morto ed esiste, continua ostinato a farsi esistere. Vorrebbe

essere morto, pensa che vorrebbe essere morto, pensa che pensa che vorrebbe essere morto... "C'è un mezzo."

Aveva parlato a voce alta, il cameriere accorse:

"Avete chiamato?"

"Sì" disse distrattamente Daniele. "Ecco per voi."

Gettò cento franchi sul tavolo. C'è un mezzo. Un mezzo per sistemare

ogni cosa! Si raddrizzò e si diresse con passo vivace verso la porta. "Un mezzo magnifico." Fece un risolino: si divertiva sempre quando gli capitava l'occasione di giocare qualche bel tiro.

XVII

Matteo richiuse pian pianino la porta, sollevandola un poco sui cardini perché non stridesse, quindi pose il piede sul primo gradino della scala, si curvò e si slacciò le scarpe. Sforava il ginocchio col petto. Si tolse le scarpe, le prese con la mano destra, si rialzò e posò la destra sulla balaustrata, con gli occhi alzati sulla pallida nebbia rosa che pareva sospesa nelle tenebre. Non si giudicava. Salì lentamente nel buio, evitando di far scricchiolare i gradini.

La porta della stanza era socchiusa; la spinse. C'era un'aria greve. Tutto il calore del giorno s'era deposto in fonda a quella camera, come una feccia. Seduta sul letto, una donna lo guardava sorridendo: Marcella. Si era messa la sua bella veste da camera bianca col cordone dorato, s'era imbellettata con cura, aveva un'aria solenne e gaia. Matteo richiuse la porta e restò immobile, con le braccia penzoloni, afferrato alla gola dall'insopportabile dolcezza d'esistere. Stava "qui", si apriva "qui", accanto a quella donna sorridente, tuffato intieramente in quell'odore di malattia, di confetti e d'amore. Marcella aveva buttata indietro la testa e lo osservava maliziosa tra le palpebre socchiuse. Matteo le sorrise a sua volta e andò a deporre le scarpe nell'armadio. Una voce gonfia di tenerezza gli sospirò nella schiena:

"Mio caro".

Si volse di scatto e si appoggiò all'armadio.

"Ciao" disse Matteo a bassa voce.

Marcella alzò una mano alla tempia e agitò le dita:

"Ciao, ciao!"

Poi si alzò, andò a mettergli le braccia intorno al collo e lo baciò, facendogli scivolare la lingua in bocca. Si era tinte le palpebre d'azzurro; portava un fiore nei capelli.

"Hai caldo?" disse, accarezzandogli la nuca.

Lo guardava di sotto in su, col capo un poco rovesciato, dardeggiando tra i denti la punta della lingua, con aria animata e felice; era bella. Matteo pensò col cuore stretto alla magra bruttezza di Ivic.

"Sei molto allegra" disse Matteo. "Eppure, ieri, per telefono, non mi

pareva che tu fossi molto in gamba."

"No. Ma ero una stupida. Oggi invece va bene, anzi benissimo."

"Hai passato una buona notte?"

"Ho dormito come un ghio."

Marcella lo baciò un'altra volta, egli sentì sulle labbra il ricco velluto di quella bocca e poi la nudità liscia, calda e veloce della sua lingua. Si liberò con dolcezza. Marcella era nuda sotto la veste da camera, Matteo ne vide i bei seni e sentì un gusto zuccherino in bocca. Ella lo prese per mano e lo trascinò verso il letto:

"Vieni a sederti vicino a me".

Matteo le si sedette accanto. Ella continuava a tenergli una mano tra le sue, la stringeva con piccole scosse maldestre e Matteo aveva l'impressione che il calore di quelle mani gli salisse fino all'ascella.

"Che razza di caldo fa qui dentro" disse.

Marcella non rispose, lo divorava con gli occhi, le labbra dischiuse, con un atteggiamento umile e fiducioso. Matteo si fece passare piano la mano dinanzi allo stomaco e la ficcò, cercando di non farsene accorgere, nella tasca destra dei calzoni per prendervi il tabacco. Marcella sorprese la mano al passaggio e diede un lieve grido:

"Ah! Cosa hai in quella mano?"

"Mi sono tagliato."

Marcella lasciò la mano destra di Matteo e gli afferrò l'altra; la rivoltò come una frittella e ne osservò il palmo con occhio critico:

"Ma questa benda è tremendamente sporca, ti puoi infettare! Ed è anche infangata! Che cosa hai fatto?"

"Sono andato per terra."

Ella rise, indulgente e scandalizzata:

"Mi sono tagliato, sono andato per terra. Guardate un po' che sciocchino! Ma che diavole hai combinato? Aspetta, ora te la rifaccio io, la bendatura; non puoi mica restare così."

Sfasciò la mano di Matteo e scosse il capo:

"È una brutta piaga".

"Ma no. È stato ieri sera, al Sumatra."

"Al Sumatra?"

Larghe gote pallide, capelli d'oro, domani, domani, mi pettinerò così per voi.

"È stata un'idea di Boris" rispose Matteo. "Aveva comprato un coltello a serramanico, mi ha sfidato se ero capace di piantarmelo in una mano."

"E tu, naturalmente, ti sei affrettato a farlo. Ma sei davvero matto, mio povero caro, tutti quei marmocchi ti faranno diventare uno sciocchino. Ma guarda questa povera mano rovinata!"

La mano di Matteo riposava, inerte, tra le mani di lei che scottavano; la piaga era repugnante, con quella crosta nera e marcescente. Marcella sollevò lentamente quella mano fino al proprio volto, guardandola fissa, e

poi, di colpo, si chinò e pose le labbra contro la ferita in uno slancio di umiltà. "Che cosa le succede?" si chiese Matteo. L'attrasse a sé e la baciò sull'orecchio.

"Stai bene qui con me?" chiese Marcella.

"Ma certo."

"Non sembrerebbe."

Matteo le sorrise senza rispondere. Ella si alzò e andò all'armadio a prendere la scatola dei medicinali. Gli voltava la schiena, s'era sollevata sulla punta dei piedi e alzava le braccia per arrivare al ripiano superiore; le maniche le erano scivolte lungo le braccia. Matteo guardava quelle braccia nude che aveva così spesso accarezzate e gli antichi desideri gli gravavano sul cuore. Marcella tornò verso di lui con agile pesantezza:

"Dammi la mano".

Aveva versato un po' di alcool su una spugnetta e cominciò a lavargli la mano. Matteo sentiva contro il proprio fianco il tepore di quel corpo troppo conosciuto.

"Lecca!"

Marcella gli porgeva un pezzetto di taffetà gommatto. Egli tirò fuori la lingua e leccò docilmente la rosea buccia. Marcella applicò il pezzetto di taffetà sulla piaga, prese le vecchie bende e le tenne un attimo sospese tra le dita, osservandole con divertito disgusto:

"Che me ne debbo fare di questa porcheria? Quando te ne sarai andato, andrò a buttarla nella cassetta delle immondezze".

Gli fasciò svelta la mano con una bella garza bianca. "Sicché, Boris ti ha sfidato? E tu ti sei massacrata la mano? Che bambinone! E lui, ha fatto altrettanto?"

"In verità, no" disse Matteo.

Marcella rise:

"T'ha fregato!"

S'era ficcata in bocca una spilla da balia e strappava la garza a due mani. Disse, stringendo la spilla tra le labbra:

"C'era Ivic?"

"Quando mi sono tagliato?" "Sì."

"No. Stava ballando con Lola."

Marcella appuntò la spilla nella benda. Sullo stelo d'acciaio era rimasto un po' di rossetto delle sue labbra.

"Ecco! È fatto. Vi siete divertiti?"

"Così."

"È bello il Sumatra? Sai che cosa mi piacerebbe? Che tu mi ci portassi, un giorno."

"Ma ti stancheresti" disse Matteo contrariato.

"Oh! per una volta... Lo faremmo con grande pompa; è tanto che non faccio un'uscita con te."

Un'uscita! Matteo si ripeteva irritato quella parola coniugale: Marcella

non aveva fortuna con le parole.

"Vuoi?" disse Marcella.

"Ascolta" disse Matteo; "non potremmo farlo, comunque, prima di quest'autunno: per ora bisogna che tu stia seriamente in riposo, poi il locale si chiude come al solito. Lola va a fare un giro nell'Africa del Nord."

"Be'! andremo in autunno. Prometti?"

"Prometto."

Marcella tossì imbarazzata: "Capisco che sei un poco arrabbiato con me" disse.

"Io?"

"Sì... Sono stata assai sciocca, ieri l'altro."

"Ma no. Perché?"

"Certo. Ero nervosa."

"Lo si può essere per molto meno. La colpa è tutta mia, povera cara."

"Tu non hai nulla da rimproverarti" disse Marcella, in un grido di fiducia. "Non hai avuto mai nulla da rimproverarti."

Matteo non osò voltarsi verso di lei, immaginava troppo bene l'aspetto di quel viso, non poteva sopportare quella inesplicabile e immeritata fiducia. Vi fu un lungo silenzio: Marcella aspettava di certo una parola di tenerezza, una parola di perdono. Matteo non resse oltre:

"Guarda" disse.

Trasse di tasca il portafoglio e lo aperse sulle ginocchia. Marcella allungò il collo e appoggiò il mento sulla spalla di Matteo.

"Cosa debbo guardare?"

"Questo."

Trasse dal portafoglio i biglietti:

"Uno, due, tre, quattro, cinque" disse facendoli schioccare trionfalmente.

Avevano conservato l'odore di Lola. Matteo attese un attimo, coi biglietti sulle ginocchia e, siccome Marcella non parlava, si volse a lei, che aveva sollevato il capo e guardava i biglietti strizzando gli occhi. Pareva che non si rendesse conto. Poi disse lentamente:

"Cinquemila franchi".

Matteo fece un gesto bonario e posò i biglietti di banca sul comodino.

"Già!" disse. "Cinquemila franchi. Ho faticato a trovarli."

Marcella non rispose. Si mordeva il labbro inferiore e guardava i biglietti, incredula; era invecchiata di colpo. Guardò Matteo, triste, ma ancora fiduciosa. Disse:

"Credevo..."

Matteo la interruppe e disse risoluto:

"Potrai così andare dall'ebreo. Sembra che sia bravissimo. A Vienna, gli sono passate per le mani centinaia di donne. E della nobiltà, clientela di signori".

Gli occhi di Marcella si spensero.

"Tanto meglio" disse; "tanto meglio."

Aveva preso nella scatola una spilla da balia, l'apriva e la richiudeva nervosamente. Matteo continuò:

"Te li lascio. Credo che Sara ti condurrà da lui e tu lo pagherai, perché vuole essere pagato in anticipo, quel porco".

Vi fu un lungo silenzio, poi Marcella gli chiese:

"Dove hai trovato il danaro?"

"Indovina" disse Matteo.

"Daniele?"

Egli alzò le spalle: Marcella sapeva benissimo che Daniele non aveva voluto prestarlo.

"Giacomo?"

"Ma no. Te l'ho detto ieri, per telefono."

"Allora non saprei" diss'ella seccamente. "Chi?"

"Nessuno me lo ha 'dato'" disse Matteo.

Marcella sorrise con tristezza:

"Non vorrai dirmi che l'hai rubato?"

"Proprio questo."

"Lo hai rubato?" riprese Marcella stupita. "Dici davvero?"

"Certo. A Lola."

Stettero in silenzio. Matteo si asciugava la fronte sudata.

"Ti racconterò" disse.

"Lo hai rubato!" ripeté lentamente Marcella.

Il suo volto s'era fatto grigio; disse, senza guardarlo:

"Dovevi avere una gran voglia di sbarazzarti del bimbo".

"Desideravo soprattutto che tu non andassi da quella vecchia."

Marcella rifletteva; la sua bocca aveva ripreso la piega cinica e dura.

Egli le chiese:

"Mi rimproveri di averli rubati?"

"Me ne infischio."

"Allora, cos'hai?"

Marcella fece un gesto violento e la scatola dei medicinali cadde a terra. Stettero entrambi a osservarla, quindi Matteo la spinse col piede. Marcella girò lentamente la testa verso di lui, con aria stupita.

"Dimmi che cos'hai" ripeté Matteo.

Ella rise seccamente.

"Perché ridi?"

"Prendo in giro me stessa" disse Marcella.

S'era tolta il fiore dai capelli e lo girava tra le dita. Mormorò:

"Sono stata troppo stupida".

Il volto le si era indurito. Restò con la bocca aperta come avesse desiderio di dirgli qualcosa, ma le parole non venivano: pareva avesse paura di ciò che stava per dire. Matteo le prese una mano, ma ella si liberò.

Disse senza guardarlo:

"So che hai visto Daniele".

Ci siamo! Marcella s'era gettata all'indietro e teneva le mani contratte sulle coperte; pareva atterrita e come liberata da un peso. Anche Matteo si sentiva liberato: tutte le carte erano in tavola, bisognava andare fino in fondo. Avevano un'intera notte a disposizione.

"Sì, l'ho veduto" disse Matteo. "Tu come lo sai? Dunque, sei stata tu a mandarlo? Avevate combinato tutto insieme, eh?"

"Non parlare così forte" disse Marcella "svegliarai mia madre. Non sono stata io a mandarlo, ma sapevo che voleva vederti."

Matteo disse con tristezza:

"È una brutta cosa!"

"Oh sì! È una brutta cosa" disse amaramente Marcella.

Tacquero: Daniele era lì, seduto in mezzo a loro.

"Be" disse Matteo "bisogna che ci spieghiamo con franchezza, non ci rimane che questo."

"Non c'è nulla da spiegare" disse Marcella. "Hai veduto Daniele, ti ha detto quel che aveva da dirti e tu, lasciandolo, sei andato a rubare cinquemila franchi a Lola."

"Già. E tu, da mesi, ricevi di nascosto Daniele. Vedi bene che ci sono delle cose da spiegare. Ascolta" chiese bruscamente "cosa c'è stato ieri l'altro?"

"Ieri l'altro?"

"È inutile che fai finta di non capire. Daniele mi ha detto che tu mi rimproveravi l'atteggiamento che avevo avuto ieri l'altro." "Oh! lascia andare!" disse Marcella. "Non stare a tormentarti il cervello."

"Te ne prego, Marcella" disse Matteo "non ti ostinare. Ti giuro che ho tutta la buona volontà di riconoscere i miei torti. Ma dimmi che cosa c'è stato ieri l'altro. Andrebbe certamente assai meglio se potessimo ritrovare un po' di fiducia l'uno verso l'altro."

Marcella esitava, cupa ma meno tesa.

"Te ne prego" disse Matteo prendendole una mano.

"Be'... era come le altre volte, tu te ne infischiai allegrementemente di quello ch'io avevo in testa."

"E cosa avevi in testa?"

"Perché vuoi che lo dica? Lo sai benissimo."

"È vero" disse Matteo "credo di saperlo."

Pensò: "È finita, la sposerò". Era chiaro come il giorno. "Bisognava che fossi un bel porco per pensare di poterci credere." Ella stava là, soffriva, era infelice e cattiva ed egli con un solo gesto poteva renderle la pace. Disse:

"Vuoi che ci sposiamo, vero?"

Marcella gli strappò via la mano e si alzò di scatto. Matteo la guardò stupito: era divenuta pallida e le labbra le tremavano:

"Tu... È stato Daniele a dirti questo?"

"No" disse Matteo interdetto. "Ma credevo di averlo capito."

"Credevi di averlo capito!" disse lei ridendo "credevi di averlo capito! Daniele mi ha detto che ero preoccupata e tu hai creduto ch'io volessi farmi sposare. Questo pensi di me. Tu, Matteo, dopo sette anni."

Anche le mani le tremavano, adesso. Matteo avrebbe voluto prenderla tra le braccia, ma non osava.

"Hai ragione" disse "non avrei dovuto pensarlo."

Marcella non sembrava ascoltare. Egli insistette:

"Ascolta, avevo qualche scusante: Daniele mi aveva detto che tu lo ricevevi senza dirmelo".

Marcella continuava a tacere. Matteo disse con dolcezza:

"Vuoi il bambino, è vero?"

"Ah!" disse Marcella "questo non ti riguarda. Quello che voglio non ti riguarda più!" "Ti prego" disse Matteo. "Siamo ancora in tempo..."

Ella scosse il capo:

"Non è vero, non siamo più in tempo".

"Ma perché, Marcella? Perché non vuoi discorrere tranquillamente con me? Basterebbe un'ora: tutto si accomoderebbe, tutto si chiarirebbe..."

"Non voglio."

"Ma perché? Perché?"

"Perché non ti stimo più abbastanza. E inoltre, perché non mi ami più..."

Aveva parlato con sicurezza, ma era sorpresa e impaurita di quello che aveva detto; negli occhi di lei v'era soltanto una inquieta domanda.

Ella riprese tristemente:

"Per pensare di me quello che hai pensato, bisogna che tu abbia cessato del tutto di amarmi..."

Era quasi una domanda. S'egli l'avesse presa tra le braccia, se le avesse detto che l'amava, tutto poteva essere ancora salvato. L'avrebbe sposata, avrebbero avuto il bambino, avrebbero vissuto vicini tutta la vita. Matteo s'era alzato; stava per dirle: ti amo. Restò un poco indeciso, poi disse con voce chiara:

"Ebbene, sì... non ti amo più".

Da molto tempo aveva pronunciata quella frase e ancora l'ascoltava stupito. Pensò: "È finito, è finito tutto". Marcella s'era gettata all'indietro con un grido di trionfo, ma quasi subito si mise una mano dinanzi alla bocca e gli fece cenno di tacere:

"Mia madre" mormorò ansiosa.

Tesero l'orecchio ambedue, ma non udirono che il rombo lontano delle auto.

Matteo disse:

"Marcella, ti voglio ancora bene con tutte le mie forze..."

Marcella rise, altezzosa.

"Naturale. Solo che mi vuoi bene... in modo diverso. È questo che vuoi dirmi?"

Egli le prese una mano, dicendole:

"Ascolta..."

Marcella liberò la mano con un secco strattone:

"Va bene" disse "va bene. So quello che volevo sapere".

Si tirò su alcune ciocche bagnate di sudore che le pendevano sulla fronte. Ad un tratto sorrise, come a un ricordo.

"Ma dimmi" riprese con un scatto di gioia pieno di odio "questo non lo dicevi ieri per telefono. Mi hai detto precisamente: 'Ti amo', mentre nessuno te lo aveva chiesto."

Matteo non rispose. Ella disse, con aria superba: "Come devi disprezzarmi..."

"Io non ti disprezzo" disse Matteo. "Ho..."

"Vattene" disse Marcella.

"Sei pazza" disse Matteo. "Non me ne vado, bisogna che ti spieghi, che..."

"Vattene" ripeté lei sordamente, con gli occhi chiusi.

"Ma io ho per te ancora tutta la mia tenerezza" gridò Matteo disperato "non penso neppure lontanamente a lasciarti. Voglio rimanere accanto a te per tutta la vita, ti sposerò, io..."

"Vattene" disse Marcella "vattene, non posso più vederti, vattene o non rispondo più dei miei atti, mi metterò ad urlare."

Tremava in tutto il corpo. Matteo fece un passo verso di lei, ma ella lo respinse con violenza:

"Se non te ne vai, chiamo mia madre".

Matteo aprì l'armadio e prese le scarpe. Si sentiva ridicolo e odioso.

Marcella disse, dietro di lui:

"Riprenditi il danaro".

Matteo si volse.

"No" disse. "Questa è un'altra cosa. Non c'è ragione perché..."

Ella prese i biglietti sul comodino e glieli gettò in faccia. I biglietti volarono per la stanza e ricaddero sul tappetino, accanto alla scatola dei medicinali. Matteo non li raccolse; guardava Marcella, la quale s'era messa a ridere a sbalzi, con gli occhi chiusi, e diceva:

"Ah! Che buffo! E io che credevo..."

Matteo voleva avvicinarsi a lei, ma Marcella aperse gli occhi e si trasse indietro, indicandogli la porta. "Se rimango, comincerà a urlare", pensò... Girò sui tacchi e uscì dalla

stanza in calzettini, con le scarpe in mano. Quando giunse in fondo alle scale, si rimise le scarpe e si fermò un momento, con la mano sulla maniglia della porta, tendendo l'orecchio. Sentì ad un tratto il riso di Marcella, un riso basso e oscuro, che s'elevava nitrendo e ricadeva a cascatelle. Una voce gridò:

"Marcella? Cosa c'è Marcella!"

Era la madre. Il riso si interruppe di colpo e tutto ritornò nel silenzio. Matteo stette ancora un poco in ascolto e, poiché non udiva più nulla, aperse adagio la porta e uscì.

XVIII

Pensava: "Sono un porco", e questo lo stupiva enormemente. In lui non c'era più che fatica e stupore. Si fermò sul pianerottolo del secondo piano, per riprendere fiato. Aveva le gambe molli; aveva dormito sei ore in tre giorni, forse neppure: "Adesso vado a coricarmi". Avrebbe buttati gli abiti alla rinfusa, si sarebbe accostato al letto e vi si sarebbe lasciato cadere. Ma sapeva che sarebbe rimasto sveglio l'intera notte, con gli occhi spalancati nel buio. Salì: la porta dell'appartamento era rimasta aperta, certo Ivic era scappata di furia; la lampada nello studio era ancora accesa.

Entrò e vide Ivic. Stava seduta sul divano, rigida.

"Non sono partita" disse.

"Lo vedo" disse secco Matteo.

Rimasero un poco in silenzio; Matteo udiva il rumore forte e regolare del proprio respiro. Ivic disse volgendo via il capo:

"Sono stata odiosa".

Matteo non rispose. Guardava i capelli di Ivic e pensava: "È per lei che ho fatto questo?" Ella aveva chinato il capo, Matteo ne contemplò la nuca bruna e dolce con un'assorta tenerezza: avrebbe voluto sentire che teneva a lei più che a tutto il resto del mondo, perché il suo atto avesse almeno quella giustificazione. Ma non sentiva nulla, oltre a un'ira priva di oggetto, e l'atto stava dietro di lui, nudo, scivoloso, incomprensibile: aveva rubato, aveva abbandonato Marcella incinta, "per nulla". Ivic fece uno sforzo e disse con cortesia:

"Non avrei dovuto immischiarmi a dare il mio parere..."

Matteo alzò le spalle:

"Ho rotto con Marcella".

Ivic risollevò il capo. Disse con voce spenta: "L'avete lasciata... senza danaro?" Matteo sorrise: "Naturalmente," pensò. "Se lo avessi fatto, adesso me lo rimprovererebbe". "No. Ho provveduto." "Avete trovato il danaro?" "Sì." "Dove?"

Egli non rispose. Ivic lo guardò preoccupata: "Non avrete per caso..."

"Proprio così. L'ho rubato, se è questo che volete dire. A Lola. Sono salito nella sua stanza mentre lei non c'era." Ivic strizzò gli occhi e Matteo

continuò: "Del resto, glieli renderò. È un prestito forzato, ecco tutto .

Ivic pareva istupidita, ripeté lentamente, come Marcella poco prima: "Avete derubato Lola".

La sua aria assorta irritò Matteo, che disse vivacemente: "Sì, non è stata davvero un'impresa molto gloriosa: una scala da salire e una porta da aprire". "Perché lo avete fatto?" Matteo rise brevemente: "Se lo sapessi!"

Ivic si raddrizzò di scatto e il viso le divenne duro e solitario come quando si voltava per via per seguire con lo sguardo una bella passante o un giovanotto. Ma, questa volta, ella guardava Matteo. Matteo sentì di arrossire. Disse per scrupolo:

"Non volevo piantarla, ma darle il danaro per non essere obbligato a sposarla". "Già, capisco" disse Ivic.

Pareva che non comprendesse affatto, continuava a guardarlo. Egli insistette volgendo il capo:

"È stata una cosa piuttosto brutta: è stata lei a cacciarmi. Ha preso l'affare per traverso, chissà che cosa si aspettava".

Ivic non rispose e Matteo tacque, pieno d'angoscia. Pensava. "Non voglio ch'ella mi ricompensi." "Siete bello" disse Ivic.

Matteo sentì con accoramento rinascere in sé il suo acre amore. Gli pareva di abbandonare Marcella per la seconda volta. Non disse nulla, sedette presso Ivic e le prese una mano. Ella gli disse:

"Avete un'aria terribilmente sola".

Matteo si vergognava. Finì col dire:

"Chissà cosa immaginate, Ivic! Tutto questo è pietoso, sapete: ho rubato perché ero come smarrito e adesso sono pieno di rimorsi".

"Lo vedo" disse sorridendo Ivic. "Penso che anch'io ne avrei, al vostro posto: non si riesce a farne a meno, il primo giorno."

Matteo stringeva con forza la piccola mano ruvida dalle unghie appuntite. Disse:

"Vi sbagliate, io non sono..."

"Tacete" disse Ivic.

Liberò la mano con gesto brusco, si tirò indietro tutti i capelli, scoprendo le guance e le orecchie. Le bastarono alcuni rapidi movimenti e, quando abbassò le mani, le sue chiome stavano su da sole, e il suo volto era nudo.

"Così" disse.

Matteo pensò: "Vuole togliermi perfino i rimorsi". Tese le braccia, attrasse a sé Ivic ed ella si abbandonò. Egli udiva dentro di sé un motivetto vivace e allegro di cui credeva aver perduto finanche il ricordo. La testa di Ivic gli scivolò un poco sulla spalla, ella gli sorrideva, con le labbra dischiuse. Matteo le sorrise a sua volta e la baciò leggermente, poi la guardò e il motivetto si fermò di colpo: "Ma non è che una bambina", si disse. Si sentiva assolutamente solo.

"Ivic" disse piano.

Ella lo guardò sorpresa.

"Ivic, ho... ho avuto torto."

Ella aveva aggrottate le sopracciglia e la sua testa era agitata da brevi scosse. Matteo lasciò cadere le braccia, disse con stanchezza:

"Non so che cosa voglio da voi".

Ivic sussultò e si liberò rapidamente. Gli occhi le brillarono ma abbassò le palpebre e assunse un atteggiamento triste e dolce. Solo le mani erano rimaste furiose: svolazzavano intorno a lei, le si abbattevano sul cranio e le tiravano i capelli. Matteo si sentiva la gola arsa, ma considerava quella collera con indifferenza. Pensava: "Anche questa, l'ho perduta", e n'era quasi contento: come se espiasse. Riprese, cercando lo sguardo ch'ella distoglieva ostinatamente da lui:

"Non debbo toccarvi".

"Oh! non ha importanza" disse Ivic, rossa di collera.

Poi aggiunse, come se cantasse:

"Sembravate così fiero perché avevate presa una decisione, e ho creduto che veniste a cercare una ricompensa".

Matteo le si sedette di nuovo vicino e le prese piano un braccio, un poco sopra il gomito. Ella non si liberò.

"Ma io vi amo, Ivic."

Ivic si irrigidì:

"Non vorrei che credeste..." gli disse.

"Che cosa?"

Ma indovinava. Le lasciò il braccio.

"Io... io non ho amore per voi" disse Ivic.

Matteo non rispose. Pensava: "Si prende la rivincita, è logico". Del resto, era probabilmente vero: perché lo doveva amare? Non desiderava più nulla, se non restare un poco in silenzio accanto a lei, e ch'ella se ne andasse infine senza parlare. Pure disse:

"Tornerete, l'anno prossimo?"

"Tornerò" disse lei.

Gli sorrise quasi con tenerezza, certo stimava che il suo onore fosse vendicato. Il suo volto era lo stesso ch'ella aveva volto verso di lui la sera prima, mentre la guardarobiera gli fasciava la mano. Matteo la guardò incerto, sentendo rinascere il suo desiderio. Quel desiderio triste e rassegnato che era desiderio "di niente". Le prese un braccio, sentì sotto le dita quella carne fresca. Disse:

"Io vi"

S'interruppe. Suonavano alla porta: prima un colpo, poi due, poi un trillo continuo. Matteo si sentì agghiacciare, pensò: "Marcella!" Ivic era divenuta pallida, certo aveva avuta la stessa idea. Si guardarono:

"Bisogna aprire" disse piano Ivic.

"Credo anch'io" disse Matteo.

Ma non si mosse. Adesso battevano colpi violenti contro la porta. Ivic

disse con un brivido:

"Che cosa orribile pensare che c'è qualcuno dietro quella porta".

"Già" disse Matteo. "Volete... volete andare in cucina? Chiuderò la porta, nessuno vi vedrà."

Ivic lo guardò, calma e autoritaria:

"No. Rimango qui".

Matteo si recò ad aprire e vide nella penombra una grossa testa che pareva una maschera, ferma in una smorfia. Era Lola. Lo respinse per entrare più presto:

"Dov'è Boris?" domandò. "Ho sentito la sua voce."

Matteo non si curò neppure di chiudere la porta, entrò dietro di lei nello studio. Lola era andata verso Ivic con aria minacciosa.

"Ditemi dov'è Boris."

Ivic la guardò terrorizzata. Eppure, Lola non pareva che si rivolgesse a lei - né ad alcuno — e non era neppure certo che la vedesse. Matteo si mise tra loro: "Non è qui".

Lola volse a lui il volto sfigurato. Aveva pianto.

"Ho sentito la sua voce."

"Oltre questo studio" disse Matteo cercando di incontrare lo sguardo di Lola "c'è in questo appartamento una cucina e una sala da bagno. Potete frugare dappertutto, se volete."

"Ma allora, dov'è?"

Portava ancora il vestito di seta nera e il belletto da teatro. I suoi grandi occhi scuri pareva si fossero coagulati.

"Ha lasciato Ivic verso le tre" disse Matteo. "Non sappiamo che cosa abbia fatto dopo."

Lola cominciò a ridere come una cieca. Le mani le si contraevano su una piccolissima borsa di velluto nero che sembrava contenesse un solo oggetto, duro e pesante. Matteo vide la borsetta ed ebbe paura, bisognava mandare subito via Ivic.

"Ebbene, se non sapete quello che ha fatto, posso dirvelo io" disse Lola. "È salito nella mia stanza verso le sette poco dopo ch'io ero uscita, ha aperto la mia porta, ha forzato la serratura di una cassetta e mi ha rubato cinquemila franchi."

Matteo non osava guardare Ivic, le disse dolcemente, tenendo gli occhi fissi a terra:

"Ivic, è meglio che ve ne andiate; bisogna che parli con Lola. Potrei... potrei rivedervi, stanotte?"

Ivic era stravolta.

"Oh no!" disse "voglio tornare a casa, debbo fare le valigie e poi voglio dormire. Ilo tanta voglia di dormire."

Lola chiese:

"Parte?"

"Sì" disse Matteo. "Domattina."

"Parte anche Boris?"

"No."

Matteo prese la mano di Ivic:

"Andate a dormire, Ivic. Avete passata una giornata dura. Non volete proprio che vi accompagni alla stazione?"

"No. Preferisco di no."

"Allora, all'anno prossimo." La guardava, sperando ritrovare in quegli occhi una luce di tenerezza ma non poté leggergli che il terrore.

"All'anno prossimo" disse lei.

"Vi scriverò, Ivic" disse tristemente Matteo. "Sì. Sì."

Stava per uscire, ma Lola le sbarrò il passo:

"Scusate! Cos'è che mi prova che non vada a raggiungere Boris?"

"E con questo?" disse Matteo. "Essa è libera, credo."

"Restate qui" disse Lola afferrando con la destra il polso di Ivic.

Ivic diede un grido di dolore e di collera.

"Lasciatemi" gridò "non toccatemi, non voglio che mi si tocchi."

Matteo respinse vivamente Lola che fece alcuni passi indietro, ringhiando. Guardava la borsa di lei.

"Sudicia donnaccia" mormorò Ivic tra i denti. Si tastava il polso col pollice e l'indice.

"Lola" disse Matteo senza abbandonare la borsetta con gli occhi "lasciatela andare, ho un sacco di cose da dirvi, ma prima lasciatela andare."

"Mi direte dov'è Boris?"

"No" disse Matteo "ma vi spiegherò la storia del furto."

"Be', andatevene" disse Lola. "E se vedete Boris, ditegli che l'ho denunciato."

"La denuncia sarà ritirata" disse Matteo a bassa voce, con gli occhi sempre fissi sulla borsetta. "Addio, Ivic. Andate via subito."

Ivic non rispose e Matteo udì con sollievo il lieve rumore dei suoi passi. Non la vide andar via, ma il rumore si spense ed egli sentì che il cuore gli si serrava un poco. Lola fece un passo avanti gridando:

"Ditegli che s'è sbagliato. Ditegli ch'è ancora troppo giovane per fregarmi!"

Si volse verso Matteo: ancora quello sguardo imbarazzante, che pareva non vedesse.

"Allora?" chiese lei con durezza. "Fuori la vostra storia."

"Ascoltate, Lola!" disse Matteo.

Ma Lola aveva ricominciato a ridere.

"Non sono mica nata ieri" diceva ridendo. "Oh! no. Me l'hanno detto abbastanza che potrei essere sua madre."

Matteo le si avvicinò:

"Lola!"

"Quello s'è detto: 'La vecchia non può fare a meno di me; sarà

felicissima che le porti via i suoi quattrini, mi ringrazierà'. Non mi conosce! Non mi conosce!"

Matteo l'afferrò per le braccia e la scosse come un albero, mentre lei gridava ridendo:

"Non mi conosce!"

"Volete star zitta" disse Matteo rudemente.

Lola si calmò e parve che lo vedesse per la prima volta:

"Suvvia".

"Lola" disse Matteo "lo avete denunciato 'davvero?'"

"Certo. Cosa avete da dirmi?"

"Sono io che vi ho derubato" diss'egli.

Lola lo guardava con indifferenza. Matteo dovette ripetere:

"Sono stato io a rubarvi i cinquemila franchi!"

"Ah!" disse lei. "Voi?"

Alzò le spalle:

"La padrona l'ha visto".

"Come volete che l'abbia visto, se sono stato io?"

"L'ha visto" disse Lola irritata. "È salito alle sette di nascosto. Lei lo ha lasciato fare, perché io glielo avevo ordinato. Lo avevo atteso tutto il giorno, ero scesa appena da una diecina di minuti. Si vede che stava a spiarmi sull'angolo della strada, ed è salito appena m'ha vista andar via."

Parlava con voce triste e rapida che pareva esprimesse una convinzione assoluta: "Sembra quasi che abbia bisogno di crederci", pensò scoraggiato Matteo. Disse:

"Ascoltate. A che ora siete rientrata nella vostra stanza?"

"La prima volta? Alle otto."

"Ebbene, i biglietti stavano ancora nella cassetta."

"Vi dico che Boris è salito alle sette."

"Può darsi benissimo, forse veniva per vedervi. Ma avete guardato nella cassetta?"

"Certo!"

"Ci avete guardato alle 'otto'?" "Sì."

"Lola, siete in malafede" disse Matteo. "Io so che voi non ci avete guardato. Lo 'so'. Alle otto avevo io la chiave e voi non avreste potuto aprire. E poi, se aveste scoperto il furto alle otto, vorreste farmi credere che avreste aspettato mezzanotte per venire da me? Alle otto vi siete tranquillamente imbellettata, avete indossata la vostra bella veste nera e siete andata al Sumatra. Non è forse così?"

Lola lo guardò con aria chiusa:

"La padrona lo ha visto salire".

"Sì, ma 'voi', voi non avete guardato nella cassetta. Alle otto il danaro c'era ancora. Io sono salito alle dieci e l'ho preso. C'era una vecchia, in portineria, che m'ha visto e potrà testimoniare. Voi vi siete accorta del furto a mezzanotte."

"Sì" disse con stanchezza Lola. "A mezzanotte. Ma è lo stesso. Mi sono sentita male al Sumatra e sono tornata a casa. Mi sono distesa sul letto e mi sono messa accanto la cassetta. C'erano... c'erano alcune lettere che volevo rileggere."

Matteo pensò: "È vero: le lettere. Perché vuol nascondere che le sono state rubate?" Tacevano entrambi; ogni tanto Lola oscillava dall'indietro in avanti, come uno che dorma in piedi. Infine parve svegliarsi.

"Voi', voi m'avete derubata?"

"Io."

Ella rise brevemente.

"Tenete le vostre storielle per i giudici, se vi fa piacere di prendervi sei mesi al suo posto."

"Be'! E che interesse avrei ad arrischiare la prigione per Boris?"

Ella torse la bocca.

"Che ne so di quel che fate con lui!"

"Ma questo è sciocco, via! Ascoltate, vi giuro che sono stato io: la cassetta stava davanti alla finestra sotto una valigia. Ho preso il danaro e ho lasciata la chiave nella serratura."

Le labbra di Lola tremarono, ciancicava nervosamente la borsetta:

"Non avete altro da dirmi? Allora, lasciate che me ne vada".

Voleva passare, ma Matteo la fermò.

"Lola, voi non 'volete' lasciarvi convincere."

Lola lo respinse con un colpo di spalla.

"Ma non vedete in che stato mi trovo? Per chi mi prendete con la vostra storia di cassette? Stava sotto una valigia, davanti alla finestra" ripetè scimmiottando la voce di Matteo. "Boris è venuto qui e credete che non lo sappia? Avete complottato insieme quello che bisognava dire alla vecchia. Suvvia, lasciatemi andare" disse con aria terribile "lasciatemi andare."

Matteo voleva prenderla per le spalle, ma Lola si trasse indietro e cercò di aprire la borsetta; Matteo gliela strappò e la gettò sul divano:

"Bruto" disse Lola.

"È vetriolo o una rivoltella?" chiese sorridendo Matteo.

Lola si mise a tremare in tutto il corpo. "Ci siamo," pensò Matteo, "ecco la crisi nervosa." Gli pareva di fare un sogno orrendo e assurdo. Ma "bisognava" convincerla. Lola non tremava più. S'era rincantucciata vicino alla finestra e lo spiava con occhi splendenti di odio impotente. Matteo volse il capo: non aveva paura di quell'odio, ma sul volto di lei c'era una insostenibile desolata aridità.

"Sono salito nella vostra stanza stamane" disse calmo Matteo. "Ho preso la chiave nella vostra borsa. Quando vi siete svegliata, stavo per aprire la cassetta. Non ho avuto il tempo di rimettere a posto la chiave e questo mi ha dato l'idea di ritornare stasera da voi."

"Inutile" disse Lola seccamente "stamattina vi ho visto entrare. Quando vi ho parlato, non eravate giunto neppure ai piedi del letto."

"Ero già entrato una volta e me n'ero riandato."

Lola ghignò ed egli aggiunse a malincuore:

"Per le lettere".

Ella parve non sentire: era perfettamente inutile parlarle delle lettere, Lola voleva pensare soltanto al danaro, aveva bisogno di pensarci perché la sua collera, unico aiuto, fiammeggiasse. Finì col dire, con una breve risatina:

"Il guaio è che ieri sera mi aveva chiesto i cinquemila franchi, capite? E abbiamo litigato proprio per questo".

Matteo si sentì impotente: era chiaro, il colpevole "non poteva essere" che Boris. "Avrei dovuto pensarci", si disse avvilito.

"Non preoccupatevi, quindi" disse Lola sorridendo cattiva. "Lo fregherò. Se riuscirete a darla ad intendere al giudice, lo fregherò in un altro modo, ecco."

Matteo guardò la borsetta sul divano. Anche Lola la guardava.

"Il danaro ve lo ha chiesto per me" disse.

"Già. Ed è anche per voi che, nel pomeriggio, ha rubato un libro in una libreria? Se n'è vantato mentre ballava con me."

S'interruppe di colpo e subito continuò, con una calma minacciosa:

"Del resto, va bene! Mi avete derubato voi?" "Sì."

"Be! restituitemi il danaro."

Matteo rimase interdetto. Lola aggiunse ironicamente, con aria di trionfo:

"Restituitemelo subito e ritiro la denuncia".

Matteo non rispose. Lola disse:

"Basta. Ho capito".

Riprese la borsetta senza ch'egli glielo impedisse.

"Se io lo avessi, questo cosa proverebbe?" disse Matteo a fatica. "Boris avrebbe potuto affidarmelo."

"Non vi domando questo. Vi domando di restituirmelo."

"Non l'ho più."

"Davvero? Mi avete derubata alle dieci e a mezzanotte non avete più nulla? Complimenti."

"Ho dato via il danaro."

"A chi?"

"Non posso dirvelo."

Aggiunse subito:

"Non a Boris."

Lola sorrise senza rispondere; si diresse verso la porta ed egli non la fermò. Pensava: "Il suo commissariato è in via dei Martiri. Andrò lì a spiegare come stanno le cose". Ma quando vide di dietro quella grande forma nera che camminava con la cieca rigidità di una catastrofe, provò paura, pensò alla borsetta e tentò un ultimo sforzo:

"Dopo tutto, posso anche dirvi per chi era: per la signorina Duffet, una

mia amica".

Lola aperse la porta e uscì. La udì che gridava nell'anticamera e il cuore gli diede un balzo. Lola riapparve di colpo, pareva impazzita:

"C'è qualcuno" disse.

Matteo pensò: "È Boris".

Era Daniele. Entrò fieramente, inchinandosi dinanzi a Lola.

"Ecco i cinquemila franchi signora" disse porgendole una busta. "Vi prego di verificare se sono i vostri."

Matteo pensò, tutt'insieme: "Lo manda Marcella" e "Ha ascoltato dietro la porta". A Daniele piaceva ascoltare dietro le porte per preparare le sue entrate.

Matteo chiese:

"È stata lei..."

Daniele lo rassicurò con un gesto:

"Tutto bene" disse.

Lola guardava la busta con l'aria diffidente e ipocrita di una contadina:

"Ci sono cinquemila franchi, qui dentro?" chiese.

"Esattamente."

"Che cosa mi prova che sono i miei?"

"Non vi siete presa i numeri?" chiese Daniele.

"Ma no!"

"Ah! Signora" disse Daniele con aria di rimprovero "bisogna sempre prendersi i numeri."

Matteo ebbe una ispirazione improvvisa: si ricordò quel denso odore di Cipro e di rinchiuso ch'esalava dalla cassetta.

"Odorateli" disse.

Lola ebbe un momento di esitazione, poi afferrò la busta, la strappò e si avvicinò al naso i biglietti. Matteo temeva che Daniele sarebbe scoppiato a ridere. Ma questi rimaneva serio come un papa, e guardava Lola con aria di comprensione.

"Be'? Avete costretto Boris a restituirli?" chiese Lola.

"Non conosco nessuno che si chiami Boris" disse Daniele. "Me li ha consegnati un'amica di Matteo perché glieli riportassi. Sono venuto di corsa e ho sentito per caso la fine della vostra conversazione; vi prego di scusarmi, signora."

Lola rimase immobile, con le braccia abbandonate, stringendo la borsetta con la sinistra, la destra contratta sui biglietti, in un atteggiamento ansioso e stupefatto.

"Ma 'voi', perché lo avreste fatto?" chiese all'improvviso. "Cosa sono, per voi, cinquemila franchi?"

Matteo sorrise tristemente:

"Be', pare che siano molto".

Aggiunse con dolcezza:

"Bisogna che pensiate a ritirare la denuncia, Lola. Oppure, se volete,

fatela contro di me".

Lola volse il capo e disse rapidamente:

"Non l'avevo ancora presentata".

Continuava a rimanere in mezzo alla stanza assorta. Disse:

"C'erano anche le lettere".

"Non le ho più. Le ho prese stamane quando vi credevamo morta. Questo m'ha dato l'idea di ritornare a prendere il danaro."

Lola guardò Matteo senza odio, con un immenso stupore e una specie di curiosità:

"Voi m'avete rubati cinquemila franchi!" disse. "È... è divertente."

Ma gli occhi le si spensero subito e il volto le si indurì. Pareva che soffrisse.

"Me ne vado" disse.

La lasciarono andar via in silenzio. Sulla soglia, si volse:

"Se non ha fatto nulla, perché non torna?"

"Non lo so."

Lola ebbe un breve singhiozzo e s'appoggiò allo stipite della porta.

Matteo fece un passo verso di lei, ma già s'era riavuta:

"Credete che tornerà?"

"Lo credo. Sono incapaci di fare la felicità degli altri, ma non riescono neppure a piantarli, è troppo difficile per loro."

"Già" disse Lola. "Già. Addio."

"Addio, Lola. Non avete... non avete bisogno di nulla?"

"No."

Ella uscì. Sentirono la porta che si richiudeva.

"Chi è quella vecchia signora?" chiese Daniele.

"È Lola, l'amica di Boris Serguine. È un po' pazza."

"Pare anche a me" disse Daniele.

Matteo si sentiva a disagio, solo con lui; gli sembrava che lo avessero messo di nuovo, improvvisamente, dinanzi alla sua colpa. Essa stava lì, di fronte a lui, "viva", viveva in fondo agli occhi di Daniele e Dio sa che forma aveva presa in quella coscienza capricciosa e astuta. Daniele pareva disposto ad abusare della sua situazione. Era cerimonioso, insolente e funebre come nei suoi giorni peggiori. Matteo divenne duro e risollevò il capo; Daniele era livido.

"Hai una brutta faccia" disse Daniele con un cattivo sorriso.

"Stavo per dirti altrettanto" disse Matteo.

Daniele alzò le spalle.

"Vieni dalla casa di Marcella?" chiese Matteo. "Sì."

"È stata lei a restituirti il danaro?"

"Non ne aveva bisogno" disse Daniele evasivamente.

"Non ne aveva bisogno?" "No."

"Almeno dimmi se ha i mezzi..."

"Non si tratta più di questo, mio caro" disse Daniele "è storia vecchia."

Aveva sollevato il sopracciglio sinistro e considerava Matteo ironicamente, come attraverso un immaginario monocolo. "Se vuole stupirmi," pensò Matteo, "farebbe bene a impedire alle sue mani di tremare."

Daniele disse, facendo cader le parole:

"La sposo. Terremo il bambino".

Matteo prese una sigaretta e l'accese. Il cranio gli vibrava come una campana. Disse calmo:

"Dunque l'amavi?"

"E perché no?"

Si tratta di Marcella, pensò Matteo. "Di Marcella!" Non riusciva a persuadersene del tutto.

"Daniele" disse. "Non ti credo."

"Aspetta un poco e vedrai."

"No, voglio dire: non riuscirai a farmi credere che l'ami; chissà cosa c'è sotto."

Daniele appariva stanco, s'era seduto sull'orlo del tavolo, con un piede poggiato per terra e dondolando l'altro con disinvoltura. "Si diverte", pensò con ira Matteo.

"Saresti alquanto stupito se tu sapessi cosa c'è" disse Daniele.

Matteo pensò: "Caspita! Era la sua amante".

"Se non vuoi dirmelo, sta' zitto" disse seccamente. Daniele lo guardò un attimo come se si divertisse a confonderlo; poi, all'improvviso, si alzò passandosi una mano sulla fronte:

"La cosa si mette male" disse.

Osservava con sorpresa Matteo.

"Non è di questo ch'ero venuto a parlarti. Ascolta, Matteo, io sono..."
Rise sforzatamente:

"Prenderai la cosa sul serio, se te la dico".

"Va bene. Parla o sta' zitto" disse Matteo.

"Ebbene, io sono..."

Si interrompe di colpo e Matteo, spazientito, terminò per lui:

"Sei l'amante di Marcella. Volevi dir questo?"

Daniele sbarrò gli occhi e fece un fischio leggero. Matteo si sentì diventare scarlatto:

"Mica trovato male!" disse Daniele in tono ammirativo. "Non domanderesti di meglio, eh? No, mio caro, non hai neppure questa scusa."

"Allora parla" disse, umiliato, Matteo.

"Aspetta" disse Daniele. "Non avresti qualcosa da bere? Un po' di whisky?"

"No" disse Matteo "ho del rum bianco. Magnifica idea" aggiunse "beviamo un goccio."

Andò in cucina e aprì l'armadio: "Sono stato ignobile", pensò. Ritornò con due bicchieri da vino e una bottiglia di rum. Daniele prese la bottiglia

e riempì i bicchieri fino al colmo.

"Viene dalla Bottiglieria della Martinica?" disse. "Sì."

"Ci vai ancora qualche volta?"

"Qualche volta" disse Matteo. "Alla tua salute."

Daniele lo squadrò con aria da inquisitore, come se Matteo gli nascondesse qualcosa.

"Ai miei amori" disse, alzando il bicchiere.

"Sei ubriaco" disse, offeso, Matteo.

"È vero, ho bevuto un poco" disse Daniele. "Ma rassicurati. Ero a digiuno, quando sono andato da Marcella. È stato dopo..."

"Vieni da casa sua?"

"Sì. Con una piccola tappa al Falstaff."

"Forse... forse l'hai veduta subito dopo ch'ero andato via?"

"Aspettavo che tu andassi via" disse sorridendo Daniele. "Ti ho visto girare l'angolo della strada e sono salito."

Matteo non poté trattenere un gesto di contrarietà:

"Mi spiavi?" disse. "Del resto, tanto meglio. Marcella, così, non è rimasta sola. Be! cosa volevi dirmi?"

"Proprio nulla, vecchio mio" disse Daniele con improvvisa cordialità.

"Volevo annunciarti semplicemente il mio matrimonio."

"Solo questo?"

"Sì, solo questo."

"Come vuoi" disse freddamente Matteo. Tacquero un poco, poi Matteo chiese:

"Come... come sta lei?"

"Vorresti che ti dicessi che è felicissima?" chiese Daniele con ironia.

"Risparmia la mia modestia."

"Te ne prego" disse Matteo seccamente. "Certo, non ho nessun diritto di chiedere... Ma insomma, tu sei venuto qui..."

"Be!" disse Daniele "credevo che avrei dovuto penare di più per convincerla: invece s'è buttata sulla mia proposta come la povertà sopra il mondo."

Matteo vide passare negli occhi di lui come un bagliore di odio; disse in fretta, per scusare Marcella:

"Stava annegando..."

Daniele alzò le spalle e cominciò a camminare su e giù. Matteo non osava guardarlo: Daniele si conteneva, parlava con dolcezza, aveva l'aria di un invasato. Matteo incrociò le mani e stette a contemplarsi le scarpe. Riprese faticosamente, come parlando a se stesso:

"Allora, voleva il bambino? Non lo avevo capito. Se me lo avesse detto..." Daniele taceva. Matteo riprese:

"Voleva il bambino. Bene. Nascerà. Io... io volevo sopprimerlo. Penso che sia meglio che nasca".

Daniele non rispose.

"Non lo vedrò mai, certamente?" chiese Matteo.

Era appena una domanda; aggiunse, senza aspettare la risposta:

"Insomma, ecco. Dovrei esserne contento. In un certo senso, tu la salvi... ma non ci capisco niente, perché hai fatto questo?"

"Certo non per filantropia, se vuoi dire questo" disse seccamente Daniele. "Questo rum è abietto" aggiunse. "Ma dammene lo stesso un altro bicchiere." Matteo riempì i bicchieri e bevvero.

"Allora" disse Daniele "che farai adesso?"

"Niente. Niente di più."

"La piccola Serguine?"

"No."

"Allora sei liberato."

"Bah!"

"Be! buonasera" disse Daniele alzandosi. "Ero venuto a restituirti il danaro e per rassicurarti un poco: Marcella non ha nulla da temere, ha fiducia in me. Tutta questa storia l'ha

scossa in maniera tremenda, ma non è poi veramente infelice"

"Tu la sposi!" ripeté Matteo. "A me mi odia" aggiunse a bassa voce.

"Mettiti nei suoi panni" disse con durezza Daniele.

"Lo so. Mi ci sono messo. Ti ha parlato di me?"

"Assai poco."

"Sai" disse Matteo. "Mi fa uno strano effetto che tu la sposi."

"Hai qualche rimpianto?"

"No. Ma mi pare assai triste."

"Grazie."

"Oh! per voi due. Non so perché."

"Non ti preoccupare, tutto andrà bene. Se sarà un maschio, lo chiameremo Matteo."

Matteo si drizzò coi pugni chiusi:

"Taci" disse.

"Via, non t'arrabbiare" disse Daniele.

Quindi ripeté, con aria distratta:

"Non ti arrabbiare. Non ti arrabbiare". E intanto non si decideva ad andarsene.

"Insomma" gli disse Matteo "sei venuto a vedere che faccia avevo, dopo questa storia?"

"Anche questo" disse Daniele. "Sinceramente, anche questo. Hai sempre un aspetto... così solido: mi irritavi."

"Be! adesso hai visto" disse Matteo. "Non sono poi tanto solido."

"No."

Daniele fece alcuni passi verso la porta, ma tornò improvvisamente verso Matteo; non aveva più quella sua aria ironica, ma forse era peggio ancora:

"Matteo, io sono pederasta" disse.

"Cosa?" esclamò Matteo.

Daniele s'era gettato all'indietro e lo guardava con occhi stupiti, scintillanti di collera.

"Ti disgusta, eh?"

"Sei pederasta?" ripeté lentamente Matteo. "No, non mi disgusta; perché dovrebbe disgustarmi?"

"Te ne prego" disse Daniele "non crederti obbligato a far l'uomo superiore..."

Matteo non rispose. Guardava Daniele e pensava: "È pederasta". Non se ne meravigliava molto.

"Perché non dici nulla?" proseguì Daniele con voce sibilante. "Hai ragione. Reagisci come si deve, ne sono certo, come farebbe qualsiasi uomo sano, ma fai anche bene a tenerti per te il tuo giudizio."

Daniele era rimasto immobile, con le braccia abbandonate lungo i fianchi, e pareva impiccato. "Ma perché viene a torturarsi proprio da me?" si chiese crudelmente Matteo. Pensava che avrebbe dovuto dire qualcosa; ma si sentiva sprofondato in una sconfinata e paralizzante indifferenza. E poi, la cosa gli pareva così naturale, così normale: lui era un porco, Daniele un pederasta; questo era nell'ordine delle cose. Finalmente disse:

"Puoi essere quel che vuoi, non mi riguarda".

"Lo credo" disse Daniele sorridendo con alterigia. "Lo credo, infatti, che la cosa non ti riguarda. Hai abbastanza da fare con la tua coscienza."

"Allora, perché me lo vieni a raccontare?"

"Be'... volevo vedere che effetto avrebbe prodotto una cosa simile su un uomo come te" disse Daniele raschiandosi la gola. "E poi, adesso che c'è qualcuno che lo 'sa', forse... forse riuscirò a crederci anch'io."

Era verde e parlava a fatica, ma continuava a sorridere. Matteo non poté sopportare quel sorriso e girò la testa da un'altra parte.

Daniele ghignò:

"Ti stupisce? Rovina le tue idee sugli invertiti?"

Matteo rialzò vivamente la testa:

"Non fare il bravo" disse. "Fai pena. È inutile che tu faccia il bravo davanti a me. Forse hai schifo di te stesso, ma non più di quanto io ne abbia verso di me, ci possiamo dare la mano. Del resto" disse dopo averci pensato "è proprio per questo che mi racconti i tuoi affari. Dev'essere meno duro confessarsi davanti a uno straccio; e tuttavia si ha il beneficio della confessione."

"Sei un furbacchione" disse Daniele con un tono di voce volgare che Matteo non gli conosceva.

Tacquero. Daniele guardava dinanzi a sé con un fisso stupore, al modo dei vecchi. Matteo fu colpito da un acuto rimorso:

"Se le cose stanno così, perché sposi Marcella?"

"È un altro affare, questo."

"Io... Io non posso permetterti di sposarla" disse Matteo.

Daniele si raddrizzò, e oscuri rossori apparvero su quel viso di annegato:

"Davvero, non 'puoi'?" chiese villanamente. "E come farai ad impedirmelo?"

Matteo si alzò senza rispondere. Il telefono stava sul tavolo. Lo prese e fece il numero di Marcella. Daniele lo guardava ironico. Vi fu un lungo silenzio.

"Pronto?" fece la voce di Marcella.

Matteo ebbe un sussulto.

"Pronto" disse "sono Matteo. Io... ascolta, siamo stati due sciocchi poco fa. Vorrei... pronto! Marcella? Mi ascolti? Marcella!" disse infuriato "pronto!"

Nessuno rispose. Perse la testa e gridò nell'apparecchio:

"Marcella, io voglio sposarti!"

Ci fu un breve silenzio, poi una specie di guaiolìo dall'altro capo del filo, e riattaccarono. Matteo tenne un poco il ricevitore stretto in mano, poi lo depose piano sul tavolo. Daniele lo guardava in silenzio, con aria per nulla fiera. Matteo bevve un sorso di rum e tornò a sedersi nella poltrona.

"Bene!" disse.

Daniele sorrise:

"Sta' calmo" disse, come per consolarlo: "i pederasti sono sempre stati degli ottimi mariti, è risaputo".

"Daniele! Se la sposi per fare un gesto eroico, le rovinerai l'esistenza."

"Tu dovresti essere l'ultimo a dirmi questo" disse Daniele. "E poi, non la sposo per fare un gesto eroico. Del resto, quello ch'essa vuole prima di tutto, è il bambino."

"Lei... lei lo sa?"

"No!"

"Perché la sposi?"

"Perché le sono amico."

Il tono non convinceva. Si versarono da bere e Matteo disse, ostinato:

"Non voglio ch'ella sia infelice".

"Ti giuro che non lo sarà."

"Lei crede che tu l'ami?"

"Io penso di no. Mi ha proposto di vivere accanto a lei, ma questo non mi va. La sistemerò in casa mia. Siamo d'accordo che il sentimento verrà in noi a poco a poco."

Aggiunse con penosa ironia:

"Intendo adempiere i miei doveri di marito fino all'ultimo."

"Ma..."

Matteo arrossì violentemente:

"Ma ami anche le donne?"

Daniele tirò su pel naso in modo strano, e disse:

"Non molto".

"Capisco."

Matteo abbassò il capo e gli salirono agli occhi lacrime di vergogna. Disse:

"Ho ancora più schifo di me da quando so che tu la sposerai".

Daniele bevve:

"Sì" disse, imparziale e distratto "penso che tu debba sentirti abbastanza sudicio".

Matteo non rispose. Guardava il pavimento tra i piedi. "E un pederasta, e lei lo sposa."

Aperse le mani e strisciò di tacco contro il pavimento: si sentiva avvilito. Di colpo, il silenzio gli pesò, si disse: "Daniele mi osserva", e risollevò il capo di scatto. Daniele lo guardava, infatti, e con un tale odio che il cuore di Matteo si strinse.

"Perché mi guardi a quel modo?" chiese.

"Tu 'sai!'" disse Daniele. "C'è uno che 'sa!'"

"Ti piacerebbe ficcarmi una palla in corpo?"

Daniele non rispose. Matteo fu ad un tratto scottato da un pensiero insopportabile:

"Daniele" disse "tu la sposi per martirizzarti".

"E con questo?" disse Daniele, con voce atona. "La cosa riguarda me solo."

Matteo si mise la testa fra le mani:

"Buon Dio!" disse.

Daniele aggiunse vivamente:

"Questo non ha alcuna importanza. 'Per lei', questo non ha alcuna importanza".

"La odii?"

"No."

Matteo pensò con tristezza: "No, sono io ch'egli odia".

Daniele aveva ricominciato a sorridere:

"Vuotiamo la bottiglia?" chiese.

"Vuotiamola" disse Matteo.

Bevettero e Matteo si accorse che desiderava fumare. Prese in tasca una sigaretta e l'accese.

"Ascolta" disse "quel che tu sei non mi riguarda. Anche ora che me ne hai parlato. Pure, c'è una cosa che vorrei chiederti: perché te ne vergogni?"

Daniele rise seccamente:

"Qui ti aspettavo, mio caro. Mi vergogno d'essere pederasta 'perché sono pederasta. So che cosa vuoi dirmi: 'Se fossi nei tuoi panni, non mi lascerei avvilito, reclamerei il mio posto al sole, è un gusto come un altro, ecc., ecc.' Ma questo non mi commuove. So che mi diresti tutto questo, proprio perché tu non sei pederasta. Tutti gli invertiti si vergognano, è nella loro stessa natura".

"Ma non sarebbe meglio di... accettarsi?" chiese timidamente Matteo.

Daniele parve irritato:

"Me ne riparerai il giorno in cui avrai accettato di essere un porco" rispose con durezza. "No. I pederasti che se ne vantano o che si mettono in mostra o che soltanto accettano... sono dei morti; si sono uccisi a forza di vergognarsi. Io non voglio fare quella morte."

Ma pareva sollevato e guardava Matteo senza odio.

"Mi sono accettato anche troppo" continuò con dolcezza. "Mi conosco fin negli angoli."

Non c'era nulla da dire. Matteo accese un'altra sigaretta.

Era rimasto un po' di rum in fondo al bicchiere e lo bevve. Daniele gli faceva orrore. Pensò: "Tra due, tra quattro anni... sarò anch'io così?" E fu preso ad un tratto dal desiderio di parlarne a Marcella: a lei sola poteva parlare della propria esistenza, dei propri timori, delle proprie speranze. Ma si ricordò che non l'avrebbe più vista e il suo desiderio, sospeso, innominato, si mutò lentamente in una specie di angoscia. Era solo.

Daniele pareva riflettere: aveva lo sguardo fisso e ogni tanto le sue labbra si schiudevano. Sospirò lievemente e nel suo volto sembrò che qualcosa cedesse. Si passò una mano sulla fronte: aveva un'aria smarrita.

"Oggi, tuttavia, mi sono stupito" disse a bassa voce.

Fece uno strano sorriso, quasi infantile, che appariva fuori posto su quella faccia olivastra dove la barba non rasata metteva chiazze azzurre. "È vero," pensò Matteo, "questa volta è giunto al termine." Ebbe di colpo un pensiero che gli fece stringere il cuore: "È libero", pensò. E l'orrore che Daniele gli ispirava si fuse ad un tratto con un sentimento d'invidia.

"Ti devi sentire in una strana condizione" disse.

"Sì, una strana condizione" disse Daniele.

Continuava a sorridere, come in buona fede. Disse:

"Dammi una sigaretta".

"Fumi, adesso?" chiese Matteo.

"Una. Stasera."

Matteo disse bruscamente:

"Vorrei essere nei tuoi panni".

"Nei miei panni?" ripeté Daniele, non molto sorpreso. "Sì."

Daniele alzò le spalle. Disse:

"In quest'affare, tu vinci su tutti i campi".

Matteo rise seccamente. Daniele spiegò:

"Sei libero".

"No" disse Matteo scuotendo il capo "non si è liberi perché si abbandona una donna."

Daniele lo guardò con curiosità:

"Eppure, stamattina, pareva che tu lo credessi".

"Non lo so. Non era un sentimento chiaro. Nulla è chiaro. La verità è che ho abbandonato Marcella 'per niente'."

Fissò lo sguardo sulle tende della finestra agitate da un lieve vento

notturno. Era stanco.

"Per niente" riprese. "In tutto questo affare, non sono stato che rifiuto e negazione: Marcella non è più nella mia vita, ma c'è tutto il resto".

"Che cosa?"

Matteo indicò lo studio, con gesto largo e vago:

"Tutto questo, il resto."

Si sentiva affascinato da Daniele. Pensava: "Cos'è mai la libertà? Lui, ha 'agito'; non può più tornare indietro, ormai: gli deve parere strano di sentire dietro di sé un atto sconosciuto, che già non riesce più quasi a comprendere e che sovverterà la sua vita. Io, tutto quello che faccio, lo faccio 'per niente'; sembra quasi che mi rubino le conseguenze delle mie azioni; tutto accade come s'io potessi sempre riprendere i miei colpi. Darei non so cosa per compiere un atto irrimediabile".

Disse a voce alta:

"L'altro ieri sera, ho incontrato un tale che avrebbe voluto arruolarsi nelle milizie spagnole".

"E allora?"

"Be', s'è tanto avvilito, che ormai è fregato."

"Perché mi dici questo?"

"Non so. Così."

"Hai avuto anche tu desiderio di andare in Spagna?"

"Sì. Non molto."

Tacquero. Dopo un poco, Daniele buttò via la sigaretta e disse:

"Vorrei avere sei mesi di più".

"Io no" disse Matteo. "Tra sei mesi sarò eguale a quello che sono oggi."

"Con in meno i rimorsi" disse Daniele.

Si alzò:

"Ti offro un bicchiere da Clarissa".

"No" disse Matteo. "Stasera non ho voglia di ubriacarmi. Non so che cosa farei, se fossi ubriaco."

"Nulla di particolare" disse Daniele. "Allora, vieni?"

"No. Perché non resti ancora un poco?"

"Bisogna che beva" disse Daniele. "Addio."

"Addio. Ti... ti rivedrò presto?" chiese Matteo.

Daniele parve imbarazzato.

"Credo che sarà difficile. Marcella mi ha detto che non vuole mutare nulla nella mia vita, ma penso che le farebbe dispiacere s'io ti rivedessi."

"Ah? Bene!" disse seccamente Matteo. "In tal caso, buona fortuna."

Daniele gli sorrise senza rispondere e Matteo aggiunse bruscamente:

"Tu mi odii".

Daniele gli si avvicinò e gli passò una mano sulla spalla con un lievissimo gesto timido e vergognoso:

"No, non in questo momento".

"Ma domani..."

Daniele abbassò il capo senza rispondere.

"Ciao" disse Matteo.

"Ciao."

Daniele uscì, Matteo si avvicinò alla finestra e sollevò la tenda. Era una bella notte, bella e azzurra; il vento aveva spazzato le nuvole, si vedevano alcune stelle al disopra dei tetti. Si appoggiò coi gomiti al balcone e sbadigliò a lungo. Nella strada, sotto di lui, un uomo camminava con passo tranquillo; si fermò all'angolo tra la via Huyghens e la via Froidevaux, alzò il capo e guardò il cielo: era Daniele. Dal viale del Maine veniva a tratti un'aria di musica, la luce bianca di un faro scivolò pel cielo, si fermò un attimo sopra un camino e precipitò dietro i tetti. Era un cielo da festa di villaggio, trapunto di coccarde, che sapeva di vacanze e di balli campestri. Matteo vide scomparire Daniele e pensò: "Resto solo". Solo, ma non più libero di prima. S'era detto, il giorno innanzi: "Se almeno Marcella non esistesse". Ma era una menzogna. "Nessuno ha ostacolato la mia libertà, ma è stata la mia vita a berla." Richiuse la finestra e rientrò nella stanza. Il profumo di Ivic era ancora nell'aria. Respirò quell'odore e riandò col pensiero a quella tumultuosa giornata. Pensò: "Molto rumore per nulla". Per nulla: questa vita gli era stata data per nulla, eppure non sarebbe più mutata: era fatto. Si tolse le scarpe e restò immobile, seduto sul bracciolo della poltrona, con una scarpa in mano; sentiva ancora, in fondo alla gola, il calore rosso e zuccherino del rum. Sbadigliò: aveva finita la sua giornata, aveva finita la sua giovinezza. Già alcune provate e sperimentate idee morali gli proponevano con discrezione i loro servizi: c'era l'epicureismo cinico, la sorridente indulgenza, la rassegnazione, lo spirito di serietà, lo stoicismo, tutto ciò che permette di gustare, minuto per minuto, da conoscitore, una esistenza fallita. Si tolse la giacca, cominciò a sciogliersi la cravatta. Si ripeteva sbadigliando: "È vero, non c'è che dire, è vero: sono arrivato all'età della ragione".

[1] Le "Croci di fuoco" erano gli aderenti a un Partito di destra, con tendenza fascista, nella Francia dell'anteguerra, capitanato dal colonnello La Rocque. ↵